

bes | 2013

IL BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE IN ITALIA

SALUTE
ISTRUZIONE E FORMAZIONE
LAVORO E CONCILIAZIONE DEI TEMPI DI VITA
BENESSERE ECONOMICO
RELAZIONI SOCIALI
POLITICA E ISTITUZIONI
SICUREZZA
BENESSERE SOGGETTIVO
PAESAGGIO E PATRIMONIO CULTURALE
AMBIENTE
RICERCA E INNOVAZIONE
QUALITÀ DEI SERVIZI



bes | 2013

IL BENESSERE
EQUO E SOSTENIBILE
IN ITALIA



bes | 2013

Cnel - Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
Viale David Lubin, 2 - Roma

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

Stampato nel mese di marzo 2013
dalla Tipolitografia CSR, Via di Pietralata, 157 Roma

Si autorizza la riproduzione a fini
non commerciali e con citazione della fonte

Indice

Presentazione	7
Introduzione	9
Avvertenze	15
Capitolo 01 Salute	17
Capitolo 02 Istruzione e formazione	41
Capitolo 03 Lavoro e conciliazione dei tempi di vita	61
Capitolo 04 Benessere economico	91
Capitolo 05 Relazioni sociali	115
Capitolo 06 Politica e istituzioni	133
Capitolo 07 Sicurezza	149
Capitolo 08 Benessere soggettivo	171
Capitolo 09 Paesaggio e patrimonio culturale	185
Capitolo 10 Ambiente	209
Capitolo 11 Ricerca e innovazione	229
Capitolo 12 Qualità dei servizi	249
Il Comitato d'indirizzo Cnel-Istat	269
La Commissione scientifica	270

Presentazione

Con il primo “Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile (Bes)” il Consiglio nazionale dell’economia e del lavoro (Cnel) e l’Istituto nazionale di statistica (Istat) presentano i risultati di un’iniziativa inter-istituzionale di grande rilevanza scientifica, che pone l’Italia all’avanguardia nel panorama internazionale in tema di sviluppo di indicatori sullo stato di salute di un Paese che vadano “al di là del PIL”.

Negli ultimi anni il dibattito sulla misurazione del benessere degli individui e delle società è emerso prepotentemente all’attenzione dell’opinione pubblica mondiale. Le crisi degli ultimi anni (alimentare, energetica e ambientale, finanziaria, economica, sociale) hanno reso urgente lo sviluppo di nuovi parametri di carattere statistico in grado di guidare sia i decisori politici nel disegno delle politiche, sia i comportamenti individuali delle imprese e delle persone. Ferma restando l’importanza del Prodotto interno lordo come misura dei risultati economici di una collettività, è indispensabile integrare tale misura con indicatori di carattere economico, ambientale e sociale che rendano esaustiva la valutazione sullo stato e sul progresso di una società.

In linea con le esperienze più avanzate che stanno prendendo forma in tutto il mondo, nel dicembre 2010 Cnel e Istat si sono impegnati a mettere a disposizione della collettività uno strumento capace di individuare gli elementi fondanti del benessere in Italia e nei suoi molteplici territori.

Per raggiungere questo risultato sono stati coinvolti non solo alcuni tra i maggiori esperti dei diversi aspetti che contribuiscono al benessere (salute, ambiente, lavoro, condizioni economiche, ecc.), ma anche la società italiana, attraverso spazi di confronto e deliberazione cui hanno partecipato migliaia di cittadini e incontri con le istituzioni, le parti sociali, il mondo dell’associazionismo. Il risultato è sintetizzato in questo volume, realizzato con un linguaggio accessibile anche ai non esperti, mentre tutte le informazioni statistiche e metodologiche elaborate nel corso del progetto sono disponibili sul sito www.misuredelbenessere.it. La solidità scientifica e la legittimazione democratica del percorso seguito consentono di dire che, da oggi, il nostro Paese è dotato di uno strumento tra i più avanzati al mondo per monitorare le condizioni economiche, sociali e ambientali in cui viviamo,

informare i cittadini e indirizzare le decisioni politiche. La riflessione su quali siano le dimensioni del benessere e su come misurarle è, infatti, una riflessione su quali siano i fenomeni che è necessario prendere in considerazione per migliorare il nostro Paese, su come definire obiettivi di breve e lungo periodo e su come valutare i risultati dell'azione pubblica. In questo senso, gli indicatori del Bes aspirano a divenire una sorta di "Costituzione statistica", cioè un riferimento costante e condiviso dalla società italiana in grado di segnare la direzione del progresso che la medesima società vorrebbe realizzare.

A partire da tale quadro condiviso, molte sarebbero le attività che politica, parti sociali e istituti di ricerca potrebbero intraprendere. Il nostro auspicio è che il Rapporto sul Bes sia oggetto di campagne informative nell'ambito degli spazi dedicati all'informazione istituzionale e che venga dibattuto nelle più alte sedi istituzionali, tra cui il Parlamento appena costituito e le sue commissioni parlamentari. Così come avviene in alcuni paesi, le relazioni di accompagnamento alle nuove leggi potrebbero cercare di valutare l'impatto di queste ultime sui diversi domini del Bes.

Il Cnel, già nel 2005, ha elaborato un progetto dal titolo "indicatori per lo sviluppo sostenibile", approvato nel corso dell'assemblea del 28 aprile 2005. Da parte sua, l'Istat sta sviluppando diversi modelli econometrici, così da offrire strumenti previsivi e di valutazione delle politiche in grado di cogliere diversi aspetti del benessere.

L'insieme degli indicatori sul Benessere Equo e Sostenibile utilizzato in questo Rapporto non può tuttavia essere considerato come definitivo: gli esperti consultati in questi mesi hanno già suggerito miglioramenti volti, ad esempio, a cogliere meglio la sostenibilità economica, sociale e ambientale dell'attuale percorso di sviluppo del Paese.

Sono poi state avviate iniziative per estendere gli indicatori a livello sia provinciale che di città metropolitana.

Ulteriori proposte deriveranno dall'uso concreto degli indicatori selezionati. Il "Rapporto Bes 2013" avvia, dunque, un percorso che Cnel e Istat intendono continuare, così da rendere il Paese maggiormente consci dei propri punti di forza e delle difficoltà da superare per migliorare la qualità della vita dei cittadini, attuali e futuri, ponendo tale concetto alla base delle politiche pubbliche e delle scelte individuali.

Antonio Marzano
Presidente del Cnel

Enrico Giovannini
Presidente dell'Istat

Introduzione

La sfida di misurare il benessere

Il tema della misurazione del benessere degli individui e della società ha stimolato negli ultimi anni ampi spazi di discussione in tutto il mondo e può ormai contare su importanti esperienze nazionali e internazionali basate sul contributo di cultori di diverse discipline: sociologi, economisti, ecologisti e psicologi. Si tratta di un tema con una lunga tradizione accademica che è oggi affrontato anche da leader politici, dalla statistica ufficiale e da ampi settori della società civile. In tutto il mondo, sia in paesi sviluppati sia in paesi emergenti e in via di sviluppo, istituzioni pubbliche e private hanno intrapreso percorsi e iniziative per costruire sistemi di indicatori o misure singole in grado di dare conto della complessità della società e di monitorare quei fenomeni che, in maniera e in misura diversa, contribuiscono al benessere dei cittadini.

In particolare, dal 2001 l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico (Ocse) ha promosso diverse iniziative nell'intento di aumentare la consapevolezza sul tema della misurazione del progresso della società. Con la "Dichiarazione di Istanbul", adottata da importanti organizzazioni internazionali nel giugno 2007,¹ si è raggiunto un primo consenso internazionale sulla necessità di intraprendere la misurazione del progresso della società andando oltre le misure economiche convenzionali come il Pil pro capite.

Uno dei lavori maggiormente noti in questo ambito è il Rapporto finale della "Commissione sulla misurazione della performance economica e del progresso sociale" promossa dal governo francese, la cosiddetta commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi,² in cui si propone uno "spostamento dell'enfasi dalla misurazione della produzione economica alla misurazione del benessere delle persone" attraverso raccomandazioni che suggeriscono di valutare la performance economica guardando al reddito e ai consumi piuttosto che alla produzione, approfondendo gli elementi distributivi - ossia non solo quanto siamo ricchi ma quanto equamente è distribuita la ricchezza - e concentrando l'attenzione sulla condizione delle famiglie. La Commissione raccomanda, inoltre, di misurare il benessere attraverso un approccio multidimensionale che tenga conto anche degli aspetti di valutazione soggettiva dei cittadini e di considerare indicatori di sostenibilità, non solo ambientale, ma anche economica e sociale. Tali raccomandazioni, che riprendono in larga parte le proposte dell'Ocse,³ hanno il pregio di provenire da una Commissione di eccezionale autorevolezza, potendo contare addirittura sul lavoro di cinque premi Nobel.

L'importanza del dibattito sugli indicatori di benessere dipende dal fatto che "cosa si misura" influenza "cosa si fa".⁴ Se gli strumenti utilizzati non sono corretti, o non riescono a cogliere le caratteristiche rilevanti del fenomeno di interesse, essi pos-

sono indurre a prendere decisioni inefficaci o addirittura sbagliate. La misurazione del benessere attraverso indicatori più articolati e condivisi dalla società sottende, quindi, possibili cambiamenti dell'azione politica e punta a realizzare un migliore funzionamento della democrazia in un'epoca nella quale la crescita economica si è fatta più problematica e nella quale gli obiettivi di buon governo devono necessariamente andare "oltre il Pil" (Prodotto interno lordo).⁵

Il percorso

Di cosa parliamo quando ci riferiamo al benessere? Il concetto di benessere cambia secondo tempi, luoghi e culture e non può quindi essere definito univocamente, ma solo attraverso un processo che coinvolga i diversi attori sociali. La definizione del quadro di riferimento porta con sé, dunque, un processo di legittimazione democratica che rappresenta l'elemento essenziale nella selezione degli aspetti qualificanti il benessere individuale e sociale. Giungere a un accordo sulle dimensioni più importanti (i cosiddetti "domini" del benessere) permette anche di individuare possibili priorità per l'azione politica.

Seguendo tali premesse, anche l'Italia ha deciso di individuare una misura del benessere condivisa a livello nazionale che diventi un riferimento per il dibattito pubblico e che serva a meglio indirizzare le scelte democratiche rilevanti per il futuro del Paese. Al fine di definire gli elementi costitutivi del benessere in Italia, il Cnel e l'Istat hanno costituito un "Comitato di indirizzo sulla misura del progresso della società italiana"⁶ composto da rappresentanze delle parti sociali e della società civile. Inoltre, l'Istat ha costituito un'ampia e qualificata "Commissione scientifica" di esperti dei diversi domini riconducibili al benessere.⁷ Questo approccio nasce dalla considerazione che il tema della misurazione del progresso ha due componenti: la prima, prettamente politica, riguarda il contenuto del concetto di benessere; la seconda, di carattere tecnico-statistico, concerne la misura dei concetti ritenuti rilevanti. Infatti, come ormai appare evidente dal dibattito internazionale sull'argomento, poiché non è possibile sostituire il Pil con un indicatore singolo del benessere di una società, si tratta di selezionare, con il coinvolgimento di tutti i settori della collettività e degli esperti di misurazione, l'insieme degli indicatori ritenuti più rilevanti e rappresentativi del benessere di quella particolare collettività.

Di conseguenza, il Cnel, organo di rilievo costituzionale, spaccato della società civile dove siedono i rappresentanti delle associazioni di categoria, delle organizzazioni sindacali e del terzo settore, e l'Istat, dove operano esperti della misurazione dei diversi fenomeni economici e sociali, hanno unito le proprie forze per giungere insieme alla definizione di un insieme condiviso di indicatori utili a definire lo stato e il progresso del nostro Paese. Il concetto prescelto per tale esercizio è quello di "Benessere Equo e Sostenibile" (Bes), cosicché il progetto si è prefisso l'obiettivo di analizzare livelli, tendenze temporali e distribuzioni delle diverse componenti del

Bes, così da identificare punti di forza e di debolezza, nonché particolari squilibri territoriali o gruppi sociali avvantaggiati/svantaggiati, anche in una prospettiva intergenerazionale (sostenibilità).

Il Comitato di indirizzo e la Commissione scientifica sono stati in costante confronto nel corso del progetto. Hanno collaborato per la migliore identificazione degli indicatori, considerati più adatti a rappresentare le dimensioni del benessere equo e sostenibile. La cooperazione tra Comitato e Commissione scientifica ha riguardato anche l'accertamento dei più rilevanti vuoti informativi, la cui copertura migliorerà ulteriormente il Bes. Inoltre, anche cittadini e organizzazioni non coinvolti direttamente nei due organismi sono stati consultati in varie occasioni. Una prima ampia consultazione sull'importanza delle dimensioni del benessere è stata realizzata a febbraio 2011 con l'inserimento nell'Indagine multiscopo, la più grande indagine sociale annuale dell'Istat, di un set di quesiti sui diversi aspetti importanti per la vita. Condotta su un campione di 45 mila persone dai 14 anni in poi, rappresentativo della popolazione residente in Italia, ha reso possibile raccogliere le opinioni di tutti gli strati della popolazione, rappresentando un caso unico nel panorama internazionale.

Inoltre, Cnel e l'Istat hanno creato il sito www.misuredelbenessere.it che, oltre ad offrire strumenti d'informazione sul progetto, ha offerto la possibilità di rispondere a un questionario online e di collaborare a un blog, consentendo a cittadini, istituzioni, centri di ricerca, associazioni, imprese di contribuire a definire "che cosa conta davvero per l'Italia", facendo sì che il processo di individuazione delle dimensioni rilevanti sia realmente condiviso e, quindi, "legittimato". Tra ottobre 2011 e gennaio 2012, molte persone hanno risposto al questionario disponibile sul sito per esprimere le proprie opinioni sulle dimensioni del benessere proposte dalla Commissione e segnalare dimensioni aggiuntive o modifiche all'impianto metodologico. Questo articolato processo deliberativo ha condotto all'individuazione di 134 indicatori raggruppati in 12 domini: salute; istruzione; lavoro e conciliazione dei tempi di vita; benessere economico; relazioni sociali; politica e istituzioni; sicurezza; benessere soggettivo; paesaggio e patrimonio culturale; ambiente; ricerca e innovazione; qualità dei servizi.

L'approccio metodologico

L'analisi del Benessere Equo e Sostenibile qui proposta si fonda sull'analisi di un ampio numero di indicatori, disaggregati a livello territoriale e per gruppi sociali in modo da osservarne la distribuzione e rilevare la presenza di significative disegualanze. Gran parte degli indicatori selezionati sono disaggregabili fino alla scala regionale.

Il Comitato ha convenuto sulla necessità di utilizzare sia indicatori oggettivi, sia indicatori soggettivi, che raccolgono, cioè, percezioni e opinioni dei cittadini, i quali

consentono di acquisire informazioni complementari su aspetti ed eventi della realtà oggetto di indagine che non sarebbero acquisibili altrimenti. Esiste una vasta letteratura riguardo l'utilizzo di misure di benessere soggettivo: anzi, secondo alcuni dovrebbero essere gli indicatori a guidare l'azione pubblica, in quanto l'obiettivo finale della politica dovrebbe essere il miglioramento del benessere percepito, spesso associato al concetto di felicità. Seguendo le raccomandazioni dell'Ocse e di Eurostat, l'Istat ha iniziato a misurare negli ultimi anni un indicatore rappresentativo della "soddisfazione della vita nel complesso", tipicamente affiancato da misure di soddisfazione per aspetti specifici della vita: la condizione economica, il lavoro, le relazioni sociale e così via. Di conseguenza, si è ritenuto opportuno inserire l'indicatore sintetico soggettivo in un dominio a sé, mentre indicatori soggettivi tematici sono stati inseriti nei domini di pertinenza (ad esempio, gli aspetti di soddisfazione per il lavoro nel dominio "lavoro e conciliazione dei tempi di vita").

Alcune iniziative internazionali e nazionali puntano ad aggregare tutte le informazioni disponibili in un unico indice sintetico di benessere. In merito a tale ipotesi, il Comitato ha ritenuto inadatta una misura unica del benessere, la quale (come sottolineato anche dall'Ocse)⁸ potrebbe fornire indicazioni fuorvianti o poco significative dovendo aggregare domini estremamente articolati. Tuttavia comprendendo le difficoltà di interpretazione di un set di indicatori molto ampio, il Comitato di indirizzo, nella seconda edizione del Rapporto, si impegnerà a verificherà la possibilità di operare aggregazioni settoriali quanto meno a livello di singolo dominio (salute, ambiente, ecc.).

Infine, il Comitato ha concordato sulla necessità, in taluni casi, di utilizzare indicatori relativi a specifici gruppi sociali, qualora si ritenga che i fenomeni analizzati richiamino una valutazione complessiva del benessere nel Paese, ad esempio le attività ludiche dei bambini, l'occupazione delle donne con figli piccoli, il sovraffollamento delle carceri.

note

1 La Dichiarazione è stata sottoscritta dalla Commissione europea, dall'Ocse, dall'Organizzazione della conferenza islamica, dalle Nazioni Unite, dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) e dalla Banca Mondiale <http://www.oecd.org/dataoecd/14/46/38883774.pdf>.

2 Stiglitz, J., Sen, A. e J. Fitoussi, 2009, Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress, stiglitz-sen-fitoussi.fr.

3 Hall, Jon, Enrico Giovannini, Adolfo Morrone, and Giulia Ranuzzi. 2010. "A Framework to Measure the Progress of Societies." OECD Statistics Working Papers [5]: 26. In tale contributo viene esplicitato il concetto di "Benessere Equo e Sostenibile" utilizzato in questa sede.

4 Ibidem. Per ulteriori informazioni sul tema è disponibile la piattaforma www.wikiprogress.org.

5 Sulle relazioni tra funzionamento della democrazia e indicatori di progresso della società si veda: E. Giovannini, "Brin-

ging statistics to citizens: a "must" to build democracy in the XXI century" in Country-led monitoring and evaluation systems. Better evidence, better policies better development results, UNICEF, Geneva, 2008; A. Marzano "Gli indicatori della qualità della vita", OCSE, Busan, 29 ottobre 2009; Istat, Roma, 16 dicembre 2010. su www.cnel.it.

6 Dei lavori di questo Comitato si dà conto in "Comitato CNEL - ISTAT sugli indicatori di progresso e benessere - La misurazione del Benessere Equo e Sostenibile (BES)", 25 giugno 2012 ([<http://www.misuredelbenessere.it/fileadmin/upload/docPdf/BES.pdf>]).

7 La composizione del Comitato di indirizzo e della Commissione scientifica sono descritti nell'appendice a questo volume.

8 Nardo M., M. Saisana, A. Saltelli and S. Tarantola, A. Hoffman and E. Giovannini (2005) Handbook on Constructing Composite Indicators: Methodology and User Guide OECD, Statistics Working Paper JT00188147.

appunti per il futuro

Uno degli obiettivi futuri è la misurazione della sostenibilità del benessere. La sostenibilità è spesso intesa nell'accezione ecologica, mentre essa deve comprendere anche le componenti economiche e sociali, così da poter misurare la sostenibilità futura del benessere nel complesso. Nei prossimi mesi si avvierà un lavoro di approfondimento su come valutare la sostenibilità del benessere in Italia, sia seguendo il cosiddetto "approccio del capitale" (orientato a quantificare il capitale economico, naturale, umano e sociale per valutare se, con le tendenze in atto, questo sia destinato ad aumentare o diminuire), sia attraverso un approccio di valutazione del rischio, identificando alcuni fenomeni che rischiano di compromettere le condizioni future. Un'analisi di questo tipo è già presente nel dominio "Salute", per il quale sono stati selezionati alcuni indicatori sui comportamenti a rischio (fumo, alcol, obesità, sedentarietà, qualità dell'alimentazione).

L'elaborazione della base informativa necessaria alla misura del Bes potrebbe essere estesa anche a livelli territoriali minori (province, aree metropolitane, ecc.). In effetti, alcune iniziative sono già state avviate in varie parti d'Italia: in particolare, il progetto Urbes si propone di estendere il set di indicatori del Bes alle città metropolitane, mentre una iniziativa dell'Unione delle Province punta all'elaborazione di misure del benessere a livello provinciale. A livello locale, il decreto legge "Crescita 2.0" (convertito in legge n. 221/2012) prevede, per le smartcities (comunità intelligenti), la costruzione di set di indicatori economici, sociali e ambientali per la valutazione dell'impatto delle politiche per l'agenda digitale sul benessere dei cittadini. In questo modo, l'Italia è entrata nel ristretto gruppo di paesi con una legislazione che contiene un riferimento esplicito al concetto di benessere.

Avvertenze

SEGANI CONVENZIONALI

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

Linea

- (-) a) quando il fenomeno non esiste;
b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.

Quattro puntini

- (....) quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.

Due puntini

- (..) per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.

COMPOSIZIONI PERCENTUALI

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE

Nord

- Nord-ovest Piemonte, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste,
Lombardia, Liguria
- Nord-est Trentino-Alto Adige/Südtirol, Veneto,
Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna

Centro

- Toscana, Umbria, Marche, Lazio

Mezzogiorno

- Sud Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata,
Calabria
- Isole Sicilia, Sardegna



Salute

Un bene da salvaguardare per tutti



La salute rappresenta un elemento centrale nella vita e una condizione indispensabile del benessere individuale e della prosperità delle popolazioni, come documentato a livello globale dai lavori della Commissione dell'Organizzazione mondiale della sanità su *Macroeconomics and Health*. Essa ha conseguenze che incidono su tutte le dimensioni della vita dell'individuo nelle sue diverse fasi, modificando le condizioni, i comportamenti, le relazioni sociali, le opportunità, le prospettive dei singoli e, spesso, delle loro famiglie. Via via che l'età cresce, il ruolo svolto dalla condizione di salute tende a divenire sempre più importante, fino a essere quasi esclusivo per il benessere dei molto anziani, quando il rischio di cattiva salute è maggiore e il suo impatto sulla qualità della vita delle persone può essere anche molto severo.

Si vive sempre più a lungo, ma con forti disuguaglianze sociali

La vita media continua ad aumentare, collocando l'Italia tra i Paesi più longevi d'Europa. Le donne, a fronte dello storico vantaggio in termini di longevità, che tuttavia si va riducendo, sono più svantaggiate in termini di qualità della sopravvivenza: in media, oltre un terzo della loro vita è vissuto in condizioni di salute non buone. Il Mezzogiorno vive una doppia penalizzazione: una vita media più breve e un numero di anni vissuti senza limitazioni più basso. La mortalità infantile, quella da incidenti da mezzi di trasporto e quella da tumori, che possono essere incluse nella cosiddetta mortalità evitabile, sono in calo nel lungo periodo, mentre crescono i decessi per demenza senile e malattie del sistema nervoso. La popolazione, peraltro, continua a essere minacciata da comportamenti a rischio: l'obesità è in crescita, l'abitudine al fumo, sebbene in lieve flessione, non diminuisce per i più giovani, tra i quali sono ancora diffuse pratiche dannose come il *binge drinking*. Uno stile di vita sedentario caratterizza una proporzione non indifferente di adulti; inoltre, in Italia si consuma meno frutta e verdura di quanto raccomandato. Elementi questi che rappresentano fattori di rischio per l'oggi, ma a maggior ragione per il futuro se si consolidassero negli stili di vita della popolazione. Mezzogiorno e persone di estrazione sociale più bassa continuano ad essere le più penalizzate in tutte le dimensioni considerate.

La durata della vita media

Secondo le stime effettuate nel 2011, la vita media in Italia è pari a 79,4 anni per gli uomini e a 84,5 per le donne, con valori leggermente più bassi nel Mezzogiorno (rispettivamente 78,8 e 83,9 anni).

**IN UN DECENTRIO
GLI ITALIANI SONO
DIVENTATI PIÙ LONGEVI
DI CIRCA DUE ANNI,
MENTRE SI RIDUCONO
LE DIFFERENZE
DI GENERE**

Tra i 27 Paesi dell'Unione europea, confrontando i dati più recenti disponibili, nel 2010 soltanto in Francia e in Spagna le donne sono più longeve che in Italia (85,3 anni in entrambi i Paesi); gli uomini sono più longevi in Svezia, mentre l'Italia si posiziona al quarto posto in graduatoria insieme a Spagna, dopo Cipro e Malta (Figura 1).

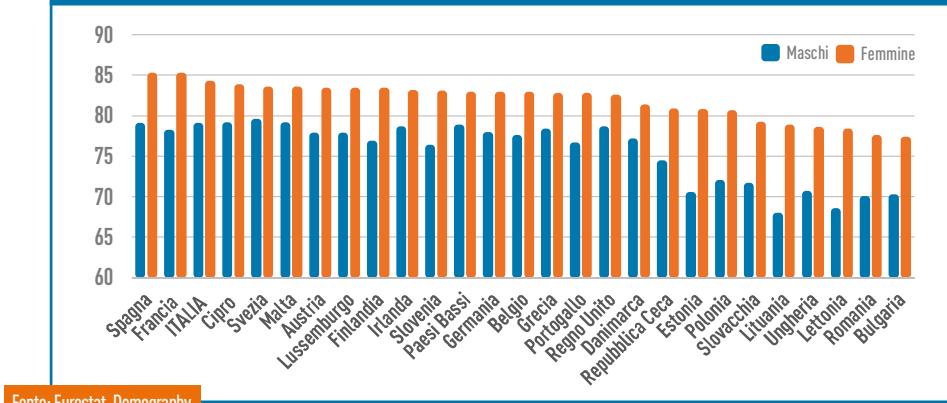
Negli ultimi dieci anni in Italia la vita media è aumentata di 2,4 anni per gli uomini e di 1,7 anni per le donne. La positiva evoluzione della sopravvivenza si riscontra in tutte le ripartizioni geografiche: nel 2011 la distanza tra la regione più favorita e quella meno favorita è di 2,8 anni, sia per gli uomini sia per le donne. Per la prima volta negli ultimi anni, la provincia di Bolzano (80,5 anni per gli uomini) affianca la regione Marche, tradizionalmente a più lunga sopravvivenza. Anche per le donne è la provincia di Bolzano (85,8 anni) quella con la sopravvivenza media più elevata, seguita da Trento (85,5) e dalle Marche (85,4). È la Campania, invece, la regione in cui mediamente

si vive meno a lungo; nel 2011 la sopravvivenza è pari a 77,7 anni per gli uomini e a 83 anni per le donne.

Si riducono le differenze di genere: il vantaggio femminile, che nel 2001 era di 5,8 anni, si riduce a 5,1 nel 2011, continuando una tendenza iniziata nel 1979, quando raggiunse il massimo di 6,8 anni.

La vita media si è allungata grazie ad una riduzione della mortalità a tutte le età, ma soprattutto nelle età adulte e anziane, avendo la mortalità infantile raggiunto valori bassi già da tempo. Infatti, dei 5,4 anni guadagnati dagli uomini e dei 3,9 anni guadagnati dalle donne negli ultimi vent'anni, rispettivamente il 70% e l'80% sono da attribuire al calo della mortalità sopra i 45 anni.

SPAGNA, FRANCIA E ITALIA SONO I PAESI PIÙ LONGEVI PER LE DONNE, SVEZIA PER GLI UOMINI



Fonte: Eurostat, Demography

FIGURA 1.
Speranza di vita
alla nascita per
sesso (in anni)
nei Paesi Ue27.
Anno 2010

La speranza di vita in buona salute

L'indicatore che combina la componente di sopravvivenza alla percezione di buona salute da parte dei cittadini è la speranza di vita in buona salute alla nascita.¹ Nel 2010 un nuovo nato in Italia può contare su 59,2 anni di vita in buona salute se maschio, 56,4 se femmina, con uno svantaggio per i residenti nel Mezzogiorno, rispetto alla media, di 2,8 anni per i maschi e 2,3 anni per le femmine.

La maggiore longevità delle donne non è dunque accompagnata da una migliore qualità della sopravvivenza: le donne, infatti, sono affette più frequentemente e più precocemente rispetto agli uomini da malattie meno letali, come per esempio l'artrite, l'artrosi, l'osteoporosi, ma con un decorso che può degenerare in condizioni più invalidanti. Di conseguenza, ci si può attendere che oltre un terzo della vita di una donna (33,3%) sia vissuto in condizioni di salute non buone, men-

**LE DONNE VIVONO MENO ANNI IN BUONA SALUTE E SENZA LIMITAZIONI DEGLI UOMINI.
LA MAGGIORE LONGEVITÀ NON È ACCOMPAGNATA DA UNA MIGLIORE QUALITÀ DELLA SOPRAVVIVENZA**

tre per gli uomini la proporzione di anni vissuti in condizioni di salute non buone è pari al 25,4%.

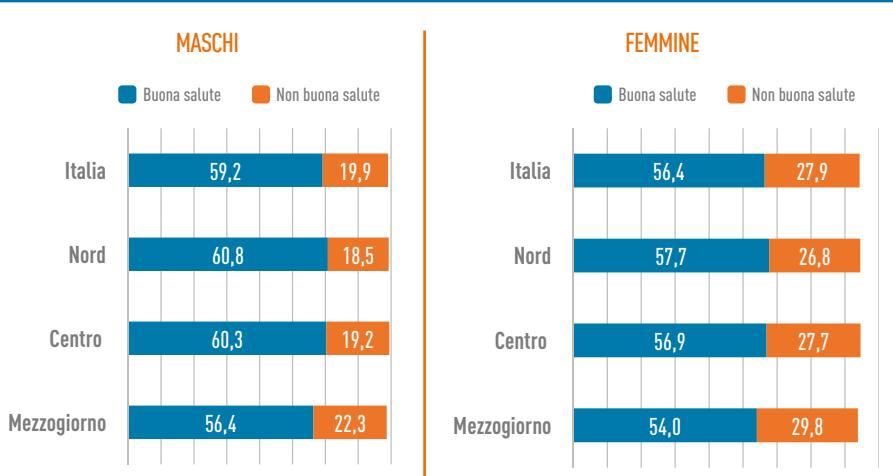
Se si considera un altro importante indicatore della qualità della sopravvivenza, la speranza di vita senza limitazioni nelle attività quotidiane, gli uomini sono ancora una volta più favoriti rispetto alle donne: a 65 anni, un uomo può contare di vivere senza limitazioni della propria autonomia ancora 9,0 anni (sui 18,3 anni complessivi), mentre per una donna il numero complessivo di anni ancora da vivere è maggiore (21,9), e quelli che può sperare di vivere senza limitazioni sono comunque 9,1 anni.

Il Mezzogiorno è penalizzato doppiamente, perché oltre ad avere una vita media più breve, è svantaggiato anche nella qualità della sopravvivenza. Nel 2010 la speranza di vita, infatti, nel Sud e nelle Isole è pari a 78,7 anni per gli uomini e 83,8 anni per le donne rispetto a 79,3 per gli uomini e 84,5 per le donne del Nord. Il numero di anni in buona salute è uguale a 56,4 anni per gli uomini e 54 per le donne del Mezzogiorno, rispetto a 60,8 per gli uomini e 57,7 per le donne del Nord. Lo svantaggio del Mezzogiorno si mantiene anche per la qualità della sopravvivenza alle età anziane: infatti, sia per gli uomini che per le donne, la speranza di vita senza limitazioni nelle attività quotidiane è di circa due anni più lunga al Nord (8 e 7,3 rispettivamente per uomini e donne del Mezzogiorno, contro 10 e 9,8 per uomini e donne del Nord).

**IL MEZZOGIORNO
È PENALIZZATO
DOPPIAMENTE,
NELLA VITA MEDIA
E NELLA QUALITÀ DELLA
SOPRAVVIVENZA**

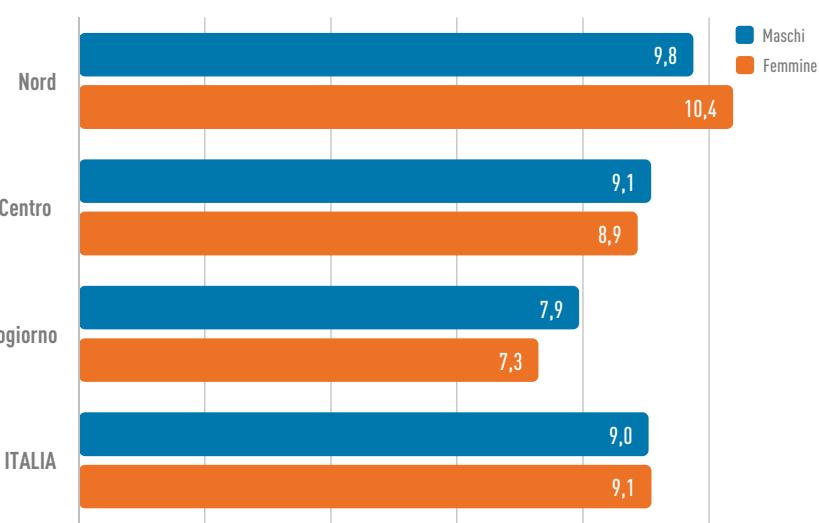
NEL NORD SI VIVE PIÙ A LUNGO E MEGLIO

FIGURA 2.
Speranza di vita alla nascita per sesso e ripartizione geografica distinta in anni vissuti in buona e non buona salute.
Anno 2010.
In anni



Fonte: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte; Indagine Aspetti della vita quotidiana

GLI UOMINI ANZIANI RESIDENTI AL NORD POSSONO ASPETTARSI DI VIVERE PIÙ ANNI SENZA LIMITAZIONI NELLE ATTIVITÀ QUOTIDIANE



Fonte: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte; Indagine Aspetti della vita quotidiana

FIGURA 3.
Speranza di vita senza limitazioni nelle attività quotidiane a 65 anni per sesso e ripartizione geografica. Anno 2010. In anni

I fattori sociali che influiscono sulle condizioni di salute

Sono molteplici gli aspetti da considerare nella valutazione delle condizioni di salute: la dimensione fisica, quella mentale ed emotiva, che prende in considerazione la capacità dell'individuo di mantenere la piena coscienza di sé e delle relazioni che lo legano al suo ambiente familiare e sociale; la dimensione funzionale, finalizzata a valutare la capacità dell'individuo di condurre una vita autonoma. Un ruolo importante è svolto anche dalla percezione che l'individuo ha della propria salute, perché la buona salute percepita, come ampiamente dimostrato dalla letteratura internazionale, è un buon indicatore di previsione della effettiva sopravvivenza. Al fine di indagare con maggiore precisione la percezione delle condizioni psicofisiche degli individui, si sono via via sviluppati in ambito internazionale strumenti finalizzati all'individuazione dei diversi aspetti che concorrono a definire la "salute percepita" e più in generale la qualità della vita. L'indice Sf12 è uno strumento sintetico che consente, attraverso l'aggregazione dei punteggi totalizzati da ciascun individuo rispondendo a specifiche domande, di costruire due indici di salute percepita: uno sullo stato fisico (*Physical Component Summary*, Pcs) e l'altro sullo stato psicologico (*Mental Component Summary*, Mcs). A livelli molto bassi (orientativamente sotto i 20 punti) dell'indice Pcs corrisponde una condizione di "sostanziali limitazioni nella cura di sé e nell'attività fisica, sociale e personale; importante dolore fisico; frequente stanchezza; la salute è giudicata

scadente". Un basso indice Mcs evidenzia, invece, "frequente disagio psicologico; importante disabilità sociale e personale dovuta a problemi emotivi; la salute è giudicata scadente". I punteggi medi di tali indici sono da confrontare in termini relativi: all'aumentare del punteggio medio migliora la valutazione delle condizioni di salute e anche differenze di 0,5 punti sono da segnalarsi come significative.

Gli indici di stato fisico (Pcs) e di stato psicologico (Mcs) hanno un andamento

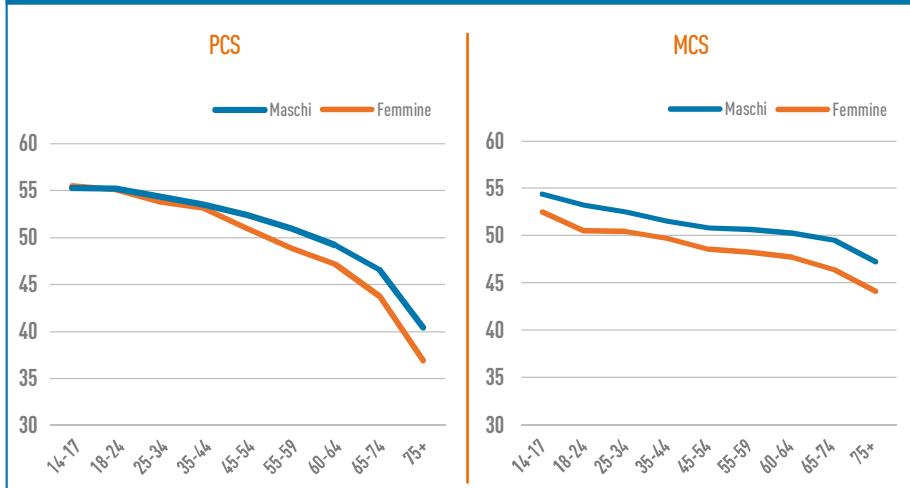
**ALL' AUMENTARE
DELL' ETÀ LE
DISUGUAGLIANZE NELLE
CONDIZIONI DI SALUTE
SI ACCENTUANO, ANCHE
IN RELAZIONE AL
LIVELLO D'ISTRUZIONE**

decrescente con l'età, più accentuato per le donne: a partire dalla classe di età 55-64 anni, sia per gli uomini che per le donne, gli indici riportano valori via via sempre più bassi rispetto alla media della popolazione, con un andamento decrescente più accentuato per l'indice di stato fisico. Le differenze di genere, a svantaggio delle donne, si evidenziano chiaramente in questa fascia d'età e raggiungono i 3,5 punti tra gli ultrasettantacinquenni per l'indice di stato fisico, mentre l'indice di stato psicologico è sempre più basso tra le donne, con una distanza di 3,1 punti medi tra gli anziani.

Sono le donne delle regioni meridionali che presentano i più bassi punteggi medi dello stato di salute fisico, mentre la geografia dell'indice di stato psicologico è meno netta con bassi punteggi medi in alcune aree del Centro. Anche in questo caso, come per la speranza di vita, si evidenzia come gli elementi sociali hanno un impatto sulle condizioni di salute e all'aumentare dell'età le disegualanze si accentuano, in particolare, per la salute fisica: tra gli anziani la distanza tra persone con un titolo di studio superiore al diploma e quelle che hanno raggiunto la licenza di scuola media inferiore è di circa 5 punti e per le donne anziane del

**CON GLI ANNI LO STATO DI SALUTE FISICO PEGGIORA
PIÙ DECISAMENTE RISPETTO A QUELLO PSICOLOGICO**

FIGURA 4.
Indice di stato fisico (Pcs) e indice di stato psicologico (Mcs) relativi alle persone di 14 anni e più per sesso e classe di età.
Anno 2005.
Punteggi medi



Fonte: Istat, Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

Mezzogiorno raggiunge i 7 punti. Anche per l'indice di stato psicologico le differenze di *status* sociale hanno una qualche rilevanza, anche se meno accentuata, ed è ancora una volta tra le donne anziane residenti nel Mezzogiorno che si evidenziano le disuguaglianze più nette, sia rispetto al Nord che rispetto agli uomini.

La mortalità per fasi specifiche del ciclo di vita

L'informazione fornita dagli indicatori globali di salute può essere arricchita con approfondimenti legati a rischi che caratterizzano fasi specifiche del ciclo della vita. I progressi scientifici e tecnologici e il miglioramento delle condizioni di vita hanno permesso una forte riduzione della mortalità nel primo anno di vita, sebbene non siano riuscite ad eliminare le sensibili differenze territoriali che da sempre caratterizzano questo fenomeno. Rispetto all'Europa, il valore del tasso di mortalità infantile in Italia è da anni stabilmente tra i più bassi: nel 2009 si registra un valore pari a 34 morti ogni 10.000 nati vivi, inferiore sia alla media dell'Unione europea (42 morti ogni 10.000 nati vivi), sia ai valori osservati in alcuni grandi paesi quali, ad esempio, la Francia (39) e la Germania (35), per non parlare degli Stati Uniti (65).

Nel periodo 2001-2009 si osserva una riduzione complessiva della mortalità infantile di 10 punti sia per i maschi (da 47 a 37 per 10.000 nati vivi) sia per le femmine da (41 a 31). Negli ultimi anni, tuttavia, si assiste a un lieve aumento dei tassi per entrambi i sessi: tra il 2008 e il 2009, il tasso aumenta di 0,6 e 1 punto per 10.000 nati vivi, per maschi e femmine, rispettivamente, a causa dell'aumento della quota di nati da madri straniere, che presentano tassi di mortalità infantile più elevati e in lieve aumento rispetto a quelli di chi nasce da madri italiane.

A livello territoriale, tra il 2001 e il 2009, si osserva una graduale diminuzione dello svantaggio del Mezzogiorno. La mortalità infantile si è ridotta di un quarto nel Mezzogiorno, passando da 55,9 a 42,1 per 10.000 nati vivi, mentre nel Nord e nel Centro il tasso diminuisce di circa 6 punti, passando rispettivamente da 35 a 28,8 nel Nord e da 39,6 a 33 nel Centro.

La mortalità per incidenti da mezzi di trasporto caratterizza i rischi di morte dei giovani: circa la metà dei decessi in questa fascia di età è provocata da queste cause e i maschi hanno rischi fino a 4 volte superiori a quelli delle femmine. Tra i 15 e i 34 anni di età, i tassi di mortalità per incidenti da mezzi di trasporto hanno fatto registrare una notevole riduzione:² in soli otto anni, tra il 2001 e il 2009, si sono quasi dimezzati passando da 3,1 a 1,8 per 10.000 uomini e da 0,7 a 0,4 per 10.000 donne della fascia d'età considerata.

Nel 2009 la mortalità è più alta per gli uomini del Centro e delle Isole e per le donne del Centro e del Nord-est, seppure con valori dimezzati rispetto al 2001. Con-

LA MORTALITÀ
INFANTILE È TRA
LE PIÙ BASSE
D'EUROPA, CON DIVARI
TERRITORIALI ANCORA
SIGNIFICATIVI,
IN NETTA RIDUZIONE
NEL LUNGO PERIODO,
MA IN LEGGERO AUMENTO
NELL'ULTIMO ANNO

siderando le singole regioni, tra gli uomini tra i 15 e i 34 anni i livelli di mortalità più elevati per incidenti da mezzi di trasporto vengono registrati in Valle d'Aosta, nella provincia di Trento, in Lazio e Sardegna, con valori che vanno da 3,8 a 2,5 per

**LA MORTALITÀ DEI
GIOVANI PER INCIDENTI
STRADALI SI È
FORTEMENTE RIDOTTA**

10.000 abitanti. Per le giovani donne, invece, le regioni a più elevata mortalità per incidenti da mezzi di trasporto sono l'Emilia-Romagna, il Veneto, la provincia di Trento, la Toscana e la Basilicata, con tassi di mortalità tra 0,6 e 0,5 per 10.000 abitanti.

I decessi per tumore degli adulti ci danno una indicazione della mortalità che almeno in parte sarebbe evitabile, così come gli incidenti da mezzi di trasporto lo sono per i più giovani, in quanto potenzialmente contrastabili attraverso una migliore prevenzione primaria e secondaria. Nell'arco temporale che va dal 2001 al 2009 anche la mortalità per tumori maligni tra i 19 e i 64 anni è in diminuzione, sia per gli uomini sia per le donne. I valori sono ancora più elevati tra gli uomini (10,7 per 10.000 residenti, contro un indice di 8,1 per le donne), con uno svantaggio rispetto alle donne che tende a diminuire: infatti, il rapporto percentuale tra il tasso di mortalità per tumore degli uomini e quello delle donne si riduce dal 50% del 2001 al 30% del 2009, fenomeno questo che si verifica in quasi tutte le regioni.

**DIMINUISCE
LA MORTALITÀ
PER TUMORI TRA GLI
ADULTI, DIMINUISCONO
LE DIFFERENZE
DI GENERE**

Nello stesso periodo, la geografia della mortalità si modifica sostanzialmente: le regioni del Nord (e, soprattutto, del Nord-est) perdono gradualmente l'iniziale svantaggio (il tasso cala di 2,2 punti per 10.000 residenti tra il 2001 e il 2009, passando da 11,5 deceduti per 10.000 residenti al Nord a 9,4 nel 2009), mentre quelle del Sud non riescono a tenere il passo dei miglioramenti e perdono terreno, registrando un calo di soli 0,7 punti nello stesso periodo, cosicché nel 2009 sono caratterizzate da un tasso analogo a quello del Nord.

Una delle maggiori preoccupazioni che accompagnano l'evoluzione recente della mortalità in una popolazione che, come quella residente in Italia, invecchia progressivamente, deriva dall'andamento della mortalità per malattie mentali. Considerato il fortissimo legame tra età e demenza, infatti, la crescita del segmento più anziano della popolazione potrebbe produrre un sensibile aumento del numero di persone colpite da demenza, una condizione tra le più devastanti tanto per l'anziano che ne è colpito che per la sua famiglia, con importanti conseguenze negative sul benessere fisico, psicologico ed emotivo e ingenti costi sociali ed economici. Tra il 2006³ e il 2009 i tassi standardizzati di mortalità per demenze e malattie del sistema nervoso aumentano nella popolazione con 65 anni o più sia per gli uomini sia per le donne, passando, rispettivamente, da 22,1 a 26,8 per 10.000 abitanti e da 19,6 a 24,8.

In tutto il periodo considerato è il Nord l'area geografica con i tassi di mortalità per demenze più elevati tra gli uomini e le donne (rispettivamente 29,9 e 26,8 per 10.000 abitanti nel 2009), con picchi in Liguria (33,7 e 30,2 per 10.000 abitanti).

abitanti, rispettivamente) e Valle d'Aosta (34,3 e 37,9). Nelle Isole, tuttavia, i livelli della mortalità per queste cause fanno registrare l'aumento più consistente negli ultimi quattro anni, passando da 19,8 a 25,5 per 10.000 abitanti tra gli uomini e da 18,2 a 25,1 per 10.000 abitanti tra le donne. Livelli più bassi della mortalità per demenze e malattie del sistema nervoso si osservano, sia per gli uomini sia per le donne, nella provincia di Trento e in Campania, Basilicata e Calabria.

AUMENTA TRA GLI
ANZIANI LA MORTALITÀ
PER DEMENZA SENILE

L'influenza degli stili di vita sulla salute

Gli stili di vita condizionano il rischio di contrarre numerose malattie. Infatti, i fattori individuali e collettivi che influenzano lo stato di salute sono numerosi e spesso esercitano azioni che possono divenire evidenti solo dopo molto tempo e in interazione con altri fattori. Accanto agli indicatori di *outcome*, quelli cioè che fotografano l'effettivo stato di salute, è utile, quindi, considerare alcuni indicatori relativi a potenziali fattori di rischio o di protezione per la salute, il cui andamento potrebbe anticipare possibili rischi per l'evoluzione futura dello stato di salute della popolazione, ancora più accentuati nelle classi sociali svantaggiate.

L'eccesso di peso rappresenta un importante fattore di rischio per la salute: può comportare conseguenze morbose di tipo cardiovascolare o a carico dell'apparato muscolo-scheletrico, ma forte è anche l'associazione fra obesità e diabete, ipertensione, cancro, malattie del fegato o colecisti. Numerosi studi hanno indagato sui nessi tra incremento di peso e aumento della mortalità e, sebbene questa associazione sia più marcata tra gli uomini e le donne sotto i 50 anni di età, l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) sottolinea che "l'effetto del sovrappeso sulla mortalità persiste durante l'intera durata della vita".

La quota di persone obese o in sovrappeso è aumentata negli ultimi dieci anni, dal 42,4% nel 2001 al 44,5% nel 2011 tra le persone con 18 anni e più. Le differenze di genere si mantengono marcate nel tempo, con uno svantaggio per gli uomini di 21,1 punti percentuali nel 2011. Sebbene la percentuale di persone in eccesso di peso cresca al crescere dell'età, è tra i più giovani che l'aumento della prevalenza di eccesso di peso negli ultimi dieci anni risulta più marcato.

È importante sottolineare il fatto che l'eccesso di peso dei genitori incide sul rischio di insorgenza di obesità e sovrappeso per i figli: infatti, se nel 2010 la quota di ragazzi tra i 6 e i 17 anni obesi o in sovrappeso è 28,9 per i maschi e 23,2 per le femmine, questa quota sale rispettivamente al 36,4% e al 29,5% nel caso in cui anche i genitori siano entrambi obesi o in sovrappeso.

L'esercizio di una qualche attività fisica, condotta in modo regolare, comporta benefici effetti sulla salute, sia in termini di tutela dello stato di salute fisico, sia in termini di miglioramento del proprio stato psico-emotivo. L'esercizio fisico regolare consente, infatti, non solo di tonificare la massa muscolare, con una generale

**UNA PROPORZIONE
NON INDIFFERENTE
DELLE PERSONE
DI 14 ANNI E PIÙ,
SOPRATTUTTO
NEL MEZZOGIORNO,
HA UNO STILE DI VITA
SEDENTARIO**

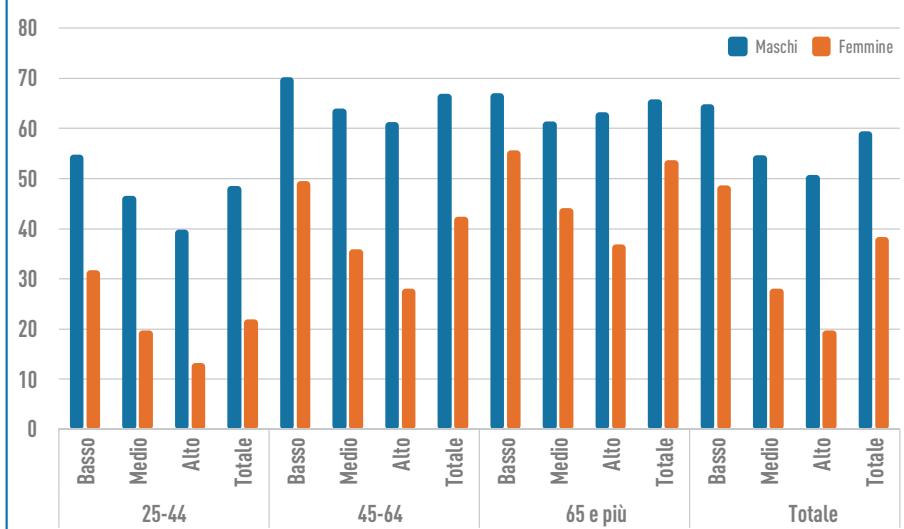
ricaduta positiva sull'umore e sui livelli di autostima, ma svolge un ruolo protettivo, in particolare, rispetto alle malattie cardiovascolari, osteoarticolari, cerebro-vascolari e per le patologie del metabolismo. Nonostante la lotta alla sedentarietà

sia negli ultimi anni entrata a far parte dell'agenda europea per promuovere la prevenzione primaria delle malattie cardiovascolari attraverso l'adozione di stili di vita salutari, in Italia uno stile di vita sedentario caratterizza una proporzione non indifferente delle persone di 14 anni e più. Se la percentuale nel 2011 (dopo un trend di lieve diminuzione dal 2001) si assesta sul 40,3%, essa varia tra il 29,5% nel Nord, il 40,5% nel Centro e il 54,4% nel Mezzogiorno. Le differenze di genere a svantaggio delle donne sono in diminuzione, passando da 10,3 punti percentuali nel 2001 a 8,1 punti percentuali rispetto agli uomini nel 2011.

Una sana alimentazione, caratterizzata da una dieta equilibrata e varia che garantisca ad ogni età l'apporto adeguato di nutrienti, fibre, vitamine e minerali, senza eccedere nel consumo di grassi e zuccheri, rappresenta un importante fattore protettivo della salute.⁴ L'indicatore sul consumo giornaliero di frutta, verdura e ortaggi consente di monitorare l'assunzione di elementi fondamentali della dieta quali vitamine, minerali, fibre, che svolgono un'azione protettiva, prevalentemente di tipo antiossidante, contrastando il processo di invecchiamento precoce delle cellule, spesso all'origine dei processi tumorali.

L'ECESSO DI PESO È PIÙ DIFFUSO TRA I MASCHI E I MENO ISTRUITI

FIGURA 5.
Proporzione standardizzata
di persone di
25 anni e più in
sovrapeso o
obese per sesso,
classe di età e
titolo di studio
(basso, medio,
alto). Anno 2011.
Per 100 persone
di 25 anni e più
con le stesse
caratteristiche



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

In Italia, nel 2011, il consumo quotidiano di almeno quattro porzioni tra frutta, verdura e legumi freschi riguarda una percentuale ancora troppo bassa della popolazione (18,4%) e si mantiene sostanzialmente stabile dal 2003 ad oggi. Le differenze di genere sono costanti nel tempo a vantaggio delle donne (5,5 punti di differenza nel 2011 rispetto agli uomini).

Il fumo rappresenta uno dei maggiori fattori di rischio di malattia sia di natura oncologica sia di altra natura. Tra il 2001 e il 2011 la prevalenza di fumatori cala leggermente, con un calo più evidente tra il 2001 (23,7%) e il 2005 (22,2%), anno in cui raggiunge il suo valore minimo, probabilmente per effetto dell'entrata in vigore della legge Sirchia, per poi assestarsi fino al 22,7% del 2011. Le differenze di genere, decisamente a svantaggio degli uomini, tendono a ridursi lentamente nel tempo, passando da 13,3 punti percentuali nel 2001 a 11,2 nel 2011, grazie a una lenta ma progressiva diminuzione della diffusione dell'abitudine al fumo tra gli uomini, a fronte di una stabilità tra le donne.

L'abitudine al fumo è più diffusa nelle fasce di età giovanili e adulte. In particolare, tra gli uomini, nel 2011, la quota più elevata (38,9%) si raggiunge tra i 25 e i 34 anni, mentre tra le donne la quota maggiore si registra tra i 45-54 anni (23,3%). È importante evidenziare come, in particolare tra i maschi, la quota di fumatori si è ridotta nel corso degli anni in tutte le classi di età, ma non tra i giovanissimi (14-19 anni). La diminuzione è più marcata tra gli uomini adulti (45-64 anni) di *status* sociale più elevato, tra i quali la riduzione negli ultimi dieci anni è di circa 5 punti percentuali.

MENO FUMATRICI TRA LE DONNE PIÙ ISTRUITE E FINO A 44 ANNI



FIGURA 6.
Proporzione standardizzata di donne di 25 anni e più che dichiarano di fumare attualmente per classe di età e livello di istruzione.
Anni 2001 e 2011.
Per 100 donne di 25 anni e più con le stesse caratteristiche

La considerazione dell'alcol come fattore di rischio per la salute pone problemi più complessi, in quanto non è ancora acquisito un generale consenso sull'esistenza

SI FUMA E SI BEVE MENO, MA I GIOVANI SONO A RISCHIO

di un limite al di sotto del quale il consumo possa ritenersi innocuo per la salute. L'Istituto nazionale di ricerca per gli alimenti e la nutrizione (Inran) ha messo a punto delle linee guida che indicano dei limiti specifici di consumo quotidiano per sesso e per età oltre i quali il consumo di alcol rappresenta certamente un rischio.⁵ Sono

da considerarsi a rischio anche gli individui che concentrano in un'unica occasione di consumo l'assunzione di oltre sei Unità alcoliche di una qualsiasi bevanda (*binge drinking*). Sulla base di queste indicazioni e tenendo conto delle definizioni adottate dall'Oms, vengono definiti come "consumatori a rischio" tutti quegli individui che praticano almeno uno dei comportamenti a rischio tra eccedenza nel consumo quotidiano e *binge drinking*.

Nell'ultimo decennio i giovani sono passati da un modello di consumo "tradizionale mediterraneo" a uno più generalmente associato ai paesi del nord-Europa e caratterizzato da un consumo di alcool meno moderato e più frequentemente fuori pasto. Nel 2011 sono stati il 15,4% dei giovani tra i 14 e i 19 anni ed il 16,1 di quelli tra i 20 e i 24 anni ad adottare almeno un comportamento a rischio nel consumo di alcool, anche se, probabilmente grazie alle politiche di contrasto del fenomeno, si registra un decremento di tale percentuale negli ultimi anni, diffuso in tutte le fasce d'età, ma particolarmente rilevante tra i più giovani.

La riduzione della diffusione di consumi a rischio di alcol riguarda in modo particolare gli uomini, determinando una riduzione delle differenze di genere, che tuttavia permangono forti a svantaggio degli uomini (nel 2011 la percentuale è del 25% tra gli uomini contro il 7,1% tra le donne).

A livello territoriale lo svantaggio del Mezzogiorno è evidente per quanto riguarda l'eccesso di peso, la sedentarietà e il consumo adeguato di frutta e verdura.

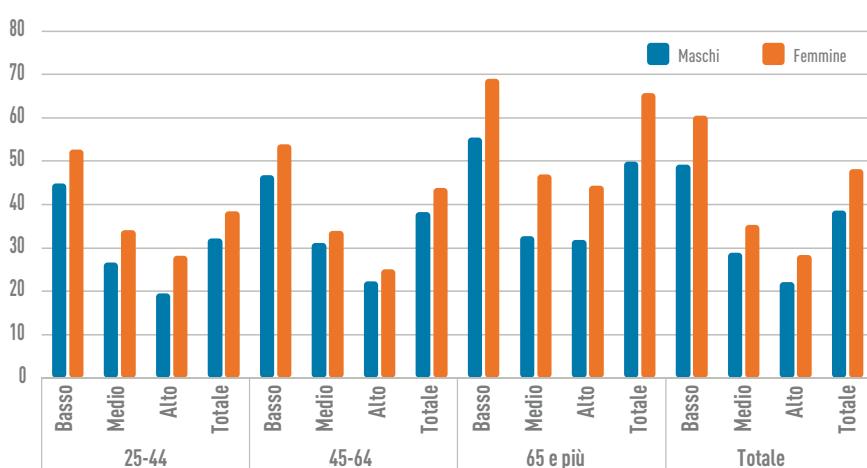
SUD SVANTAGGIATO PER ECESSO DI PESO, SEDENTARIETÀ E CONSUMO DI FRUTTA E VERDURA

Infatti, nel 2011 la percentuale di individui in eccesso di peso nel Mezzogiorno è del 49,1% (con un picco del 52,6% in Puglia e 51,2% in Campania), contro il 41,9% nel Nord e il 42,8% nel Centro. Il fenomeno della sedentarietà si assesta sul 54,4% nel Mezzogiorno, mentre scende a livelli decisamente più contenuti nel Nord (29,5%). Per quanto riguarda gli stili alimentari le regioni del Mezzogiorno presentano una percentuale di persone che consumano quantità

adeguate di frutta e verdura pari al 14,2%, rispetto al 21,1% nel Nord. In questo quadro di svantaggio del Mezzogiorno fanno eccezione l'abitudine al fumo, più diffusa nell'Italia centrale, e in particolare nel Lazio (27,8%), e i comportamenti a rischio nel consumo di alcol, per i quali il picco si riscontra nel Nord (18,4% rispetto al 12,5% nel Mezzogiorno).

Per quanto riguarda le differenze sociali, indipendentemente dalla fascia d'età e dal genere, si osserva una relazione inversa tra titolo di studio e probabilità di essere obeso o sovrappeso, con uno svantaggio notevole per le persone meno

I MENO ISTRUITI SONO PIÙ SEDENTARI



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

FIGURA 7.
Proporzione standardizzata di persone di 25 anni e più che non praticano alcuna attività fisica per sesso, classe di età e titolo di studio (basso, medio, alto). Anno 2011. Per 100 persone di 25 anni e più con le stesse caratteristiche

istruite, tra le quali la quota supera il 67% per gli uomini con più di 45 anni (rispettivamente 70,2% e 67% per gli uomini di 45-64 anni e di 65 anni e più). Il picco maggiore tra le donne si registra tra le ultra sessantacinquenni meno istruite, per le quali la percentuale raggiunge il 55,6%.

Osservando le differenze nell'abitudine al fumo per titolo di studio conseguito, si nota che, tra gli adulti fino a 44 anni di età, sono i meno istruiti ad essere più a rischio di fumare. Al contrario, nelle fasce d'età successive, le disuguaglianze sociali evidenziano andamenti più complessi, in particolare tra le donne. Dopo i 45 anni, infatti, nel 2001 era decisamente più elevata la quota di fumatrici tra le donne più istruite, ma questo divario si è attenuato negli ultimi dieci anni, permanendo solo tra le donne anziane: nel 2011, infatti, tra le anziane più istruite la percentuale di quelle che fumano è del 12%, mentre tra le anziane meno istruite scende al 5,4%.

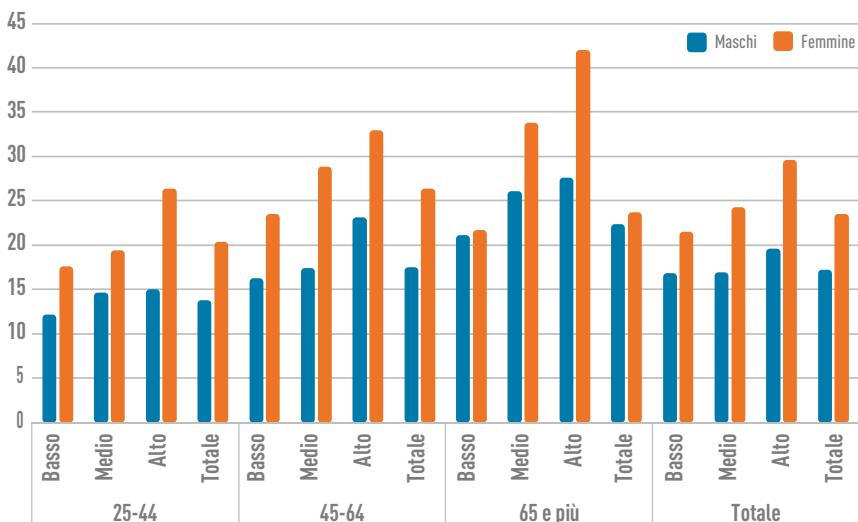
A parità di età la sedentarietà è più diffusa tra i meno istruiti, tanto che per gli uomini tra i 25 e i 44 anni con basso titolo di studio la percentuale di sedentari è decisamente più alta (46%) rispetto a quella registrata tra gli uomini con livello di istruzione medio-alto più anziani. È evidente, quindi, quanto le campagne di informazione abbiano bisogno di essere tarate sui *target* di popolazione più a rischio. Anche per quanto riguarda il consumo di quantità adeguate di frutta e verdura le differenze per livello di istruzione sono nette, in tutte le fasce d'età, con un vantaggio notevole per uomini e donne più istruiti.

I GIOVANI E I MENO ISTRUITI SEGUONO UNA DIETA MENO SANA

FIGURA 8.
Proporzione standardizzata di persone di 25 anni e più che consumano quotidianamente almeno 4 porzioni di frutta e/o verdura per sesso, classe di età e titolo di studio (basso, medio, alto).

Anno 2011.

Per 100 persone di 25 anni e più con le stesse caratteristiche



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

note

- 1 La speranza di vita in buona salute alla nascita esprime il numero medio di anni che un bambino che nasce in un determinato anno di calendario può aspettarsi di vivere in buone condizioni di salute nell'ipotesi che i rischi di morte e le condizioni di salute percepita rimangano costanti.
- 2 Il confronto temporale è stato effettuato eliminando l'effetto della variazione della struttura per età.
- 3 Il dato è disponibile anche per l'anno 2003, ma non è stato commentato poiché, in quell'anno, a causa di un'eccezionale ondata di calore, si è osservato un eccesso anomalo di decessi, in particolare tra gli anziani.
- 4 Le linee guida di una sana alimentazione dell'Istituto nazionale di ricerca per gli alimenti e la nutrizione (Inran) raccomandano il consumo quotidiano di almeno cinque porzioni tra frutta, verdura e legumi freschi (*cd.five a day*), da variare il più possibile e secondo le stagioni. In Italia, a causa della sovrastima da parte dei rispondenti del concetto di porzione, si è valutato di considerare il consumo quotidiano di almeno quattro porzioni.
- 5 Sono da considerarsi a rischio consumi che eccedono i 20 grammi di alcol al giorno (1-2 Unità alcoliche, Ua) per le donne e i 40 grammi di alcol al giorno (2-3 Ua) per gli uomini. È anche da considerare a rischio il consumo di una qualsiasi quantità di bevande alcoliche per i giovani di età inferiore ai 16 anni; più di 1 Ua al giorno per i giovani tra i 16 ed i 18 anni e per le persone di oltre 65 anni di età.

appunti per il futuro

L'indicatore che misura la speranza di vita in buona salute alla nascita, uno dei principali indicatori sintetici della condizione di salute di una popolazione in quanto tiene conto della qualità degli anni che restano da vivere, non è attualmente disponibile in serie storica. Questo è dovuto alle modifiche apportate al quesito sulla salute percepita, che ne è una componente, per uniformarlo alle raccomandazioni di Eurostat e renderlo completamente comparabile a livello europeo. Inoltre, lo stesso indicatore, essendo anche basato sui dati di mortalità, soffre del fatto che tali dati non sono aggiornati e si fermano al 2010.

Problematiche analoghe si riscontrano per l'indicatore che misura la speranza di vita senza limitazioni nelle attività quotidiane a 65 anni, che si basa su un quesito armonizzato a livello europeo a partire dal 2008.

Gli indici di stato fisico (Pcs) e di stato psicologico (Mcs) consentono di disporre di informazioni sintetiche sia della salute fisica che di quella psicologico-emozionale, non altrimenti disponibili con indicatori tradizionali. Tuttavia, tali indici, basati sulla sintesi di una batteria di 12 quesiti (Sf12), non sono aggiornabili con cadenza annuale e l'ultimo dato disponibile fa riferimento al 2005. Il prossimo aggiornamento è previsto per l'anno 2013.

per saperne di più

- Rapporto della commissione scientifica Bes sul dominio Salute.
- European health for all database.
- Noi Italia: capitoli Popolazione e Sanità e Salute
- [www.istat.it/it/salute-e-sanità](http://www.istat.it/it/salute-e-sanita)



- Speranza di vita alla nascita:** La speranza di vita esprime il numero medio di anni che un bambino che nasce in un certo anno di calendario può aspettarsi di vivere.

Fonte: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte.

- Speranza di vita in buona salute alla nascita:** Esprime il numero medio di anni che un bambino che nasce in un determinato anno di calendario può aspettarsi di vivere in buone condizioni di salute, utilizzando la prevalenza di individui che rispondono positivamente ("bene" o "molto bene") alla domanda sulla salute percepita.

Fonte: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte.

- Indice di stato fisico (Pcs):** La sintesi dei punteggi totalizzati da ciascun individuo di 14 anni e più rispondendo alle 12 domande del questionario SF12 (*Short Form Health Survey*), consente di costruire un indice di salute fisica (*Physical Component Summary-Pcs*).

Fonte: Istat, Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari.

- Indice di stato psicologico (Mcs):** La sintesi dei punteggi totalizzati da ciascun individuo di 14 anni e più rispondendo alle 12 domande del questionario SF12 consente anche di costruire un indice di salute psicologica (*Mental Component Summary-Mcs*).

Fonte: Istat, Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari.

- Tasso di mortalità infantile:** Decessi nel primo anno di vita per 10.000 nati vivi.

Fonte: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte.

- Tasso standardizzato di mortalità per accidenti di trasporto:** Tassi di mortalità per accidenti di trasporto (causa iniziale) per classi quinquennali di età nella fascia 15-34 anni, standardizzati con la popolazione italiana al censimento 2001.

Fonte: Per i decessi: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte. Per la popolazione: Istat, Rilevazione sulla Popolazione residente comunale.

- Tasso standardizzato di mortalità per tumore:** Tassi di mortalità per tumori (causa iniziale) per classi quinquennali di età nella fascia 19-64 anni, standardizzati con la popolazione italiana al censimento 2001.

Fonte: Per i decessi: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte. Per la popolazione: Istat, Rilevazione sulla Popolazione residente comunale.

- Tasso standardizzato di mortalità per demenze e malattie del sistema nervoso:** Tassi di mortalità per malattie del sistema nervoso e disturbi psichici e comportamentali (causa iniziale) per classi quinquennali di età nella fascia 65 anni e più, standardizzati con la popolazione italiana al censimento 2001.

Fonte: Per i decessi: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte. Per la popolazione: Istat, Rilevazione sulla Popolazione residente comunale.

- Speranza di vita senza limitazioni nelle attività quotidiane a 65 anni:** Esprime il numero medio di anni che una persona di 65 anni può aspettarsi di vivere senza subire limitazioni nelle attività quotidiane per problemi di salute, utilizzando la quota di persone che hanno risposto di avere delle limitazioni, da almeno 6 mesi, nelle normali attività della vita quotidiana a causa di problemi di salute.

Fonte: Per i decessi: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte. Per la popolazione: Istat, Rilevazione sulla Popolazione residente comunale.

- Eccesso di peso:** Proporzione standardizzata di persone di 18 anni e più in sovrappeso o obese. L'indicatore fa riferimento alla classificazione dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) dell'Indice di Massa corporea (Imc: rapporto tra il peso, in kg, e il quadrato dell'altezza in metri).

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

- Fumo:** Proporzione standardizzata di persone di 14 anni e più che dichiarano di fumare attualmente sul totale delle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

- Alcol:** Proporzione standardizzata di persone di 14 anni e più che presentano almeno un comportamento a rischio nel consumo di alcol sul totale delle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

- Sedentarietà:** Proporzione standardizzata di persone di 14 anni e più che non praticano alcuna attività fisica.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

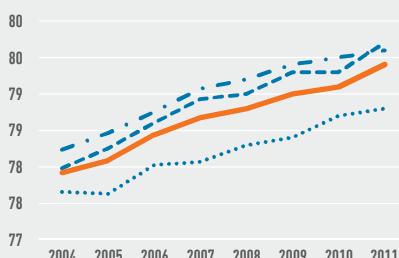
- Alimentazione:** Proporzione standardizzata di persone di 3 anni e più che consumano quotidianamente almeno 4 porzioni di frutta e/o verdura sul totale delle persone di 3 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

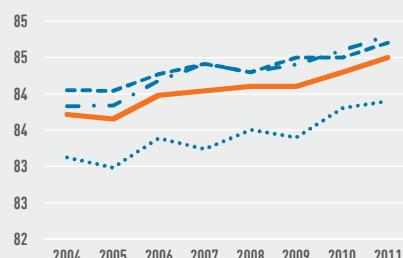
Indicatori per ripartizione geografica in serie storica

----- Nord
- - - Centro
..... Mezzogiorno
— Italia

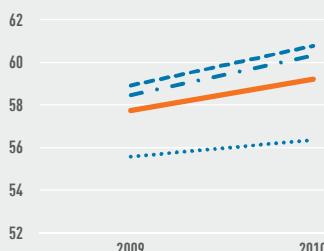
SPERANZA DI VITA ALLA NASCITA - MASCHI
(NUMERO MEDIO DI ANNI)



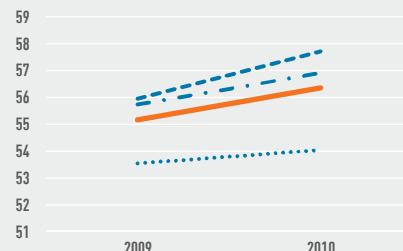
SPERANZA DI VITA ALLA NASCITA. FEMMINE
(NUMERO MEDIO DI ANNI)



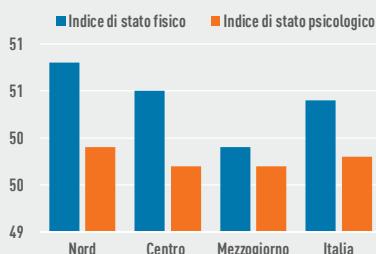
SPERANZA DI VITA IN BUONA SALUTE ALLA NASCITA - MASCHI
(NUMERO MEDIO DI ANNI)



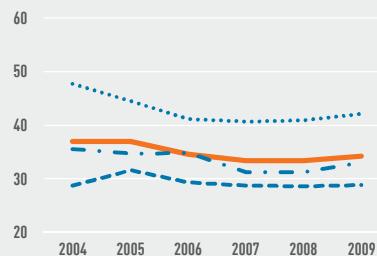
SPERANZA DI VITA IN BUONA SALUTE ALLA NASCITA. FEMMINE
(NUMERO MEDIO DI ANNI)



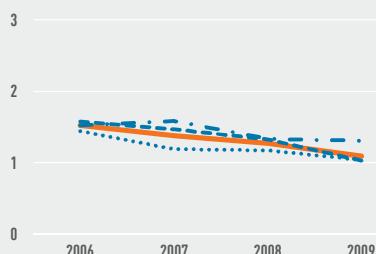
INDICE DI STATO FISICO E INDICE DI STATO PSICOLOGICO (*).
ANNO 2005 (PUNTEGGI MEDI STANDARDIZZATI)



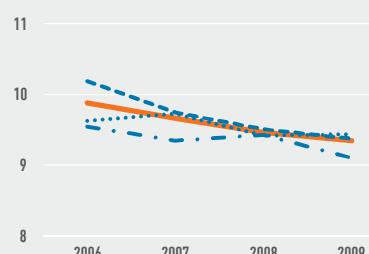
TASSO DI MORTALITÀ INFANTILE (PER 10.000 NATI VIVI)



TASSO STANDARDIZZATO DI MORTALITÀ PER ACCIDENTI DI TRASPORTO (PER 10.000 PERSONE DI 15-34 ANNI)

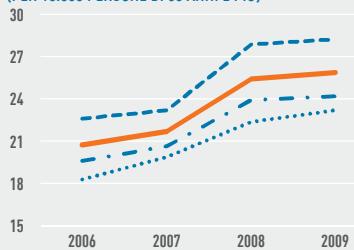


TASSO STANDARDIZZATO DI MORTALITÀ PER TUMORE (PER 10.000 PERSONE DI 19-64 ANNI)

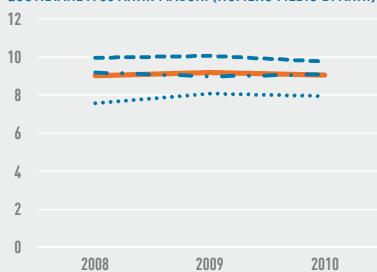


(*) Indicatori per i quali manca la serie storica.

TASSO STANDARDIZZATO DI MORTALITÀ PER DEMENZE E MALATTIE DEL SISTEMA NERVOSO (PER 10.000 PERSONE DI 65 ANNI E PIÙ)



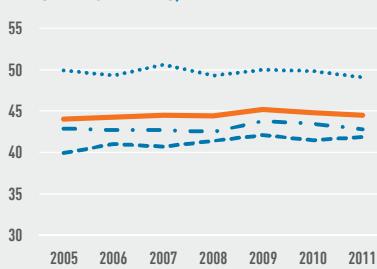
SPERANZA DI VITA SENZA LIMITAZIONI NELLE ATTIVITÀ QUOTIDIANE A 65 ANNI. MASCHI (NUMERO MEDIO DI ANNI)



SPERANZA DI VITA SENZA LIMITAZIONI NELLE ATTIVITÀ QUOTIDIANE A 65 ANNI. FEMMINE (NUMERO MEDIO DI ANNI)



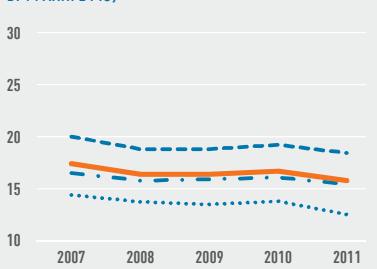
ECCESSO DI PESO. TASSI STANDARDIZZATI PER ETÀ (PER 100 PERSONE DI 18 ANNI E PIÙ)



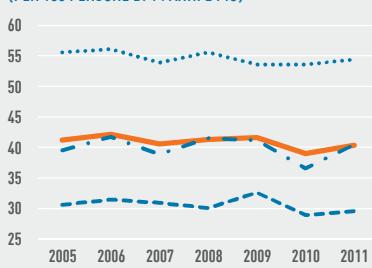
FUMO. TASSI STANDARDIZZATI PER ETÀ (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



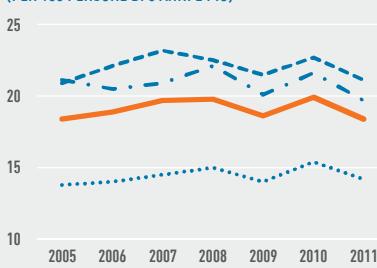
ALCOL. TASSI STANDARDIZZATI PER ETÀ (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



SEDENTARIETÀ. TASSI STANDARDIZZATI PER ETÀ (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



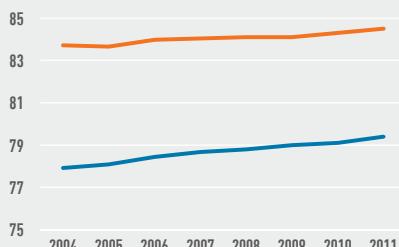
ALIMENTAZIONE. TASSI STANDARDIZZATI PER ETÀ (PER 100 PERSONE DI 3 ANNI E PIÙ)



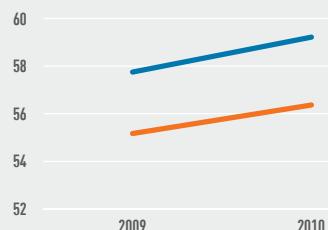
Indicatori per sesso in serie storica

— Maschi
— Femmine

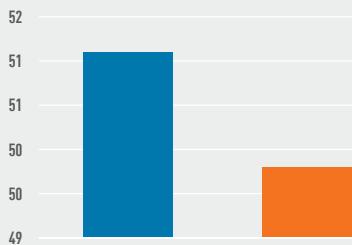
SPERANZA DI VITA ALLA NASCITA
(NUMERO MEDIO DI ANNI)



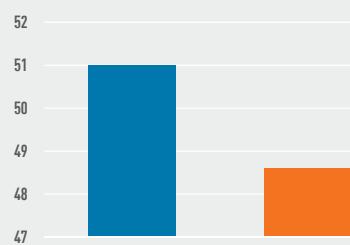
SPERANZA DI VITA IN BUONA SALUTE ALLA NASCITA
(NUMERO MEDIO DI ANNI)



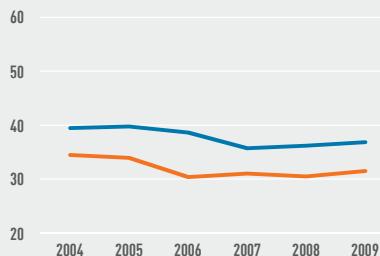
INDICE DI STATO FISICO (*). ANNO 2005
(PUNTEGGI MEDI STANDARDIZZATI)



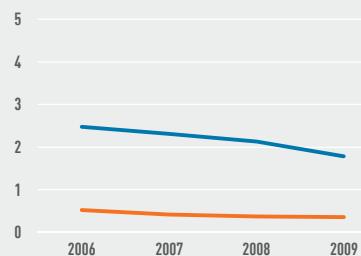
INDICE DI STATO PSICOLOGICO (*). ANNO 2005
(PUNTEGGI MEDI STANDARDIZZATI)



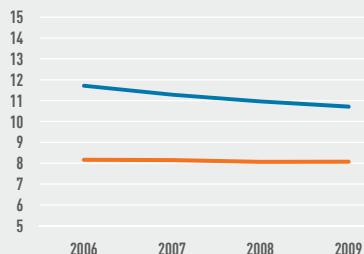
TASSO DI MORTALITÀ INFANTILE
(PER 10.000 NATI VIVI)



TASSO STANDARDIZZATO DI MORTALITÀ PER ACCIDENTI DI TRASPORTO (PER 10.000 PERSONE DI 15-34 ANNI)

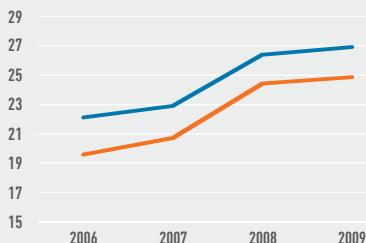


TASSO STANDARDIZZATO DI MORTALITÀ PER TUMORE
(PER 10.000 PERSONE DI 19-64 ANNI)

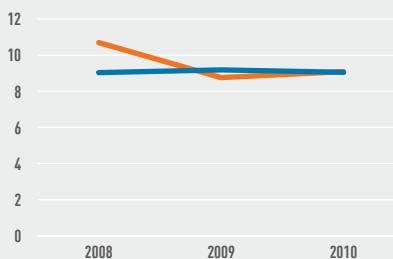


[*] Indicatori per i quali manca la serie storica.

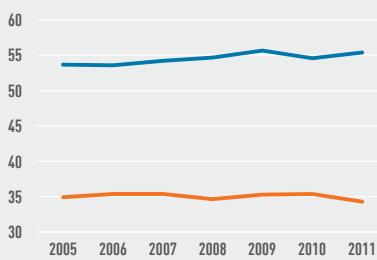
TASSO STANDARDIZZATO DI MORTALITÀ PER DEMENZA E MALATTIE DEL SISTEMA NERVOSO (PER 10.000 PERSONE DI 65 ANNI E PIÙ)



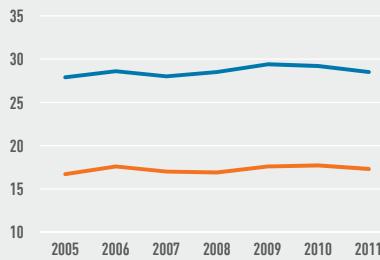
SPERANZA DI VITA SENZA LIMITAZIONI NELLE ATTIVITÀ QUOTIDIANE A 65 ANNI (NUMERO MEDIO DI ANNI)



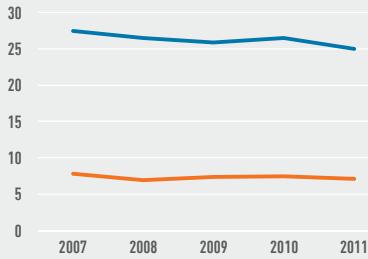
ECCESO DI PESO - TASSI STANDARDIZZATI PER ETÀ (PER 100 PERSONE DI 18 ANNI E PIÙ)



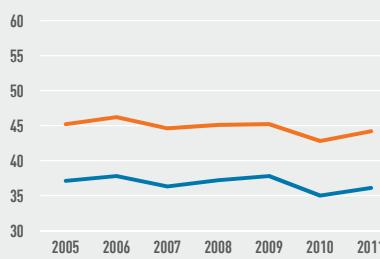
FUMO - TASSI STANDARDIZZATI PER ETÀ (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



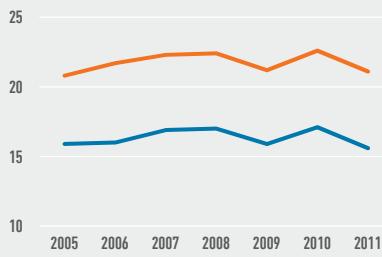
ALCOL - TASSI STANDARDIZZATI PER ETÀ (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



SEDENTARIETÀ - TASSI STANDARDIZZATI PER ETÀ (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



ALIMENTAZIONE - TASSI STANDARDIZZATI PER ETÀ (PER 100 PERSONE DI 3 ANNI E PIÙ)



Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Speranza di vita alla nascita (a) (l) (m)		Speranza di vita in buona salute alla nascita (a)		Indice di stato fisico (Pcs) (b)	Indice di stato psicologico (Mcs) (b)	Tasso di mortalità infantile (c)	Tasso stan- dardizzato di mortalità per accidenti di trasporto (d)
	2011		2010					
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine				
Piemonte	79,2	84,4	59,6	57,6	50,9	49,5	25,0	1,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	79,2	84,4	59,0	59,7	50,9	50,9	15,3	1,9
Liguria	79,1	84,1	61,8	61,8	50,8	50,0	26,8	0,6
Lombardia	79,9	84,7	60,9	56,3	51,0	50,4	30,6	1,0
Trentino-Alto Adige/Südtirol	80,2	85,7	65,3	65,2	51,0	51,2	25,5	1,4
Bolzano/Bozen	80,5	85,8	65,4	66,1	51,0	52,2	30,6	1,1
Trento	80,0	85,5	65,2	64,2	51,0	50,3	20,5	1,7
Veneto	79,8	85,0	60,8	57,7	50,3	49,5	29,4	1,0
Friuli-Venezia Giulia	79,0	84,4	59,4	58,4	51,1	50,9	28,7	1,2
Emilia-Romagna	80,0	84,7	60,8	58,3	50,7	49,4	29,7	1,1
Toscana	80,1	85,0	62,4	60,2	50,5	49,7	25,9	1,2
Umbria	80,0	85,1	58,6	56,5	50,3	48,9	26,7	1,2
Marche	80,3	85,4	59,1	56,1	50,2	49,0	39,7	1,2
Lazio	79,1	84,5	59,5	54,8	50,7	50,0	36,4	1,5
Abruzzo	79,2	84,9	56,8	55,5	50,6	50,4	38,6	1,1
Molise	79,2	84,9	56,9	55,3	49,8	50,2	38,1	0,9
Campania	77,7	83,0	56,2	54,3	50,2	49,6	41,6	0,7
Puglia	79,7	84,4	58,1	55,8	50,0	49,4	39,0	1,4
Basilicata	79,4	84,6	55,2	52,1	49,6	50,0	40,2	1,0
Calabria	79,4	84,7	53,1	49,9	49,3	49,1	42,7	1,0
Sicilia	78,7	83,4	57,4	54,3	49,8	49,8	48,6	1,1
Sardegna	78,8	84,9	53,6	51,8	49,3	50,1	32,6	1,4
Nord	79,7	84,7	60,8	57,7	50,8	49,9	28,8	1,0
Centro	79,6	84,8	60,3	56,9	50,5	49,7	33,0	1,3
Mezzogiorno	78,8	83,9	56,4	54,0	49,9	49,7	42,1	1,0
Italia	79,4	84,5	59,2	56,4	50,4	49,8	34,2	1,1

(a) Numero medio di anni. | (b) Punteggi medi standardizzati al Censimento 2001. | (c) Per 10.000 nati vivi. | (d) Per 10.000 persone di 15-34 anni. | (e) Per 10.000 persone di 19-64 anni. | (f) Per 10.000 persone di 65 anni e più. | (g) Per 100 persone di 18 anni e più. | (h) Per 100 persone di 14 anni e più.

Tasso standardizzato di mortalità per tumore (e)	Tasso standardizzato di mortalità per demenza e malattie correlate (f)	Speranza di vita senza limitazioni nelle attività quotidiane a 65 anni (a)		Eccesso di peso. Tasso standardizzato per età (g)	Fumo. Tasso standardizzato per età (h)	Alcol. Tasso standardizzato per età (h)	Sedentarietà. Tasso standardizzato per età (h)	Alimentazione. Tasso standardizzato per età (i)
		2009	2009					
		Maschi	Femmine					
9,7	29,1	10,0	10,7	39,8	23,8	19,7	31,4	25,4
8,2	36,2	8,7	8,9	40,6	16,4	24,8	33,1	22,0
10,1	31,6	10,3	10,8	39,8	22,3	15,8	41,1	18,5
9,7	27,6	10,0	10,9	40,4	23,3	17,9	30,7	19,6
8,5	21,1	11,2	7,8	39,2	18,6	22,3	15,2	19,5
8,2	27,8	8,8	13,7	39,5	19,6	24,4	15,8	14,8
8,7	15,8	13,2	11,1	38,9	17,6	20,3	14,7	24,0
8,7	30,3	8,2	9,2	43,2	18,9	19,1	23,9	20,0
9,7	24,9	10,2	11,1	47,1	22,2	22,2	28,6	25,6
8,9	26,9	9,8	9,6	45,9	21,8	16,4	29,4	21,3
8,9	26,1	10,3	8,8	41,0	23,9	15,0	35,8	20,7
8,7	25,2	8,4	7,5	47,2	22,6	13,9	37,2	23,7
8,8	26,0	10,5	9,3	45,7	22,4	14,8	36,0	24,0
9,4	21,5	7,9	9,0	42,3	27,8	16,0	45,5	17,3
8,2	28,3	8,6	9,5	46,3	24,7	18,4	40,3	19,8
9,4	23,7	7,8	7,6	48,5	22,8	22,7	50,6	14,9
10,5	19,0	7,1	7,7	51,2	23,0	12,5	58,8	12,6
8,6	24,7	8,2	7,5	52,6	21,3	11,1	57,4	12,0
8,7	20,0	9,0	6,8	48,0	24,0	14,4	48,1	9,8
9,0	18,6	7,7	6,3	47,9	19,1	12,1	52,1	11,3
9,4	24,0	7,9	6,5	47,6	22,9	9,3	59,4	14,1
10,1	29,6	9,5	7,7	42,0	19,5	18,7	35,2	25,4
9,4	28,2	9,8	10,4	41,9	22,0	18,4	29,5	21,1
9,1	24,2	9,1	8,9	42,8	25,4	15,4	40,5	19,7
9,4	23,1	7,9	7,3	49,1	22,1	12,5	54,4	14,2
9,3	25,8	9,0	9,1	44,5	22,7	15,8	40,3	18,4

(i) Per 100 persone di 3 anni e più. | (l) Il valore della speranza di vita per il 2011 è una stima. | (m) Il valore della speranza di vita di Piemonte e Valle d'Aosta è relativo all'insieme delle due regioni, così come quello di Abruzzo e Molise.

Istruzione e formazione



Per vivere di più e meglio

L'istruzione, la formazione e il livello di competenze influenzano il benessere delle persone e aprono opportunità altrimenti precluse. L'istruzione non solo ha un valore intrinseco, ma influenza il benessere delle persone in modo diretto. Le persone con livello di istruzione più alto hanno maggiori opportunità di trovare lavoro, anche se una importante variabilità per tipo di diploma o laurea. Generalmente coloro che sono più istruiti hanno un tenore di vita più alto, vivono di più e meglio perché hanno stili di vita più salutari e hanno maggiori opportunità di trovare lavoro in ambienti meno rischiosi. Inoltre, a livelli più elevati di istruzione e formazione corrispondono livelli più elevati di accesso e godimento consapevole dei beni e dei servizi culturali e, in generale, stili di vita più attivi.

In ritardo rispetto all'Europa con un lento miglioramento

Istruzione e benessere vanno di pari passo, ma l'Italia, nonostante i miglioramenti conseguiti nell'ultimo decennio, non è ancora in grado di offrire a tutti i giovani la possibilità di un'educazione adeguata. Il ritardo rispetto alla media europea e il fortissimo divario territoriale si riscontra in tutti gli indicatori che rispecchiano istruzione, formazione continua e livelli di competenze. Il livello di istruzione e competenze che i giovani riescono a raggiungere dipende in larga misura dall'estrazione sociale, dal contesto socio-economico e dal territorio. Il divario nelle competenze di italiano e matematica tra gli studenti dei licei e quelli degli istituti professionali è ampio e non semplicemente giustificabile con il diverso indirizzo formativo degli istituti; la presenza di genitori con al massimo la licenza elementare influenza in modo determinante la probabilità di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione; la qualità del sistema educativo è profondamente diversa tra Nord e Sud.

Il percorso formativo è finalizzato a raggiungere e mantenere conoscenze e competenze adeguate per aumentare l'occupabilità (*employability*) delle persone, favorire lo sviluppo e realizzare stili di vita adeguati alla società complessa in cui viviamo. In questa prospettiva il percorso formativo non si limita all'istruzione formale, ma è un processo continuo che inizia prima della scuola dell'obbligo, con gli stimoli ricevuti in famiglia fin dalla più tenera età e con la scuola dell'infanzia, e si estende oltre la scuola secondaria o l'università con la formazione continua e, più in generale, con le attività di partecipazione culturale.

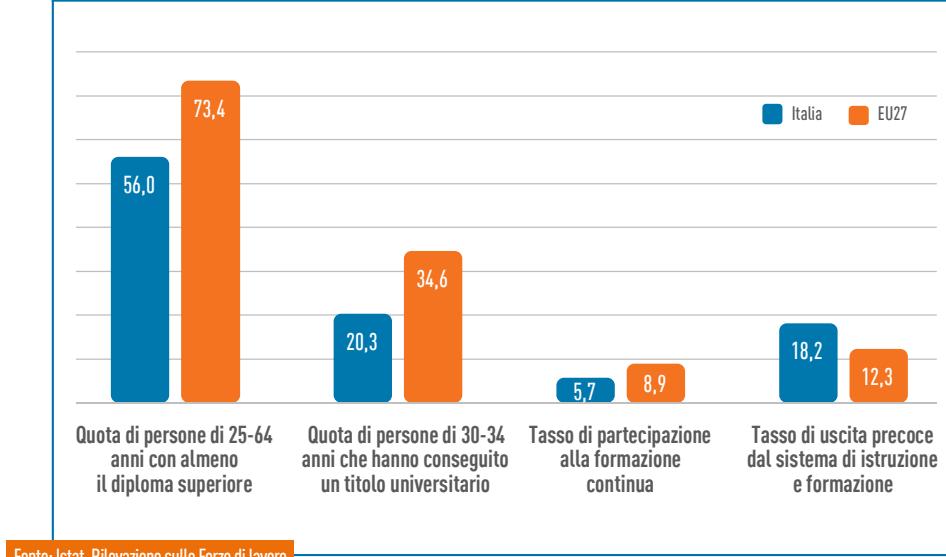
Rispetto a questo "percorso di vita formativa" tra il 2004 e il 2011 la situazione è migliorata per quasi tutti gli indicatori considerati, ma l'Italia non è riuscita a superare il divario con il resto d'Europa, né tantomeno a ridurre le differenze territoriali. Inoltre, è aumentato il numero dei giovani che non studiano e non lavorano e si nota una certa stagnazione della formazione continua e una drastica diminuzione della partecipazione culturale.

Un miglioramento del livello di istruzione e del livello di competenze che intervenga a ridurre le disuguaglianze territoriali e sociali e garantisca maggiori opportunità ai giovani provenienti da contesti svantaggiati appare, dunque, una priorità nel nostro Paese.

Il livello di formazione della popolazione

Se consideriamo i due indicatori principali per la misura del livello di formazione della popolazione, la quota di persone di 25-64 anni con almeno il diploma superiore e la quota di persone di 30-34 anni che hanno conseguito un titolo universitario, appare evidente che l'Italia si colloca ad un livello più basso rispetto alla maggior parte dei paesi dell'Unione europea (Ue). Nel 2011, il 56% delle persone di 25-64 anni ha almeno il diploma superiore rispetto a una media europea¹ del 73,4%, men-

FORTI DIFFERENZE RISPETTO ALL'EUROPA SUI PRINCIPALI INDICATORI

FIGURA 1.
Anno 2011

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

tre la quota di persone di 30-34 anni che hanno conseguito un titolo universitario è del 20,3%, rispetto al 34,6% della media europea. A questo si aggiunga che anche il ricorso alla formazione continua risulta limitato, perché soltanto il 5,7% delle persone di 25-64 anni ha partecipato ad attività di istruzione e formazione nelle quattro settimane precedenti l'intervista, a fronte dell'8,9% della media europea.

Una quota particolarmente elevata di giovani esce prematuramente dal sistema di istruzione e formazione dopo aver conseguito il titolo di scuola media inferiore (secondaria di primo grado). In tal modo il ciclo formativo si interrompe molto presto per il 18,2% dei giovani, rispetto al 12,3% della media europea. Inoltre, secondo i dati dell'indagine Pisa,² il livello di competenza alfabetica degli studenti di 15 anni nel 2009 è più basso della media dei paesi Ocse (486 punti rispetto a 496) e dal 2000 non ha subito miglioramenti: era infatti di 487 punti rispetto ad una media Ocse che anche nel 2000 era di 496 punti.³

Un aspetto positivo è rappresentato dalla scuola dell'infanzia, che nel 2010 in Italia copre, con lievi differenze territoriali, il 92,5% dei bambini di 4-5 anni. Se si considerano anche i bambini di 5 anni già inseriti nella scuola primaria si arriva ad un tasso di partecipazione dei bambini di 4-5 anni del 97,1%, valore superiore alla media europea (92,4%)⁴ e anche al target europeo,⁵ che indica per il 2020 un tasso di inserimento nel sistema di formazione del 95% per i bambini di 4-5 anni.

IN ITALIA LIVELLI
DI ISTRUZIONE,
DI COMPETENZE
E DI FORMAZIONE
ANCORA INSUFFICIENTI

Le principali criticità

Seppure in ritardo rispetto al resto dell'Europa, l'Italia sta facendo progressi: dal 2004 al 2011 si sono registrati graduali incrementi nel livello di istruzione formale. La quota di persone di 25-64 anni con almeno il diploma superiore è passata dal 48,6% del 2004 al 56% del 2011 e quella di persone di 30-34 anni che hanno conseguito un titolo universitario dal 15,6% al 20,3%. Parallelamente è diminuita la

**AUMENTANO I LIVELLI
DI ISTRUZIONE,
MA LA PARTECIPAZIONE
CULTURALE SI RIDUCE**

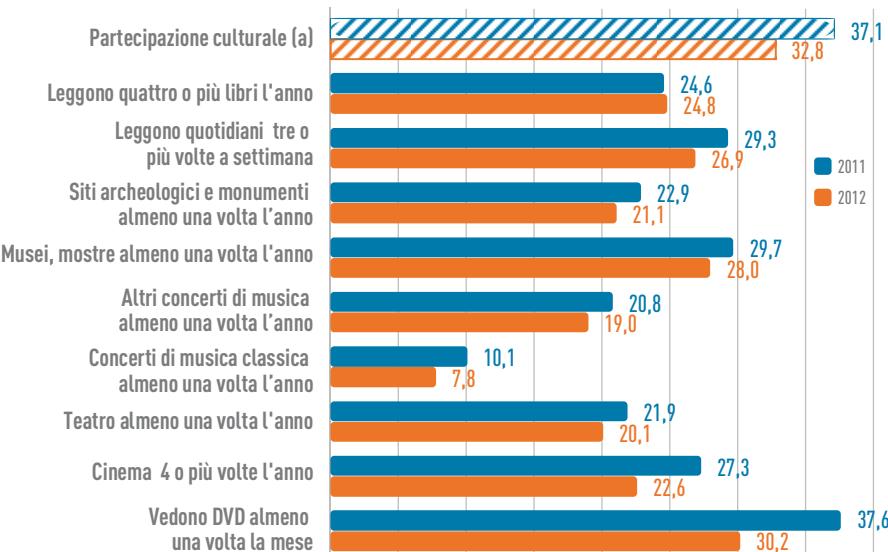
percentuale di giovani che abbandonano prematuramente gli studi (dal 22,9% del 2004 al 18,2% del 2011) ed è aumentata quella di persone con alti livelli di competenze informatiche (dal 15,2% del 2006 al 21,7% del 2012).

Restano comunque molte criticità. In primo luogo, a causa della crisi economica che ha colpito più duramente i giovani, è aumentata la quota di Neet,⁶ ossia di giovani di 15-29 anni che non lavorano e non studiano (dal 19,5% del 2009 al 22,7% del 2011). Bisogna sottolineare, però, che l'8,8% dei Neet è costituito da persone con la laurea o titolo superiore che difficilmente potrebbero continuare a formarsi. Inoltre, solo il 28,5% del totale dei Neet è costituito da persone che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare. Gli interventi di aggiornamento e di riqualificazione della popolazione adulta, e in particolare degli occupati, sarebbero ancora più necessari nel contesto della crisi economica. Tuttavia, il ricorso alla formazione continua ristagna sui livelli

CALA LA FRUIZIONE CULTURALE TRANNE LA LETTURA DI LIBRI

FIGURA 2.

Persone di 6 anni e più per attività culturale svolta. Anni 2011-2012



(a) Hanno svolto tre o più attività tra quelle illustrate nel grafico.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

del 2004 (era il 6,3% nel 2004 e il 5,7% nel 2011), indicando un grave problema di sottoutilizzo di questo importante canale formativo. L'andamento positivo di alcuni indicatori è incoraggiante, ma gli incrementi registrati dal 2004 al 2012 sono in linea con quelli registrati dalla media europea. In altre parole, l'Italia non è stata, finora, in grado di recuperare lo svantaggio competitivo con il resto d'Europa.

Anche in seguito alla crisi economica, la partecipazione culturale delle persone è in netta diminuzione: in particolare, dopo un periodo di stagnazione, nel 2012 l'indicatore presenta un decremento molto marcato, passando al 32,8% dal 37,1% del 2011. Sono diminuite fortemente la partecipazione agli spettacoli fuori casa, le visite a musei, monumenti e mostre e la lettura di quotidiani, mentre è rimasta invariata la lettura di libri. Anche a causa del cambiamento tecnologico, la percentuale di chi vede Dvd almeno una volta al mese è diminuita di quasi 7 punti percentuali e la quota di chi va al cinema quattro o più volte all'anno è diminuita di quasi 5 punti percentuali; teatro, concerti e visite a musei, mostre, monumenti e quotidiani registrano tutti una flessione di circa 2 punti percentuali. Peraltra, la partecipazione culturale è diminuita dove era più elevata, ossia nel Centro, tra i ragazzi di 6-19 anni, tra gli adulti di 35-44 anni e tra le persone con titoli di studio medio-alti.

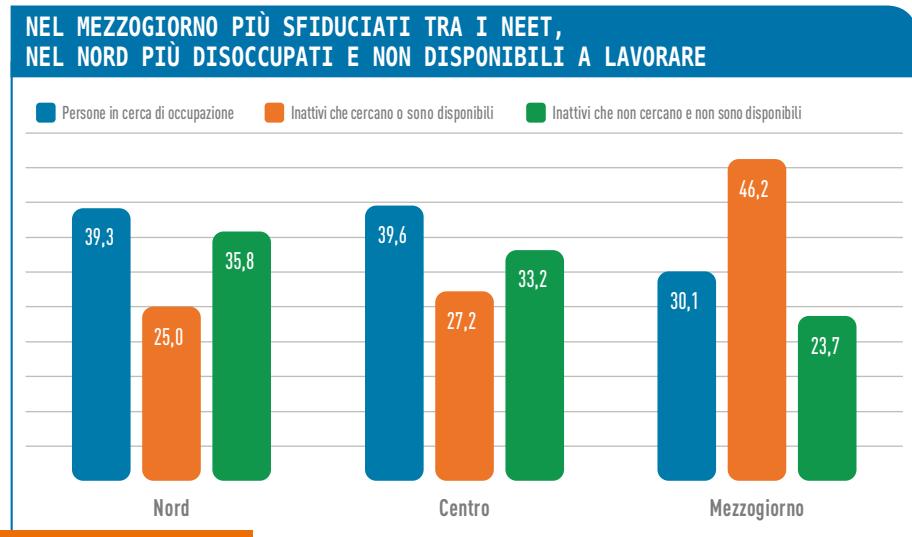
La situazione sul territorio

Le forti differenze territoriali in termini di istruzione e formazione restano sostanzialmente invariate nel tempo. Considerando la quota di persone con almeno il diploma superiore (cioè l'indicatore principale utilizzato nei confronti internazionali per fornire una valutazione di base del livello di istruzione formale conseguito in un Paese), nel 2011 regioni del Mezzogiorno come la Sicilia, la Sardegna e la Campania si attestano a circa il 47%, ossia 9 punti percentuali in meno della media italiana del 56% e quasi 20 punti in meno di Lazio, Umbria e provincia autonoma di Trento che superano il 65%. Parallelamente, la quota di persone di 30-34 anni che nel 2011 hanno conseguito un titolo universitario è del 23% nel Centro e solo del 16,4% nel Mezzogiorno.

Il tasso di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione è particolarmente alto (oltre il 22%) in Sicilia, Sardegna e Campania (così come in Valle d'Aosta), ma è soprattutto la quota di Neet che presenta delle differenze territoriali particolarmente preoccupanti: mentre nel Nord la quota si attesta a circa il 15% (la Bolzano è del 9,2%), in Campania e Sicilia oltre un terzo dei giovani di 15-29 anni non studiano, non sono inseriti in alcun programma di formazione e non lavorano. Tra i Neet del Mezzogiorno è proporzionalmente più alta la quota di sfiduciati che, pur non effettuando una ricerca attiva, sarebbero comunque disponibili a lavorare (46,2% rispetto circa il 26% del Nord e del Centro), mentre al Nord è nettamente più elevata la quota di Neet che non cercano e non sono disponibili a lavorare (35,8% rispetto al 23,7%).

IL GRAVE RITARDO
DELLE REGIONI DEL SUD
NON SI RIDUCE
NEL TEMPO

FIGURA 3.
Quota
di giovani che
non lavorano
e non studiano
(Neet) per
condizione
professionale
e ripartizione
geografica.
Anno 2011.
Per 100 Neet
della stessa
ripartizione
geografica



Il ritardo del Mezzogiorno si riscontra anche in termini di competenze acquisite misurate dall'Invalsi sugli studenti delle classi seconda della scuola media superiore (secondaria di secondo grado). Nel 2011 il livello di competenza alfabetica funzionale degli studenti di tali classi è pari a 211 nel Nord, mentre è 191 nel Mezzogiorno; analogamente, il punteggio di competenza matematica risulta molto più elevato al Nord (210 rispetto a 193 del Mezzogiorno). In particolare, in Calabria, Sicilia e Sardegna il livello di competenza alfabetica funzionale si attesta tra 184 e 185 punti, laddove in Valle d'Aosta, provincia di Trento e Lombardia raggiunge i 214 punti. Anche per il livello di competenza numerica si notano evidenti differenze, anche se, in questo caso, il divario sembra più contenuto. Il livello di competenza informatica (misurato utilizzando quesiti di autovalutazione, in cui si chiede alle persone se sanno svolgere una serie di attività con il personal computer) presenta divari fortissimi nel 2012: la quota di persone con competenze informatiche adeguate è del 23,9% al Nord e solo del 18,3% nel Mezzogiorno. Infine, la partecipazione culturale è di quasi 15 punti percentuali più bassa nel Mezzogiorno che al Nord (23,8% rispetto al 38,4%).

Considerando la situazione dell'istruzione e della formazione nel complesso, come misurata dagli indicatori considerati, gli incrementi registrati nel Mezzogiorno dal 2004 al 2012 sono stati del tutto insufficienti a ridurre il *gap* con il resto del Paese, lasciando inalterato il divario territoriale.

Le differenze tra donne e uomini nei livelli di istruzione

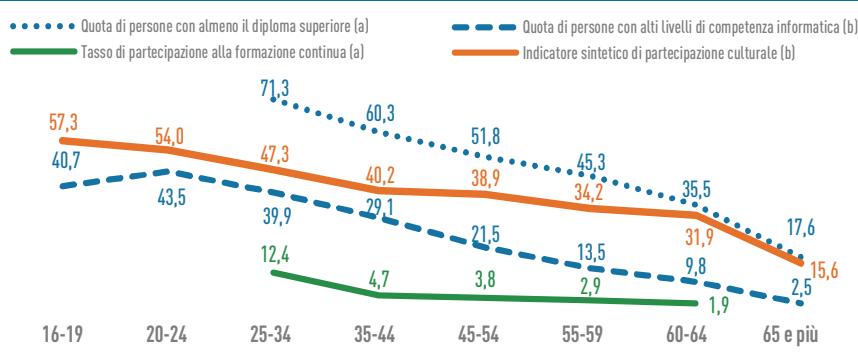
Le donne hanno risultati migliori degli uomini per molti indicatori di istruzione e formazione e ciò non riguarda più solo le giovani: ad esempio, se nel 2004 la quota

di donne di 25-64 anni che hanno conseguito almeno il diploma superiore era la stessa degli uomini, nel 2011 si registra un divario di 2,4 punti percentuali a favore delle donne. Le donne conseguono un titolo universitario più degli uomini, tendono meno ad abbandonare gli studi, hanno un livello di competenza alfabetica migliore e fanno più formazione continua. Gli uomini, d'altra parte, hanno livelli di competenza numerica e informatica molto più elevati e per questi aspetti il divario rispetto alle donne è leggermente cresciuto nel tempo. Resta più alta tra le donne la quota di giovani che non studiano e non lavorano e più bassa la partecipazione culturale. Nel primo caso lo svantaggio femminile è dovuto alla più alta quota di mamme tra i Neet (30,9% rispetto al 3,6% di padri), specialmente casalinghe del Mezzogiorno o straniere del Nord. Nel secondo caso lo svantaggio femminile è dovuto al basso coinvolgimento delle casalinghe e delle anziane nelle attività culturali, mentre le occupate e le studentesse partecipano di più di occupati e studenti e ciò vale anche per le operaie. In termini dinamici, tra il 2006 e il 2009 il divario rispetto agli uomini è diminuito, ma dal 2009 al 2012 esso è rimasto sostanzialmente costante.

I divari generazionali

I livelli di istruzione e formazione, nonché le competenze, tendono ad essere inferiori nelle età anziane: la quota di persone che hanno conseguito almeno il diploma superiore è del 71,3% tra i giovani di 25-34 anni e solo del 35,5% tra le persone di 60-64 anni. La quota di persone che svolgono attività di formazione è massima tra le persone di 25-34 anni, ma poi decresce bruscamente; analogamente, la partecipazione culturale coinvolge il 52,3% dei giovani di 16-19 anni, ma solo il 15,4% delle persone di 65 anni e più.

L'ISTRUZIONE, LA FORMAZIONE E I LIVELLI DI COMPETENZA INFORMATICA DECRESCONO CON L'ETÀ



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana; Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

**IL SORPASSO FEMMINILE
NEI LIVELLI DI
ISTRUZIONE NON
RIGUARDA PIÙ SOLTANTO
LE GIOVANI. I MASCHI
HANNO MAGGIORE
COMPETENZE NUMERICHE
E INFORMATICHE**

FIGURA 4.
Per 100 persone
con la stessa
classe d'età

(a) I dati sono riferiti all'Indagine sulle forze di lavoro (anno 2011).
(b) I dati sono riferiti all'indagine Aspetti della vita quotidiana (anno 2012).

Il livello di competenza informatica presenta un divario generazionale particolarmente forte: la quota di persone con alti livelli di competenze raggiunge l'apice tra i 20 e i 24 anni (43,5%) e decresce rapidamente con l'età, al punto che solo il 2,5% delle persone di 65 anni e più è in grado di usare un computer con la competenza necessaria.

Il rapporto tra il livello culturale dei genitori e l'istruzione dei figli

Il contesto socio-economico di provenienza è un fattore importante nel determinare i percorsi formativi dei giovani e il titolo di studio dei genitori condiziona fortemente la riuscita dei percorsi scolastici. I figli di genitori con al massimo la scuola dell'obbligo hanno un tasso di abbandono scolastico del 27,7%, che si riduce al 7,8% tra i figli di genitori con il diploma di scuola secondaria superiore e al 2,9% tra i figli di genitori con almeno la laurea. Analogamente, i figli con almeno un genitore occupato in professioni qualificate e tecniche abbandonano gli studi nel 3,9% dei casi rispetto al 31,2% dei figli di genitori occupati in professioni non qualificate. Gli stimoli ricevuti in famiglia e la condizione socio-economica di quest'ultima sono quindi determinanti per la riuscita del percorso scolastico, il che vuol dire che la scuola non riesce a svolgere una significativa funzione di riequilibrio sociale per i ragazzi provenienti da famiglie svantaggiose.

LA SCUOLA NON RIESCE A RIEQUILIBRARE LO SVANTAGGIO FAMILIARE DI PARTENZA

FIGURA 5.
Figli per titolo di studio
e professione dei genitori.
Anno 2011.
Per 100 figli con almeno
un genitore

ABBANDONO SCOLASTICO E NEET SONO CONDIZIONATI DA TITOLO DI STUDIO E PROFESSIONE DEI GENITORI

TITOLO DI STUDIO PIÙ ELEVATO TRA QUELLO DEI GENITORI

- Scuola dell'obbligo
- Scuola secondaria superiore
- Laurea o titolo superiore



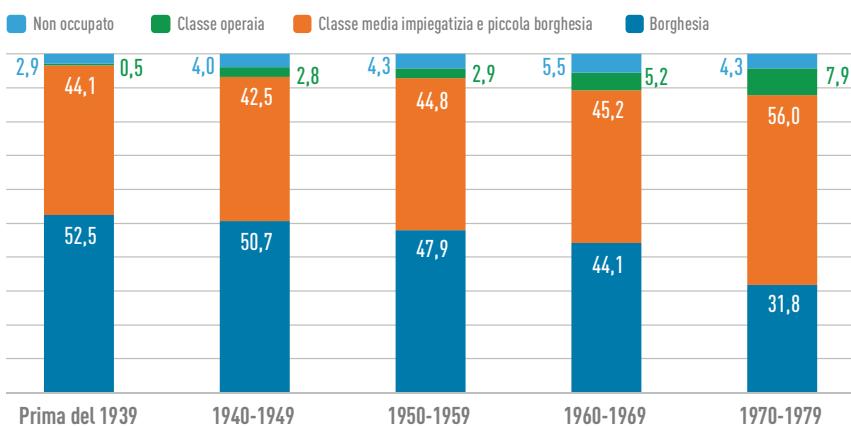
PROFESSIONE PIÙ ELEVATA TRA QUELLA DEI GENITORI

- Professioni qualificate e tecniche
- Impiegati e addetti al commercio e servizi
- Operari e artigiani
- Personale non qualificato
- Non occupati



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

LA LAUREA TENDE A PERDERE LA SUA CAPACITÀ DI MOTORE DI MOBILITÀ SOCIALE



Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali

FIGURA 6.
Laureati
per anno
di nascita
e classe sociale
a 10 anni
dal primo lavoro.
Anno 2009

Analoga è la situazione per quanto riguarda i giovani che non studiano e non lavorano: anche in questo caso il ruolo del titolo di studio dei genitori è molto rilevante e la quota di Neet passa dal 28,3% dei figli con genitori con al massimo la licenza elementare al 10,2% dei figli con genitori con almeno la laurea. Nelle famiglie dove almeno un genitore è occupato in una professione qualificata o tecnica la quota di Neet è del 10,7%, mentre sale al 31,2% nella famiglie di non occupati. Da sottolineare, peraltro, che anche nelle famiglie che dovrebbero offrire maggiori opportunità la quota di Neet resta a livelli preoccupanti, oltre il 10%.

I livelli di competenza degli studenti sono fortemente influenzati dal tipo di scuola frequentata. Distinguendo le tre macro categorie (liceo, istituto tecnico e istituto professionale), si riscontra come sia nelle competenze alfabetiche sia nelle competenze numeriche i licei ottengano sempre risultati mediamente più alti dei tecnici, i quali, a loro volta, conseguono risultati superiori ai professionali. A loro volta, all'interno di ciascuna tipologia di scuola i risultati peggiorano man mano che si procede da Nord a Sud, al punto che, in italiano, il punteggio degli istituti tecnici del Nord è migliore di quello dei licei del Mezzogiorno. D'altro canto, l'estrazione sociale degli studenti degli istituti tecnici e professionali continua ad essere più bassa di quella degli studenti dei licei: nel 2011, infatti, risulta iscritto al liceo il 46,1% dei ragazzi di 13-19 anni che vivono in famiglie con capofamiglia dirigente/imprenditore o libero professionista, mentre tra i ragazzi che vivono in famiglie con capofamiglia operaio la quota scende al 13,8%.

Il conseguimento di alti titoli di studio dipende in misura significativa dall'estrazione sociale dei genitori. Pur registrandosi un generale aumento della partecipazio-

**PIÙ BASSE
COMPETENZE TRA GLI
STUDENTI DEGLI
ISTITUTI TECNICI E
PROFESSIONALI**

ne universitaria, le disuguaglianze tra classi sociali rimangono elevatissime: tra i nati degli anni '40 si iscriveva all'università il 48,3% dei figli dei borghesi (dei quali, il 40,2% ha poi conseguito effettivamente un titolo universitario) contro il 4,1% dei figli degli operai (3,5% arrivati a conseguire il titolo). Nel corso del tempo è aumentata la partecipazione universitaria tra i figli di entrambe le classi sociali, ma le disuguaglianze non sono diminuite in modo soddisfacente: tra i nati negli anni '70 si è iscritto il 55,8% dei figli dei borghesi contro il 14,1% dei figli degli operai.⁷ La laurea sta perdendo, inoltre, importanza come motore di mobilità sociale. Se si considerano i laureati per classe sociale a dieci anni dal primo lavoro, si nota che per i nati prima del 1939 e per i nati negli anni '40 oltre il 50% delle persone che conseguivano la laurea rientravano nella classe sociale della borghesia a dieci anni dal primo lavoro. La quota è progressivamente diminuita e si è contrattata in modo particolarmente forte per la generazione dei nati negli anni '70. Al contempo, nel corso delle generazioni è aumentata la quota di laureati che dopo dieci anni dal primo lavoro si collocano nella classe media impiegatizia e piccola borghesia e, anche se in misura minore, nella classe operaia.

note

- 1 Considerando la media dei 27 paesi dell'Unione europea.
- 2 Pisa (Programme for International Student Assessment) è uno studio internazionale promosso dall'Ocse che si propone di valutare il sistema di istruzione nel mondo valutando le competenze degli studenti di 15 anni in tre aree chiave: lettura, matematica e scienza.
- 3 L'indagine Pisa dell'Ocse è utilizzata solo a fini di confronto internazionale. Per valutare i livelli di competenza gli indicatori ufficiali adottati dal framework del Bes sono quelli relativi alle competenze alfabetiche e numeriche degli studenti delle classi II della scuola secondaria di secondo grado prodotto dall'Invalsi tramite il Sistema Nazionale di Valutazione.
- 4 http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-SF-11-054/EN/KS-SF-11-054-EN.PDF
- 5 See Education and Training 2020 benchmarks: Council conclusions of 12 May 2009.
- 6 Neet: Not in education, employment or training.
- 7 Per le definizioni, i concetti e le metodologie si è fatto riferimento a Cobalti e Schizzerotto (1994), La mobilità sociale in Italia, Bologna, Il Mulino. La classe sociale di arrivo è definita sulla base della posizione occupazionale degli occupati di 18 anni e più; la classe sociale di origine è definita dalla posizione occupazionale dei padri quando gli intervistati avevano 14 anni. La classificazione utilizzata prevede sei categorie: borghesia (imprenditori con almeno sette dipendenti, liberi professionisti, dirigenti e quadri); classe media impiegatizia (lavoratori dipendenti a vari livelli di qualificazione (insegnanti di scuola materna, elementare, media inferiore e superiore, impiegati di concetto, impiegati esecutivi, tecnici specializzati); piccola borghesia urbana (piccoli imprenditori con al più sei dipendenti, lavoratori indipendenti dei settori delle costruzioni, dell'industria, del commercio e dei servizi, soci di cooperativa, coadiuvanti e i lavoratori "atipici": collaboratori coordinati e continuativi e prestatori d'opera occasionali); piccola borghesia agricola (proprietari delle piccole imprese, lavoratori indipendenti, soci di cooperativa, coadiuvanti e "atipici" operanti nel settore dell'agricoltura, caccia e pesca); classe operaia urbana (lavoratori dipendenti a qualsiasi livello di qualificazione, quali capi operai, operai, apprendisti, lavoranti a domicilio per conto di imprese, occupati nei settori delle costruzioni, dell'industria, del commercio e dei servizi); classe operaia agricola (lavoratori dipendenti occupati quali capi operai, operai, apprendisti, lavoranti a domicilio per conto di imprese nel settore primario).

appunti per il futuro

La partecipazione degli adulti ad attività formative andrebbe misurata, secondo le raccomandazioni internazionali, tenendo conto delle attività svolte negli ultimi 12 mesi mentre l'indicatore prodotto dalla Rilevazione sulle Forze di lavoro misura la partecipazione degli adulti ad attività di istruzione e formazione svolte nelle 4 settimane precedenti l'intervista. È attualmente in corso un progetto metodologico, finanziato da Eurostat, per armonizzare gli indicatori forniti dalla Rilevazione sulle Forze di lavoro con quelli forniti dall'indagine sulla Formazione degli adulti (Aes). Il processo di convergenza delle due stime andrebbe incentivato e accelerato in modo da poter avere stime annuali affidabili sul fenomeno.

L'indicatore di fonte Invalsi misura solo il livello di competenza degli studenti delle classi seconde della scuola secondaria di secondo grado e rappresenta una soluzione temporanea in attesa dei dati dell'indagine "Programme for the International Assessment of Adult Competencies (Piaac)" che sarà disponibile a partire dal 2013 e permetterà di valutare il livello di competenza alfabetico e numerico della popolazione nel suo complesso.

per saperne di più

- Rapporto della commissione scientifica Bes sul dominio Istruzione e formazione
- Noi Italia: capitolo Istruzione
- <http://www.istat.it/it/istruzione-e-formazione>



- 1. Partecipazione alla scuola dell'infanzia:** Percentuale di bambini di 4-5 anni che frequentano la scuola dell'infanzia sul totale dei bambini di 4-5 anni.

Fonte: Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

- 2. Persone con almeno il diploma superiore:** Percentuale di persone di 25-64 anni che hanno completato almeno la scuola secondaria di II grado (titolo non inferiore a ISCED 3a, 3b o 3c) sul totale delle persone di 25-64 anni.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

- 3. Persone che hanno conseguito un titolo universitario:** Percentuale di persone di 30-34 anni che hanno conseguito un titolo universitario (ISCED 5 o 6) sul totale delle persone di 30-34 anni.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

- 4. Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione:** Percentuale di persone di 18-24 anni che hanno conseguito solo la licenza media e non sono inseriti in un programma di formazione sul totale delle persone di 18-24 anni.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

- 5. Giovani che non lavorano e non studiano (Neet):** Percentuale di persone di 15-29 anni né occupate né inserite in un percorso di istruzione o formazione sul totale delle persone di 15-29 anni.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

- 6. Partecipazione alla formazione continua:** Percentuale di persone di 25-64 anni che hanno partecipato ad attività di istruzione e formazione nelle 4 settimane precedenti l'intervista sul totale delle persone di 25-64 anni.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

- 7. Livello di competenza alfabetica degli studenti:** Punteggio ottenuto nelle prove di competenza alfabetica funzionale degli studenti delle classi II della scuola secondaria di secondo grado.

Fonte: Servizio Nazionale Valutazione Invalsi.

- 8. Livello di competenza numerica degli studenti:** Punteggio ottenuto nelle prove di competenza numerica degli studenti delle classi II della scuola secondaria di secondo grado.

Fonte: Servizio Nazionale Valutazione Invalsi.

- 9. Persone con alti livelli di competenza informatica:** Percentuale di persone di 16 anni e più che sanno svolgere al computer almeno 5 operazioni tra le 6 elencate sul totale delle persone di 16 anni e più. Le operazioni considerate sono: copiare o muovere un file o una cartella; usare "copia e incolla" per copiare o muovere informazioni all'interno di un documento; usare formule aritmetiche di base in un foglio elettronico (Excel, ecc.); comprimerne (o zippare) file; connettere e installare periferiche (stampanti, modem, ecc.); scrivere un programma per computer utilizzando un linguaggio di programmazione.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

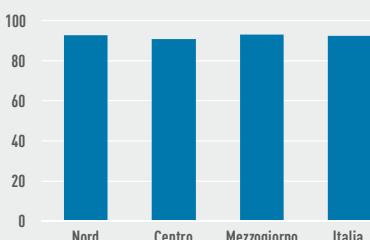
- 10. Partecipazione culturale:** Percentuale di persone di 6 anni e più che, nei 12 mesi precedenti l'intervista, hanno svolto tre o più attività sul totale delle persone di 6 anni e più. Le attività considerate sono: si sono recate almeno quattro volte a cinema; almeno una volta rispettivamente a teatro, musei e/o mostre, siti archeologici, monumenti, concerti di musica classica, opera, concerti di altra musica; hanno letto il quotidiano almeno tre volte a settimana; hanno letto almeno quattro libri; hanno visto DVD a casa almeno una volta al mese.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

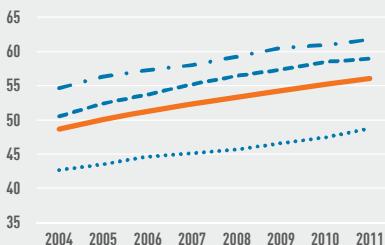
Indicatori per ripartizione geografica in serie storica

----- Nord
- - - Centro
..... Mezzogiorno
— Italia

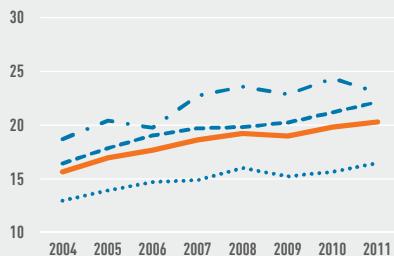
PARTECIPAZIONE ALLA SCUOLA DELL'INFANZIA (*). ANNO SCOLASTICO 2010/2011 (PER 100 BAMBINI DI 4-5 ANNI)



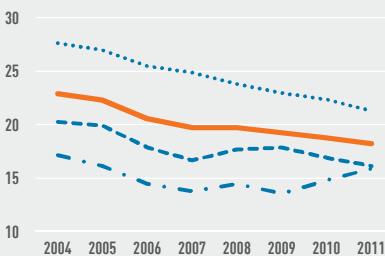
PERSONE CON ALMENO IL DIPLOMA SUPERIORE (PER 100 PERSONE DI 25-64 ANNI)



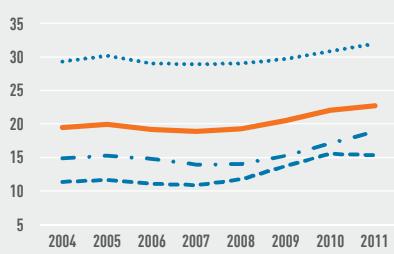
PERSONE CHE HANNO CONSEGNATO UN TITOLO UNIVERSITARIO (PER 100 PERSONE DI 30-34 ANNI)



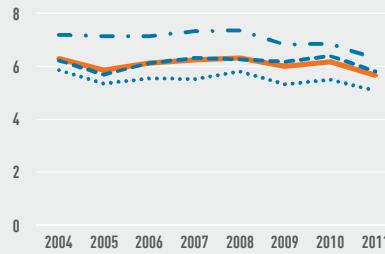
USCITA PRECOCE DAL SISTEMA DI ISTRUZIONE E FORMAZIONE (PER 100 PERSONE DI 18-24 ANNI)



GIOVANI CHE NON LAVORANO E NON STUDIANO (NEET) (PER 100 PERSONE DI 15-29 ANNI)

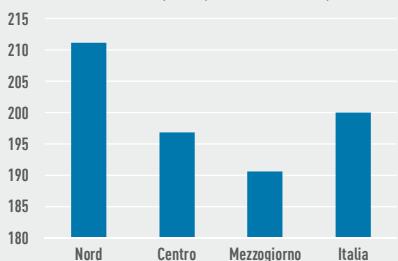


PARTECIPAZIONE ALLA FORMAZIONE CONTINUA (PER 100 PERSONE DI 25-64 ANNI)

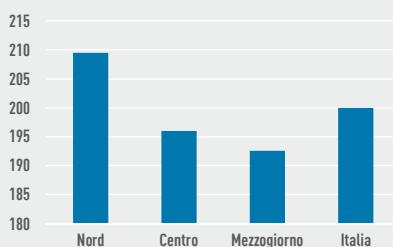


[*] Indicatori per i quali manca la serie storica.

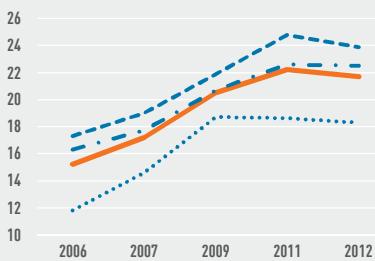
LIVELLO DI COMPETENZA ALFABETICA DEGLI STUDENTI (*).
ANNO SCOLASTICO 2011/2012 (PUNTEGGIO MEDIO)



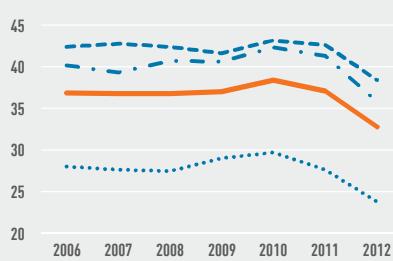
LIVELLO DI COMPETENZA NUMERICA DEGLI STUDENTI (*).
ANNO SCOLASTICO 2011/2012 (PUNTEGGIO MEDIO)



PERSONE CON ALTI LIVELLI DI COMPETENZA INFORMATICA
(PER 100 PERSONE DI 16 ANNI E PIÙ)



PARTECIPAZIONE CULTURALE
(PER 100 PERSONE DI 6 ANNI E PIÙ)

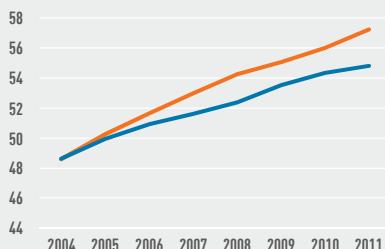


(*) Indicatori per i quali manca la serie storica.

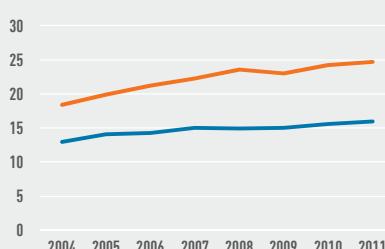
Indicatori per sesso in serie storica

— Maschi
— Femmine

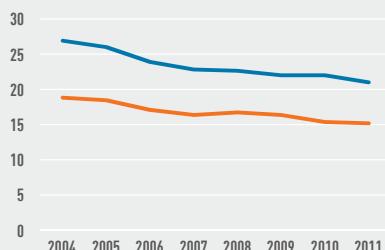
PERSONE CON ALMENO IL DIPLOMA SUPERIORE
(PER 100 PERSONE DI 25-64 ANNI)



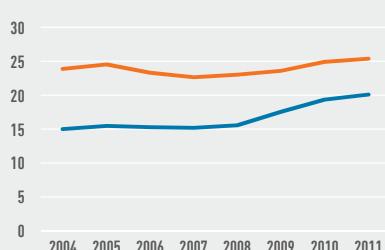
PERSONE CHE HANNO CONSEGUITO UN TITOLO UNIVERSITARIO
(PER 100 PERSONE DI 30-34 ANNI)



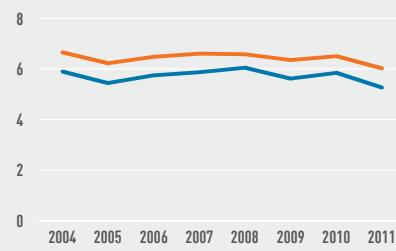
USCITA PRECOCE DAL SISTEMA DI ISTRUZIONE E FORMAZIONE
(PER 100 PERSONE DI 18-24 ANNI)



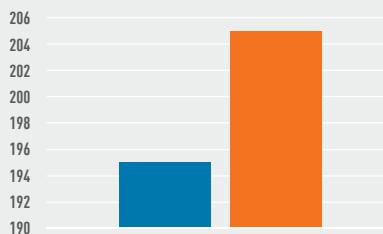
GIOVANI CHE NON LAVORANO E NON STUDIANO (NEET)
(PER 100 PERSONE DI 15-29 ANNI)



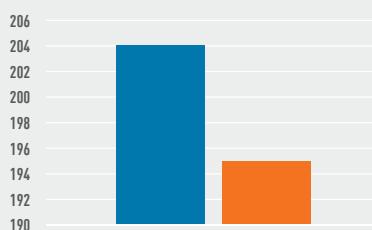
PARTECIPAZIONE ALLA FORMAZIONE CONTINUA
(PER 100 PERSONE DI 25-64 ANNI)



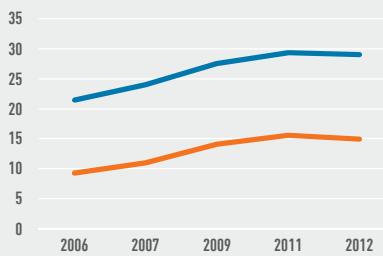
LIVELLO DI COMPETENZA ALFABETICA DEGLI STUDENTI (*).
ANNO SCOLASTICO 2011/2012 (PUNTEGGIO MEDIO)



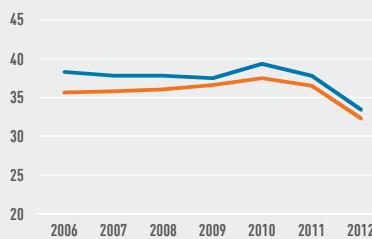
LIVELLO DI COMPETENZA NUMERICA DEGLI STUDENTI (*).
ANNO SCOLASTICO 2011/2012 (PUNTEGGIO MEDIO)



PERSONE CON ALTI LIVELLI DI COMPETENZA INFORMATICA
(PER 100 PERSONE DI 16 ANNI E PIÙ)



PARTECIPAZIONE CULTURALE
(PER 100 PERSONE DI 6 ANNI E PIÙ)



(*) Indicatori per i quali manca la serie storica.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Partecipazione alla scuola dell'infanzia (a)	Persone con almeno il diploma superiore (b)	Persone che hanno conseguito un titolo universitario (c)	Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione (d)
				2011
Piemonte	94,5	57,7	20,4	16,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	97,6	51,8	18,0	22,4
Liguria	94,8	63,3	23,5	15,0
Lombardia	91,8	58,7	22,4	17,3
Trentino-Alto Adige/Südtirol	96,4	61,4	25,2	14,0
Bolzano/Bozen	95,8	56,5	23,7	18,2
Trento	97,0	65,9	26,7	9,6
Veneto	93,4	57,5	21,0	16,8
Friuli-Venezia Giulia	95,3	58,1	20,7	13,9
Emilia-Romagna	91,4	61,1	23,8	13,9
Toscana	93,5	55,3	21,9	18,6
Umbria	93,4	66,0	25,5	11,6
Marche	94,8	58,1	23,8	13,1
Lazio	87,8	66,3	23,1	15,7
Abruzzo	95,1	61,7	25,8	12,8
Molise	92,3	52,8	23,9	13,1
Campania	92,9	47,3	14,7	22,0
Puglia	94,0	46,4	15,5	19,5
Basilicata	92,6	54,0	17,1	14,5
Calabria	94,3	51,8	17,2	18,2
Sicilia	91,7	47,1	15,5	25,0
Sardegna	94,4	47,5	17,6	25,1
Nord	92,8	59,0	22,1	16,1
Centro	90,8	61,8	23,0	15,9
Mezzogiorno	93,2	48,7	16,4	21,2
Italia	92,5	56,0	20,3	18,2

(a) Per 100 bambini di 4-5 anni. | (b) Per 100 persone di 25-64 anni. | (c) Per 100 persone di 30-34 anni. | (d) Per 100 persone di 18-24 anni. | (e) Per 100 persone di 15-29 anni. | (f) Punteggio medio. | (g) Per 100 persone di 16 anni e più. | (h) Per 100 persone di 6 anni e più.

Giovani che non lavorano e non studiano (e)	Partecipazione alla formazione continua (b)	Livello di competenza alfabetica degli studenti (f)	Livello di competenza numerica degli studenti (f)	Persone con alti livelli di competenza informatica (g)	Partecipazione culturale (h)
2011	2011	2010/2011	2010/2011	2012	2012
16,4	5,6	207	206	23,2	37,3
15,2	4,1	214	207	23,0	41,3
15,1	5,8	204	202	24,1	35,4
15,3	5,6	214	210	23,4	38,7
11,2	7,6	23,1	45,2
9,2	6,9	199	200	25,3	50,3
13,3	8,3	214	212	20,9	40,4
15,6	5,4	213	213	24,4	38,2
15,7	6,1	205	210	24,4	40,1
15,3	6,4	211	209	25,0	38,0
16,4	6,4	199	197	21,8	36,2
15,8	7,0	200	197	23,0	32,7
15,6	5,0	204	203	21,5	31,0
21,6	6,4	193	193	23,3	37,2
17,6	6,8	199	197	20,9	28,3
22,8	5,6	189	193	19,9	24,4
35,2	4,8	192	194	18,1	23,0
29,2	4,8	197	200	16,7	20,9
26,9	5,4	192	191	20,9	22,7
31,8	5,5	184	187	18,3	20,7
35,7	4,3	185	190	18,2	24,4
27,6	6,7	185	178	20,7	31,9
15,4	5,8	211	210	23,9	38,4
18,9	6,3	197	196	22,5	35,8
31,9	5,1	191	193	18,4	23,8
22,7	5,7	200	200	21,7	32,8

Lavoro e conciliazione dei tempi di vita



L'importanza di una "buona occupazione"

Un'attività adeguatamente remunerata, ragionevolmente sicura e corrispondente alle competenze acquisite nel percorso formativo costituisce un'aspirazione universale e contribuisce in modo decisivo al benessere delle persone.

Se la mancanza di una "buona occupazione" ha un impatto negativo sul livello di benessere, un impatto altrettanto negativo hanno impegni lavorativi che impediscano di conciliare tempi di lavoro e di vita familiare e sociale.

Un grave spreco di risorse, accentuato dalla crisi

Gli indicatori segnalano un cattivo impiego delle risorse umane del Paese, soprattutto nel campo del lavoro femminile e dei giovani. Il tasso di occupazione e quello di mancata partecipazione al lavoro, già tra i più critici dell'Unione europea a 27, sono ulteriormente peggiorati negli ultimi anni a causa della crisi economica. Anche quasi tutti gli indicatori di qualità dell'occupazione peggiorano e non solo per il negativo andamento congiunturale. Se la costante incidenza dei lavoratori a termine di lungo periodo indica la persistenza in una condizione d'instabilità occupazionale, la crisi ha molto ridotto le possibilità di stabilizzazione dei contratti temporanei, soprattutto per i giovani. Anche la presenza di lavoratori con bassa remunerazione e di occupati irregolari rimane sostanzialmente stabile negli ultimi anni, mentre cresce la percentuale di lavoratori sovra-istruiti rispetto alle attività svolte. Ciò nonostante, la percezione che i lavoratori italiani hanno della propria condizione è in complesso positiva, soprattutto nella componente di interesse per il lavoro.

Anche le diseguaglianze nell'accesso al lavoro (territoriali, generazionali e di cittadinanza) si sono ulteriormente accentuate con la crisi. Fa eccezione il divario occupazionale tra uomini e donne, perché la crisi ha colpito maggiormente le occupazioni maschili nell'edilizia e nel manifatturiero: ciò nonostante, il divario di genere resta tra i più elevati d'Europa. L'Italia è il paese europeo che, dopo la Spagna, presenta la più forte esclusione dal lavoro dei giovani e l'unico ove un'intera macro-regione presenta bassissime opportunità di occupazione regolare. Anche per le varie dimensioni della qualità dell'occupazione le diseguaglianze rimangono cospicue a svantaggio delle donne, dei giovani e del Mezzogiorno. È interessante, peraltro, notare come diversi sono gli elementi che determinano la soddisfazione per uomini e donne: per i primi il guadagno è l'aspetto che raccoglie più giudizi positivi, mentre le seconde sono più soddisfatte degli aspetti relazionali, dell'orario e della distanza casa-lavoro. Infatti, per le donne la qualità dell'occupazione non può ignorare le difficoltà di conciliare tempi di lavoro e di vita. Nonostante l'asimmetria del lavoro familiare sia in riduzione seppur lenta, la percentuale di donne con un sovraccarico di ore dedicate al lavoro (retribuito o meno) non diminuisce, così come non aumenta il rapporto tra il tasso di occupazione delle donne con figli in età prescolare e quello delle donne senza figli. Le condizioni peggiori delle donne meridionali fanno supporre che ad alimentare l'insoddisfazione sia anche la carenza di servizi.

Infine, per quanto riguarda i lavoratori stranieri, si rileva che la crisi non ha penalizzato molto la loro partecipazione al lavoro, benché gli uomini siano stati più colpiti delle donne. È però decisamente rilevante e crescente, sotto tutti gli aspetti, lo svantaggio nella qualità dell'occupazione rispetto agli italiani.

La partecipazione al lavoro e la misura della disoccupazione

Tra i 27 paesi dell'Unione europea, l'Italia si è sempre caratterizzata per un basso livello di occupazione e per un'elevata presenza di persone in cerca di lavoro, sia pure spesso in modo poco attivo. Entrambe queste criticità sono state acute dalla crisi. Nel 2011, su 100 persone da 20 a 64 anni residenti in Italia, solo 61 risultano occupate, 2 in meno di quanto registrato nel 2008, dopo una crescita durata oltre un decennio. La differenza tra il tasso di occupazione dell'Italia e quello dell'Unione europea, che non si era ridotta neppure negli anni della congiuntura favorevole, si è ampliata con la crisi sino a raggiungere 7,4 punti percentuali. Questa radicata arretratezza si deve soprattutto alla scarsa occupazione delle donne italiane, il cui tasso di occupazione non raggiunge il 50%, cioè 12 punti percentuali sotto la media Ue27, e al Mezzogiorno, ove il tasso di occupazione non raggiunge il 48%, ben 21 punti meno della media europea.

Se il tasso di occupazione misura il benessere che può fornire il possesso di un'attività lavorativa, fonte di reddito e di autostima, quello di disoccupazione può misurare il malessere derivante dalla ricerca, frustrata, di una condizione desiderata per soddisfare bisogni materiali e/o aspirazioni sociali. Tuttavia, poiché in Italia molte persone non risultano statisticamente in ricerca attiva di lavoro (in quanto non hanno svolto un'azione di ricerca nell'ultimo mese), vuoi perché non vi è un

MENO OCCUPATI
RISPETTO AL 2008,
CHE COMUNQUE
FOTOGRAFAVA
UNA SITUAZIONE DI
RADICATA ARRETRATEZZA

IL GRAVE RITARDO DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE

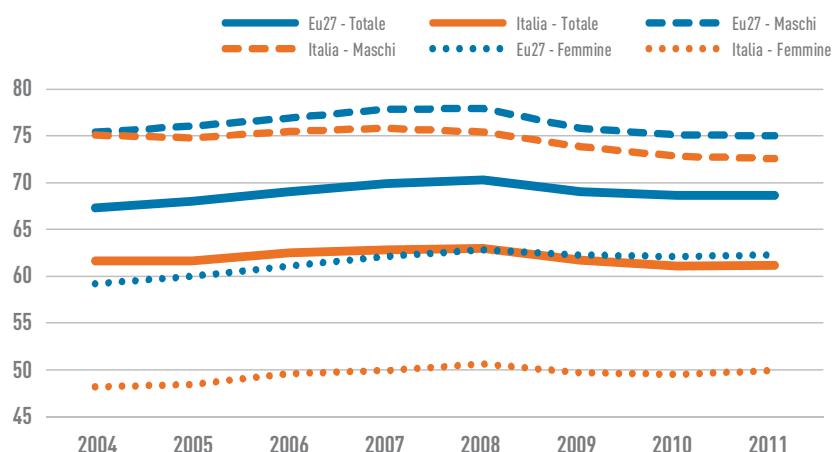


FIGURA 1.
Tasso di
occupazione
(20-64 anni)
Italia e Eu27
per sesso.
Anni 2004-2011

**IN ITALIA IL TASSO
DI DISOCCUPAZIONE
È INFERIORE DI UN
PUNTO A QUELLO
EUROPEO, MA
IL TASSO DI MANCATA
PARTECIPAZIONE
È CINQUE PUNTI
PIÙ ALTO**

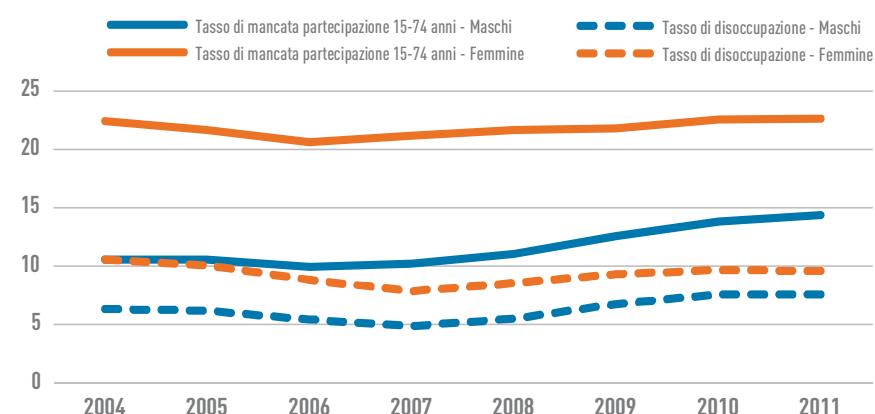
sistema di *welfare* che stimoli la ricerca di lavoro collegandola all'indennità di disoccupazione, vuoi perché scoraggiate, il tradizionale tasso di disoccupazione fornisce una rappresentazione parziale della gravità del problema. Per cogliere

anche una fascia delle forze di lavoro potenziali, cioè coloro che sono disponibili a lavorare ma non cercano attivamente lavoro, si ricorre, quindi, a un ulteriore indicatore, denominato "tasso di mancata partecipazione al lavoro",¹ il quale meglio si presta a misurare l'offerta di lavoro insoddisfatta, in quanto tiene conto delle peculiarità del mercato del lavoro e del sistema di *welfare* italiano. A fronte di un tasso di occupazione molto inferiore alla media Ue27, negli ultimi anni l'Italia presenta un'evidenza a prima vista paradossale: un tasso di disoccupazione inferiore di un punto percentuale a quello medio europeo. Molto più realisticamente, il tasso di mancata partecipazione al lavoro risulta superiore a quello medio europeo di circa 5 punti, perché in Italia l'area di chi cerca lavoro in modo poco attivo oppure è scoraggiato risulta molto più vasta che

negli altri paesi europei. Anche questo indicatore mostra come la crisi economica abbia aggravato la condizione di esclusione dal lavoro, poiché in soli quattro anni il tasso di mancata partecipazione al lavoro è cresciuto di 3 punti percentuali, cosicché nel 2011 su 100 persone che, più o meno attivamente, cercano lavoro ben 18 non riescono a trovarlo.

MOLTO EVIDENTE LA MANCATA PARTECIPAZIONE AL LAVORO DELLE DONNE

FIGURA 2.
Tasso di
disoccupazione
e di mancata
partecipazione
al lavoro
per genere.
Anni 2004-2011



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

Il mercato del lavoro per sesso, età e territorio

Poiché in Italia la crisi ha colpito in maggior misura due settori “maschili”, quali le costruzioni e l’industria manifatturiera, la diseguaglianza di genere, da sempre molto più elevata della media europea, si è un poco ridotta per quanto riguarda sia il tasso di occupazione sia quello di mancata partecipazione al lavoro. La caduta del tasso di occupazione maschile (che nel 2004 era pari alla media europea e dal 2008 è inferiore a essa di oltre 2 punti) ha fatto sì che il tradizionale svantaggio delle donne si sia attenuato, attestandosi sui 23 punti percentuali, un valore comunque molto alto. Specularmente, il tasso di mancata partecipazione al lavoro degli uomini è cresciuto più di quello delle donne, cosicché anche questa diseguaglianza di genere si è ridotta da 11 a poco più di 8 punti percentuali, pur restando largamente superiore alla media europea, che non raggiunge i 2 punti.

Se il *gender gap* si è ridotto, sia pure in una fase di decisa contrazione dell’occupazione e di forte aumento della mancata partecipazione al lavoro, altre due ben radicate diseguaglianze nell’accesso al lavoro, quella territoriale e quella generazionale, si sono ulteriormente acute negli anni recenti. La differenza tra il tasso di occupazione del Mezzogiorno e quello del Nord è andata aumentando da 18 punti percentuali nel 2004 a quasi 22 punti nel 2011, con un’accentuazione negli anni di crisi, sicché nel 2011 su 100 persone da 20 a 64 anni residenti nel Mezzogiorno neppure 48 lavorano (in Campania il tasso di occupazione totale raggiunge appena il 43%). Se consideriamo soltanto il tasso di occupazione femminile, il divario diventa abissale: poco più del 33% nel Mezzogiorno contro oltre il 60% nel Nord. Poiché lo svantaggio delle regioni centrali rispetto a quelle settentrionali si è mantenuto stabile intorno ai 4 punti percentuali, negli ultimi anni si è aperta una vera e propria frattura tra le opportunità occupazionali nel Centro-nord e quelle nel Mezzogiorno, soprattutto per le donne.

Parallelamente, crescono le già forti differenze territoriali del tasso di mancata partecipazione al lavoro: infatti, dal 2004 al 2011 il tasso del Mezzogiorno è aumentato dal 28% al 32%, quello del Nord dall’8% al 10% e quello del Centro dal 12% al 14%. Rispetto al genere le diseguaglianze territoriali, decisamente elevate, non aumentano: nel 2011 si va da un tasso inferiore all’8% per gli uomini nel Nord a quasi il 42% per le donne nel Mezzogiorno.

Anche la diseguaglianza per età nell’accesso al lavoro è andata crescendo e si è molto acuita con la crisi: infatti, mentre il tasso di occupazione degli adulti (35-54 anni) è rimasto sostanzialmente stabile, quello dei giovani (20-24 anni) e dei giovani adulti (25-34) è diminuito e quello degli anziani è aumentato, soprattutto per la fascia da 55 a 59 anni. Più che al crescente livello di istruzione, e quindi di qualificazione del lavoro, il forte aumento dell’occupazione degli over cinquanta-

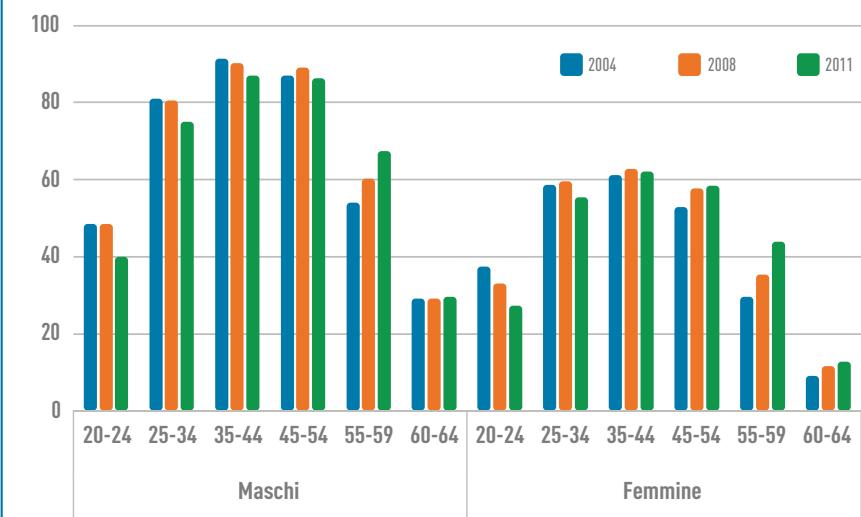
CON LA CRISI CALANO
LE DISEGUAGLIANZE
DI GENERE,
SI ACCENTUANO
QUELLE TERRITORIALI
E GENERAZIONALI

cinquenni, soprattutto donne, verosimilmente si deve ai mutamenti nel sistema pensionistico, che ha innalzato l'età di pensionamento. Per contro, la riduzione del tasso di occupazione dei giovani e dei giovani adulti, molto forte dal 2008 soprattutto per gli uomini, si deve tutta alla caduta delle assunzioni provocata dalla crisi e non a una maggiore vocazione agli studi, poiché la crescita del tasso di frequenza degli istituti superiori e dell'università si è recentemente quasi arrestata.

Con la crisi economica cresce anche la diseguaglianza per età dei tassi di mancata partecipazione al lavoro, che si era un poco attenuata negli anni della crescita occupazionale. Dal 2004 al 2011 il tasso di mancata partecipazione cresce di 16 punti percentuali per i giovanissimi da 15 a 19 anni e di 10 punti per i giovani da 20 a 24 anni, mentre per gli adulti nelle classi di età comprese tra 35 e 54 anni cresce di 3 punti e per gli anziani rimane sostanzialmente stabile. Il tasso di mancata partecipazione al lavoro raggiunge, perciò, valori altissimi per i giovani: oltre il 70% per quelli da 15 a 19 anni e oltre il 40% per quelli da 20 a 24 anni. Per le donne e nel Mezzogiorno i valori sono ancora più elevati. Non esiste in Europa altro Paese che presenti una così elevata esclusione dal lavoro per i giovani e un così forte squilibrio generazionale.

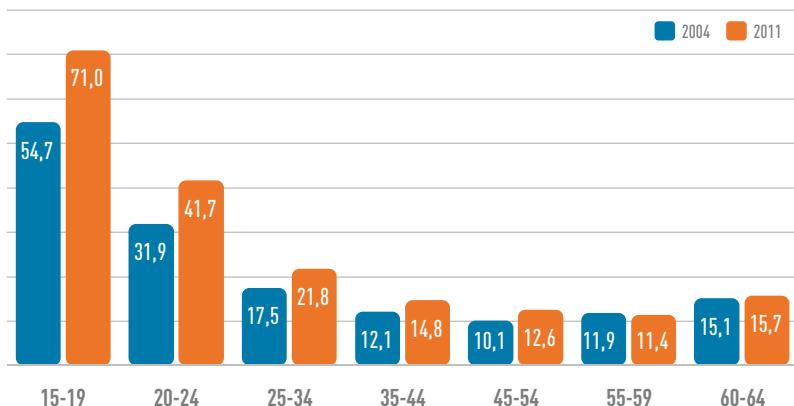
L'OCCUPAZIONE DI ADULTI E ANZIANI SI DIFENDE MEGLIO, MA CON FATICA

FIGURA 3.
Tasso di
occupazione per
classi di età
e genere.
Anni 2004,
2008, 2011



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

LA DOMANDA DI LAVORO DEI GIOVANI È FRUSTRATA



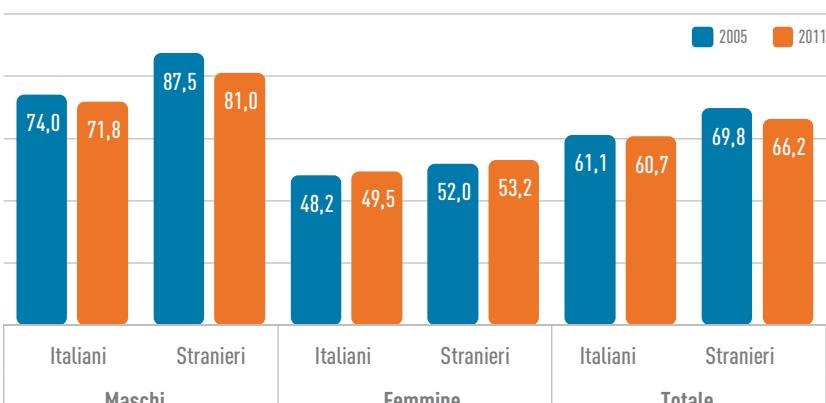
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

FIGURA 4.
Tasso di
mancata
partecipazione
al lavoro per
classi di età.
Anni 2004, 2011

La condizione occupazionale dei cittadini stranieri

La crisi economica ha acuito le diseguaglianze anche sotto un altro profilo, peggiorando la condizione occupazionale degli stranieri in misura maggiore di quella degli italiani. A causa della minore presenza di giovanissimi e di anziani, il tasso

TIENE L'OCCUPAZIONE ORIENTATA AI SERVIZI ALLA PERSONA DELLE DONNE STRANIERE



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

FIGURA 5.
Tasso di
occupazione
(20-64 anni)
per genere
e cittadinanza.
Anni 2005, 2011

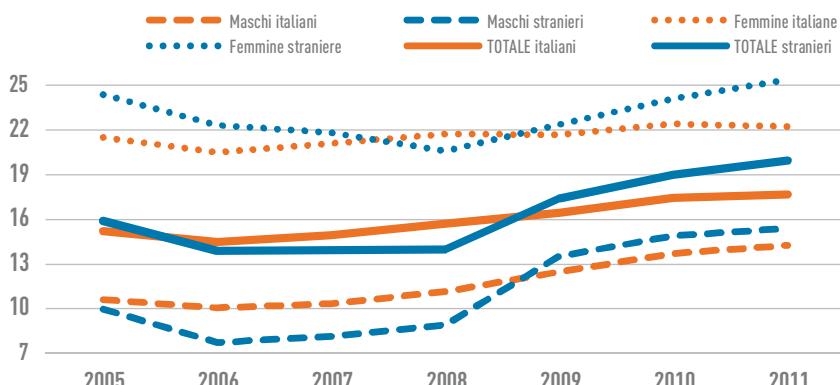
I MASCHI NON
ITALIANI, IMPEGNATI
IN CANTIERE
O IN FABBRICA, HANNO
SUBITO LE PEGGIORI
CONSEGUENZE DELLA
CRISI ECONOMICA

di occupazione degli stranieri residenti in Italia è sempre stato molto superiore a quello degli italiani: dal 2005 al 2008 lo scarto si è aggirato sui 9 punti percentuali. Nel 2011 la differenza si è ridotta a meno di 6 punti, ma soltanto per la forte caduta del tasso di occupazione dei maschi stranieri (da 87% a 81%), mentre quello delle donne straniere è aumentato di un punto (da 52% a 53%). Ciò si spiega con il fatto che la crisi ha colpito in modo molto acuto due settori, l'edilizia e l'industria manifatturiera, ad alta intensità di lavoratori stranieri maschi, mentre non ha intaccato la domanda di lavoro domestico e di cura, ove sono concentrate le lavoratrici straniere.

L'aumento della penalizzazione degli stranieri a causa della crisi risulta più evidente se si considera il tasso di mancata partecipazione al lavoro, che sino al 2008 oscillava intorno a quello degli italiani, mentre dal 2009 accelera sino a superarlo di oltre 2 punti percentuali nel 2011. In realtà, questo andamento si deve alla componente maschile, poiché il tasso di mancata partecipazione delle donne straniere era superiore a quello delle donne italiane anche prima del 2009, non tanto per la carenza di domanda di lavoro domestico e di cura, quanto per la presenza di una rilevante fascia di donne straniere che sono disoccupate o, pur disponibili, non cercano attivamente un impiego per la difficoltà di conciliare i tempi di lavoro con quelli familiari, a causa della mancanza di sostegni familiari per la cura dei propri figli.

FIGURA 6.
Tasso
di mancata
partecipazione
al lavoro
per genere
e cittadinanza.
Anni 2005-2011

AUMENTA LA MANCATA PARTECIPAZIONE AL LAVORO DEGLI STRANIERI



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

La qualità del lavoro: andamenti congiunturali e caratteri strutturali

In Italia la qualità del lavoro – in termini di stabilità, regolarità, retribuzione e coerenza con le competenze acquisite nel sistema formativo – presenta serie criticità, che in parte dipendono dall'andamento congiunturale del mercato del lavoro, con un peggioramento nelle fasi di crisi, ma in parte assumono caratteri strutturali. Inoltre, tutti questi aspetti mostrano ampie e permanenti disuguaglianze di genere, generazionali e, soprattutto, territoriali e per cittadinanza.

Focalizzando l'attenzione sui 2 milioni e 719 mila lavoratori a termine (dipendenti a tempo determinato e collaboratori), pari al 12% del totale degli occupati, la quota di quanti svolgono da almeno cinque anni un lavoro a termine (segna di persistenza in una condizione di insicurezza del lavoro) è piuttosto costante negli anni considerati, coinvolgendo nel 2011 circa 500 mila occupati, pari a un quinto dei lavoratori a termine. Per la maggior parte si tratta di stagionali in agricoltura o nel turismo e di "precari" del pubblico impiego (in particolare nella scuola), il cui contratto a tempo determinato viene rinnovato più volte, con brevi o lunghi intervalli.

La crisi del biennio 2009-2010 ha molto ridotto le possibilità di transitare nel corso di un anno da un'occupazione instabile (dipendente con contratto a termine o collaboratore) a un contratto di lavoro dipendente a tempo indeterminato: infatti, la percentuale di lavoratori che compiono questa transizione è passata da un picco prossimo al 26% nel periodo 2007-2008 a valori inferiori al 22% negli anni successivi. La crisi ha anche ridimensionato il numero dei lavoratori a termine, a molti dei quali non è stato rinnovato il contratto alla scadenza, ha limitato le possibilità di stabilizzare i lavoratori a termine rimasti occupati e ha ridotto le (poche) nuove assunzioni a tempo indeterminato. Inoltre, ha colpito soprattutto i giovani che entravano per la prima volta nel mercato del lavoro, per lo più con rapporti instabili.

Da fine 2010, quando si profilava una piccola ripresa, è tornata a crescere l'occupazione instabile, mentre quella dipendente a tempo indeterminato ha continuato a ridursi. Il deterioramento delle situazioni di lavoro per le fasce di età giovanili, le più colpite, si riflette nella seria difficoltà di programmare il futuro, mentre, quando interessa quelle più adulte, può accrescere il rischio di povertà per le famiglie. In questo quadro, circa un lavoratore dipendente su dieci percepisce una bassa remunerazione, cioè un compenso (retribuzione oraria) inferiore di due terzi al valore mediano, con ovvie conseguenze negative sulle condizioni di vita. È da notare che la percentuale dei lavoratori più poveri non è aumentata durante la crisi. Per un'offerta di lavoro sempre più istruita, la qualità dell'occupazione non si misura soltanto sulla sua stabilità e remunerazione, ma anche sulla sua capacità di corrispondere alle competenze e di soddisfare le aspirazioni che si formano nel percorso formativo. Anche questo aspetto presenta serie criticità, poiché avere

È ANCORA MOLTO
DIFFICILE
LA CONQUISTA
DI UN LAVORO
STABILE E ADEGUATO
ALL'ISTRUZIONE
RICEVUTA

**LA PERCENTUALE DI
LAUREATI E DIPLOMATI
SOVRAISTRUITI
RISPETTO AL TIPO
DI LAVORO CONTINUA
A CRESCERE, FENOMENO
COMUNE ANCHE
AGLI ALTRI
PAESI EUROPEI**

un livello di istruzione superiore a quello usualmente corrispondente alla categoria di inquadramento professionale è un fenomeno sempre più diffuso in tutti i paesi europei. Nell'impossibilità di fare affidabili confronti internazionali, si può

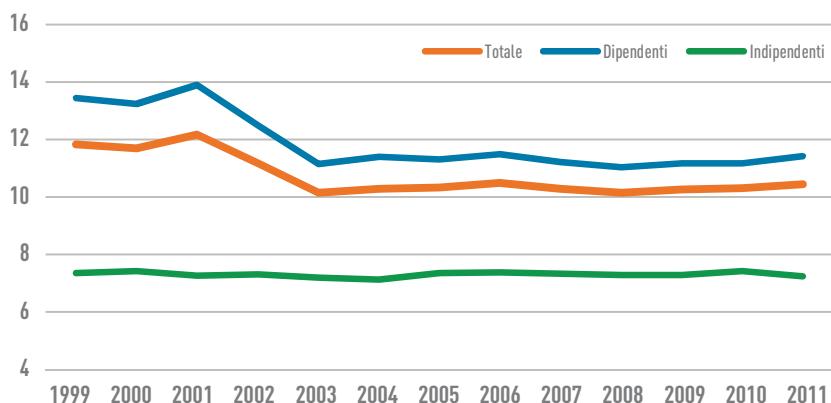
rilevare come, in Italia, la percentuale di lavoratori laureati e diplomati sovraistrutti cresca ininterrottamente da poco più del 15% nel 2004 sino a oltre il 21% nel 2010.² Tale fenomeno, peraltro, si accompagna all'alta quota di lavoratori non regolari, che sfuggono a ogni registrazione amministrativa e fiscale e sono privi di ogni tutela legislativa, contrattuale e previdenziale. Secondo le stime di contabilità nazionale, la percentuale di occupati irregolari sull'occupazione totale, che si era andata riducendo negli anni Novanta ed era diminuita di 2 punti percentuali dal 2001 al 2003 a seguito della sanatoria del 2002, da quel momento si attesta su valori un po' superiori al 10%, un livello economicamente e socialmente critico, corrispondente a oltre 2 milioni e mezzo di persone.

Le situazioni lavorative totalmente irregolari sono molto meno diffuse nell'occupazione indipendente, ove sono più diffuse irregolarità parziali, quali l'evasione e l'elusione fiscale e contributiva. Inoltre, il tasso di irregolarità è particolarmente rilevante in agricoltura, nelle costruzioni, nella ristorazione, nei servizi di informazione e di intrattenimento e, soprattutto, nei servizi domestici e di cura presso le famiglie, dove un occupato su due (per lo più straniero) è in posizione non regolare, mentre è relativamente basso nei settori manifatturieri, tranne che nell'abbigliamento.

Infine, sebbene in riduzione anche a seguito della progressiva trasformazione del sistema produttivo verso lavori meno rischiosi, gli incidenti sul lavoro restano un

PIÙ IRREGOLARI NEL LAVORO DIPENDENTE

FIGURA 7.
Incidenza
di occupati non
regolari sul
totale
degli occupati
per posizione.
Anni 1999-2011.
Valori
percentuali



Fonte: Istat, Contabilità nazionale

fenomeno allarmante, anche perché la protezione del lavoratore è una delle condizioni basiliari della qualità dell'occupazione. Secondo i dati dell'Inail, mediamente, in ogni giorno del 2010 sono avvenuti 2 incidenti mortali e circa 90 incidenti che hanno comportato un'inabilità permanente: il tasso di infortuni mortali e inabilità permanente, che coglie le situazioni più critiche del mancato rispetto delle norme riguardanti la sicurezza sul lavoro, nel 2010 è stato pari a 14,5 ogni 10.000 occupati (era pari a 15 nel 2005). I valori più elevati si trovano nei settori dove il lavoro manuale è prevalente, quali l'agricoltura e le costruzioni, e per la manodopera straniera. Peraltro, a fronte di una riduzione dell'indicatore nel Nord e nel Centro, nel Mezzogiorno esso è aumentato, passando da 15,3 a 16,0 in cinque anni.

La qualità del lavoro per sesso, età, territorio e nazionalità

Se, come già messo in luce, a causa della crisi il *gender gap* si è ridotto per quanto riguarda l'accesso al lavoro, altrettanto non si può dire per le diverse dimensioni della qualità del lavoro. Innanzitutto, le donne sperimentano una più elevata instabilità dell'occupazione, con una maggior incidenza del lavoro a termine (nel 2011 era in tale condizione quasi il 21% delle donne contro meno del 18% dei maschi) e una minore probabilità di stabilizzazione del rapporto di lavoro nel corso di un anno (nel 2011 poco più del 18% contro oltre il 23% dei maschi). Per entrambe le dimensioni dell'instabilità occupazionale lo svantaggio delle donne non è mutato in misura significativa nel corso degli ultimi anni: se per gli uomini la percentuale di trasformazione segue di più il ciclo economico, per le donne l'indicatore è più stabile ed è risultato simile a quello della componente maschile solo nel picco negativo del biennio 2009-2010. Le donne sono più svantaggiate per quanto riguarda i bassi salari e la probabilità di svolgere un lavoro che, di regola, richiede un livello di istruzione inferiore a quello posseduto: infatti, la percentuale di lavoratrici dipendenti che percepiscono una paga inferiore di due terzi rispetto al valore mediano è superiore di quasi 4 punti percentuali a quella dei lavoratori maschi e quella di laureate e diplomate sovra-istruite rispetto alla qualificazione del lavoro svolto è superiore di circa 2 punti a quella dei laureati e diplomati maschi. Nonostante la crisi, però, entrambe le diseguaglianze restano praticamente stabili negli ultimi anni.

Quanto alle diseguaglianze per età, il lavoro a termine per coloro che sono a tempo determinato da almeno cinque anni è più diffuso tra i lavoratori a termine adulti e anziani (soprattutto tra quelli ultra-quarantacinquenni con percentuali oltre il 35%), mentre la probabilità di stabilizzare la propria posizione nell'arco di un anno è superiore per i giovani e i giovani adulti, sia pur di poco e sempre meno negli anni di crisi. Ciò vuol dire che chi entra in un percorso lavorativo che presenta scarse

IL GENDER GAP
SI È RIDOTTO
PER QUANTO RIGUARDA
L'ACCESSO, MA NON
PER LA QUALITÀ
DEL LAVORO,
PEGGIORATA ANCHE PER
GIOVANI, MEZZOGIORNO
E STRANIERI

possibilità di accedere a una condizione occupazionale stabile prima di compiere 30-40 anni rischia poi di restare "intrappolato" in rapporti instabili. Questo è quanto accade nei settori che si fondano sul lavoro stagionale, come l'agricoltura e il turismo, ma anche del pubblico impiego e, in particolare, della scuola (basti pensare al lungo periodo passato senza concorsi). In entrambi i casi il fenomeno è strutturale e non si rilevano significative variazioni nel tempo.

In Italia le giovani generazioni non soltanto fanno molta fatica a trovare un'occupazione, ma chi riesce a trovarla corre un serio rischio di svolgere un lavoro instabile

I GIOVANI TROVANO CON FATICA UN'OCCUPAZIONE E RISCHIANO DI AVERE UN LAVORO INSTABILE E POCO QUALIFICATO

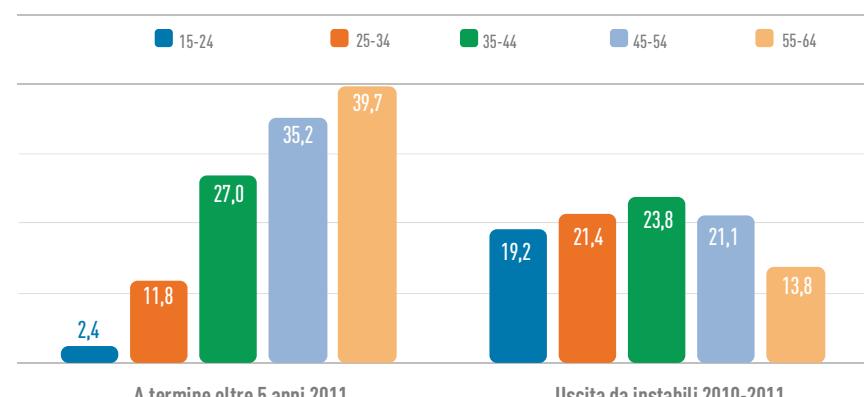
oppure poco qualificato per il suo livello di istruzione. Quanto allo sfasamento tra il livello di istruzione e quello di qualificazione del lavoro svolto, nel 2010 risultano sovra-istruiti ben un terzo dei lavoratori da 15 a 34 anni e oltre un quinto di quelli da 35 a 44 anni, mentre per gli over 45 anni le percentuali non superano il 15%, con un minimo di circa l'8% per i sessantenni.

A livello territoriale le diseguaglianze nella qualità dell'occupazione si sommano a quelle nella partecipazione al lavoro: nel Mezzogiorno le opportunità di lavoro non soltanto sono poche, ma sono anche

di qualità più scadente rispetto al Centro-nord. Infatti, nelle regioni meridionali si rileva una maggiore diffusione della "precarietà permanente", minori possibilità di stabilizzazione dei rapporti di lavoro, maggiore presenza di basse remunerazioni, una percentuale di occupazione non regolare pari a due volte e mezzo quella del Nord e una più elevata incidenza di incidenti mortali sul lavoro. Le regioni che presentano valori particolarmente critici su tutti gli indicatori considerati sono la Campania, la Puglia, la Calabria e la Sicilia. Fa eccezione solo la percentuale di

LA "TRAPPOLA" DEI LAVORI A TERMINE PER GLI ADULTI

FIGURA 8.
Percentuali di occupati in lavori a termine da almeno cinque anni e di trasformazioni nel corso di un anno da lavori instabili a lavori alle dipendenze a tempo indeterminato



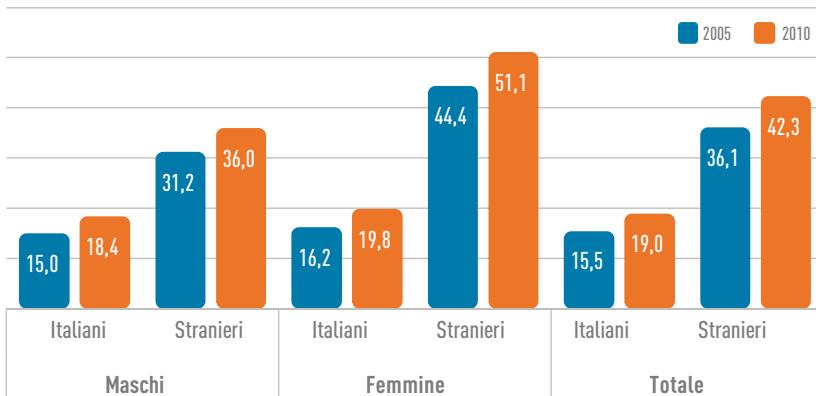
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

lavoratori sovra-istruiti, che nel Mezzogiorno è eguale a quella del Nord, mentre entrambe sono decisamente inferiori a quella del centro Italia, che si caratterizza come il mercato del lavoro ove più elevato è lo sfasamento tra livello di istruzione dei lavoratori e di qualificazione professionale dell'occupazione.

Nel 2011 oltre un quarto dei lavoratori a termine del Mezzogiorno ha un rapporto a tempo determinato da almeno cinque anni, con un divario rispetto al Nord di oltre 11 punti percentuali: peraltro, tale divario era andato riducendosi, ma si è riallargato con la crisi. Ciò si spiega con una composizione dell'occupazione meridionale ove molto maggiore è la presenza sia della stagionalità nell'agricoltura e nel turismo, sia del pubblico impiego. Inoltre, la percentuale di transizioni nel corso di un anno da un rapporto instabile a uno dipendente a tempo indeterminato nel Mezzogiorno è inferiore a quella del Nord di 9 punti. Quanto ai lavoratori poveri, nel Mezzogiorno la percentuale di lavoratori dipendenti con un salario inferiore di due terzi rispetto al valore mediano è addirittura più che doppia rispetto a quella del Nord, senza significative variazioni negli ultimi anni.

Lo svantaggio degli stranieri per quanto riguarda la partecipazione al lavoro risulta modesta, ancorché in aumento a seguito della fase negativa. Le diseguaglianze nella qualità del lavoro sono, invece, molto forti e crescenti a causa della crisi, proprio perché gli stranieri immigrati sembrano essere riusciti a contenerne parzialmente gli effetti accettando situazioni occupazionali di qualità più scadente. Per quanto riguarda sia i lavoratori con basse remunerazioni, sia quelli sovra-istruiti – sebbene con titolo di studio prevalentemente conseguito nei Paesi d'origine – la percentuale degli stranieri è più che doppia di quella degli italiani e il divario si amplia a partire dal 2008. La differenza tra i livelli di sovra-istruzione è

IL LAVORO DEGLI STRANIERI NON CORRISPONDE AL LIVELLO DI QUALIFICAZIONE



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

FIGURA 9.
Incidenza
di occupati
sovra-istruiti
per genere e
cittadinanza.
Anni 2005, 2010

particolarmente rilevante per le donne: nel 2010 oltre la metà delle donne straniere svolge lavori il cui livello di qualificazione è inferiore a quello di regola corrispondente al loro livello d'istruzione, come nel caso di diplomate e persino di laureate che svolgono lavori domestici e di cura presso le famiglie.

La conciliazione con le attività di cura familiare

La qualità dell'occupazione di un Paese si misura anche sulla possibilità che le donne, e in particolare quelle con figli piccoli, riescano a conciliare il lavoro retribuito con le attività di cura familiare. Guardando al rapporto tra il tasso di occupazione delle donne (da 25 a 49 anni) con figli in età prescolare e quello delle donne senza figli, pari a circa il 70%, non si nota alcuna modificazione dal 2004 al 2011: ciò significa che le donne con figli piccoli hanno una probabilità di lavorare inferiore del 30% rispetto alle donne senza figli. Questa difficoltà è ovviamente

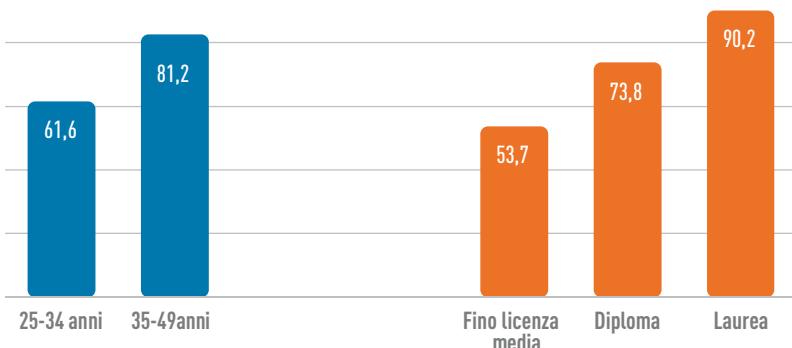
**LE DONNE CON FIGLI
PICCOLI HANNO
UNA PROBABILITÀ
DI LAVORARE INFERIORE
DEL 30% RISPETTO
ALLE DONNE
SENZA FIGLI**

maggiorre per le donne più giovani, che è più probabile abbiano figli in età inferiore ai 3 anni, per i quali la disponibilità di asili nido pubblici è molto scarsa. È minore, viceversa, per le donne meno giovani, che è più probabile abbiano figli tra i 3 e i 5 anni, per i quali la disponibilità delle scuole materne è più ampia, almeno nelle regioni Centro-settentrionali. Invece nel Mezzogiorno, ove la disponibilità di asili e scuole materne è minore, il rapporto tra il tasso di occupazione delle donne con figli in età prescolare e quello delle donne senza figli è decisamente più basso (10 punti percentuali in meno). Da questa differenza si desume che l'aiuto familiare delle "nonne" nelle regioni meridionali non riesce ormai più a compensare la minore disponibilità di strutture pubbliche di cura dei bambini.

Benché risiedano prevalentemente nelle regioni settentrionali, per le donne straniere il rapporto tra il tasso di occupazione delle donne con figli piccoli e quello delle donne senza figli è inferiore al rapporto per le donne italiane: si conferma così la loro maggiore difficoltà a conciliare lavoro e cura dei figli, cui si era già accennato esaminando la loro partecipazione al lavoro. Tuttavia, va notato come questo rapporto aumenti decisamente, avvicinandosi a quello delle donne italiane, quando la crisi provoca una netta caduta dell'occupazione dei maschi stranieri: sembra, cioè, che, per rispondere alla perdita del lavoro dei mariti, un maggior numero di donne straniere con figli piccoli cerchi e trovi un'occupazione, nonostante le perduranti difficoltà di conciliare gli impegni lavorativi con quelli familiari.

Il livello d'istruzione ha un forte impatto nella mancata partecipazione delle donne con responsabilità familiari: infatti, il *gap* rispetto alle donne senza figli si riduce progressivamente al crescere del titolo di studio. Ma rilevante è anche la ripartizione del lavoro familiare tra i coniugi e a tale proposito va notato come la tradi-

DONNE CON FIGLI SEMPRE PIÙ SVANTAGGIATE DELLE ALTRE, MA MENO SE LAUREATE O ADULTE

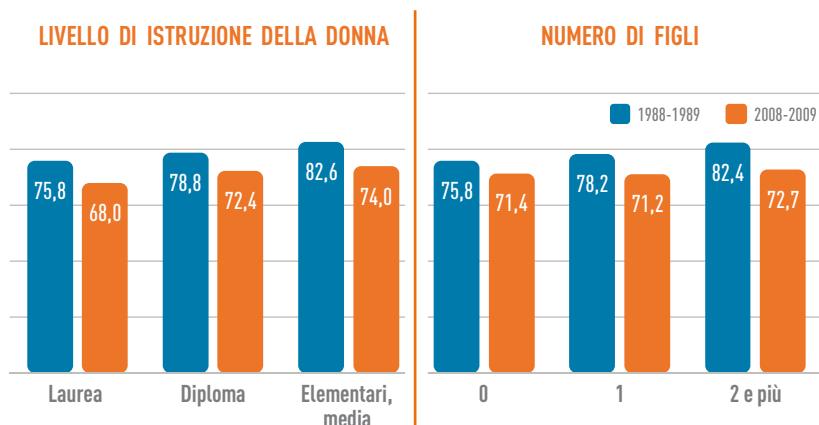


Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

FIGURA 10.
Rapporto tra
tasso
di occupazione
delle donne
di 25-49 anni
con figli in età
prescolare
e delle donne
senza figli, per
età e titolo di
studio.
Anno 2011

zionale asimmetria dei ruoli si vada progressivamente riducendo: la percentuale del carico di lavoro familiare svolto dalla donna (25-44 anni) sul totale del carico di lavoro familiare svolto dalla coppia in cui entrambi siano occupati diminuisce dall'80% nel 1988-1989 a meno del 74% nel 2002-2003 e del 72% nel 2008-2009. Nelle coppie con figli l'indice di asimmetria è più elevato, ma si riduce in maggior misura nel corso degli anni.

LO SQUILIBRIO NELLA COPPIA RISPETTO AL LAVORO FAMILIARE DIMINUISCE LENTAMENTE



Fonte: Istat, Indagine sull'Uso del tempo

FIGURA 11.
Percentuale del
carico di lavoro
familiare svolto
dalla donna
(25-44 anni)
sul totale del
carico di lavoro
familiare svolto
dalla coppia in
cui entrambi i
coniugi sono
occupati

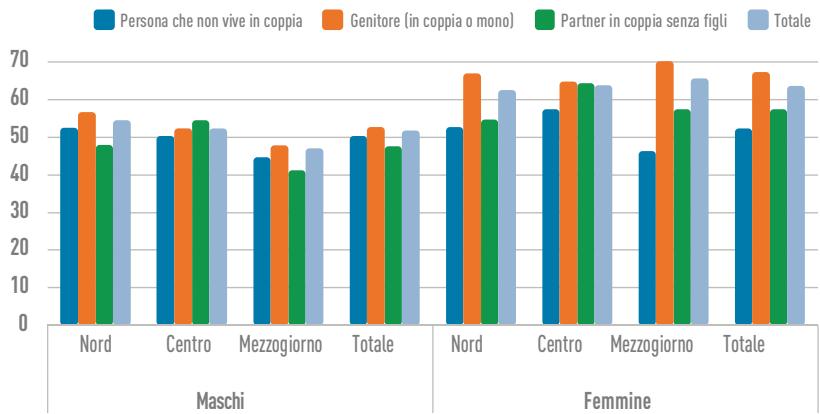
Quanto alle diseguaglianze che si possono collegare a fattori culturali, nel Mezzogiorno l'asimmetria è maggiore, ma diminuisce di più, sicché il divario rispetto al Nord si è ridotto da 8 a poco più di 5 punti percentuali. Invece, le altrettanto rilevanti diseguaglianze legate ai livelli di istruzione della donna rimangono quasi intatte nel corso dei venti anni considerati. Si può quindi ritenere che la progressiva riduzione dell'indice di asimmetria nella ripartizione del carico di lavoro familiare si debba essenzialmente a un effetto di composizione, poiché nelle coppie di giovani adulti la percentuale di donne istruite è molto cresciuta.

SQUILIBRI NELLA RIPARTIZIONE DEL LAVORO FAMILIARE E MANCANZA DI SERVIZI PRIVANO DEL TEMPO PER SÈ LE DONNE OCCUPATE

Infine, una diseguale ripartizione del lavoro familiare e la mancanza di adeguati servizi possono provocare un sovraccarico di impegni lavorativi per la donna occupata, privandola della possibilità di avere del tempo libero per la cura personale e per attività espressive e relazionali. Nel 2008 (e non si notano significative differenze rispetto al 2002) quasi il 64% delle donne italiane occupate è impegnato per più di 60 ore settimanali in attività lavorative, retribuite o no, percentuale che sale al 68% quando vi sono dei figli cui badare e scende al 57% quando non vi sono figli. Per gli uomini analoghe percentuali sono inferiori di oltre 10 punti percentuali, tranne che per le persone che non vivono in coppia, la cui percentuale è di pochissimo inferiore a quella delle donne nella stessa posizione. Nel Mezzogiorno la percentuale di donne "sovrafficate" è più elevata, tranne che per quelle senza carichi familiari, mentre la percentuale di uomini "sovraffacciati" è meno elevata: ciò si deve alla maggiore asimmetria nella divisione del lavoro familiare che ancora persiste nelle regioni meridionali.

NEL SUD CI SONO PIÙ DONNE "SOVRACCARICHE" DI LAVORO

FIGURA 12.
Quota di occupati (15-64 anni, figli esclusi) che svolgono più di 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare per genere, ripartizione geografica e ruolo in famiglia. Anno 2008



Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo

La soddisfazione sul lavoro per età, sesso, territorio e nazionalità

Il benessere dei lavoratori, oltre che dalle condizioni materiali "oggettive", dipende da molti fattori, anche di carattere soggettivo. Avere un lavoro costituisce già un elemento di soddisfazione, soprattutto nei periodi di scarsità della domanda e di elevata disoccupazione e in un sistema economico che offre poche opportunità di un "buon" impiego e una bassa mobilità sociale. Infatti, nel 2009, anno di forte caduta dell'occupazione, la percezione che hanno i lavoratori della propria condizione è nel complesso positiva: usando un indice sintetico di più aspetti del lavoro, su una scala da 0 a 10 la soddisfazione per il lavoro è pari a 7,3, valore simile a quello registrato nel 2003. La valutazione è superiore a 7 per tutte le dimensioni, a eccezione del livello economico, per il quale il giudizio medio è di poco superiore alla sufficienza.

Considerando soltanto i punteggi più elevati (da 8 a 10), che esprimono un deciso livello di soddisfazione, il 47% degli occupati si ritiene molto soddisfatto del lavoro svolto. Si arriva all'87,1% considerando anche i voti 6 e 7. I lavoratori sono particolarmente soddisfatti per il contenuto del loro lavoro. La percentuale di 8, 9 e 10 arriva al 62,9% e sale all'88,5% considerando anche 6 o 7. D'altro canto, un occupato su dieci è decisamente insoddisfatto del proprio lavoro: in particolare, un lavoratore su quattro ritiene il reddito da lavoro inferiore alle proprie aspettative e/o alle proprie esigenze, mentre la dimensione che riscuote maggiori giudizi positivi è l'interesse per il contenuto del lavoro svolto.

"IL LAVORO È INTERESSANTE, MA SI GUADAGNA TROPPO POCO"

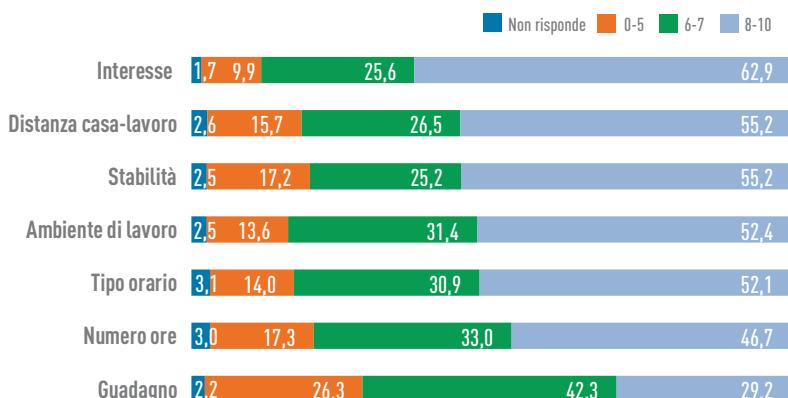


FIGURA 13.
Giudizio sul
livello di
soddisfazione
per alcuni
aspetti del
proprio lavoro,
con una scala
da 0 a 10.
Anno 2009

**GLI ITALIANI AMANO
IL LORO LAVORO.
BASSE RETRIBUZIONI
E INSTABILITÀ
SONO LE PRINCIPALI
CAUSE DI
INSODDISFAZIONE**

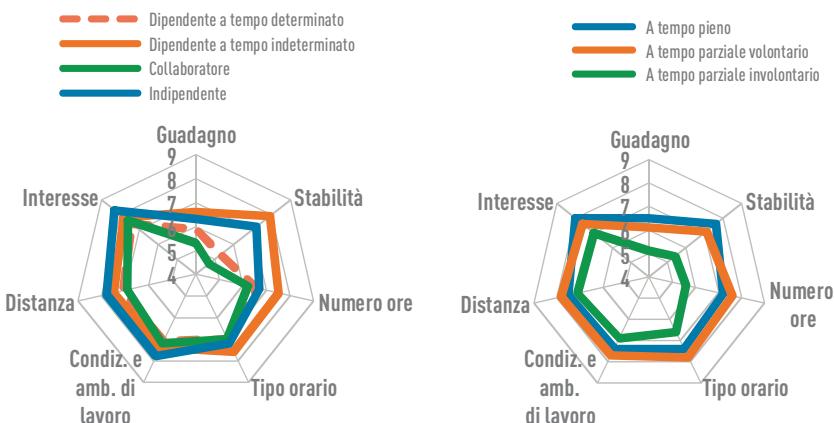
Se la soddisfazione media di uomini e donne è simile, differenze di genere si riscontrano sulle singole dimensioni: gli uomini presentano una prevalenza di giudizi positivi per il guadagno, mentre le donne mostrano una maggiore soddisfazione per gli aspetti relazionali e per la possibilità di conciliare il lavoro con i tempi di vita (l'orario e la distanza casa-lavoro). Ciò potrebbe dipendere da differenti criteri di selezione iniziali nella scelta del lavoro, con una maggiore attenzione all'aspetto economico da parte della componente maschile e una verso l'avere tempo a disposizione per fronteggiare i maggiori carichi familiari da parte di quella femminile.

In relazione all'età il livello di soddisfazione tende ad aumentare, anche se non in modo rilevante: la quota dei molto soddisfatti passa dal 44% degli occupati di 15-34 anni al 52% per quelli di 55 anni e oltre. Il livello di istruzione comporta un maggiore interesse per il lavoro, che si riflette anche nel livello di soddisfazione generale, probabilmente dovuto al legame che sussiste tra il titolo di studio posseduto e il tipo di professione svolta. Vi è, difatti, una netta relazione positiva tra grado di soddisfazione e livello di qualificazione professionale: l'incidenza di coloro che esprimono punteggi elevati passa dal 55% tra chi svolge un lavoro non manuale qualificato al 32% tra chi è occupato in mansioni manuali e poco qualificate.

La stabilità del lavoro è tra gli elementi più rilevanti nel valutare soddisfacente il proprio lavoro: infatti, si riscontra una forte relazione tra instabilità giuridica e sentimento di insicurezza, almeno in un paese come l'Italia dove il sistema di protezione sociale per chi perde un lavoro è disomogeneo ed è basso l'investimento in politiche del lavoro attive e passive. Non a caso i lavoratori dipendenti a

**I DIPENDENTI SONO PIÙ SODDISFATTI PER LA SICUREZZA,
GLI INDIPENDENTI PER LA QUALITÀ DEL LAVORO**

FIGURA 14.
Media del livello
di soddisfazione
per alcuni
aspetti del
proprio lavoro,
con una scala da
0 a 10.
Anno 2009



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

tempo determinato, e soprattutto i collaboratori (o parasubordinati), esprimono un sentimento di forte insicurezza per il proprio lavoro, ma giudizi più negativi in confronto agli occupati in altre posizioni si riscontrano anche per le altre dimensioni. I lavoratori dipendenti a tempo indeterminato risultano i più soddisfatti per la continuità e la sicurezza del lavoro (stabilità e numero di ore lavorate), mentre gli indipendenti sono più soddisfatti delle condizioni e dell'ambiente di lavoro.

Altro elemento di forte rilievo è l'orario lavorativo, che si lega sia a problemi di conciliazione tra tempi di vita e di lavoro, sia alla remunerazione tra chi svolge un lavoro part-time perché non ha trovato un lavoro a tempo pieno, i cosiddetti "part-time involontari", il livello di soddisfazione è molto più basso non solo in relazione al numero di ore lavorate, ma su tutte le dimensioni.

A livello territoriale si rilevano cospicue disuguaglianze, legate alle diverse opportunità lavorative: la quota di coloro che esprimono punteggi elevati passa dal 51,5% nel Nord al 39,9% nel Mezzogiorno. Per tutte le dimensioni, e in particolar modo per l'orario e la stabilità del lavoro, le regioni meridionali mostrano risultati peggiori. Campania, Calabria e Sicilia sono le regioni dove più spesso i lavoratori si sentono insoddisfatti per la propria condizione occupazionale.

Usando un modello logistico multivariato emerge come la probabilità di essere molto soddisfatto sia doppia tra chi svolge un lavoro qualificato in confronto a chi è occupato in mansioni manuali, così come tra chi è dipendente a tempo indeterminato rispetto a un lavoratore a termine. Inoltre, evidente appare la netta distinzione tra gli occupati a orario ridotto per scelta e quelli in tale condizione per mancanza di occasioni di lavoro: i part-time volontari, infatti, presentano una probabilità di essere molto soddisfatti quasi 3 volte superiore a quella dei part-time involontari.

note

1 Si tratta di un indicatore che pone al numeratore la somma di disoccupati "ufficiali" e di persone disponibili a lavorare ma che non cercano attivamente lavoro, e al denominatore gli "esposti al rischio di disoccupazione", cioè la popolazione attiva più le forze di lavoro potenziali. Questo indicatore è ispirato a quelli recentemente proposti da Eurostat. Tuttavia in confronto a Eurostat è stata esclusa la parte delle forze di lavoro potenziali che segnalano un comportamento

di indisponibilità dell'offerta ("inattivi che cercano lavoro nelle quattro settimane ma non subito disponibili"). Inoltre Eurostat non calcola un indicatore composito sommando disoccupati e forze di lavoro potenziali, e rapporta i singoli indicatori alle forze di lavoro.

2 A causa della nuova classificazione delle professioni i dati del 2011 non sono confrontabili con quelli degli anni precedenti.

appunti per il futuro

A fronte delle crescenti difficoltà di valutare la qualità "oggettiva" del lavoro, comunque rilevata grazie alle dichiarazioni dei lavoratori, parecchi studi hanno adottato una misura ancor più soggettiva, la *job satisfaction*, come ragionevole *indicatore* per stimare la complessiva qualità del lavoro. Il riferimento ai diversi aspetti può contribuire a ridurre le distorsioni delle valutazioni soggettive, anche se il criterio di aggregazione è soggetto a possibili critiche. Inoltre, poiché le ricerche comparative hanno mostrato che il sentimento di insicurezza dell'occupazione percepito dal lavoratore può non essere strettamente connesso all'instabilità giuridica del rapporto di lavoro e appare correlato piuttosto all'andamento del mercato del lavoro, e soprattutto agli assetti delle provvidenze per chi perde il lavoro, è importante cercare di sviluppare un indicatore che misuri la percezione di instabilità dell'occupazione. Nel 2013 alcuni quesiti sulla soddisfazione e l'insicurezza per il lavoro saranno inseriti per la prima volta, in via sperimentale, nella Rilevazione sulle forze di lavoro.

Infine, si avverte la necessità di definire un indicatore che esprima una sorta di "copertura assicurativa" del lavoro. Infatti, è importante conoscere se una quota più o meno ampia di occupati abbia una copertura rispetto al rischio di perdere, anche temporaneamente, l'occupazione. Purtroppo, attualmente non sono disponibili informazioni che permettano di costruire un indicatore adeguato del tasso di copertura dell'indennità di disoccupazione. Per la costruzione di questo indicatore è da valutare la fattibilità di un aggancio (*linkage*) tra i microdati di due fonti distinte: le Comunicazioni obbligatorie sui flussi in entrata e in uscita dell'occupazione e la banca dati Inps sui beneficiari di sussidio di disoccupazione.

per saperne di più

- Rapporto della commissione scientifica Bes sul dominio Lavoro e conciliazione tempi di vita
- Noi Italia: mercato del lavoro
- Uece, Measuring the quality of employment
- www.ilo.org/global/topics/decent-work



LAVORO E CONCILIAZIONE DEI TEMPI DI VITA

gli indicatori

1. **Tasso di occupazione 20-64 anni:** Percentuale di occupati di 20-64 anni sulla popolazione totale di 20-64 anni.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

2. **Tasso di mancata partecipazione al lavoro:** Percentuale di disoccupati di 15-74 anni + parte delle forze di lavoro potenziali di 15-74 anni (inattivi che non cercano lavoro nelle 4 settimane ma disponibili a lavorare) sul totale delle forze di lavoro 15-74 anni + parte delle forze di lavoro potenziali 15-74 anni (inattivi che non cercano lavoro nelle 4 settimane ma disponibili a lavorare).

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

3. **Percentuale di trasformazioni nel corso di un anno da lavori instabili a lavori stabili:** Percentuale di occupati in lavori instabili al tempo t1 (dipendenti con lavoro a termine + collaboratori coordinati e continuativi o a progetto + prestatori d'opera occasionali + lavoratori autonomi senza dipendenti mono committenti) che svolgono un lavoro stabile (dipendenti a tempo indeterminato + autonomo con dipendenti + autonomo senza dipendenti non mono committenti) a un anno di distanza sul totale degli occupati in lavori instabili al tempo t1.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

4. **Percentuale di occupati in lavori a termine da almeno 5 anni:** Percentuale di dipendenti a tempo determinato e collaboratori che hanno iniziato l'attuale lavoro da almeno 5 anni sul totale dei dipendenti a tempo determinato e collaboratori.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

5. **Incidenza di lavoratori dipendenti con bassa paga:** Percentuale di dipendenti con una retribuzione oraria inferiore a 2/3 di quella mediana sul totale dei dipendenti.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

6. **Incidenza di occupati sovrastrutti:** Percentuale di occupati che possiedono un titolo di studio superiore a quello maggiormente posseduto per svolgere quella professione sul totale degli occupati.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

7. **Tasso di infortuni mortali e inabilità permanente:** Numero di infortuni mortali e inabilità permanente sul totale occupati (al netto delle forze armate) per 1.000.

Fonte: Inail.

8. **Incidenza di occupati non regolari sul totale degli occupati:** Percentuale di occupati che non rispettano la normativa vigente in materia lavoristica, fiscale e contributiva sul totale degli occupati.

Fonte: Istat, Contabilità Nazionale.

9. **Rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne senza figli:** Tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio in età 0-5 anni sul Tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni senza figli per 100.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

10. **Quota di popolazione 15-64 anni che svolge più di 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare:** Percentuale di persone di 15-64 anni che svolgono più di 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare sul totale delle persone di 15-64 anni.

Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo.

11. **Indice di asimmetria del lavoro familiare:** Tempo dedicato al lavoro familiare dalla donna sul totale del tempo dedicato al lavoro familiare da entrambi i partner per 100.

Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo.

12. **Soddisfazione per il lavoro svolto¹:** Media della soddisfazione per i seguenti aspetti del lavoro svolto (scala da 0 a 10): guadagno, numero di ore lavorate, tipo di orario, ambiente di lavoro stabilità, distanza casa-lavoro, interesse per il lavoro.

Fonte: Istat, Indagine Famiglie e soggetti sociali.

I seguenti indicatori non sono stati inseriti in questo primo rapporto perché i dati non sono ancora disponibili:

1. **Quota di lavoratori dipendenti coperti da contrattazione collettiva di secondo livello:** Percentuale di occupati dipendenti coperti da contrattazione collettiva di secondo livello sul totale dei dipendenti in imprese con oltre 10 dipendenti.

2. **Quota di dipendenti che lavorano in una impresa dove è presente la Rsu:** Percentuale di occupati dipendenti in imprese dove è presente la Rsu sul totale dei dipendenti.

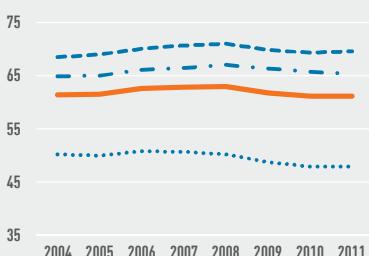
3. **Percezione di insicurezza dell'occupazione:** Percentuale di occupati che nei successivi 6 mesi ritengono sia probabile perdere il lavoro attuale e sia poco o per nulla probabile trovarne un altro simile sul totale degli occupati.

¹ Questo indicatore differisce parzialmente da quello proposto dal Comitato Cnel – Istat in quanto i dati relativi alla prospettiva di carriera e al tipo di lavoro svolto non sono attualmente disponibili.

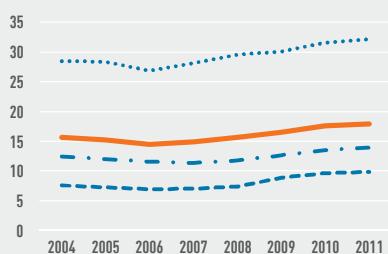
Indicatori per ripartizione geografica in serie storica

— Nord
— Centro
— Mezzogiorno
— Italia

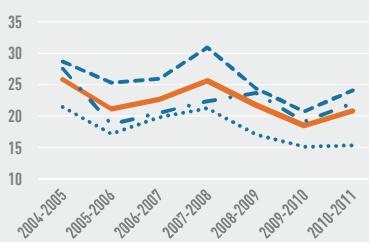
TASSO DI OCCUPAZIONE 20-64 ANNI
(PER 100 PERSONE DI 24-64 ANNI)



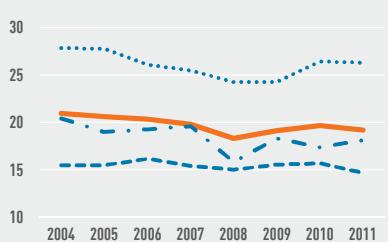
TASSO DI MANCATA PARTECIPAZIONE AL LAVORO (PER 100 FORZE DI LAVORO E PARTE DELLE FORZE DI LAVORO POTENZIALI)



PERCENTUALE DI TRASFORMAZIONI NEL CORSO DI UN ANNO DA LAVORI INSTABILI A LAVORI STABILI (PER 100 OCCUPATI IN LAVORI INSTABILI AL TEMPO T1)



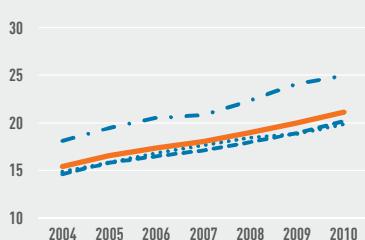
PERCENTUALE DI OCCUPATI IN LAVORI A TERMINE DA ALMENO 5 ANNI (PER 100 DIPENDENTI A TEMPO DETERMINATO E COLLABORATORI)



INCIDENZA DI LAVORATORI DIPENDENTI CON BASSA PAGA (PER 100 DIPENDENTI)

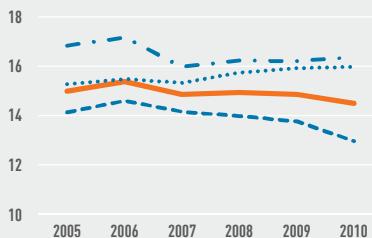


INCIDENZA DI OCCUPATI SOVRAISTRUTTI (PER 100 OCCUPATI)

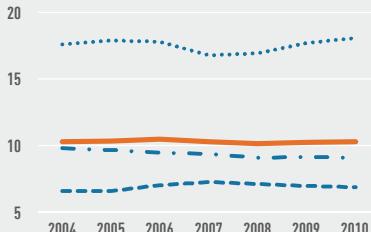


LAVORO E CONCILIAZIONE DEI TEMPI DI VITA

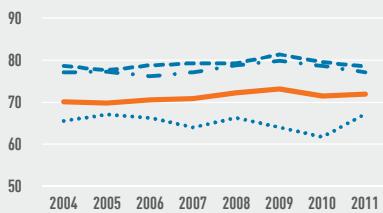
TASSO DI INFORTUNI MORTALI E INABILITÀ PERMANENTE
(PER 100 INFORTUNI)



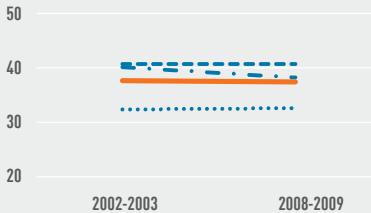
INCIDENZA DI OCCUPATI NON REGOLARI SUL TOTALE DEGLI OCCUPATI (PER 100 OCCUPATI)



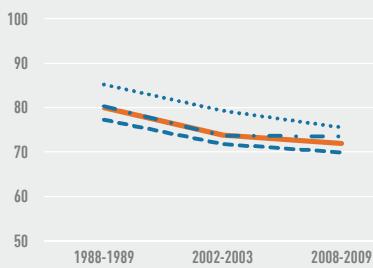
RAPPORTO TRA TASSO DI OCCUPAZIONE DELLE DONNE DI 25-49 ANNI CON FIGLI IN ETÀ PRESCOLARE E DELLE DONNE SENZA FIGLI (PER 100)



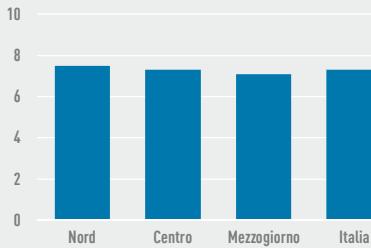
QUOTA DI POPOLAZIONE 15-64 ANNI CHE SVOLGE PIÙ DI 60 ORE SETTIMANALI DI LAVORO RETRIBUITO E/O FAMILIARE (PER 100 PERSONE DI 15-64 ANNI)



INDICE DI ASIMMETRIA FAMILIARE (PER 100)



SODDISFAZIONE PER IL LAVORO SVOLTO (*). ANNO 2009
(SODDISFAZIONE MEDIA IN UNA SCALA DA 0 A 10)

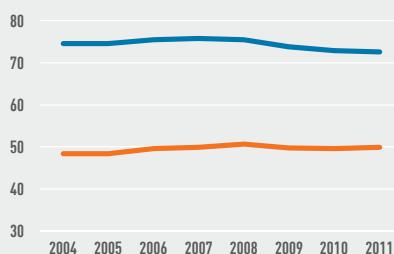


(*) Indicatori per i quali manca la serie storica.

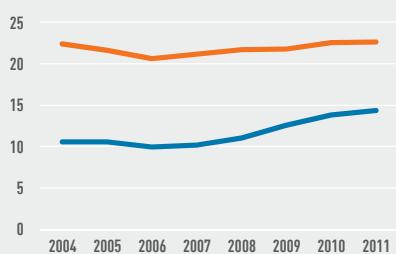
Indicatori per sesso in serie storica

— Maschi
— Femmine

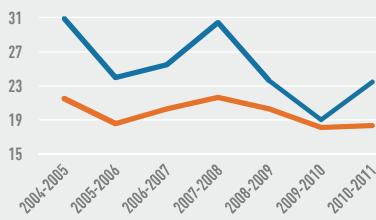
TASSO DI OCCUPAZIONE 20-64 ANNI (PER 100 PERSONE)



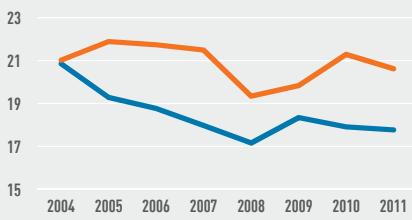
TASSO DI MANCATA PARTECIPAZIONE AL LAVORO (PER 100 FORZE DI LAVORO E PARTE DELLE FORZE DI LAVORO POTENZIALI)



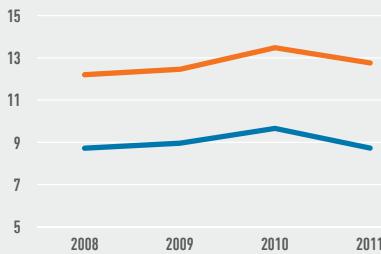
PERCENTUALE DI TRASFORMAZIONI NEL CORSO DI UN ANNO DA LAVORI INSTABILI A LAVORI STABILI (PER 100 OCCUPATI IN LAVORI INSTABILI AL TEMPO T1)



PERCENTUALE DI OCCUPATI IN LAVORI A TERMINE DA ALMENO 5 ANNI (PER 100 DIPENDENTI A TEMPO DETERMINATO E COLLABORATORI)

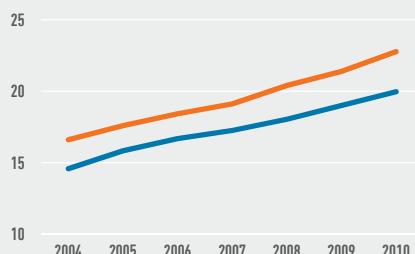


INCIDENZA DI LAVORATORI DIPENDENTI CON BASSA PAGA (PER 100 DIPENDENTI)

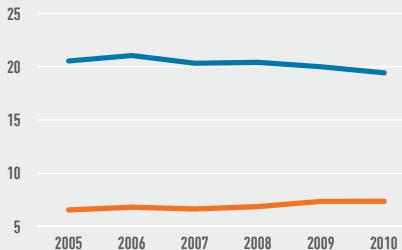


LAVORO E CONCILIAZIONE DEI TEMPI DI VITA

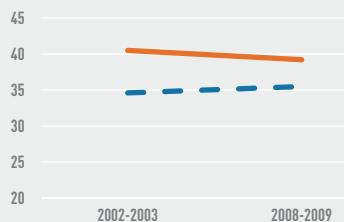
INCIDENZA DI OCCUPATI SOVRAISTRUTTI (PER 100 OCCUPATI)



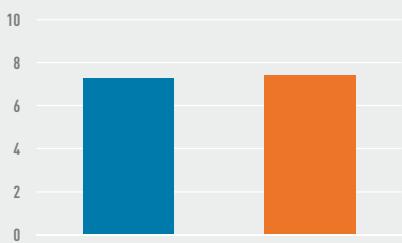
TASSO DI INFORTUNI MORTALI E INABILITÀ PERMANENTE (PER 100 INFORTUNI)



QUOTA DI POPOLAZIONE 15-64 ANNI CHE SVOLGE PIÙ DI 60 ORE SETTIMANALI DI LAVORO RETRIBUITO E/O FAMILIARE (PER 100 PERSONE DI 15-64)



SODDISFAZIONE PER IL LAVORO SVOLTO(*). ANNO 2009 (SODDISFAZIONE MEDIA IN UNA SCALA DA 0 A 10)



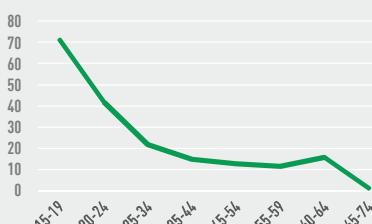
(*) Indicatori per i quali non esiste la serie storica.

Indicatori per età. Anno 2011

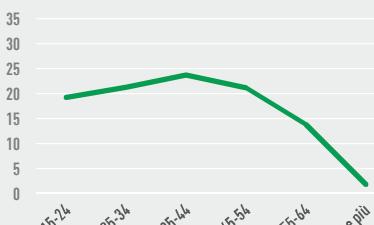
TASSO DI OCCUPAZIONE 20-64 ANNI
(PER 100 PERSONE DI 24-64 ANNI)



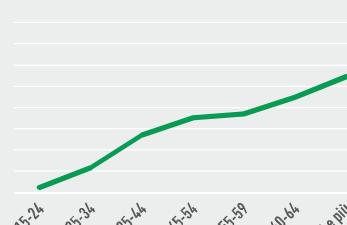
TASSO DI MANCATA PARTECIPAZIONE AL LAVORO (PER 100 FORZE DI LAVORO E PARTE DELLE FORZE DI LAVORO POTENZIALI)



PERCENTUALE DI TRASFORMAZIONI NEL CORSO DI UN ANNO
DA LAVORI INSTABILI A LAVORI STABILI. ANNI 2010-2011
(PER 100 OCCUPATI IN LAVORI INSTABILI AL TEMPO T1)



PERCENTUALE DI OCCUPATI IN LAVORI A TERMINE DA ALMENO
5 ANNI (PER 100 DIPENDENTI A TEMPO DETERMINATO
E COLLABORATORI)



INCIDENZA DI LAVORATORI DIPENDENTI CON BASSA PAGA
(PER 100 DIPENDENTI)

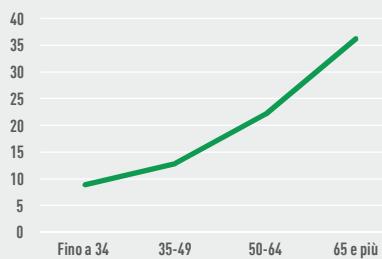


INCIDENZA DI OCCUPATI SOVRAISTRUTTI. ANNO 2010
(PER 100 OCCUPATI)

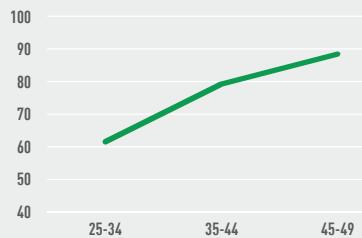


LAVORO E CONCILIAZIONE DEI TEMPI DI VITA

TASSO DI INFORTUNI MORTALI E INABILITÀ PERMANENTE.
ANNO 2010 (PER 100 INFORTUNI)



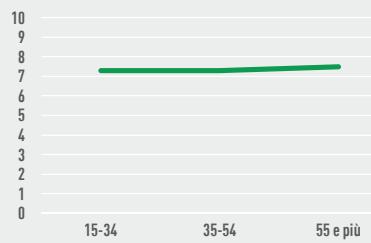
RAPPORTO TRA TASSO DI OCCUPAZIONE DELLE DONNE DI 25-49 ANNI CON FIGLI IN ETÀ PRESCOLARE E DELLE DONNE SENZA FIGLI (PER 100)



QUOTA DI POPOLAZIONE 15-64 ANNI CHE SVOLGE PIÙ DI 60 ORE SETTIMANALI DI LAVORO RETRIBUITO E / O FAMILIARE
(PER 100 PERSONE DI 15-64)



SODDISFAZIONE PER IL LAVORO SVOLTO(*). ANNO 2009
(SODDISFAZIONE MEDIA IN UNA SCALA DA 0 A 10)



Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Tasso di occupazione 20-64 anni (a)	Tasso di mancata partecipazione al lavoro (b)	Percentuale di trasformazioni nel corso di un anno da lavori instabili a lavori stabili (c) 2010-2011	Percentuale di occupati in lavori a termine da almeno 5 anni (d)	Incidenza di lavoratori dipendenti con bassa paga (e)
	2011	2011	2011	2011	2011
Piemonte	68,4	11,4	23,9	14,0	9,3
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	71,2	8,8	15,6	21,2	6,7
Liguria	67,4	11,2	20,9	16,6	7,4
Lombardia	69,0	10,1	21,1	13,4	6,1
Trentino-Alto Adige/Südtirol	73,4	6,5	27,1	20,5	7,6
Bolzano/Bozen	76,0	4,8	31,2	22,9	9,8
Trento	71,0	8,3	23,8	18,3	5,4
Veneto	69,2	9,0	31,1	13,4	6,7
Friuli-Venezia Giulia	68,2	9,6	24,1	15,9	8,1
Emilia-Romagna	72,1	8,9	22,8	15,9	7,6
Toscana	67,6	11,4	19,3	19,1	8,4
Umbria	66,6	12,5	23,5	12,6	10,0
Marche	67,1	12,5	10,7	14,6	9,7
Lazio	63,2	16,2	27,1	19,5	11,1
Abruzzo	61,1	15,8	15,0	17,8	13,4
Molise	54,7	23,5	8,6	20,0	13,0
Campania	43,1	36,9	11,2	24,1	18,1
Puglia	48,6	30,1	22,5	24,5	19,9
Basilicata	51,7	27,7	21,5	27,5	15,2
Calabria	46,2	34,5	15,4	37,4	20,9
Sicilia	46,2	35,2	12,6	31,1	17,9
Sardegna	55,6	25,5	13,5	16,1	12,5
Nord	69,5	9,8	24,1	14,7	7,2
Centro	65,3	13,9	22,1	18,1	10,0
Mezzogiorno	47,8	32,1	15,4	26,3	17,6
Italia	61,2	17,9	20,9	19,2	10,5

(a) Per 100 persone di 20-64 anni. | (b) Per 100 forze di lavoro e parte delle forze di lavoro potenziali. | (c) Per 100 occupati in lavori instabili al tempo t1. Dati longitudinali riferiti al 1° trimestre 2010 e al 1° trimestre 2011. | (d) Per 100 dipendenti a tempo determinato e collaboratori. | (e) Per 100 dipendenti.

LAVORO E CONCILIAZIONE DEI TEMPI DI VITA

Incidenza di occupati sovraistrutti (f)	Tasso di infortuni mortali e inabilità permanente (g)	Incidenza di occupati non regolari sul totale degli occupati (f)	Rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne senza figli (h)	Quota di popolazione 15-64 anni che svolge più di 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare (i)	Indice di asimmetria del lavoro familiare (h)	Soddisfazione per il lavoro svolto (l)
2010	2010	2010	2011	2008-2009	2008-2009	2009
20,3	11,1	9,6	81,5	42,3	7,4
16,0	11,9	5,1	82,6	41,3	7,7
21,4	16,6	10,6	79,4	34,5	7,2
19,6	9,6	5,9	75,4	40,7	7,5
14,3	20,1	5,1	69,6	40,7	7,9
9,7	22,7	4,5	62,0	39,8	7,9
19,2	17,4	5,8	76,8	41,7	7,8
20,7	13,2	6,0	80,4	41,8	7,5
22,8	13,5	8,7	83,5	41,5	7,4
21,4	18,9	6,3	81,5	40,0	7,5
21,7	21,1	7,1	78,9	39,0	7,4
29,8	24,9	11,2	77,8	39,9	7,6
26,2	20,0	8,3	82,1	38,0	7,4
26,0	10,6	10,4	74,3	37,5	7,1
26,8	20,0	11,2	76,8	34,7	7,4
23,6	15,5	21,8	86,1	34,8	7,4
19,0	12,0	16,8	62,2	33,7	6,8
17,8	13,2	15,6	79,4	32,2	7,2
23,1	22,2	18,5	79,9	34,6	7,4
23,0	19,3	29,1	70,1	33,1	7,0
18,8	17,2	18,4	63,1	30,6	7,1
18,1	20,8	19,6	73,1	32,3	7,3
20,2	13,0	6,9	78,5	40,7	69,9	7,5
24,9	16,4	9,1	77,0	38,2	73,5	7,3
19,8	16,0	18,1	67,1	32,6	75,5	7,1
21,1	14,5	10,3	72,0	37,4	71,9	7,3

(f) Per 100 occupati. | g) Per 1.000 infortuni. | (h) Per 100. | (i) Per 100 persone di 15-64 anni. | (l) Soddisfazione media in una scala da 0 a 10.

Benessere economico



Fondamentale per la qualità della vita

Ai fini del benessere complessivo, le capacità reddituali e le risorse economiche sono il mezzo indispensabile attraverso il quale un individuo riesce a sostenere un dignitoso standard di vita. Come in gran parte delle altre dimensioni del benessere, l'analisi di questo aspetto non può limitarsi a considerare i livelli medi degli indicatori scelti, ma deve anche dar conto della distribuzione delle risorse economiche. Infatti, il livello complessivo di benessere materiale di una società dipende anche da come il reddito e la ricchezza sono ripartiti tra i cittadini. Nel nostro Paese la disuguaglianza del reddito è superiore a quella media europea ed è ancora più elevata nel Mezzogiorno. La ricchezza totale posseduta dal 10% più ricco della popolazione è aumentata nell'ultimo biennio.

Ammortizzatori sociali e solidarietà familiare tamponano la crisi, ma deprivazione e povertà sono in crescita

Le famiglie italiane sono tradizionalmente caratterizzate da un'elevata propensione al risparmio, un diffusa proprietà dell'abitazione, un contenuto ricorso all'indebitamento e una diseguaglianza della ricchezza che, nel confronto europeo, è meno marcata di quella osservata in termini reddituali. In presenza di un sistema di *welfare* che ha sempre riguardato soprattutto la componente previdenziale, la famiglia, anche in senso *allargato* (ovvero non solo per chi vive sotto lo stesso tetto), ha funzionato da ammortizzatore sociale a difesa dei membri più deboli (minori, giovani e anziani), talora celando le difficoltà di accesso all'indipendenza economica di giovani di ambo i sessi e donne di ogni età, per queste ultime soprattutto in presenza di carichi familiari.

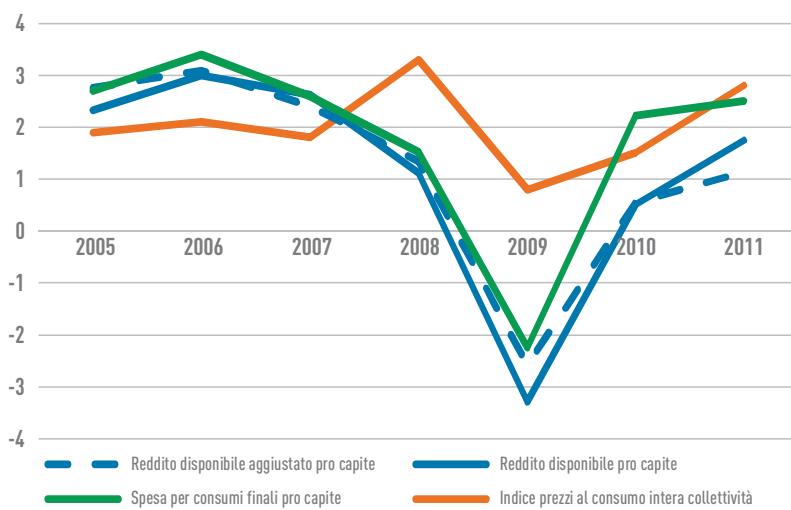
La crisi economica degli ultimi cinque anni sta mostrando i limiti di questo modello, accentuando le diseguaglianze tra classi sociali, le profonde differenze territoriali e riducendo ulteriormente la già scarsa mobilità sociale. Nel corso di tale periodo alcuni segmenti di popolazione e zone del Paese sono stati particolarmente colpiti sia dalla riduzione dei posti di lavoro, sia dalla diminuzione del potere d'acquisto. Fino al 2009, ciò non si è tradotto in un significativo aumento della povertà e della deprivazione, grazie al potenziamento degli interventi di sostegno al reddito dei lavoratori (indennità di disoccupazione e assegni di integrazione salariale) e al funzionamento delle reti di solidarietà familiare. Le famiglie hanno tamponato la progressiva erosione del potere d'acquisto, intaccando il patrimonio, risparmiando meno e, in alcuni casi, indebitandosi. Con il perdurare della crisi, nel 2011 si segnala un deciso deterioramento della situazione, con l'impennata degli indicatori di deprivazione materiale, preceduta da un incremento, nel 2010, del rischio di povertà nel Centro e nel Mezzogiorno e da un aumento della diseguaglianza del reddito.

La dinamica del reddito

Allo scopo di sintetizzare la situazione reddituale delle famiglie si utilizza il reddito medio disponibile pro-capite *aggiustato*. Si tratta di un aggregato che somma al classico reddito disponibile (comprensivo dei redditi da lavoro dipendente e autonomo, dei redditi da capitale, delle prestazioni sociali - cioè pensioni, cassa integrazione guadagni e assegni familiari - e dei trasferimenti correnti in moneta, al netto delle imposte dirette e dei contributi sociali pagati) anche gli affitti figurativi e le prestazioni sociali in natura fornite a titolo gratuito dalle Amministrazioni Pubbliche (servizi di istruzione, sanità e di assistenza sociale ricevuti dagli individui e dalle famiglie).

Nel 2011, il reddito medio disponibile pro-capite *aggiustato* è pari a 21.207 euro, circa 3.000 euro in più di quello che non tiene conto dei servizi e dei trasferimenti sociali in natura che le famiglie ricevono dalla pubblica amministrazione (18.098). Il livello di reddito disponibile *non aggiustato* italiano è leggermente inferiore a quello medio dei paesi dell'Area euro (18.705 euro pro-capite).

I PREZZI SONO CRESCIUTI PIÙ DEI CONSUMI E SOPRATTUTTO DEI REDDITI



Fonte: Istat, Conti nazionali e Indagine sui prezzi al consumo

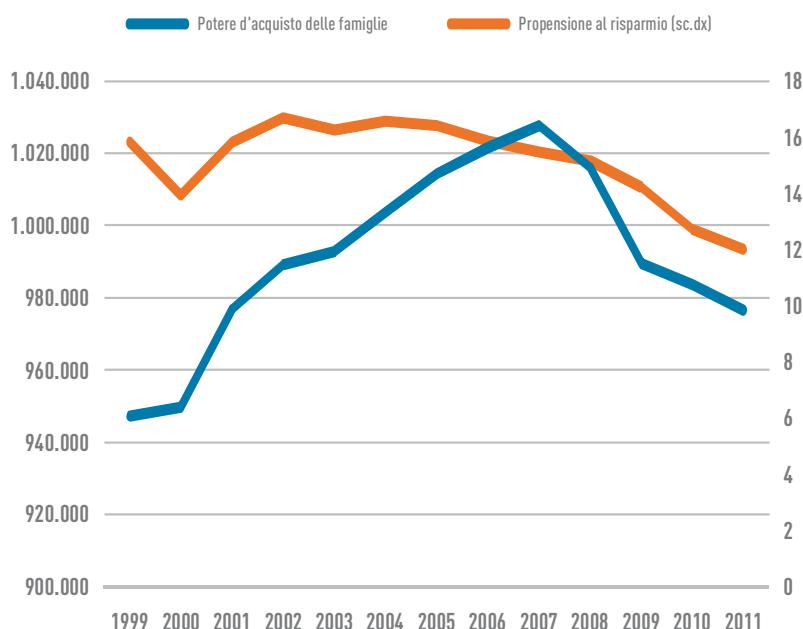
FIGURA 1.
Variazioni annue
del reddito
disponibile
aggiustato,
del reddito
disponibile e
della spesa
per consumi
finali sul totale
delle famiglie e
variazioni annue
dei prezzi al
consumo.
Anni 2005-2011.
Valori
percentuali

Se si tiene conto della dinamica dell'inflazione, si può osservare come l'aumento dei prezzi al consumo sia stato superiore a quello del reddito disponibile in termini nominali. Di conseguenza, il potere d'acquisto delle famiglie si è ridotto, tra il 2007 e il 2011, del 5%. Questa contrazione si è riflessa solo in parte sulla spesa per consumi finali delle famiglie, ridottasi in termini reali del 1,1%. La differenza tra le due variazioni segnala come i cittadini abbiano cercato di mantenere il proprio standard di vita attingendo ai risparmi accumulati o risparmiando meno, cosicché la propensione al risparmio è scesa dal 15,5% del 2007 al 12% del 2011, fino all'11,5% del secondo trimestre 2012, accelerando il calo iniziato nel 2006.

FIGURA 2.
Potere d'acquisto* e propensione al risparmio (quota del risparmio lordo sul reddito disponibile lordo) del totale delle famiglie. Anni 1999-2011. Valori in milioni di euro e valori percentuali

(*) Reddito lordo disponibile delle famiglie (corretto per tener conto della variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve tecniche dei fondi pensione) in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie e delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie.

DIMINUISCONO IL POTERE D'ACQUISTO E LA PROPENSIONE AL RISPARMIO



Fonte: Istat, Conti nazionali

La dinamica della ricchezza

Secondo i dati dell'Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, curata dalla Banca d'Italia, la ricchezza pro-capite in euro correnti è aumentata di circa il 6% all'anno dal 2000 al 2006 per poi stabilizzarsi. Tenendo conto dell'impatto dell'inflazione, tuttavia, tra il 2007 e il 2010 il patrimonio complessivo delle famiglie è diminuito del 3,2%.

**NEGLI ULTIMI ANNI
L'AUMENTO DI VALORE
DEL PATRIMONIO
È STATO MAGGIORE
DELL'AUMENTO
DEL REDDITO**

In termini di ricchezza accumulata, la posizione italiana rispetto all'Europa è migliore di quella che si ottiene considerando il reddito: la ricchezza netta delle famiglie è pari a 8,3 volte il reddito disponibile lordo, in linea con quella del Regno Unito (8) e superiore a quelli della Francia (7,5) o degli Stati Uniti (4,9).¹ Negli ultimi anni, peraltro, l'aumento di valore del patrimonio è stato maggiore dell'aumento del reddito.

La proprietà dell'abitazione di residenza rappresenta la principale componente della ricchezza² delle famiglie residenti in Italia. Nel nostro paese la quota di fa-

miglie che vivono in abitazioni di proprietà (72,4%) è superiore a quella osservata nell'Area euro (66,7%): ciò garantisce alla famiglie una solidità patrimoniale, pur determinando un mercato degli affitti relativamente limitato, caratterizzato da elevati canoni medi, che gravano soprattutto su famiglie con un reddito più modesto rispetto a quello dei proprietari di abitazioni.

La disuguaglianza nel reddito e nella ricchezza

In Italia, il livello di disuguaglianza, misurato dal rapporto tra il reddito posseduto dal 20% più ricco della popolazione e il 20% più povero (il cosiddetto "rapporto interquintile"), ha registrato valori crescenti che si sono attestati al 5,2 tra il 2008 e il 2010, per poi salire al 5,6 nel 2011 (cioè il 20% più ricco riceve un ammontare di reddito di 5,6 volte superiore a quello del 20% più povero). Si tratta di un valore superiore alla media europea, prossimo a quelli di Irlanda e Regno Unito, e inferiore a quelli di Spagna, Grecia e Portogallo. Nei Paesi industrializzati la distribuzione della ricchezza è solitamente molto più concentrata di quella del reddito ed anche nel nostro paese l'indice di concentrazione di Gini³ per la ricchezza netta delle famiglie nel 2010 ha un valore (0,62) pari al doppio di quello sul reddito (0,31). Dal 2004 la concentrazione della ricchezza è tornata a crescere, pur restando inferiore a quella degli anni novanta, e la quota di ricchezza totale posseduta dal 10% più ricco della popolazione è salita, nel 2010, al 45,9%, contro il 44,3% del 2008.

NEL 2011 IL QUINTO
PIÙ RICCO DELLA
POPOLAZIONE HA
RICEVUTO UN REDDITO
5,6 VOLTE SUPERIORE
A QUELLO DEL QUINTO
PIÙ POVERO

SOLO QUATTRO PAESI DELL'AREA EURO HANNO PIÙ DISUGUAGLIANZA DELL'ITALIA

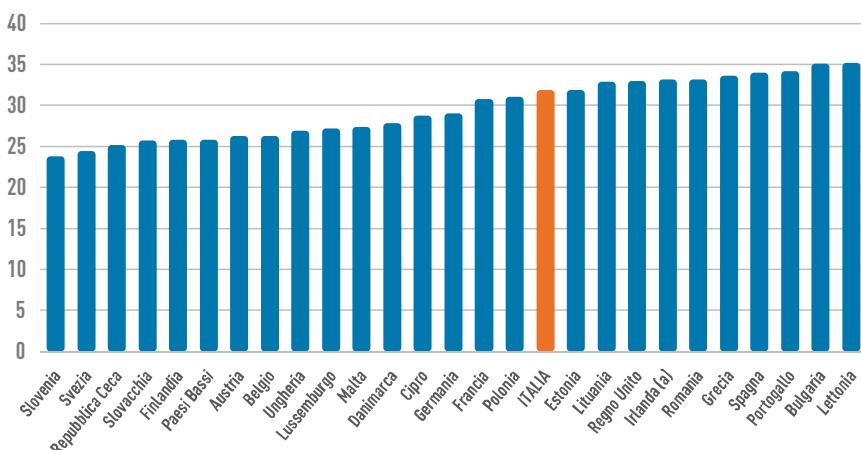
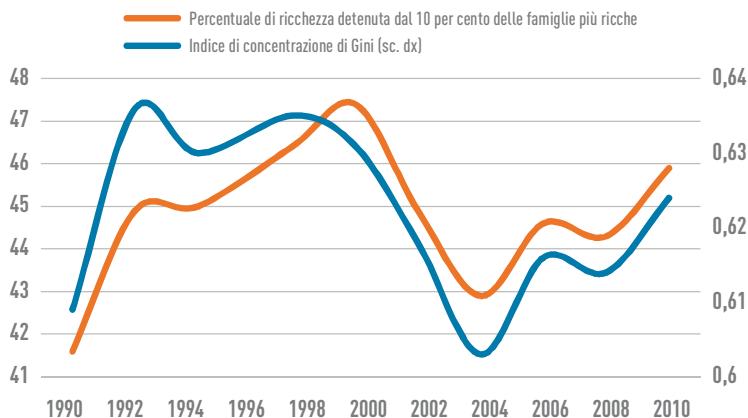


FIGURA 3.
Distribuzione
del reddito
delle famiglie
nei paesi
dell'Unione
Europea.
Redditi 2010.
Indice di Gini

LA CONCENTRAZIONE DELLA RICCHEZZA E LA QUOTA DEL 10% PIÙ RICCO TORNANO A SALIRE DAL 2004

FIGURA 4.
Distribuzione
della ricchezza
netta.
Anni 1991-2010
Valori assoluti e
percentuali



Fonte: Banca d'Italia Indagine sui bilanci delle famiglie

Il rischio di povertà e gli indici di deprivazione

Nonostante leggeri segnali di peggioramento tra il 2007 e il 2008, il rischio di povertà⁴ e la misura di povertà assoluta⁵ hanno mantenuto una sostanziale stabilità

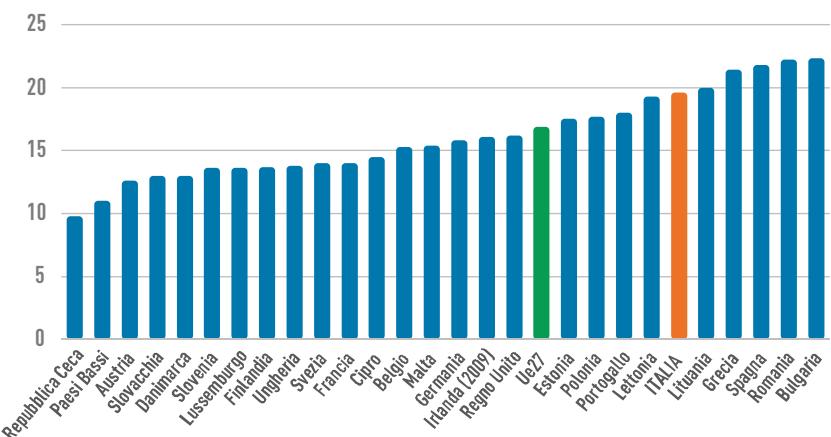
**IL RISCHIO DI POVERTÀ
È PIÙ ELEVATO
DELLA MEDIA
DELL'UNIONE EUROPEA**

fino al 2009. Mentre la povertà assoluta - calcolata a partire dalla spesa per consumi - è rimasta pressoché invariata anche nel biennio 2010-2011, il rischio di povertà - stimato a partire dal reddito netto disponibile - è più elevato della media dell'Unione europea fin dal primo anno di indagine (2004) e ha raggiunto nel 2010 il 19,6% (+1,4 punti percentuali rispetto all'anno precedente e +2,7 punti percentuali rispetto alla media europea).

La sostanziale stabilità della povertà durante la fase iniziale della recessione è derivata da dinamiche differenziate nella distribuzione della povertà tra diverse tipologie di famiglie: si è osservato un peggioramento della condizione delle famiglie con minori, monoredito, operaie, di lavoratori in proprio o con persone in cerca di lavoro, compensato da un miglioramento della situazione per le famiglie con anziani, a sua volta dovuta al progressivo ingresso tra gli ultrassenzatiquattrenni di coorti con titoli di studio più elevati e una storia contributiva migliore, ma anche delle modifiche normative del sistema pensionistico⁶ che hanno aumentato i trattamenti di importo più basso. Va inoltre segnalato che il potenziamento degli ammortizzatori sociali (con le erogazioni "in deroga") e il sostegno familiare (in particolare dei genitori verso i figli) hanno fatto sì che, almeno nella prima fase della crisi, la riduzione complessiva di reddito da lavoro

in molte famiglie non si è subito tradotta in un aumento di povertà. Successivamente, però, le famiglie che avevano registrato un peggioramento della propria condizione tra il 2007 e il 2009 sono state maggiormente coinvolte negli aumenti rilevati per il rischio di povertà nel 2010 e in quello della deprivazione nel 2011. Contemporaneamente, in tale periodo si è arrestato il miglioramento della condizione delle famiglie anziane.

LA POVERTÀ IN ITALIA È PIÙ DIFFUSA DELLA MEDIA UE



Fonte: Eurostat - Eu-Silc

La grave deprivazione materiale è una misura associata agli indicatori di povertà monetaria, ma non a essi totalmente sovrapponibile. Secondo la metodologia Eurostat, si presenta quando si manifestano quattro o più sintomi di disagio economico su un elenco di nove.⁷ Nel 2011, dopo la sostanziale stabilità che aveva caratterizzato gli anni precedenti, l'indicatore di grave deprivazione aumenta in modo sensibile (+4,2 punti percentuali), passando dal 6,9% all'11,1%. In particolare, aumenta la quota di individui in famiglie che dichiarano di non poter sostenere spese impreviste (dal 33,3% al 38,5%), di non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa (dal 39,8% al 46,6%), un pasto adeguato (cioè con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano) ogni due giorni, se lo volessero (dal 6,7% al 12,3%), e che riferiscono di non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione (dall'11,2% al 17,9%). Sostanzialmente stabili risultano, invece, gli indicatori relativi all'avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti e quelli relativi all'accesso ai beni durevoli. Ciò vale anche per l'indicatore sulle condizioni abitative: la quota delle persone con problemi relativi all'affollamento, all'assenza di servizi o con problemi strutturali dell'abitazione (soffitti, infissi, ecc.) è progressivamente diminuita tra il 2004 e il 2007, per poi ri-

FIGURA 5.
Quota di popolazione a rischio di povertà. Redditi 2010. Valori percentuali

NEL 2011 È ANCHE AUMENTATO FORTEMENTE L'INDICATORE DI DEPRIVAZIONE

manere stabile su un livello vicino al 9%, nettamente superiore a quelli medi dell'Area Euro (3,4%) e dell'Unione Europea (5,7%).

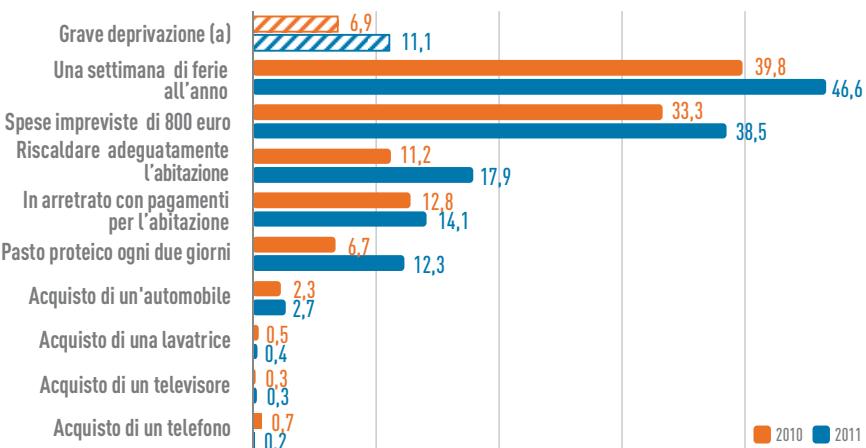
In tre casi su cinque il marcato aumento della diffusione della grave depravazione nel 2011 è dovuto all'aggravarsi di situazioni di difficoltà già presenti nell'anno precedente:⁸ infatti, il 27,7% delle persone vive in famiglie che manifestavano tre sintomi di disagio nel 2010 e il 32% ne segnalava due, ma un significativo apporto all'aumento della depravazione è venuto da chi non aveva sintomi di depravazione (21,7%) o ne aveva al massimo uno (18,7%). Nella maggior parte dei casi, ai sintomi di difficoltà economica preesistenti (non poter sostenere spese impreviste, non poter fare una settimana di ferie lontano da casa, non riuscire a riscaldare adeguatamente l'abitazione) si è aggiunta la percezione di non potersi permettere un pasto adeguato di carne, pesce o equivalenti ogni due giorni.

Il manifestarsi di situazioni di grave depravazione non ha coinvolto soltanto individui appartenenti alle fasce di popolazione più disagiate, ma anche chi, nel 2010, aveva livelli di reddito prossimi, se non leggermente superiori, alla media: ben il 12,1% di quanti sono gravemente depravati si collocava, nel 2010, nel terzo quinto rispetto alla distribuzione del reddito.

FIGURA 6.
Quota di persone
in famiglie che
presentano
il sintomo di
depravazione.
Anni 2010-2011.
Valori
percentuali

(a) presentano quattro
o più sintomi di disagio
economico tra quelli
illustrati nel grafico.

TRA IL 2010 E IL 2011 AUMENTA LA DIFFUSIONE DELLA GRAVE DEPRIVAZIONE



Fonte: Istat-Eu-Silc

Particolarmente critica appare la situazione del Mezzogiorno, dove tra il 2010 e il 2011 l'indice di grave depravazione mostra un aumento di oltre sette punti percentuali (dal 12,1% al 19,3%) e dove l'8,5% delle persone senza alcun sintomo di depravazione nel 2010 diventa gravemente depravata nell'anno successivo, a fronte di valori dell'1,7% nel Nord e del 3% nel Centro.

L'aumento della diffusione della grave deprivazione si accompagna all'incremento dal 15,3% del 2010 al 18,8% del 2011 della quota di persone in famiglie che ricevono aiuti (in denaro o in natura) da parenti non coabitanti, amici, istituzioni, o altri. Questi aiuti, tuttavia, non sempre sono riusciti a proteggere le famiglie dalla caduta in una situazione di particolare difficoltà economica: più di un terzo (34,4%) di coloro che nel 2011 sono transitati in una situazione di deprivazione dichiara di aver ricevuto sostegno economico o materiale. Questo dimostra che per un numero crescente di famiglie gli ammortizzatori sociali e la solidarietà familiare non sono stati sufficienti a contrastare gli effetti sul reddito derivanti dalla riduzione dell'occupazione o degli orari di lavoro.

La situazione dei giovani, delle donne e dei residenti nel Mezzogiorno

Le difficoltà economiche sono più diffuse tra le famiglie residenti nel Mezzogiorno, tra quelle più numerose, con componenti minori o anziani, oltre che tra quelle con problemi di accesso al mercato del lavoro. Le donne mostrano una situazione di povertà e deprivazione mediamente più elevata rispetto agli uomini (nel 2010 il rischio di povertà delle donne è pari al 19,5%, contro il 16,8% degli uomini) soprattutto nelle fasce d'età più anziane, anche per effetto della vedovanza e della ridotta partecipazione al mercato del lavoro: il rischio di povertà delle donne di 65-74 anni è pari al 17,6% (contro il 13% degli uomini) e al 20,4% (contro il 15,2%) tra le ultra settantaquattrenni; la percentuale di donne che vivono in famiglie gravemente deprivate è pari rispettivamente al 10,8% e al 13,5% (contro l'8,7% e il 9% dei coetanei maschi). Gli anziani, quindi, pur essendo gli unici ad aver mostrato segnali di miglioramento nel periodo della crisi (che come già ricordato è avvenuta anche a seguito del progressivo ingresso tra gli ultrassessantaquattrenni di coorti con titoli di studio più elevati e una storia contributiva migliore), rimangono una fascia di popolazione a elevato rischio di povertà, soprattutto quando si tratta di donne con almeno 75 anni, con bassi livelli di istruzione, e quindi con pensioni di importo decisamente ridotto, oppure quando si tratta di anziani che convivono con i figli, i nipoti o altri parenti e la pensione rappresenta la fonte di reddito principale per tutta la famiglia.

Oltre che tra gli anziani e le donne, le difficoltà economiche sono particolarmente evidenti tra i più giovani. I minori, infatti, nel nostro Paese presentano livelli di povertà e deprivazione più elevati della media europea. Più di un quarto (il 26,2%) dei minori vive in famiglie a rischio di povertà e circa il 7% in famiglie assolutamente povere, rispetto a valori del 19,6% e del 5,7% per la popolazione nel complesso. La povertà assoluta dei minori ha, inoltre, mostrato un evidente peggioramento, passando dal 4,7% del 2007 al 7% del 2011. Tra i minori si osservano anche

**LE DONNE MOSTRANO UNA
SITUAZIONE DI POVERTÀ
E DEPRIVAZIONE
MEDIAMENTE PIÙ
ELEVATA RISPETTO AGLI
UOMINI, SOPRATTUTTO
NELLE FASCE D'ETÀ
PIÙ ANZIANE**

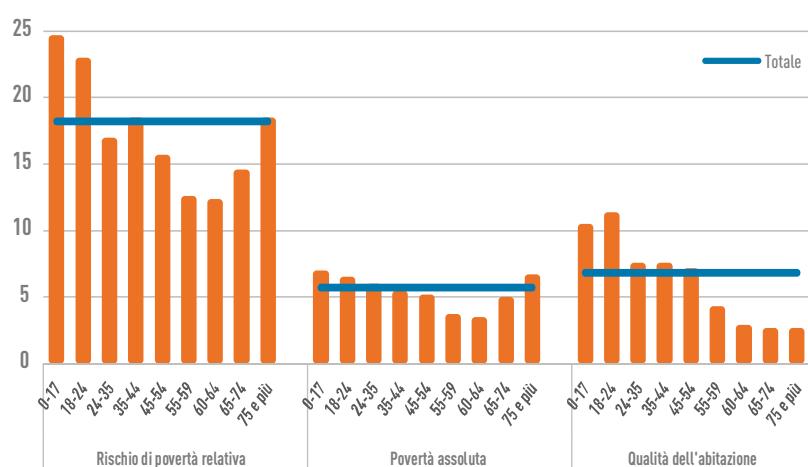
più alti livelli di deprivazione (12%) e peggiori condizioni abitative (12,4%, a fronte dell'8,9% medio nazionale).

Anche i giovani-adulti (fino a 34 anni), avendo rapporti di lavoro più instabili e minori risparmi accumulati, si trovano più spesso a dover affrontare problemi di carattere economico, specie se non vivono più con i genitori. Il peggioramento delle condizioni economiche dei giovani si associa all'aumento della percentuale di individui che vivono in famiglie senza occupati: tra il 2007 e il 2011, si passa dal 5,1% al 7,2%, con una dinamica più accentuata proprio tra gli under25, per i quali è cresciuta dal 5,4% all'8%. Ciò si riflette in un rischio di povertà del 25%, in un tasso di povertà assoluta del 6,5% e in un indice di deprivazione superiore al 12%, decisamente più elevati della media nazionale.

Il Mezzogiorno, negli anni della crisi, ha mostrato segnali di peggioramento che hanno ancor più accentuato le disuguaglianze esistenti. In questa ripartizione si osservano i livelli di reddito più bassi (il reddito disponibile medio e mediano è solo il 73% del livello nazionale) e le più ampie disuguaglianze, anche a seguito della più elevata presenza dei fattori che le generano (disoccupazione, inefficacia delle politiche redistributive, diseguagliaza nei fattori produttivi). La percentuale degli individui in famiglie senza occupati è passata dal 9,9% al 13,5% del 2011, presentando i valori più elevati in Campania (16,9%), Calabria (15,5%) e Sicilia (15,6%). Si tratta delle regioni che registrano anche le disuguaglianze reddituali interne più elevate e che contribuiscono in maniera rilevante alla diseguagliaza di reddito del Paese nel suo complesso.

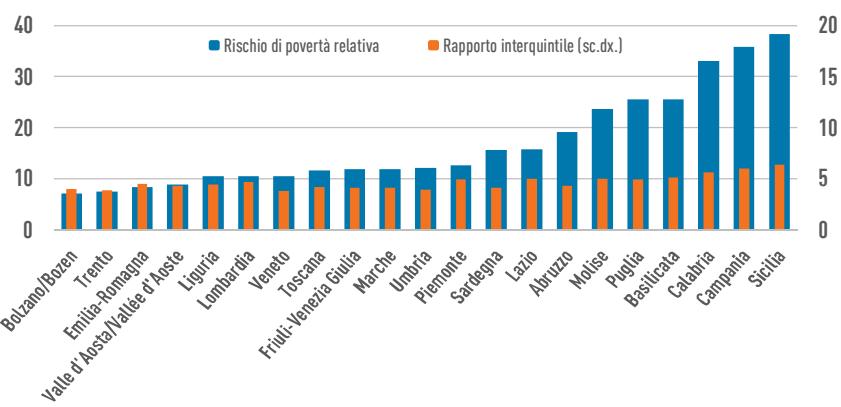
LE GIOVANI GENERAZIONI SOFFRONO PEGGIORI CONDIZIONI ECONOMICHE

FIGURA 7.
Principali indicatori di difficoltà materiali per classi d'età.
Anno 2011



Fonte: Istat, EU-Sic

IL MEZZOGIORNO È PIÙ POVERO E PIÙ DISEGUALE



Fonte: Istat - Eu-Silc

FIGURA 8.
Rischio di
povertà relativa
e rapporto
interquintile
della
distribuzione
del reddito nelle
regioni italiane.
Redditi 2010.
Valori
percentuali e
assoluti

Nel Mezzogiorno le disuguaglianze si associano anche con tassi di povertà più elevati. Dopo un incremento consistente tra il 2007 e il 2008 (dal 5,8% al 7,9%), accompagnato da un aumento della sua intensità⁹ tra il 2009 e il 2010 (dal 17,3% al 18,8%), la povertà assoluta¹⁰ si attesta all'8% nel 2011, il doppio del Centro (4,1%) e del Nord (3,7%). In altre parole, nelle regioni del Sud e nelle Isole, i poveri sono di più e sono più poveri; inoltre, anche il rischio di povertà e quello di deprivazione mostrano evidenti segnali di peggioramento tra il 2010 e il 2011.

Sostenibilità: vulnerabilità finanziaria e valutazione soggettiva

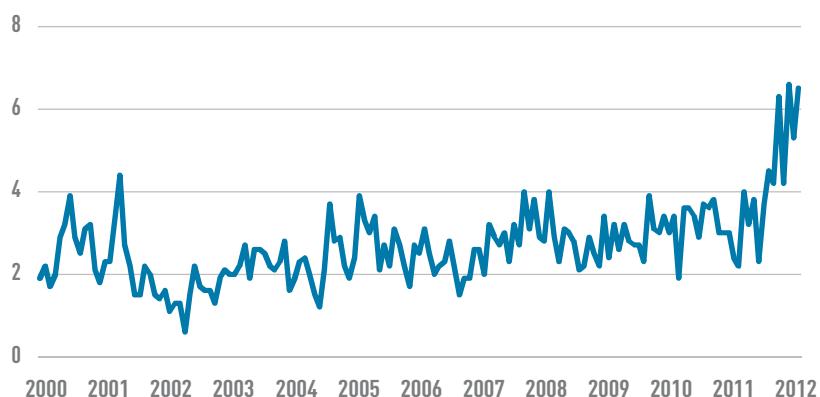
In Italia l'esposizione debitoria delle famiglie rimane decisamente più contenuta rispetto agli altri paesi dell'area Ue: i debiti finanziari ammontano al 65% del reddito disponibile, a fronte di circa il 100% nel complesso dell'Area euro. Il ricorso all'indebitamento è tuttavia diventato più diffuso, aumentando tra il 2007 e il 2010 di circa otto punti percentuali in rapporto al reddito disponibile.

Parallelamente, nei primi nove mesi del 2012, la quota delle famiglie indebite, sostanzialmente stabile tra il 2008 e il 2011, è passata dal 2,3% al 6,5%. Il più frequente ricorso al debito, generato in molti casi da mere esigenze di spesa, riguarda importi mediamente più bassi.

L'indice di vulnerabilità finanziaria, calcolato come percentuale di famiglie che devono sostenere una spesa per interessi sui debiti contratti (il "servizio del debito") superiore al 30% del reddito monetario, rappresenta una misura della sostenibilità delle scelte in ambito economico e finanziario da parte delle famiglie. Nel gruppo

IL RICORSO DIFFUSO ALL'INDEBITAMENTO NEL 2012

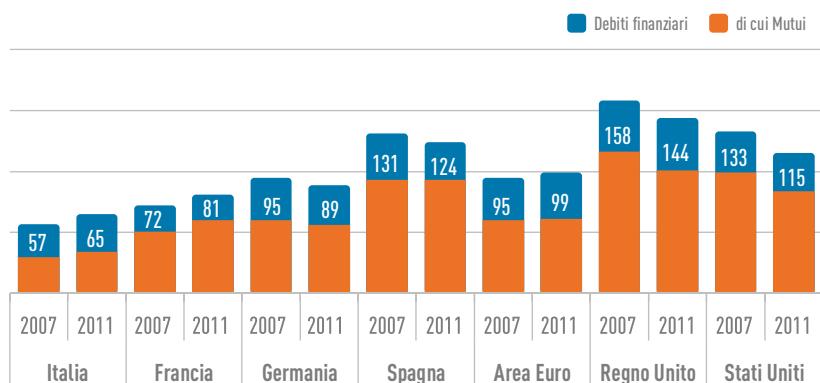
FIGURA 9.
Quota di persone
che contrae
debiti.
Anni 2000-2012



Fonte: Istat, Indagine mensile sulla fiducia dei consumatori

LE FAMIGLIE ITALIANE SONO POCO INDEBITATE ANCHE RISPETTO AL RESTO D'EUROPA

FIGURA 10.
Debiti finanziari
del totale
delle famiglie
in rapporto
al reddito disponibile.
Anni 2007 e
2011. Valori
percentuali



Fonte: Banca d'Italia e Istat per i dati italiani. Per gli altri paesi: Banque de France e INSEE (Francia); Deutsche Bundesbank (Germania); Banco de España (Spagna); Eurostat e BCE (per i paesi dell'area dell'euro); Bank of England e Central Statistical Office (Regno Unito); Federal Reserve System - Board of Governors e Bureau of Economic Analysis (Stati Uniti). Dalla Relazione Annuale 2011 di Banca d'Italia

“vulnerabile” rientra il 3% delle famiglie (circa il 18% di quelle indebite), un valore in linea con quanto rilevato in altri paesi dell’Area euro, i quali mostrano un’esposizione debitoria mediamente molto più elevata. In Italia, il valore è più alto nel Centro-sud, anche a seguito dell’incremento osservato nel Centro tra il 2008 e il 2010 (dal 3,1% al 4,7%) e tra le famiglie con meno di 45 anni (6,4%).

Le difficoltà delle famiglie emergono chiaramente anche dagli indicatori di natura soggettiva che, pur riflettendo le aspettative e le aspirazioni dei singoli, sono importanti per monitorare le condizioni di vita dei cittadini. Durante gli anni della crisi l’indicatore sintetico di valutazione soggettiva di difficoltà economica mostra un deciso incremento nel 2007 e nel 2008, una leggera diminuzione nel 2009-2010 e raggiunge il valore massimo nel 2011 (121,8). Tra il 2004 e il 2011 sono, infatti, aumentate le percentuali di quanti dichiarano di arrivare a fine mese con difficoltà (dal 15,7% al 16,9%, passando per il 18,1% del 2008) e di coloro che non sono in grado di affrontare spese impreviste (dal 26,6% al 38,5%). Crolla, inoltre, la fiducia nella possibilità di poter risparmiare in futuro: la percentuale di coloro che non pensa di poterlo fare nei successivi 12 mesi passa dal 36% del 2004 al 46,4% del 2012.

**CON LA CRISI AUMENTANO
COLORO CHE DICHIARANO
DI ARRIVARE A FINE
MESE CON DIFFICOLTÀ
E CROLLA LA FIDUCIA
NELLA POSSIBILITÀ
DI POTER RISPARMIARE
IN FUTURO**

note

1 Anno 2010. Fonte: Banca d’Italia, La ricchezza delle famiglie in Italia 2010.

2 La ricchezza netta delle famiglie equivale al patrimonio complessivo composto dalla somma di attività reali (abitazioni, terreni, ecc.) e di attività finanziarie (depositi, titoli, azioni, ecc.), al netto delle passività finanziarie (mutui, prestiti personali, ecc.).

3 L’indice di concentrazione di Gini è una misura sintetica del grado di diseguaglianza della distribuzione. Questo indice è pari a zero nel caso di una perfetta equità della distribuzione, nell’ipotesi cioè che tutte le famiglie dispongano dello stesso reddito o della stessa ricchezza; è invece pari a uno nel caso di totale diseguaglianza, nell’ipotesi che la totalità del reddito o della ricchezza sia assegnato ad una sola famiglia.

4 La misura di rischio di povertà rimanda al concetto di diseguaglianza, in quanto si riferisce alla condizione reddituale media della popolazione. Per questo viene anche chiamato “povertà relativa”. Il rischio di povertà, infatti, è definito in sede europea come la quota di popolazione con un reddito inferiore al 60% del reddito mediano equivalente. La soglia della povertà si abbassa quando diminuisce il reddito mediano, come accade nelle fasi recessive; l’indicatore di povertà relativa può così diminuire, o non ampliarsi, anche se chi si trova sotto la linea non ha migliorato le proprie condizioni.

5 La misura di povertà assoluta non è invece sensibile a variazioni nel reddito mediano, ma solo a variazioni nei prezzi. L’indicatore, infatti, misura la quota di popolazione che ha una

spesa per consumi inferiore al valore monetario di un panierino di beni e servizi in grado di garantire uno standard di vita decente, valore che si modifica da un anno all’altro solo in funzione dei cambiamenti dei prezzi dei beni e servizi considerati.

6 In particolare le modifiche sulla perequazione e l’importo aggiuntivo introdotte nel 2007-2008 (articolo 5, decreto legge 2 luglio 2007, n.81 convertito con modificazioni nella Legge 127 del 3 agosto 2007, Circolare 119 del 8 ottobre 2007 e protocollo sul welfare del 23 luglio 2007).

7 I nove sintomi di disagio sono: i) non poter sostenere spese impreviste, ii) non potersi permettere una settimana di ferie all’anno lontano da casa, iii) avere arretrati per il mutuo, l’affitto, le bollette o per altri debiti come per es. gli acquisti a rate; iv) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); v) non poter riscaldare adeguatamente l’abitazione; non potersi permettere: vi) una lavatrice vii) un televisore a colori viii) un telefono ix) un’automobile.

8 Le famiglie dell’indagine Eu-Silc “Reddito e condizioni di vita” permangono nel campione per quattro anni consecutivi.

9 L’intensità della povertà misura la distanza media dei redditi delle famiglie povere dalla linea di povertà. Ovvero quanto sono poveri i poveri: maggiore la distanza, maggiore l’intensità.

10 A differenza degli altri indicatori di povertà, quella assoluta tiene conto delle differenze nel costo della vita tra regioni e comuni di diversa dimensione.

appunti per il futuro

Due indicatori sono ancora in fase di studio: un indice di vulnerabilità economica dei membri adulti della famiglia e un indice di deprivazione dei bambini. Il primo mira a cogliere il grado di indipendenza di ciascun membro adulto di una famiglia e la sua vulnerabilità rispetto a eventi imprevisti, come una separazione o la perdita del lavoro. L'indicatore di deprivazione dei bambini ha l'obiettivo di dar conto di alcuni aspetti rilevanti di tale condizione, considerando i beni e i servizi che dovrebbero rispondere ai loro specifici bisogni. La necessità di sviluppare un indicatore specifico nasce dall'evidenza che, nel nostro Paese, la povertà e la deprivazione dei minori sono i più elevati in Europa e mostrano una tendenza al peggioramento. Le variabili e la fonte di riferimento sono ancora da definire: peraltro, nel biennio 2013-2014, nell'ambito dell'indagine Eu-Silc e a livello europeo, verrà sperimentato un modulo specifico volto alla messa a punto di indicatori sui minori.

per saperne di più

- Rapporto della commissione scientifica Bes sul dominio Benessere economico
- Eurostat, Measuring material deprivation in the EU, Methodologies and Working papers, 2012
- Oecd, Income Inequality in the European Union, Oecd economics Department Working papers, 2012
- Istat, Noi Italia: Condizioni economiche delle famiglie
- Istat, Rapporto Annuale, Anno 2012: cap. 2 e 4, Anno 2010: cap. 4 e 5
- <http://www.istat.it/it/condizioni-economiche-delle-famiglie>



- 1. Reddito medio disponibile aggiustato pro-capite:** Rapporto tra il reddito disponibile delle famiglie aggiustato (ovvero inclusivo del valore dei servizi in natura forniti dalle istituzioni pubbliche e senza fini di lucro) e il numero totale di persone residenti (in euro).

Fonte: Istat, Conti nazionali.

- 2. Indice di disuguaglianza del reddito disponibile:** Rapporto fra il reddito equivalente totale ricevuto dal 20% della popolazione con il più alto reddito e quello ricevuto dal 20% della popolazione con il più basso reddito.

Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.

- 3. Indice di rischio di povertà relativa:** Percentuale di persone a rischio di povertà, con un reddito equivalente inferiore o pari al 60% del reddito equivalente mediano sul totale delle persone residenti.

Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.

- 4. Ricchezza netta media pro-capite:** Rapporto tra il totale della ricchezza netta delle famiglie e il numero totale di persone residenti (in euro).

Fonte: Banca d'Italia, Conti patrimoniali delle famiglie (SHIW).

- 5. Indice di vulnerabilità finanziaria:** Percentuale di famiglie con un servizio del debito superiore al 30 per cento del reddito disponibile sul totale delle famiglie residenti.

Fonte: Banca d'Italia, Conti patrimoniali delle famiglie (SHIW).

- 6. Indice di povertà assoluta:** Percentuale di persone appartenenti a famiglie con una spesa complessiva per consumi inferiore al valore soglia di povertà assoluta, sul totale delle persone residenti.

Fonte: Istat, Indagine sui Consumi delle famiglie.

- 7. Indice di grave deprivazione materiale:** Percentuale di persone che vivono in famiglie con almeno 4 di 9 problemi considerati sul totale delle persone residenti. I problemi considerati sono: i) non poter sostenere spese impreviste di 800 euro; ii) non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa; iii) avere arretrati per il mutuo, l'affitto,

le bollette o per altri debiti come per es. gli acquisti a rate; iv) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); vi) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere: vii) una lavatrice; viii) un televisore a colori; viii) un telefono; ix) un'automobile.

Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.

- 8. Indice di qualità dell'abitazione:** Percentuale di persone che vivono in situazioni di sovrappopolamento abitativo, in abitazioni prive di alcuni servizi e con problemi strutturali sul totale delle persone residenti.

Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.

- 9. Indice di valutazione soggettiva di difficoltà economica:** Numero indice (100 = Italia 2004) costruito combinando tre informazioni: (a) quota di persone in famiglie che alla domanda "Tenendo conto di tutti i redditi disponibili, come riesce la Sua famiglia ad arrivare alla fine del mese?" scelgono la modalità di risposta "Con grande difficoltà"; (b) quota di persone che vivono in famiglie che non sono in grado di far fronte con risorse proprie a spese impreviste di ammontare approssimativo calcolato in funzione del valore mediano della distribuzione del reddito equivalente dell'anno precedente (nel 2011 è pari a 800 euro); (c) quota di persone che non ritiene possibile riuscire ad effettuare risparmi nei prossimi 12 mesi.

Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc e Indagine mensile sulla fiducia dei consumatori.

- 10. Incidenza di persone che vivono in famiglie senza occupati:** Percentuale di persone che vivono in famiglie con almeno un componente di 18-59 anni (con esclusione delle famiglie dove tutti i componenti sono studenti a tempo pieno con meno di 25 anni) dove nessun componente lavora o percepisce una pensione da lavoro sul totale delle persone che vivono in famiglie con almeno un componente di 18-59 anni.

Fonte: Istat, Indagine Forze di lavoro.

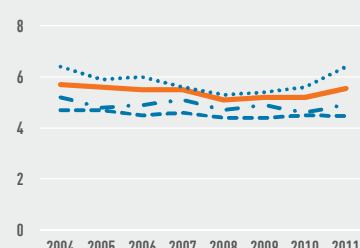
Indicatori per ripartizione geografica in serie storica

----- Nord
- - - Centro
..... Mezzogiorno
— Italia

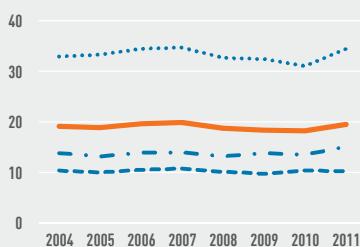
REDDITO MEDIO DISPONIBILE AGGIUSTATO PRO-CAPITE (IN EURO)



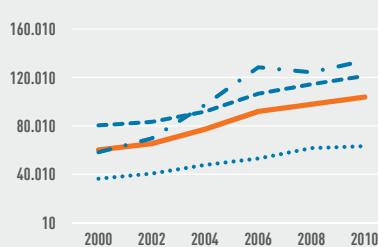
INDICE DI DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO DISPONIBILE



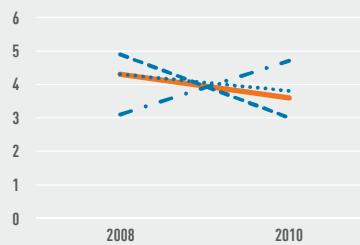
INDICE DI RISCHIO DI POVERTÀ RELATIVA (PER 100 PERSONE)



RICCHEZZA NETTA MEDIA PRO-CAPITE (IN EURO)



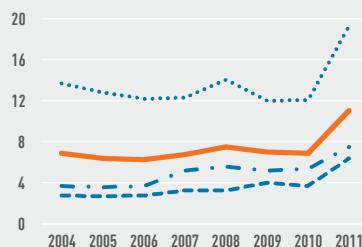
INDICE DI VULNERABILITÀ FINANZIARIA (PER 100 FAMIGLIE)



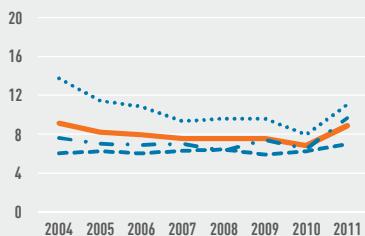
INDICE DI POVERTÀ ASSOLUTA (PER 100 PERSONE)



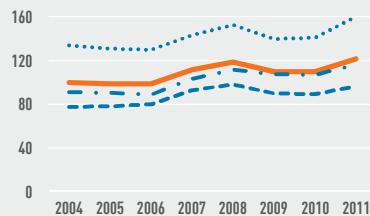
INDICE DI GRAVE DEPRIVAZIONE MATERIALE (PER 100 PERSONE)



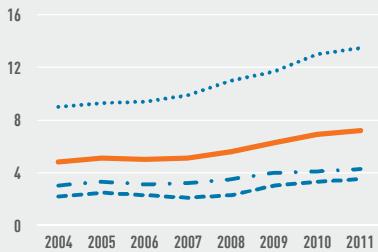
INDICE DI QUALITÀ DELL'ABITAZIONE (PER 100 PERSONE)



INDICE DI VALUTAZIONE SOGGETTIVA DI DIFFICOLTÀ ECONOMICA (NUMERO INDICE, BASE 100 = ITALIA 2004)



INCIDENZA DI PERSONE CHE VIVONO IN FAMIGLIE SENZA OCCUPATI (PER 100 PERSONE CHE VIVONO IN FAMIGLIE CON ALMENO UN COMPONENTE DI 18-59 ANNI)



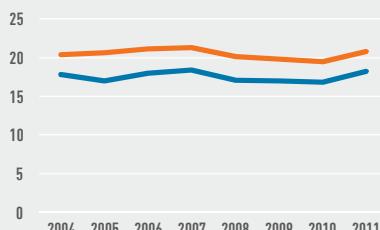
Indicatori per sesso in serie storica

— Maschi
— Femmine

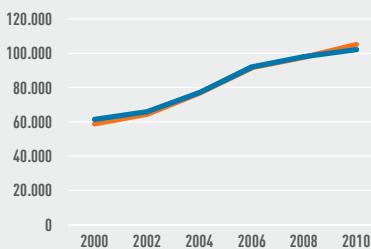
INDICE DI DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO DISPONIBILE



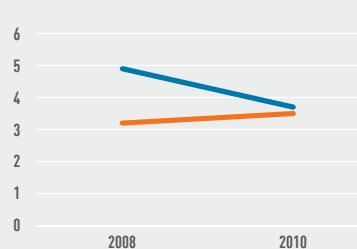
INDICE DI RISCHIO DI POVERTÀ RELATIVA (PER 100 PERSONE)



RICCHEZZA NETTA MEDIA PRO-CAPITE (IN EURO)



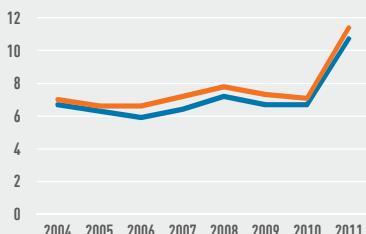
INDICE DI VULNERABILITÀ FINANZIARIA (PER 100 FAMIGLIE)



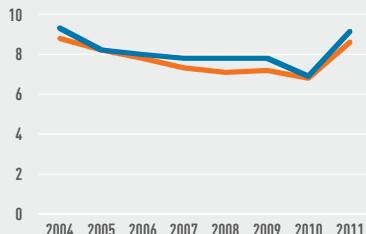
INDICE DI POVERTÀ ASSOLUTA (PER 100 PERSONE)



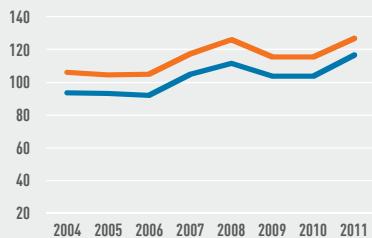
INDICE DI GRAVE DEPRIVAZIONE MATERIALE (PER 100 PERSONE)



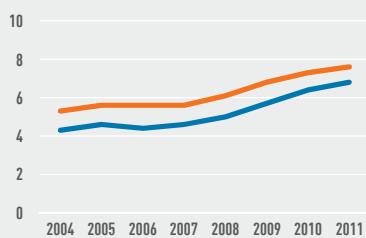
INDICE DI QUALITÀ DELL'ABITAZIONE (PER 100 PERSONE)



INDICE DI VALUTAZIONE SOGGETTIVA DI DIFFICOLTÀ ECONOMICA (NUMERO INDICE, BASE 100 = ITALIA 2004)

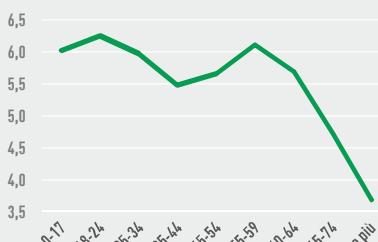


INCIDENZA DI PERSONE CHE VIVONO IN FAMIGLIE SENZA OCCUPATI (PER 100 PERSONE CHE VIVONO IN FAMIGLIE CON ALMENO UN COMPONENTE DI 18-59 ANNI)



Indicatori per classi d'età. Anno 2011

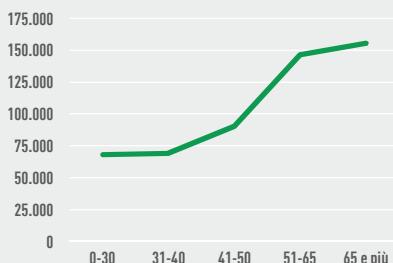
INDICE DI DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO DISPONIBILE



INDICE DI RISCHIO DI POVERTÀ RELATIVA (PER 100 PERSONE)



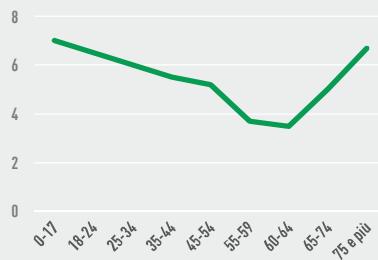
RICCHEZZA NETTA MEDIA PRO-CAPITE. ANNO 2010
(IN EURO)



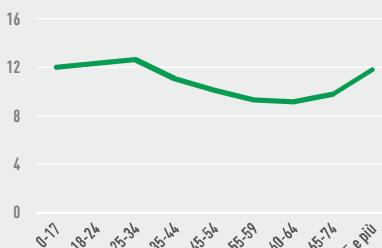
INDICE DI VULNERABILITÀ FINANZIARIA. ANNO 2010
(PER 100 FAMIGLIE)



INDICE DI POVERTÀ ASSOLUTA (PER 100 PERSONE)



INDICE DI GRAVE DEPRIVAZIONE MATERIALE (PER 100 PERSONE)



INDICE DI QUALITÀ DELL'ABITAZIONE (PER 100 PERSONE)



INDICE DI VALUTAZIONE SOGGETTIVA DI DIFFICOLTÀ ECONOMICA (NUMERO INDICE, BASE 100 = ITALIA 2004)



INCIDENZA DI PERSONE CHE VIVONO IN FAMIGLIE SENZA OCCUPATI (PER 100 PERSONE CHE VIVONO IN FAMIGLIE CON ALMENO UN COMPONENTE DI 18-59 ANNI)



Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Reddito medio disponibile aggiu- stato pro-capite (a) 2011	Indice di disugu- glianza del reddito disponibile 2011	Indice di rischio di povertà relativa (b) 2011	Ricchezza netta media pro-capite (a) 2010	Indice di vulnerabilità finanziaria (c) 2010
Piemonte	-	5,1	13,2	-	-
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	-	4,2	8,4	-	-
Liguria	-	4,6	12,1	-	-
Lombardia	-	4,6	9,3	-	-
Trentino-Alto Adige/Südtirol	-	4,0	9,7	-	-
Bolzano/Bozen	-	3,9	7,8	-	-
Trento	-	4,1	11,4	-	-
Veneto	-	3,9	10,9	-	-
Friuli-Venezia Giulia	-	3,9	9,6	-	-
Emilia-Romagna	-	4,2	8,3	-	-
Toscana	-	4,5	11,9	-	-
Umbria	-	4,1	13,3	-	-
Marche	-	4,4	13,7	-	-
Lazio	-	5,5	17,8	-	-
Abruzzo	-	4,3	21,5	-	-
Molise	-	4,8	23,6	-	-
Campania	-	6,7	37,1	-	-
Puglia	-	5,4	30,3	-	-
Basilicata	-	6,9	31,7	-	-
Calabria	-	5,5	31,7	-	-
Sicilia	-	8,1	44,3	-	-
Sardegna	-	5,2	22,7	-	-
Nord	-	4,5	10,2	121.280	3,0
Centro	-	4,9	15,1	133.859	4,7
Mezzogiorno	-	6,4	34,5	63.187	3,8
Italia	21.207	5,6	19,6	103.719	3,6

(a) In Euro. | (b) Per 100 persone. | (c) Per 100 famiglie. | (d) Numero indice, base 100 = Italia 2004. | (e) Per 100 persone che vivono in famiglie con almeno un componente di 18-59 anni.

Indice di povertà assoluta (b) 2011	Indice di grave deprivazione materiale (b) 2011	Indice di qualità dell'abitazione (b) 2011	Indice di valutazione soggettiva di difficoltà economica (d) 2011	Incidenza di persone che vivono in famiglie senza occupati (e) 2011
-	8,0	7,2	-	4,2
-	-	6,6	-	3,4
-	7,0	6,3	-	3,4
-	7,1	7,6	-	2,4
-	2,4	4,8	-	2,0
-	-	5,3	-	2,7
-	-	4,4	-	3,0
-	4,1	6,6	-	4,1
-	6,8	4,0	-	5,0
-	6,4	6,9	-	3,4
-	8,4	7,1	-	3,7
-	6,4	5,5	-	3,6
-	10,9	11,7	-	3,2
-	6,1	11,3	-	5,0
-	10,7	12,4	-	4,9
-	11,0	13,0	-	7,0
-	18,7	17,4	-	16,9
-	20,9	8,1	-	11,0
-	24,0	7,5	-	10,0
-	19,4	7,9	-	15,5
-	24,5	9,6	-	15,6
-	9,0	3,7	-	8,4
4,0	6,4	6,9	96,4	3,5
4,1	7,5	9,6	116,4	4,3
8,8	19,3	11,0	160,2	13,5
5,7	11,1	8,9	121,8	7,2

Relazioni sociali



L'importanza delle reti

La famiglia e le amicizie sono una componente essenziale del benessere individuale. Le reti relazionali sono una risorsa importante che consente di perseguire i propri fini potendo contare su risorse aggiuntive rispetto al capitale economico e culturale di cui il soggetto dispone. Nel nostro Paese contribuiscono anche in misura significativa al benessere collettivo, perché le reti di solidarietà familiari, amicali e dell'associazionismo sono un tradizionale punto di forza che supplisce alle carenze delle strutture pubbliche. Le reti informali comprendono l'insieme delle relazioni interpersonali che gravitano e si intrecciano attorno alle persone. All'interno delle reti si mobilitano le risorse umane e materiali che assicurano sostegno e protezione sia nei momenti critici e di disagio, sia nello sviluppo della vita quotidiana.

Bassa fiducia negli altri, forte carico sulle reti familiari, reti sociali importanti, ma non su tutto il territorio

Per tradizione nel nostro Paese risultano forti le solidarietà “corte” e i legami “stretti”, in particolare quelli familiari. La famiglia, nei momenti critici, ma anche nello svolgimento delle normali attività quotidiane, rappresenta una rete di sostegno fondamentale, un punto di riferimento importante che - con tutti i limiti e le difficoltà imposti dalle recenti trasformazioni sociali ed economiche - sembra ancora funzionare e soddisfare in misura rilevante gli italiani. Tuttavia, il carico del lavoro di cura che ne deriva – soprattutto per le donne - rischia di diventare eccessivo, anche a causa della carenza di alcuni servizi sociali.

Intorno alla famiglia si tesse una rete di relazioni con parenti non conviventi e amici, la quale svolge un ruolo fondamentale nella dotazione di aiuti sui quali individui e famiglie sono abituati a contare. L'associazionismo e il volontariato rappresentano una ricchezza per il nostro Paese, che non è però distribuita su tutto il territorio ed è meno presente nel Mezzogiorno, cioè laddove i bisogni sono più gravi.

Al di là di queste reti ci sono “gli altri”, la società più ampia, verso la quale emerge una profonda diffidenza da parte dei cittadini. L'Italia è infatti uno dei paesi Ocse con i più bassi livelli di fiducia verso gli altri, il che fa sì che le persone non si sentano sicure e tutelate al di fuori delle reti di relazioni familiari e amicali.

Viviamo, dunque, in una società in cui la presenza di reti sociali, familiari e di volontariato non sono sufficienti a garantire un tessuto sociale forte a copertura dei bisogni primari della popolazione e specialmente delle fasce sociali più deboli. Nel Sud e nelle Isole, in particolare, tutte le forme di reti sociali appaiono più deboli rispetto al resto del Paese e la fiducia negli altri raggiunge il minimo. Peraltro, un Paese con un problema di scarsa fiducia tra i cittadini può incontrare maggiori difficoltà a creare le condizioni per una vita economica e sociale pienamente soddisfacente.

Le relazioni familiari e amicali

La soddisfazione dei cittadini per le relazioni familiari è tradizionalmente elevata nel nostro Paese. Nel 2012, le persone di 14 anni e più che si dichiarano molto soddisfatte per le relazioni familiari sono il 36,8%; a questi si aggiunge un 54,2% che si dichiara abbastanza soddisfatto. I dati sono sostanzialmente stabili negli anni e si incrementano, seppur di poco, nell'ultimo anno.

La soddisfazione per le relazioni familiari è equamente condivisa da uomini e donne; è elevata fino ai 44 anni e raggiunge il valore più elevato tra i 14 e i 19 anni, in cui la quota di molto soddisfatti è pari al 40%.

Nel 2009, quasi il 76% della popolazione ha dichiarato di avere parenti, amici o vi-

cini su cui contare. Anche in questo caso non si registrano differenze rilevanti tra uomini e donne e il grado di soddisfazione è più elevato per i giovani per i quali, com'è noto, la rete amicale è particolarmente ricca e importante. Nello stesso anno oltre il 30% della popolazione ha fornito aiuti gratuiti a persone non conviventi (parenti e non), ed il dato è in crescita rispetto a quello rilevato nel 2003 (26,1%). Il pilastro delle reti informali soprattutto di carattere familiare sono le donne (32,5%), per le quali, tuttavia, il carico del lavoro di cura che deriva dall'intensità di questi vincoli rischia di diventare eccessivo se si aggiunge al carico dell'attività lavorativa (cfr. capitolo Lavoro e conciliazione tempi di vita). Le più attive sono le donne della fascia di età 55-64 anni, anche se negli anni è cresciuto il contributo delle donne di 65-74 anni, particolarmente prezioso nell'assistenza ai minori.

Man mano che ci si allontana dalla rete familiare cala la soddisfazione della popolazione per le relazioni. Nel caso delle relazioni amicali, pur restando a livelli elevati, la quota di molto soddisfatti scende al 26,6%. La soddisfazione è massima tra i giovani di 14-19 anni (48%) e si mantiene elevata fino ai 34 anni (37,4% nella fascia di età 20-34 e il 32,7% tra 25-34).

Il Mezzogiorno è particolarmente svantaggiato su tutti i fronti: alla minore soddisfazione per le relazioni familiari e alla minor presenza di persone su cui contare corrisponde in queste regioni anche una minore attività della rete di aiuti gratuiti a persone non conviventi (parenti e non) e una più bassa soddisfazione nei confronti della rete amicale. Colpisce, in particolare, che i rapporti familiari, i quali potrebbero in parte compensare le maggiori difficoltà vissute dalla popolazione del Mezzogiorno, proprio in queste aree manifestano la maggiore debolezza, mentre essi sono più forti nel Nord-est, cioè laddo-

LE DONNE SONO PIÙ COINVOLTE NEL FORNIRE AIUTI A PERSONE NON CONVIVENTI. AUMENTA IL CONTRIBUTO DELLE PIÙ ANZIANE, PREZIOSO PER L'ASSISTENZA AI MINORI

NEL MEZZOGIORNO RETI DI RELAZIONI PIÙ DEBOLI

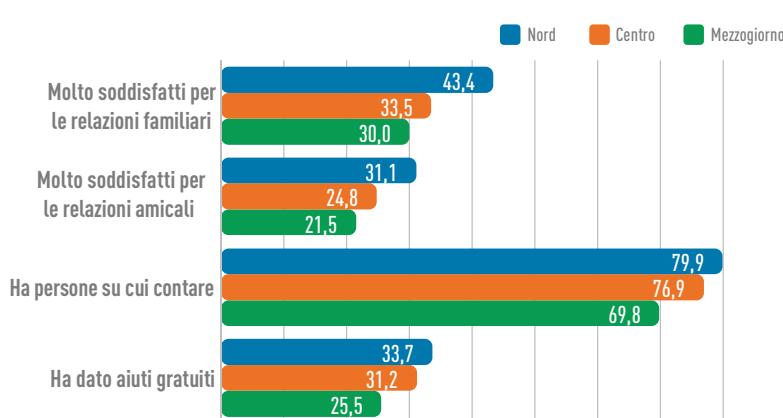


FIGURA 1.
Persone di 14 anni e più per indicatori di relazioni sociali e ripartizione geografica. Anno 2012.
Per 100 persone di 14 anni e più della stessa zona

ve le criticità sono minori. Il dato non è nuovo e si riscontra anche negli anni precedenti. Solo nel caso del coinvolgimento dei genitori nell'attività ludica dei figli il Mezzogiorno si colloca su livelli analoghi a quelli del Nord: nel 2011, infatti, il 63,5% dei bambini di 3-10 anni gioca tutti i giorni con la mamma o con il papà. Tale percentuale nel tempo è aumentata (era il 61% nel 1998) e, pur in presenza di un graduale aumento del tasso di occupazione femminile, i bambini giocano più spesso che nel passato sia con le madri sia con i padri: ad esempio, il 57,3% dei bambini gioca tutti i giorni con la mamma, mentre la quota di bambini che gioca quotidianamente con il papà si attesta al 35,1%, con un aumento di cinque punti percentuali rispetto al 1998.

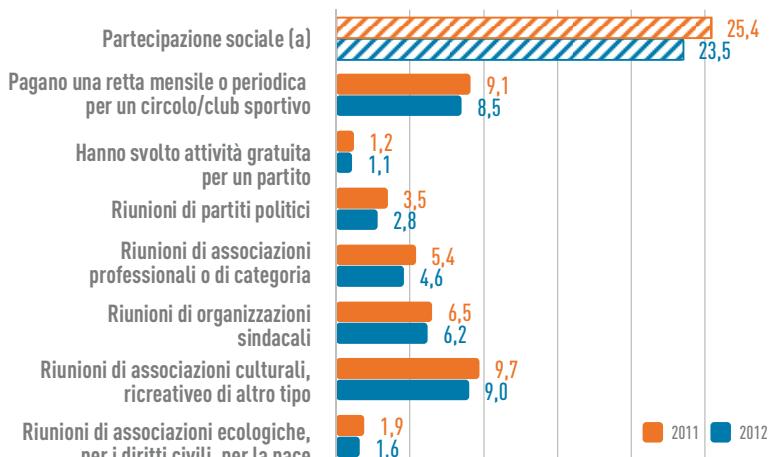
Le attività di partecipazione sociale

Nel 2012, il 23,5% della popolazione è coinvolta in attività di partecipazione sociale (escluso il volontariato), un dato inferiore a quello registrato nel 2005 (25,7%). Si tratta soprattutto di partecipazione in associazioni di tipo ricreativo, sportivo, culturale e civico, meno di associazionismo politico, per il quale la partecipazione è più bassa in tutte le ripartizioni. Dopo il picco registrato nel 2010 (26,9%), gli ultimi due anni mostrano un calo costante del coinvolgimento della popolazione in attività di partecipazione sociale: nel 2012, infatti, il dato è diminuito di due punti percentuali rispetto al 2011, anno in cui già si era registrata una contrazione di 1,5 punti percentuali rispetto al 2010. La diminuzione è omogenea nelle varie zone del Paese e coinvolge sia maschi che femmine.

FIGURA 2.
Persone di 14
anni e più per
attività sociale
svolta.
Anno 2011-2012.
Per 100 persone
di 14 anni e più

(a) Hanno svolto
almeno una attività
tra quelle illustrate
nel grafico.

PARTECIPAZIONE AD ATTIVITÀ SOCIALI IN CALO

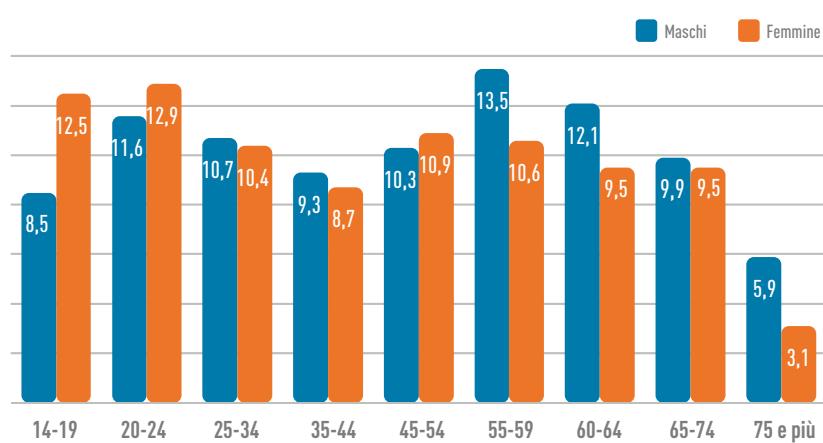


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Anche il finanziamento alle associazioni registra un calo di circa due punti percentuali rispetto al 2011 (14,7% rispetto al 16,8%) facendo registrare il dato più basso dal 2005. Di segno diverso è l'andamento della partecipazione in organizzazioni di volontariato, in leggera crescita dall'8,9% del 2005 al 9,7% del 2012, con tendenze simili per maschi e femmine, ed una accentuazione per i più giovani e le persone della fascia d'età 55-74 anni. I maschi risultano più coinvolti (10,1%) rispetto alle femmine (9,3%), eccetto che per chi ha meno di 25 anni: in altre parole, il cambiamento avviene in concomitanza dell'assunzione da parte delle donne del lavoro di cura familiare, tant'è vero che, man mano che crescono le responsabilità familiari, le donne si impegnano meno nell'associazionismo e più nelle reti familiari, anche a causa della carenza di servizi sociali per anziani e minori e le difficoltà nella conciliazione dei tempi di vita.

Lo svantaggio del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese permane anche per quanto riguarda le "reti sociali allargate", associazionismo e volontariato. Anzi, le differenze territoriali tendono in tal caso ad accentuarsi: è il caso del volontariato che, già più diffuso al Nord (13,1% rispetto al 6,0% del Mezzogiorno), cresce anche di più rispetto al Mezzogiorno, ma anche della partecipazione sociale, che vede il Mezzogiorno fanalino di coda (17,9%) rispetto al Nord (27,8%), e del finanziamento alle associazioni, molto più elevato al Nord (19,8%) che nel Mezzogiorno (8%).

GIOVANI DONNE E MASCHI CINQUANTENNI PIÙ IMPEGNATI NEL VOLONTARIATO



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

FIGURA 3.
Persone di 14 anni e più per partecipazione in attività di volontariato, sesso e classe d'età. Anno 2012.
Per 100 persone di 14 anni e più con le stesse caratteristiche

Il livello di “fiducia generalizzata” e le relazioni interpersonali

Uno dei principali indicatori di coesione sociale ampia e del senso civico di una comunità è la “fiducia generalizzata”, cioè il grado di fiducia che le persone sono disposte ad accordare ai loro concittadini. L’evidenza empirica dimostra che la fiducia negli altri ha un’importanza fondamentale nella vita economica, politica e sociale di un paese: infatti, laddove la fiducia reciproca è elevata, la società funziona meglio, è più produttiva, più cooperativa, più coesa, meno diffusi sono i comportamenti opportunistici e più ridotto è il livello della corruzione.

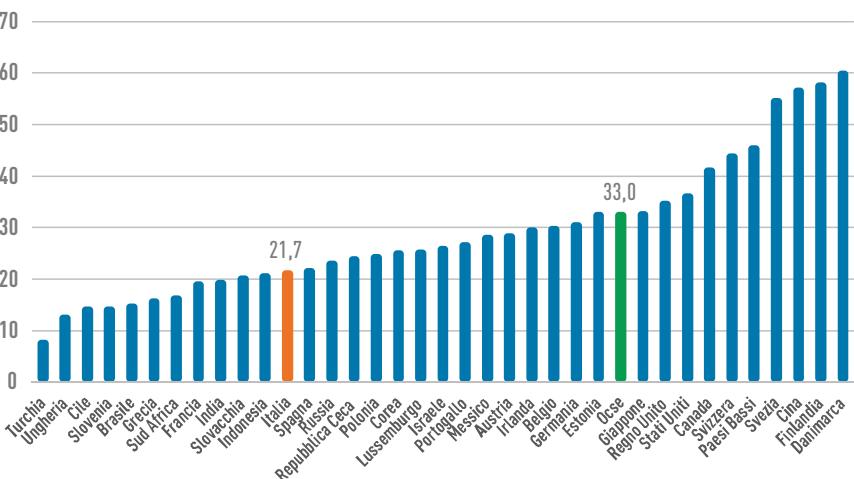
In Italia il livello di fiducia negli altri è decisamente basso: nel 2012 solo il 20% delle persone di 14 anni e più ritiene che gran parte della gente sia degna di fiducia, dato in calo rispetto al 2010 (21,7%) e di oltre 10 punti percentuali inferiore alla media Ocse (33%): in particolare, l’Italia mostra una fiducia molto inferiore rispetto a paesi quali la Danimarca e la Finlandia, dove la quota di persone che esprime fiducia negli altri raggiunge il 60%, ma anche rispetto alla Germania e alla Gran Bretagna, dove essa supera il 31%.

Anche in questo caso, il dato nazionale nasconde notevoli differenze territoriali. In regioni come la Sicilia, la Basilicata, la Puglia e la Campania meno del 15% della popolazione ritiene che gli altri siano degni di fiducia, mentre in Trentino-Alto Adige la quota supera il 30%.

ITALIANI CON POCA FIDUCIA NEGLI ALTRI

FIGURA 4.
Percentuale
di persone nei
Paesi Ocse che
ritengono che
gran parte della
gente sia degna
di fiducia.
Anno 2009

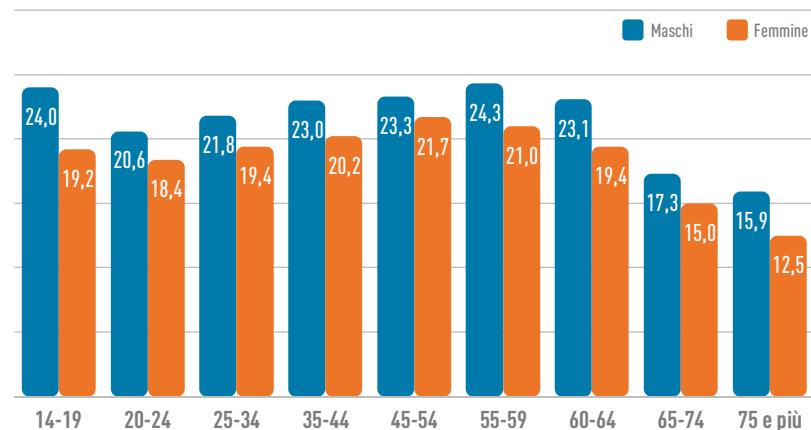
I dati si riferiscono
al 2010 per Italia,
Austria, Belgio,
Cile, Repubblica
Ceca, Danimarca,
Finlandia, Ungheria,
Lussemburgo,
Messico, Olanda,
Polonia, Portogallo,
Slovacchia e Svezia.



Fonte: Gallup World Poll. Per l’Italia fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana, 2010.

Gli uomini sono leggermente più fiduciosi delle donne e i giovani e gli adulti più degli anziani: sono soprattutto le persone tra i 45 e i 59 anni che presentano maggiori livelli di fiducia negli altri, anche se tra i 55-59enni la percentuale dei fiduciosi è diminuita di quasi cinque punti negli ultimi anni, arrivando al 22,6% contro il 27,3% del 2010. Tra coloro che svolgono attività di volontariato la fiducia è più diffusa (33,6%), ma si deve comunque sottolineare che anche la maggioranza dei volontari non si fida degli altri.

GLI UOMINI PIÙ FIDUCIOSI NEGLI ALTRI DELLE DONNE, SOPRATTUTTO TRA I GIOVANISSIMI



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

FIGURA 5.
Percentuale di persone che ritengono che gran parte della gente sia degna di fiducia, per sesso e classe d'età. Anno 2012

appunti per il futuro

È allo studio la possibilità di rendere annuale i dati sulla consistenza e le attività delle istituzioni non profit attraverso l'utilizzazione dell'archivio del settore realizzato per il Censimento del 2012.

Un importante contributo alla misura del volontariato potrà venire nel prossimo futuro dalla disponibilità della misurazione monetaria del valore del lavoro volontario derivante dal conto satellite del non profit e del lavoro volontario, e dalla misura monetaria del lavoro domestico derivante dal conto satellite della produzione domestica in fase di studio presso l'Istat.

Particolare attenzione dovrà inoltre essere rivolta dalle statistiche ufficiali a quel complesso di realtà associative emergenti impegnate nella creazione di nuovi stili di consumo e di produzione ispirati a principi di solidarietà, reciprocità, mutuo-aiuto, e che hanno ricadute significative sulla qualità della vita dei suoi partecipanti (es. gruppi di acquisto solidale, *sharing* di varia natura, *co-working*, *social lending*, *hubbing*, ecc.). L'analisi di queste nuove realtà deve estendersi sia dal lato dell'offerta sia da quello della domanda (situazioni in cui gli individui sono coinvolti o direttamente impegnati e le modalità del coinvolgimento).

per saperne di più

- Rapporto della commissione scientifica Bes sul dominio Relazioni sociali
- Social connections, in Oecd, *How's life? Measuring Well-Being*, October 2011



- 1. Molto soddisfatti per le relazioni familiari:** Percentuale di persone di 14 anni e più che sono molto soddisfatte delle relazioni familiari sul totale delle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

- 2. Molto soddisfatti per le relazioni amicali:** Percentuale di persone di 14 anni e più che sono molto soddisfatte delle relazioni con amici sul totale delle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

- 3. Persone su cui contare:** Percentuale di persone di 14 anni e più che hanno parenti, amici o vicini su cui contare sul totale delle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine Famiglia e Soggetti Sociali.

- 4. Attività ludiche dei bambini da 3 a 10 anni svolte con i genitori:** Percentuale di bambini di 3-10 che giocano tutti i giorni con il padre e/o con la madre sul totale dei bambini di 3-10 anni.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

- 5. Aiuti gratuiti dati:** Percentuale di persone di 14 anni e più che nelle ultime quattro settimane hanno fornito aiuti gratuiti a persone (parenti e non) non conviventi sul totale delle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine Famiglia e Soggetti Sociali.

- 6. Partecipazione sociale:**¹ Persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno svolto almeno una attività di partecipazione sociale sul totale delle persone di 14 anni e più. Le attività considerate sono: partecipato a riunioni di associazioni (culturali/riconosciute, ecologiche, diritti civili, per la pace); partecipato a riunioni di organizzazioni sindacali, associazioni professionali o di categoria; partecipato a riunioni di partiti politici e/o hanno svolto attività gratuita per un partito; pagano una retta mensile o periodica per un circolo/club sportivo.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

- 7. Attività di volontariato:** Persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno svolto attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato sul totale delle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

- 8. Finanziamento delle associazioni:** Persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno finanziato associazioni sul totale delle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

- 9. Organizzazioni non profit:** Quota di organizzazioni non profit per 10.000 abitanti.

Fonte: Istat, Censimento industria e servizi – Rilevazione sulle istituzioni non profit.

- 10. Cooperative sociali:** Quota di cooperative sociali per 10.000 abitanti.

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive.

- 11. Fiducia generalizzata:** Percentuale di persone di 14 anni e più che ritiene che gran parte della gente sia degna di fiducia sul totale delle persone di 14 anni e più.

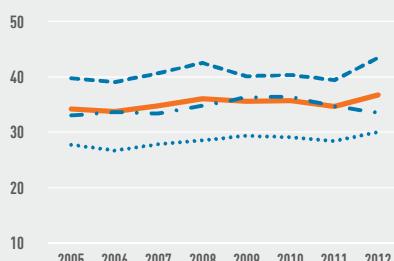
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

¹ Questo indicatore differisce parzialmente da quello proposto dal Comitato Cnel – Istat in quanto i dati relativi alle persone che hanno preso parte a incontri o iniziative (culturali, sportive, ricreative, spirituali) realizzate o promosse da parrocchie, da organizzazioni/gruppi religiosi o spirituali non sono attualmente disponibili.

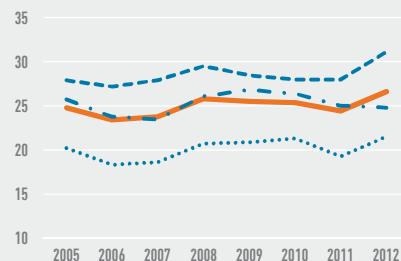
Indicatori per ripartizione geografica in serie storica

----- Nord
- - - Centro
..... Mezzogiorno
— Italia

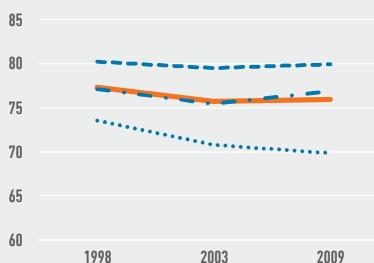
MOLTO SODDISFATTI PER LE RELAZIONI FAMILIARI
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



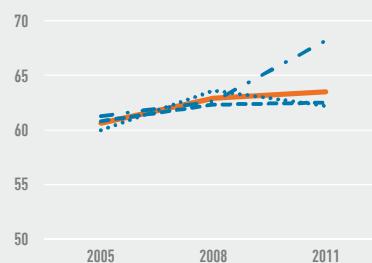
MOLTO SODDISFATTI PER LE RELAZIONI AMICALI
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



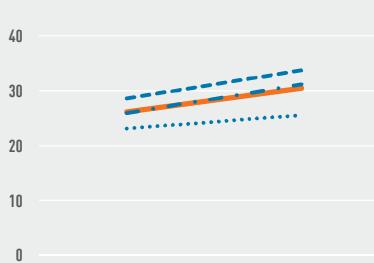
PERSONE SU CUI CONTARE
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



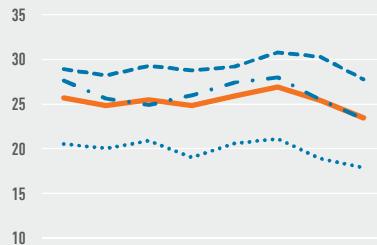
ATTIVITÀ LUDICHE DEI BAMBINI DA 3 A 10 ANNI
SVOLENTE CON I GENITORI (PER 100 BAMBINI DI 3-10 ANNI)



AIUTI GRATUITI DATI (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



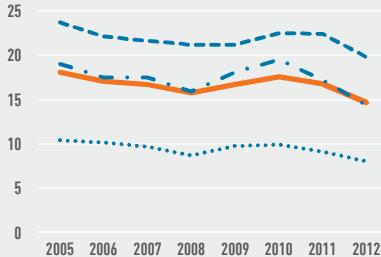
PARTECIPAZIONE SOCIALE
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



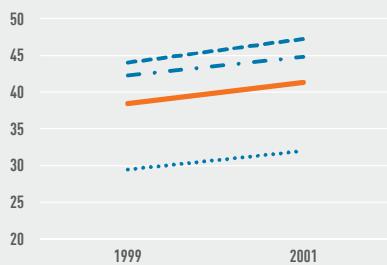
**ATTIVITÀ DI VOLONTARIATO
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)**



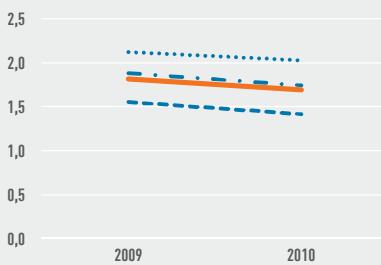
**FINANZIAMENTO DELLE ASSOCIAZIONI
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)**



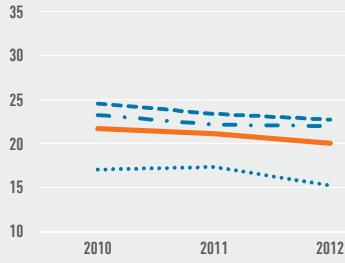
ORGANIZZAZIONI NON PROFIT (PER 10.000 ABITANTI)



COOPERATIVE SOCIALI (PER 10.000 ABITANTI)



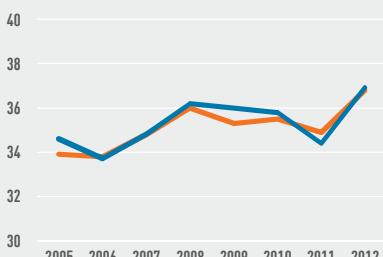
FIDUCIA GENERALIZZATA (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



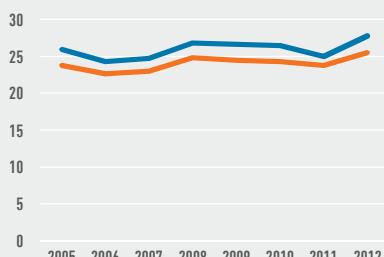
Indicatori per sesso in serie storica

— Maschi
— Femmine

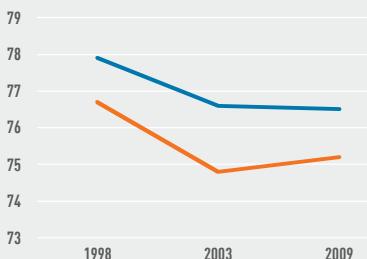
MOLTO SODDISFATTI PER LE RELAZIONI FAMILIARI
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



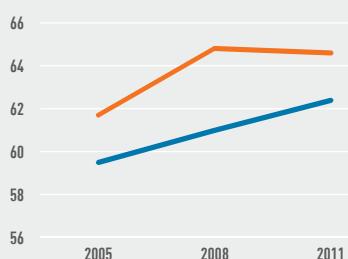
MOLTO SODDISFATTI PER LE RELAZIONI AMICALI
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



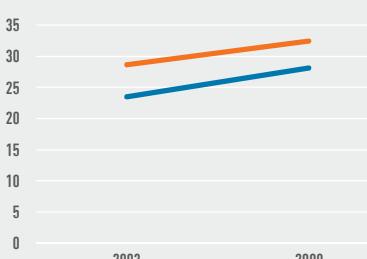
PERSONE SU CUI CONTARE
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



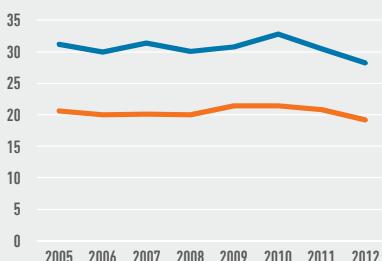
ATTIVITÀ LUDICHE DEI BAMBINI DA 3 A 10 ANNI
S VOLTE CON I GENITORI (PER 100 BAMBINI DI 3-10 ANNI)



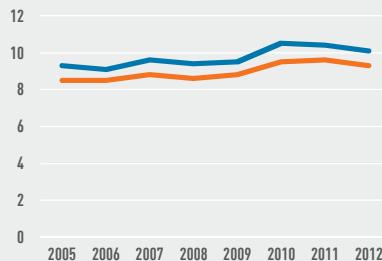
AIUTI GRATUITI DATI (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



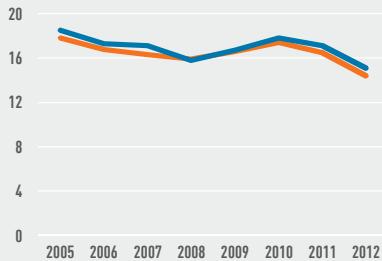
PARTECIPAZIONE SOCIALE (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



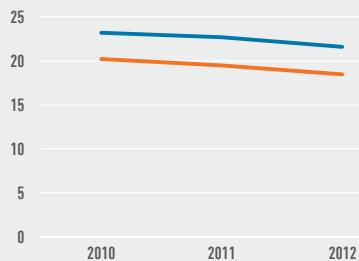
**ATTIVITÀ DI VOLONTARIATO
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)**



**FINANZIAMENTO DELLE ASSOCIAZIONI
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)**



FIDUCIA GENERALIZZATA (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)

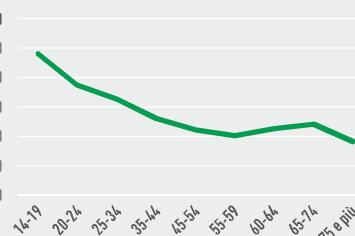


Indicatori per classi d'età. Anno 2012

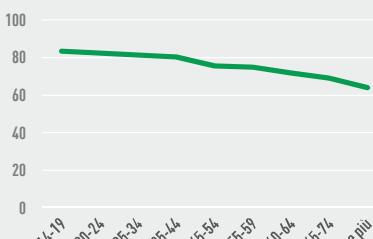
MOLTO SODDISFATTI PER LE RELAZIONI FAMILIARI
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



MOLTO SODDISFATTI PER LE RELAZIONI AMICALI
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



PERSONE SU CUI CONTARE
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



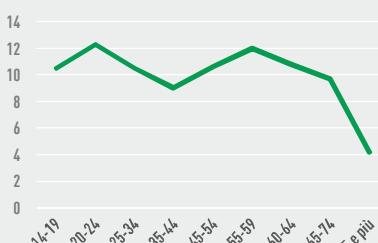
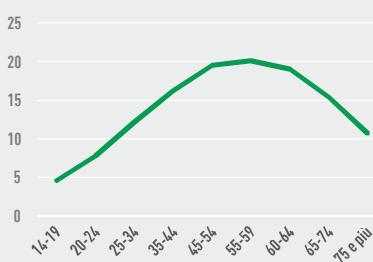
ATTIVITÀ LUDICHE DEI BAMBINI DA 3 A 10 ANNI SVOLTE CON I GENITORI. ANNO 2011 (PER 100 BAMBINI DI 3-10 ANNI)



AIUTI GRATUITI DATI. ANNO 2009
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



PARTECIPAZIONE SOCIALE (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)

ATTIVITÀ DI VOLONTARIATO
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)FINANZIAMENTO DELLE ASSOCIAZIONI
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)

FIDUCIA GENERALIZZATA (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



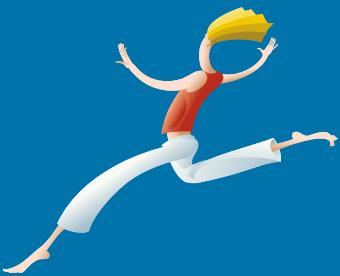
Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Molto soddisfatti per le relazioni familiari (a)	Molto soddisfatti per le relazioni amicali (a)	Hanno persone su cui contare (a)	Attività ludiche dei bambini da 3 a 10 anni svolte con i genitori (b)
	2012	2012	2009	2011
Piemonte	44,7	29,3	75,7	63,5
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	40,3	27,2	77,0	60,4
Liguria	38,4	27,7	74,9	65,1
Lombardia	45,1	32,4	80,2	63,0
Trentino-Alto Adige/Südtirol	45,4	35,8	86,7	59,6
Bolzano/Bozen	49,0	39,3	84,2	66,6
Trento	41,9	32,4	89,1	51,5
Veneto	43,6	32,9	82,5	60,5
Friuli-Venezia Giulia	39,8	30,6	81,8	61,3
Emilia-Romagna	40,5	28,8	80,7	63,4
Toscana	37,0	25,6	78,1	75,8
Umbria	38,3	28,5	70,7	74,9
Marche	34,6	26,6	78,4	65,7
Lazio	30,2	23,2	76,5	63,2
Abruzzo	34,2	23,7	68,0	71,5
Molise	33,1	24,7	73,2	69,2
Campania	24,3	17,4	67,5	61,0
Puglia	26,9	19,4	69,7	58,8
Basilicata	26,3	22,3	77,1	61,1
Calabria	35,6	27,8	65,4	67,6
Sicilia	33,6	22,9	69,5	58,3
Sardegna	36,4	26,3	82,3	73,7
Nord	43,4	31,1	79,9	62,5
Centro	33,5	24,8	76,9	68,2
Mezzogiorno	30,0	21,5	69,8	62,2
Italia	36,8	26,6	75,9	63,5

(a) Per 100 persone di 14 anni e più. | (b) Per 100 bambini di 3-10 anni. | (c) Per 10.000 abitanti.

Hanno dato aiuti gratuiti (a)	Partecipazione sociale (a)	Attività di volontariato (a)	Finanziamento delle associazioni (a)	Organizzazioni non profit (c)	Cooperative sociali (c)	Fiducia generalizzata (a)
2009	2012	2012	2012	2001	2010	2012
31,2	25,9	11,6	17,2	49,0	1,3	21,3
26,3	30,7	11,8	21,1	93,7	1,9	28,3
25,9	25,9	10,7	17,0	37,1	1,8	27,6
35,0	26,0	13,5	20,5	105,3	1,5	22,7
39,4	39,0	21,4	31,2	115,0	1,7	30,8
34,7	43,2	20,2	33,0	95,8	1,8	31,0
43,9	35,1	22,5	29,5	46,4	1,6	30,6
35,1	31,7	14,7	20,1	65,5	1,2	20,2
36,8	28,8	12,3	20,1	46,6	1,3	23,4
32,9	27,4	11,0	19,0	49,3	1,3	22,7
30,1	25,3	9,6	18,9	52,4	1,4	20,5
27,8	21,6	7,2	15,0	57,2	1,8	17,7
33,2	20,8	9,2	15,3	53,6	1,5	16,5
31,9	22,9	6,9	11,0	34,9	2,1	25,1
25,6	20,3	5,9	9,6	43,4	1,7	19,5
19,0	21,7	7,1	10,8	41,7	2,6	14,1
24,7	16,3	5,6	6,0	22,8	1,6	14,4
25,6	18,1	5,0	8,7	30,2	2,0	14,3
31,5	20,5	7,2	11,1	38,3	2,9	13,7
22,5	17,2	6,1	8,1	32,2	2,0	20,5
24,7	17,0	6,1	5,7	33,5	2,0	12,2
32,2	23,0	9,1	17,2	50,1	3,1	20,1
33,7	27,8	13,1	19,8	47,3	1,4	22,7
31,2	23,3	8,1	14,4	44,8	1,7	22,0
25,5	17,9	6,0	8,0	31,9	2,0	15,2
30,4	23,5	9,7	14,7	41,3	1,7	20,0

Politica e istituzioni



L'importanza di efficienza e trasparenza

La fiducia espressa dai cittadini nei confronti delle istituzioni, nonché la partecipazione civica e politica, favoriscono la cooperazione e la coesione sociale e consentono una maggiore efficienza ed efficacia delle politiche pubbliche. Queste dimensioni sono direttamente correlate alla posizione (status) degli individui, ai legami interpersonali, nonché alle reti sociali e alle norme di reciprocità e fiducia che si formano a partire da questi legami. Inoltre, il rapporto trasparente con le istituzioni pubbliche e private che operano in campo politico, economico e sociale, la loro efficienza e il livello di gradimento per il loro funzionamento rafforzano la fiducia istituzionale e interpersonale. Al contrario, una diffusa discrezionalità nelle regole, la scarsa trasparenza e la corruzione agiscono negativamente sulla fiducia nella possibilità di realizzare una società equa di cui tutti possano sentirsi cittadini a pieno titolo.

La politica sempre più lontana dai cittadini

Sfiducia nei partiti, nel Parlamento, nei consigli regionali, provinciali e comunali, nel sistema giudiziario. Una sfiducia trasversale che attraversa tutti i segmenti della popolazione, tutte le zone del Paese, le diverse classi sociali. In una tale situazione non sorprende che la partecipazione politica sia bassa e in diminuzione. Va però notato come tale partecipazione si esprima a diversi livelli: non necessariamente l'interesse per la cosa pubblica si traduce in attività di sostegno alla politica in senso stretto, ma si esercita anche con l'informarsi e lo scambiare opinioni sui temi della Res Publica. A questo proposito pur evidenziandosi un aumento dei *cyber citizens*, cioè di coloro che si informano attraverso Internet soprattutto tra i giovani, ancora una parte ampia della popolazione non partecipa in nessuna forma alla politica e il parlare e l'informarsi di politica è in diminuzione.

Nel complesso, tuttavia, i cittadini sembrano essere lontani dalla politica. Le donne soprattutto la vedono come una dimensione estranea ai propri interessi. Il che non sorprende, visto che la presenza delle elette nelle assemblee parlamentari e nei luoghi decisionali più importanti della sfera pubblica e privata continua a permanere molto bassa, come del resto la presenza giovanile in Parlamento.

La fiducia dei cittadini nelle istituzioni

Il livello di fiducia dei cittadini nelle istituzioni, tranne poche eccezioni, è decisamente basso. A marzo del 2012, il dato peggiore sul fronte della fiducia dei cittadini verso le istituzioni riguarda i partiti politici: la fiducia media dei cittadini verso i

**IL DATO PEGGIORE
RIGUARDA I PARTITI
POLITICI, I GIUDIZI
MIGLIORI SONO PER
FORZE DELL'ORDINE
E SOPRATTUTTO
VIGILI DEL FUOCO**

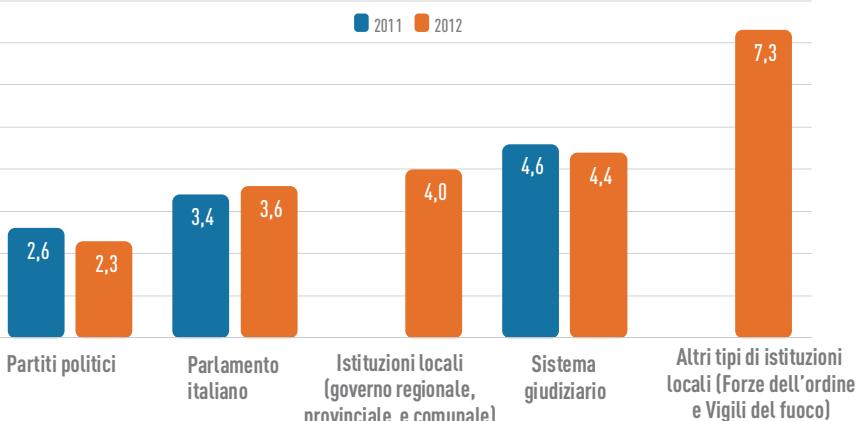
partiti politici, su una scala da 0 a 10, è pari ad appena 2,3. Anche il Parlamento non riscuote grandi consensi: la fiducia media verso il massimo organo di rappresentanza politica del Paese è pari a 3,6. Quella nelle Amministrazioni locali è leggermente superiore, ma si attesta pur sempre su livelli bassi: sul governo delle Regioni, delle Province e dei Comuni il giudizio dei cittadini è ampiamente insufficiente e ugualmente severo: la fiducia media, infatti, è pari a 4.

Anche il livello di fiducia nella Giustizia è contenuto e non va oltre 4,4, anche a causa della lunghezza dei procedimenti civili che, nel 2008, richiedevano 1.108 giorni in media per giungere a sentenza.

Le sole "istituzioni" verso le quali i cittadini esprimono fiducia sono i Vigili del fuoco e le Forze dell'ordine, che insieme raggiungono il 7,1, come media tra i vigili del fuoco (8,1), molto amati dai cittadini per la loro generosità nel momento del bisogno, e le Forze dell'ordine (6,5).

La scarsa fiducia riposta nelle istituzioni più vicine alla politica è trasversale a tutto il Paese, sia pure con accentuazioni diverse. La sfiducia verso le Istituzioni locali è maggiore nelle regioni del Sud (ad esempio in Sicilia, con un livello medio

ISTITUZIONI MOLTO AL DISOTTO DELLA SUFFICIENZA



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

pari a 3 rispetto a 4 della media nazionale) e minore nella provincia di Trento (5,4). D'altra parte, il livello di sfiducia è ugualmente distribuito tra i sessi e nelle differenti fasce d'età.

Rispetto al 2011 si rileva una diminuzione della fiducia riposta dai cittadini nei partiti politici (da 2,6 a 2,3) e nel sistema giudiziario (da 4,6 a 4,4), mentre è in leggero aumento, pur mantenendosi su livelli bassi, la fiducia nel Parlamento (da 3,4 a 3,6).

La partecipazione civica e politica

Nel 2012 il 67% della popolazione di 14 anni e più partecipa alla vita civile e politica cioè parla o si informa di politica almeno una volta a settimana o partecipa a consultazioni on line almeno una volta negli ultimi tre mesi. Il dato è stabile rispetto al 2011, ma ciò dipende dal diverso andamento delle attività considerate nella costruzione dell'indicatore sintetico. Rispetto al 2011, diminuisce infatti la quota di persone di 14 anni e più che parla di politica (dal 42,5% al 40,1%) e che si informa di politica (63,5% al 61,5%) almeno una volta a settimana. Aumenta, invece, la partecipazione attraverso il web: il numero di persone che si è informato di problemi sociali o politici attraverso la rete negli ultimi tre mesi passa dai 6 milioni 800 mila del 2011 ai circa 9 milioni 400 mila del 2012. La quota dei *cyber citizens*, coloro cioè che utilizzano le reti informatiche e le loro infrastrutture fisiche per immagazzinare, modificare e scambiare informazioni

FIGURA 1.
Punteggio medio
di fiducia (in una
scala da 0 a 10)
espresso dalle
persone di 14
anni e più.
Anni 2011 e 2012

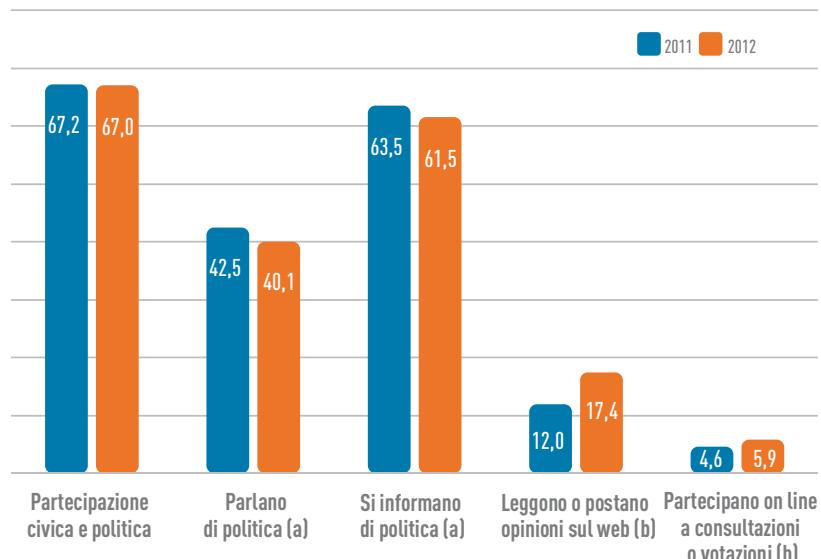
DIMINUISCE LA QUOTA
DI CHI PARLA O SI
INFORMA DI POLITICA
ALMENO UNA VOLTA
A SETTIMANA
MA AUMENTA LA
CONSULTAZIONE ON LINE

su temi sociali o politici, passa dal 12% al 17,4% della popolazione di 14 anni e più, un valore comunque ancora basso. Se un leggero aumento si riscontra anche nella quota di coloro che hanno partecipato on line a consultazioni o votazioni su problemi sociali o politici (dal 4,6% al 5,9%), tale andamento è nettamente più consistente tra gli adolescenti e i giovani fino a 24 anni, che altrimenti sarebbero più distaccati dalla politica.

STABILE LA PARTECIPAZIONE CIVICA E POLITICA

FIGURA 2.
Persone di 14 anni e più per partecipazione civica e politica.
Anni 2011 e 2012.
Per 100 persone di 14 anni e più

(a) Almeno una volta a settimana.
(b) Su problemi sociali o politici attraverso il web, nei tre mesi precedenti l'intervista.



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

L'analisi incrociata dei quattro indicatori mostra come la forma di partecipazione tramite il web raccolga non solo le persone che parlano di politica o si informano almeno una volta a settimana, ma anche quelli che lo fanno più saltuariamente o mai: si tratta di oltre 2 milioni di persone (erano 1 milione nel 2011), prevalentemente giovani nella fascia 14-24 anni.

Dal punto di vista della partecipazione al voto è da rilevare la tendenza alla diminuzione emersa dalla fine degli anni '70 per quanto riguarda il Parlamento europeo. Nel 1979, anno in cui si votò per la prima volta, il livello di partecipazione alle elezioni europee è stato il più alto in assoluto, con un tasso di partecipazione pari all'85,7%. Dagli anni '90, invece, inizia un continuo declino, con livelli di partecipazione che si attestano su valori comunque non inferiori al 70%, per poi ridursi al 65,1% in occasione dell'elezione europea del 2009.

CRESCONO LE NUOVE FORME DI PARTECIPAZIONE IN RETE

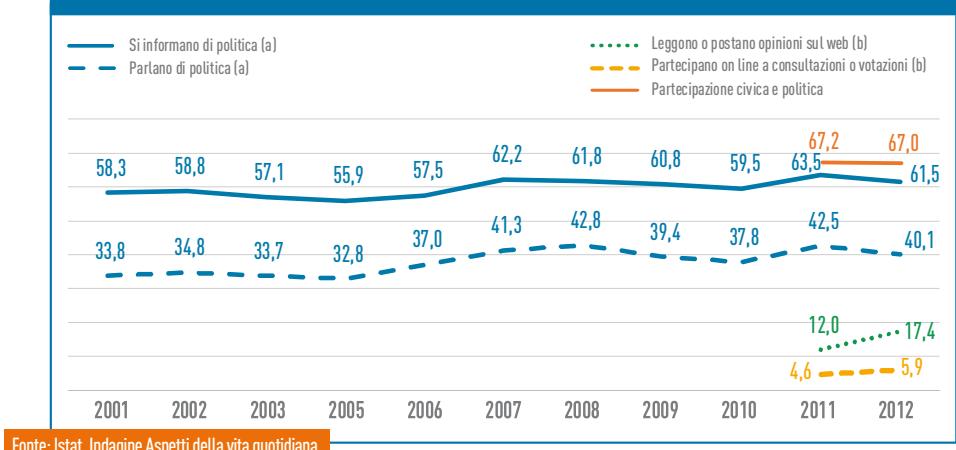


FIGURA 3.
Persone di 14 anni e più per partecipazione civica e politica. Anni 2011 e 2012.
Per 100 persone di 14 anni e più

(a) Almeno una volta settimana.
(b) Su problemi sociali o politici attraverso il web, nei tre mesi precedenti l'intervista.

Le differenze territoriali e sociali nella partecipazione

Il livello di partecipazione civica e politica è maggiore nel Nord-est (73,8%) e più ridotto al Sud (56%). Le regioni in cui essa è più elevata sono Veneto, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Emilia Romagna, Sardegna, Trentino-Alto Adige, Liguria, Piemonte, tutte con valori superiori al 70%; in queste stesse regioni è più alto anche il coinvolgimento delle donne. Le regioni del Sud, ad eccezione della Sardegna, si pongono tra quelle con i livelli più bassi di partecipazione: in particolare, la Basilicata (52,3%) registra il dato più contenuto, seguita dalla Puglia, dalla Calabria, dalla Campania e dalla Sicilia.

Il livello di partecipazione è decisamente più basso tra le donne (60%) rispetto agli uomini (74,7%). La partecipazione cresce con l'età e raggiunge il massimo nelle età centrali, tra i 55 e i 64 anni, per poi decrescere nelle età anziane. Il divario che contraddistingue i comportamenti di uomini e donne, a vantaggio dei primi, si azzerava nella classe di età 14-19 anni, dove la partecipazione delle ragazze è molto vicina a quella dei loro coetanei. Lo scarto è massimo dopo i 54 anni di età, quando le differenze di genere raggiungono e superano anche 20 punti percentuali.

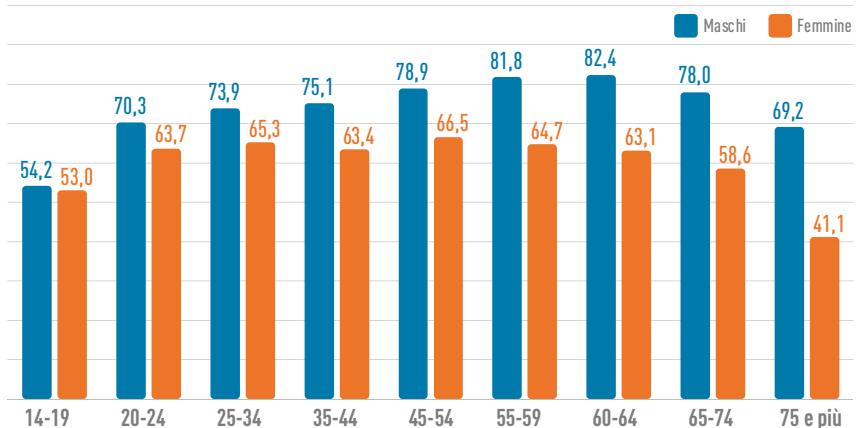
Quanto più ci si sposta verso titoli di studio elevati tanto più numerosi sono coloro che partecipano alla vita politica e sociale del Paese. La stragrande maggioranza dei laureati presenta elevati livelli di partecipazione (88,2%), ma anche tra i diplomati la quota è rilevante (78%), al contrario di quanto accade tra coloro che possiedono al massimo la licenza media, dove la quota scende al 56,3%.

Per le donne i livelli di partecipazione sono generalmente più bassi, anche a parità di titolo di studio: partecipano alla vita civica e politica l'85,5% delle laureate, il 71,7%

**LE DIFFERENZE
DI GENERE A FAVORE
DEGLI UOMINI
SI AZZERANO
NEI GIOVANISSIMI,
CHE PRESENTANO
COMUNQUE IL LIVELLO
DI PARTECIPAZIONE
PIÙ BASSO
INSIEME AGLI ULTRA
SETTANTACINQUENNI**

CON L'ETÀ CRESCЕ IL DIVARIO DI INTERESSE TRA UOMINI E DONNE

FIGURA 4.
Persone di 14 anni e più per partecipazione civica e politica, classe di età e sesso.
Anno 2012.
Per 100 persone di 14 anni e più della stessa classe di età e sesso



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

delle diplomate, il 46,6% delle donne con la licenza media o con la licenza elementare. La distanza tra uomini e donne diminuisce, però, al crescere del titolo di studio. Più elevata è l'estrazione sociale, maggiore è la partecipazione alla politica: l'88,6% dei dirigenti e/o imprenditori partecipa, contro il 64,7% degli operai, una differenza di ben 24 punti percentuali. Peraltro, le già citate differenze di genere si attenuano tra le classi sociali più elevate: partecipano alla vita civica e politica l'84,2% delle donne dirigenti e/o imprenditrici (rispetto al 90,5% degli uomini nella stessa posizione professionale), mentre tra le operaie la quota si attesta al 59,4% (rispetto al 67,4% degli operai). Solo tra gli studenti le differenze di genere quasi si annullano: il 67,4% delle studentesse partecipa, rispetto al 69,5% degli studenti.

La presenza di donne e giovani nei luoghi decisionali

Le donne sono poco presenti nelle posizioni elevate, siano essi i luoghi della politica, delle istituzioni e delle aziende. Lo squilibrio di genere in Parlamento e nei Consigli Regionali continua ad essere particolarmente marcato: nelle elezioni del 2008 le donne elette in Parlamento erano appena il 20,3%, il 18,4% tra i Senatori e il 21,2% tra i Deputati.

Con riferimento all'andamento territoriale è interessante osservare che il maggior numero di elette si riscontra nelle regioni Settentrionali (22,7%); seguono le regioni del Centro (19,7%) e del Mezzogiorno (17,7%). Nel dettaglio, le regioni italiane che hanno espresso la maggiore quota di elette al Parlamento sono l'Emilia-Romagna (29,7%), seguono la Calabria, il Veneto e il Trentino-Alto Adige.

All'opposto, le regioni con la più bassa quota di parlamentari donne sono Friuli-Venezia Giulia (5%) e Sicilia e Sardegna, che non raggiungono il 12%.

Non va meglio a livello locale. Nei Consigli regionali la quota di donne elette si attesta al 12,9%, con una maggiore presenza nel Centro (17,3%). Le quote più elevate si registrano nel Consiglio provinciale di Bolzano (25,7%) e nei Consigli regionali della Campania (23,7%) e del Piemonte (23,3%), mentre non ci sono donne elette nel consiglio regionale della Calabria e in quelli del Molise, della Basilicata e della Puglia le donne non raggiungono il 5% degli eletti.

Il problema della scarsa presenza femminile non riguarda, tuttavia, solo la politica. In generale, la presenza femminile nelle posizioni di vertice diminuisce al crescere dell'importanza e del peso politico dell'istituzione o dell'organizzazione di cui si tratta. In istituzioni come la Corte Costituzionale, il Consiglio superiore della magistratura, le diverse Autority (Privacy, Comunicazioni, Concorrenza e mercato), il corpo diplomatico, la rappresentanza femminile è assai esigua. Nel complesso di queste istituzioni le donne presenti in posizioni apicali sono appena il 12%.

Anche nel mondo delle imprese le donne che occupano posizioni di rilievo sono una esigua minoranza: ad agosto 2012 solo il 10,6% dei componenti dei consigli d'amministrazione delle società quotate in Borsa erano donne, una percentuale in aumento (era il 4,5% nel 2004) per effetto dell'approvazione della legge sulle "quote rosa" nei consigli di amministrazione, che obbliga le aziende a provvedere a un riequilibrio della rappresentanza.

Un'altra categoria per la quale alla scarsa partecipazione si associa una scarsa rappresentatività è quella dei giovani. Tra i parlamentari, l'età media dei senatori misurata quasi alla conclusione della sedicesima legislatura (febbraio 2013) era di 60,3 anni. Per i deputati il dato, calcolato all'inizio della stessa legislatura (aprile 2008), era pari a 50,8 anni. Sempre all'inizio della sedicesima legislatura, i deputati che avevano meno di 40 anni erano solo il 5,9% del totale.

AUMENTANO LE DONNE AL VERTICE DELLE SOCIETÀ QUOTATE IN BORSA

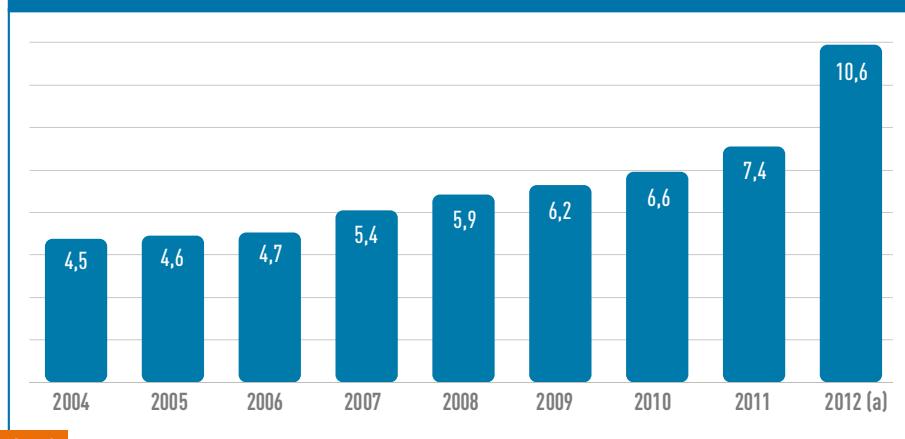


FIGURA 5.
Donne nei
consigli di
amministrazione
delle società
quotate in borsa.
Anni 2004-2012.
Percentuale di
donne sul totale
dei componenti

[a] Agosto 2012.

appunti per il futuro

Un tema concettualmente rilevante e tuttavia complesso dal punto di vista empirico, è quello delle norme e valori condivisi da una collettività (il cosiddetto “senso civico”), per il quale non sono attualmente disponibili dati statistici ufficiali. Si tratta di una componente fondamentale della dimensione “Stato” del capitale sociale, in particolare nel nostro Paese. È allo studio la possibilità di introdurre nell’indagine multiscopo uno o più moduli finalizzati alla rilevazione del senso civico (*civicness*).

per saperne di più

Rapporto della commissione scientifica Bes sul dominio
Politica e istituzioni

Istat, Elezioni e attività politica e sociale. seriestoriche.istat.it



- Partecipazione elettorale:** Percentuale di persone che hanno votato alle ultime elezioni del Parlamento europeo sul totale degli aventi diritto.

Fonte: Ministero dell' interno.

- Partecipazione civica e politica:** Persone di 14 anni e più che svolgono almeno una attività di partecipazione civica e politica sul totale delle persone di 14 anni e più. Le attività considerate sono: parlano di politica almeno una volta a settimana; si informano dei fatti della politica italiana almeno una volta a settimana; hanno partecipato online a consultazioni o votazioni su problemi sociali (civici) o politici (es. pianificazione urbana, firmare una petizione) almeno una volta nei 3 mesi precedenti l'intervista; hanno letto e postato opinioni su problemi sociali o politici sul web almeno una volta nei 3 mesi precedenti l'intervista.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

- Fiducia nel Parlamento italiano:** Punteggio medio di fiducia nel Parlamento italiano (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

- Fiducia nel sistema giudiziario:** Punteggio medio di fiducia nel sistema giudiziario (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

- Fiducia nei partiti:** Punteggio medio di fiducia nei partiti (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

- Fiducia nelle istituzioni locali:** Punteggio medio di fiducia nel governo regionale, provinciale e comunale (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

- Fiducia in altri tipi di istituzioni:** Punteggio medio di fiducia nelle forze dell'ordine e nei vigili del fuoco (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

- Donne e rappresentanza politica in Parlamento:** Percentuale di donne elette al Senato della Repubblica e alla Camera dei Deputati sul totale degli eletti.

Fonte: Ministero dell' Interno.

- Donne e rappresentanza politica a livello locale:** Percentuale di donne elette nei Consigli regionali sul totale degli eletti.

Fonte: Singoli Consigli regionali.

- Donne negli organi decisionali:** Percentuale di donne in posizione apicale negli organi decisionali sul totale dei componenti. Gli organi considerati sono: Corte costituzionale; Consiglio Superiore della Magistratura; Autorità di garanzia e regolazione (Antitrust, Autorità Comunicazioni, Autorità Privacy), Consob; Ambasciatrici.

Fonte: Varie.

- Donne nei consigli d'amministrazione delle società quotate in borsa:** Percentuale di donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa sul totale dei componenti.

Fonte: Consob.

- Età media dei parlamentari italiani:¹** Età media dei parlamentari al Senato e alla Camera.

Fonte: www.senato.it; Elaborazione Istat su dati della Camera dei Deputati.

- Lunghezza dei procedimenti civili:²** Durata media effettiva in giorni dei procedimenti civili definiti con sentenza dai tribunali ordinari.

Fonte: Ministero della giustizia, Dipartimento organizzazione giudiziaria.

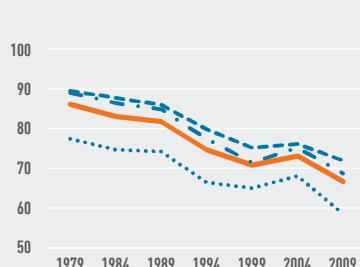
¹ Questo indicatore sostituisce quello adottato dal Comitato Cnel – Istat sull'Età media dei parlamentari italiani in quanto per questo rapporto non è stato possibile calcolarlo.

² Questo indicatore sostituisce quello adottato dal Comitato Cnel – Istat sulla Lunghezza dei procedimenti civili di cognizione ordinaria di primo e secondo grado in quanto per questo rapporto non è stato possibile calcolarlo.

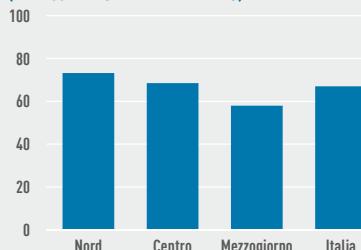
Indicatori per ripartizione geografica in serie storica

— Nord
— Centro
··· Mezzogiorno
— Italia

PARTECIPAZIONE ELETTORALE (PER 100 AVENTI DIRITTO)



PARTECIPAZIONE CIVICA E POLITICA (*). ANNO 2012
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



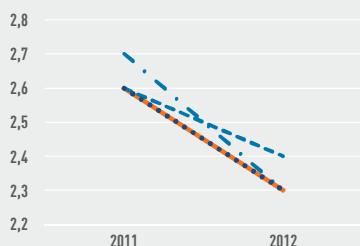
FIDUCIA NEL PARLAMENTO ITALIANO
(FIDUCIA MEDIA SU UNA SCALA 0-10)



FIDUCIA NEL SISTEMA GIUDIZIARIO
(FIDUCIA MEDIA SU UNA SCALA 0-10)

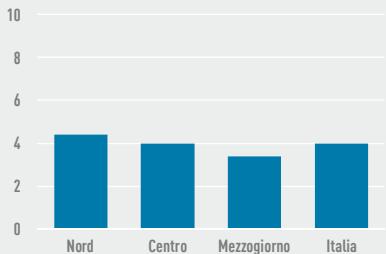


FIDUCIA NEI PARTITI POLITICI
(FIDUCIA MEDIA SU UNA SCALA 0-10)

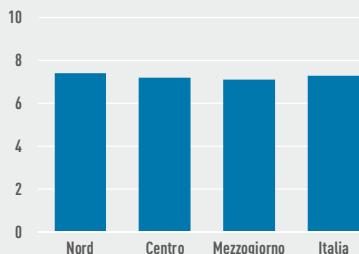


[*] Indicatori per i quali manca la serie storica.

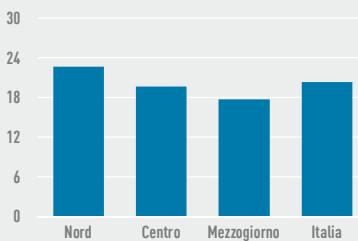
FIDUCIA NELLE ISTITUZIONI LOCALI (*). ANNO 2012
(FIDUCIA MEDIA SU UNA SCALA 0-10)



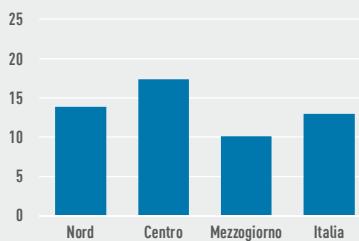
FIDUCIA IN ALTRI TIPI DI ISTITUZIONI LOCALI (*). ANNO 2012
(FIDUCIA MEDIA SU UNA SCALA 0-10)



DONNE E RAPPRESENTANZA POLITICA IN PARLAMENTO (*).
ANNO 2008 (PER 100 ELETTI)



DONNE E RAPPRESENTANZA POLITICA A LIVELLO LOCALE (*).
ANNO 2012 (PER 100 ELETTI)

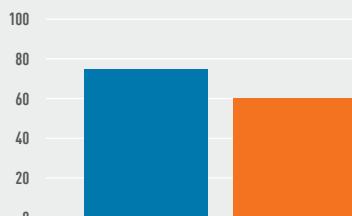


(*) Indicatori per i quali manca la serie storica.

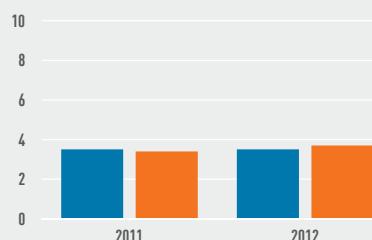
Indicatori per sesso in serie storica

— Maschi
— Femmine

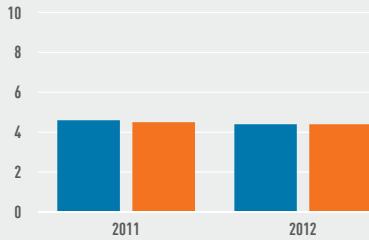
PARTECIPAZIONE CIVICA E POLITICA (*). ANNO 2012
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



FIDUCIA NEL PARLAMENTO ITALIANO
(FIDUCIA MEDIA SU UNA SCALA 0-10)



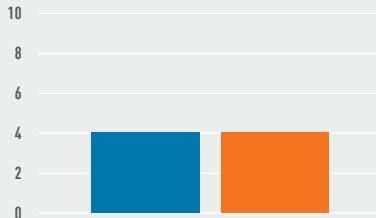
FIDUCIA NEL SISTEMA GIUDIZIARIO
(FIDUCIA MEDIA SU UNA SCALA 0-10)



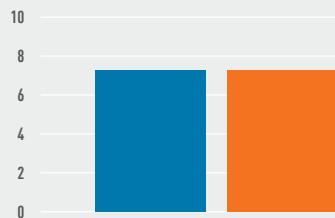
FIDUCIA NEI PARTITI POLITICI
(FIDUCIA MEDIA SU UNA SCALA 0-10)



FIDUCIA NELLE ISTITUZIONI LOCALI (*). ANNO 2012
(FIDUCIA MEDIA SU UNA SCALA 0-10)



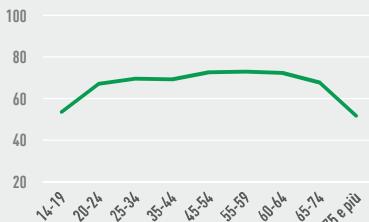
FIDUCIA IN ALTRI TIPI DI ISTITUZIONI LOCALI (*). ANNO 2012
(FIDUCIA MEDIA SU UNA SCALA 0-10)



(*) Indicatori per i quali manca la serie storica.

Indicatori per classe di età. Anno 2012

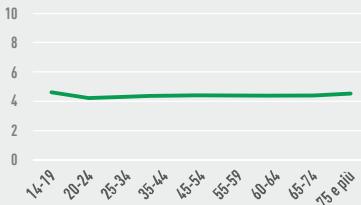
**PARTECIPAZIONE CIVICA E POLITICA
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)**



**FIDUCIA NEL PARLAMENTO ITALIANO
(FIDUCIA MEDIA SU UNA SCALA 0-10)**



**FIDUCIA NEL SISTEMA GIUDIZIARIO
(FIDUCIA MEDIA SU UNA SCALA 0-10)**



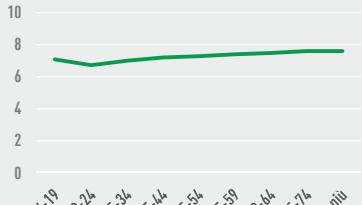
**FIDUCIA NEI PARTITI POLITICI
(FIDUCIA MEDIA SU UNA SCALA 0-10)**



**FIDUCIA NELLE ISTITUZIONI LOCALI
(FIDUCIA MEDIA SU UNA SCALA 0-10)**



**FIDUCIA IN ALTRI TIPI DI ISTITUZIONI LOCALI
(FIDUCIA MEDIA SU UNA SCALA 0-10)**



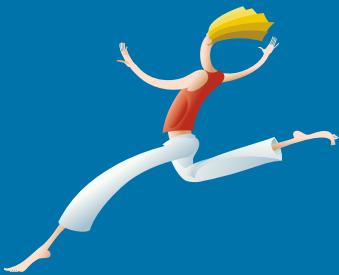
Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Partecipazione elettorale Europee (a) (g)	Partecipazione civica e politica (b)	Fiducia nel Parlamento italiano (c)	Fiducia nel sistema giudiziario (c)	Fiducia nei partiti politici (c)	Fiducia nelle istituzioni locali (c)
	2009	2012	2012	2012	2012	2012
Piemonte	71,2	71,8	3,6	4,4	2,3	4,2
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	58,8	69,4	3,3	4,4	2,4	4,7
Liguria	65,0	72,5	4,0	4,7	2,7	4,3
Lombardia	73,3	73,3	3,6	4,2	2,5	4,3
Trentino-Alto Adige/Südtirol	60,1	71,8	3,4	4,4	2,9	5,4
Bolzano/Bozen	62,9	72,2	3,4	4,7	3,5	5,3
Trento	57,5	71,4	3,4	4,2	2,2	5,4
Veneto	72,6	75,0	3,3	4,0	2,1	4,4
Friuli-Venezia Giulia	64,7	73,0	3,5	4,3	2,3	4,8
Emilia-Romagna	76,8	73,1	3,5	4,1	2,2	4,5
Toscana	72,9	69,4	3,5	4,2	2,3	4,3
Umbria	77,9	67,8	3,6	4,2	2,4	4,1
Marche	73,9	69,6	3,4	4,0	2,2	4,2
Lazio	63,0	67,7	3,8	4,4	2,3	3,6
Abruzzo	62,0	66,5	3,9	4,5	2,6	4,0
Molise	63,0	60,1	3,9	4,6	2,8	3,7
Campania	64,0	56,2	3,8	4,8	2,5	3,5
Puglia	68,4	53,2	3,7	4,6	2,2	3,6
Basilicata	67,9	52,3	4,0	4,6	2,6	3,7
Calabria	55,9	54,6	3,7	4,6	2,3	3,4
Sicilia	49,2	58,3	3,5	4,9	2,1	3,0
Sardegna	40,9	72,9	3,1	4,3	2,0	3,5
Nord	71,9	73,2	3,5	4,2	2,4	4,4
Centro	68,7	68,5	3,7	4,3	2,3	4,0
Mezzogiorno	58,6	58,0	3,6	4,7	2,3	3,4
Italia	66,5	67,0	3,6	4,4	2,3	4,0

(a) Per 100 aventi diritto. | (b) Per 100 persone di 14 anni e più. | (c) Fiducia media su una scala 0-10. | (d) Per 100 eletti. | (e) Percentuale di donne sul totale dei componenti. | (f) Durata media in giorni. | (g) Esclusi voti Estero.

Fiducia in altri tipi di istituzioni locali (c)	Donne e rappresentanza in Parlamento (d)	Donne e rappresentanza politica a livello locale (d)	Donne negli organi decisionali (e)	Donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa (e) Agosto 2012	Età media dei Parlamentari		Lunghezza dei procedimenti civili (f)
					Senatori Febbraio 2013	Deputati Aprile 2008	
2012	2008	2012	2012	-	-	-	2008
7,4	21,7	23,3	-	-	-	-	-
7,3	0,0	14,3	-	-	-	-	-
7,4	20,0	15,0	-	-	-	-	-
7,4	21,4	8,8	-	-	-	-	-
7,5	25,0	18,6	-	-	-	-	-
7,5	n.d.	25,7	-	-	-	-	-
7,6	n.d.	11,4	-	-	-	-	-
7,4	25,7	6,7	-	-	-	-	-
7,6	5,0	5,1	-	-	-	-	-
7,4	29,7	21,2	-	-	-	-	-
7,3	23,2	16,4	-	-	-	-	-
7,3	18,8	16,1	-	-	-	-	-
7,4	16,7	16,3	-	-	-	-	-
7,1	18,3	19,2	-	-	-	-	-
7,5	19,0	11,1	-	-	-	-	-
7,1	20,0	3,3	-	-	-	-	-
6,9	20,7	23,7	-	-	-	-	-
7,0	18,5	4,3	-	-	-	-	-
7,0	15,4	3,3	-	-	-	-	-
6,8	28,1	0,0	-	-	-	-	-
7,3	11,4	15,6	-	-	-	-	-
7,2	11,1	10,0	-	-	-	-	-
7,4	22,7	13,8	-	-	-	-	-
7,2	19,7	17,3	-	-	-	-	-
7,1	17,7	10,1	-	-	-	-	-
7,3	20,3	12,9	12,0	10,6	60,3	50,8	1.108

Sicurezza



Per non sentirsi vulnerabili

Una percezione soggettiva di serenità e un vissuto di sicurezza oggettiva nella propria vita quotidiana sono dimensioni cardine nella costruzione del benessere individuale e collettivo. Subire un crimine può comportare una perdita economica, un danno fisico e/o un danno psicologico dovuto al trauma. L'impatto più importante della criminalità sul benessere delle persone è il senso di vulnerabilità che determina. La paura di essere vittima di atti criminali può influenzare molto le proprie libertà personali, la qualità della vita e lo sviluppo dei territori. Anche la tematica della violenza è strettamente legata alla sicurezza personale e alla qualità della vita.

I reati sono diminuiti, ma il calo si è fermato

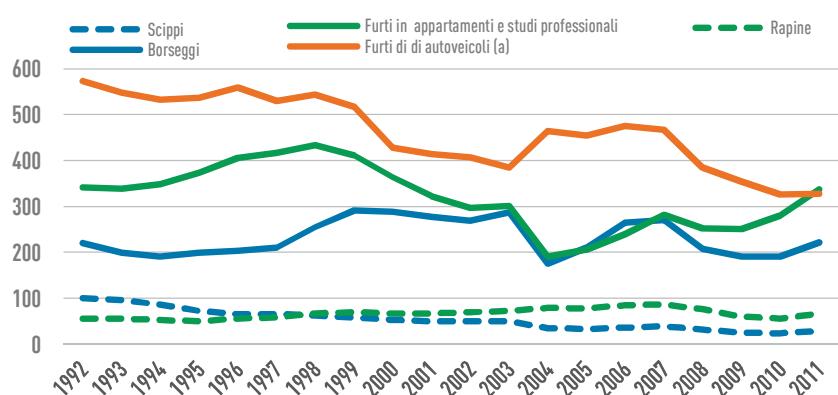
A partire dagli inizi degli anni '90 la criminalità ha fatto registrare una generale diminuzione sia per i reati contro il patrimonio che per gli omicidi. Per gli omicidi, i furti di auto e gli scippi la tendenza alla diminuzione è stata netta e continua. Per i borseggi il calo si è interrotto nel 1998, mentre negli anni successivi l'andamento è rimasto oscillante. Per i furti in abitazione, dopo la diminuzione consistente registrata fino ai primi anni Duemila, emerge una certa tendenza alla crescita dal 2006, con forte variabilità. Il calo delle rapine si interrompe già nel 1995, anno a partire dal quale si evidenzia un'importante ripresa fino al 2007. Negli anni successivi si registra, però, una leggera diminuzione. Sulla base dei dati, nel 2011 borseggi e furti in abitazione sembrano essere nuovamente in crescita.

Dal 2002 al 2009 il senso d'insicurezza è aumentato per tutte le classi di età e in modo più accentuato per le donne rispetto agli uomini. Il senso d'insicurezza della popolazione non deriva necessariamente dal livello di diffusione della criminalità, ma anche dal degrado del contesto in cui si vive. Le donne sono particolarmente impaurite dal rischio di subire una violenza sessuale, paura che accomuna più di metà del loro genere. D'altro canto la violenza contro le donne, anche se poco denunciata, è un fenomeno ampio e si esprime sotto varie forme: fisica, sessuale, psicologica dentro e fuori la famiglia.

FIGURA 1.
Delitti
denunciati dalle
Forze di polizia
all'Autorità
giudiziaria, per
tipo di delitto.
Anni 1992-2011.
Tassi per
100.000 abitanti

(a) Dal 2004 comprende: furti
di autovetture, motocicli,
ciclomotori, automezzi
pesanti trasportanti merci.

DELITTI IN CALO, MA CON QUALCHE ECCEZIONE



Fonte: Elaborazione Istat su dati Ministero dell'Interno

Furti in abitazione, borseggi e rapine

Non tutte le persone sono esposte allo stesso modo a furti di abitazione, borseggi e rapine. Se, infatti, il Nord ovest e il Nord est si contendono il primato dei furti in abi-

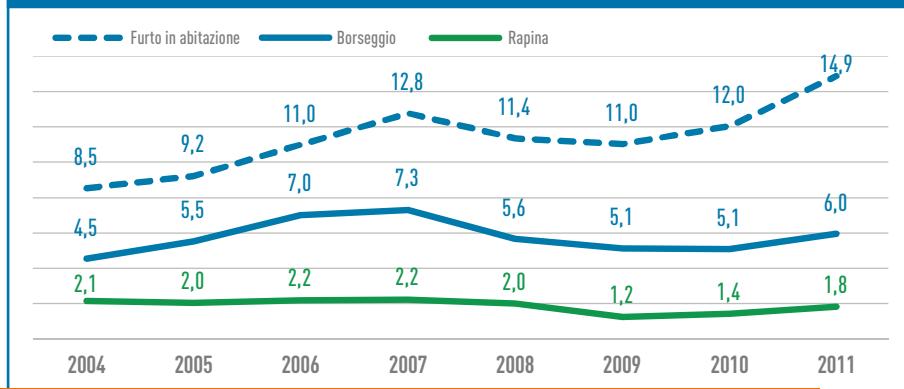
tazione, il Nord ovest detiene quello relativo ai borseggi e il Sud quello delle rapine.

A livello regionale le differenze sono ancora maggiori, con una stabilità delle differenze nel tempo che manifesta poche eccezioni. Nel 2011, il tasso di furti in abitazione è pari a 22,9 per 1000 famiglie in Emilia Romagna, 19 in Lombardia e 18,3 in Umbria, mentre è minimo in Basilicata e a Bolzano (rispettivamente 6,3 e 6,1 per mille). Dal 2004 al 2011 la graduatoria delle regioni è rimasta costante, fatta eccezione per un picco di furti in abitazione in Piemonte nel 2007 e una netta diminuzione in Umbria nel 2006. La Basilicata ha mantenuto sempre il primato della regione meno pericolosa per i furti in abitazione, seguita alternativamente da Trento e Bolzano.

I borseggi sono più frequenti nelle regioni che hanno grandi centri metropolitani, coerentemente con la tipologia del reato, in cui l'autore approfitta della ressa delle vie cittadine o dei mezzi di trasporto per derubare la vittima: nel

**PIÙ NUMEROSI NEL
NORD I FURTI IN
ABITAZIONE. IL NORD
OVEST DETIENE
IL PRIMATO DEI
BORSEGGI E IL SUD
QUELLO DELLE RAPINE**

CRESCONO SOPRATTUTTO I FURTI IN ABITAZIONE



Fonte: Elaborazione Istat sull'integrazione dei dati delle denunce alle Forze dell'ordine e dei dati dell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini

FIGURA 2.
Tassi di furti
in abitazione
per 1.000
famiglie, tassi
di borseggio e
rapina per 1.000
individui. Anni
2004-2011

2011 la Liguria (10,5 per 1.000 abitanti), la Lombardia (9,8) e il Lazio (9,6) hanno avuto un tasso molto superiore alla media nazionale (6 per mille abitanti). Calabria e Basilicata hanno tassi inferiori all'unità, seguite da Molise, Abruzzo, Trento e Valle D'Aosta, Sicilia e Sardegna, con valori decisamente inferiori alla media. Tra il 2004 e il 2011 la situazione ha visto significative modifiche: mentre la Liguria ha sempre detenuto il primo posto, Lazio e Lombardia pur mantenendo valori alti sopra la media hanno conosciuto una diminuzione, per il Lazio nel 2008 e 2009, per la Lombardia prima del 2007.

Nel 2011 è la Puglia la regione con il più alto tasso di rapine (4,3 per 1.000 abitanti), anche grazie ai miglioramenti importanti fatti registrare in Campania, dove lo stesso tasso è diminuito a 3,8 per 1000 abitanti rispetto al 6,6 del 2006. Peraltro, è

più frequente che sia un uomo (3,4 per mille uomini) a subire una rapina piuttosto che una donna (1,1 per mille donne): tale differenza è stata più marcata fino al 2008 (4,1 contro 1,2), mentre il contrario è vero per il borseggio (7,5 vittime donne contro 6,1 per mille vittime uomini).

Per tutti gli anni considerati e per entrambi i reati, il rischio maggiore è rappresentato per la classe di età 18-24 anni (12,1 per il borseggio e 8,5 per le rapine), senza marcate differenze di genere, mentre il rischio minore è per i 35-44enni nel caso del borseggio (4,4) e per gli ultra 45enni nel caso della rapina (circa 1 per mille).

Gli omicidi: confronto europeo e differenze di genere

Negli anni il numero di omicidi è consistentemente diminuito dopo il picco che si era verificato nel 1991, fino ad arrivare, nel 2011, ad un tasso pari a 0,9 per 100.000 abitanti (era 3,4 nel 1991) , anche per i tentati omicidi si osserva una tendenza analoga (da 3,9 del 1991 a 2,3 nel 2011).

DIMINUISCONO IN
ITALIA GLI OMICIDI
DELLA CRIMINALITÀ
ORGANIZZATA, MENTRE
QUELLI PER FURTO
E RAPINA SONO
QUASI COMPLETAMENTE
SCOMPARSI

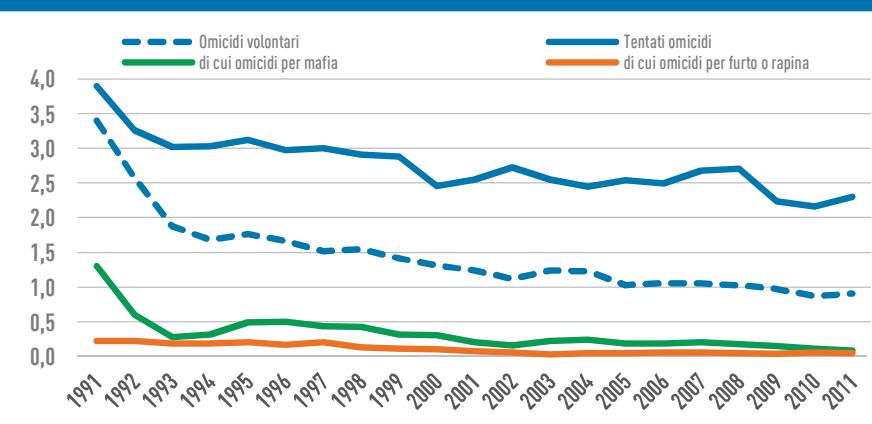
Anche nell'Unione a 27, gli omicidi sono diminuiti: la media era pari a 2,1 per 100.000 abitanti nel 1995 ed è diminuita progressivamente fino a 1,2 nel 2009, un valore comunque superiore a quello italiano. Non tutti i paesi hanno beneficiato allo stesso modo del calo: se la maggior parte dei Paesi Baltici e dell'Est (Estonia, Lettonia, Bulgaria, Repubblica Ceca, Ungheria) hanno visto infatti il tasso di omicidio ridursi di 3 volte o dimezzarsi, a prescindere dai livelli di partenza, in alcuni Paesi è rimasto stabile, come in Portogallo, in Svezia e in Danimarca, in altri ancora è aumentato, come in Irlanda e nel Lussemburgo.

Negli ultimi dieci anni in Italia sono diminuiti gli omicidi da criminalità organizzata (da 1,3 del 1991 allo 0,1 del 2011), così come quelli per furto e rapina, che sono quasi completamente scomparsi (28 casi nel 2011, pari allo 0,05%).

Dal 1992 al 2009 sono diminuiti fortemente i decessi per omicidio subiti dagli uomini (da 4 a 1,2 per 100.000 abitanti), anche a causa del fatto che gli uomini sono vittime più frequenti degli omicidi legati alla criminalità organizzata, diminuiti di oltre il 90% in 22 anni. Mentre sono rimasti sostanzialmente stabili quelli subiti dalle donne (0,5), il che ha determinato un aumento nel tempo della quota di omicidi subiti da queste ultime.

Le donne sono prevalentemente vittime di uccisioni in ambito familiare. Dai dati di polizia risulta che, nel 2010, il 44,9% delle donne è stata uccisa da un partner o da un ex-partner (era il 54,1% nel 2009 e il 38,5% nel 2002), il 23,7% da un parente e il 5,1% da un amico. Solo il 14,1% delle donne è stata uccisa da un estraneo, percentuale che è pari al 39,5% per gli uomini. Per questi ultimi, inoltre, è decisamente alta la quota di autori non identificati (44,5% contro il 17,3% nel caso delle donne) e molto bassa quella dei delitti operati da partner o ex partner (3,8%) e da parenti (12,2%).

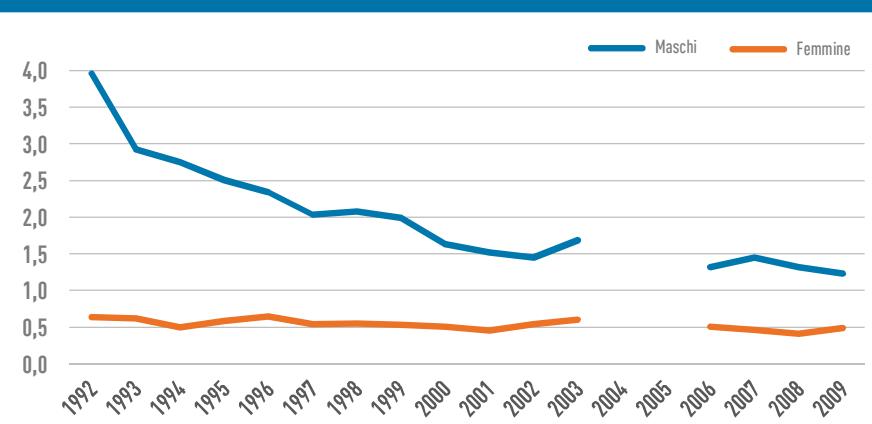
I PEGGIORI ATTI DI VIOLENZA SONO IN COSTANTE DISCESA



Fonte: Elaborazione Istat su dati Ministero dell'Interno

FIGURA 3.
Omicidi e tentati omicidi per 100.000 individui. Anni 1991-2011

DIMINUISCONO GLI UOMINI VITTIME DI OMICIDI, NON LE DONNE



Fonte Istat, Rilevazione sulle cause di morte

FIGURA 4.
Decessi per omicidio per sesso. Anni 1992-2009. Per 100.000 individui

Nel 2011 il tasso di omicidi subiti è stato più alto per gli uomini di 25-34 anni (2,1 per 100.000), seguiti dalle classi di età limitrofe, mentre per le donne lo è stato in corrispondenza delle età 18-24 anni e 45-54 anni (rispettivamente con tassi dello 0,8 e 0,7 per 100.000). Solo per i minori di 14 anni non esistono invece differenze di genere rispetto alla probabilità di essere uccisi (0,2 per 100.000 abitanti).

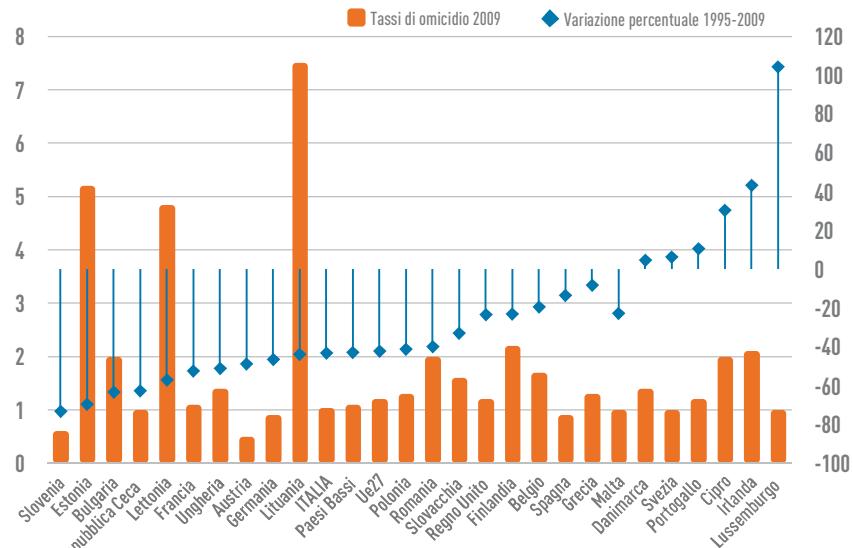
Sono molte le differenze regionali rispetto agli omicidi, spiegabili parzialmente con gli omicidi di criminalità organizzata concentrati quasi esclusivamente in quattro regioni del Sud: Calabria (2,9), Sicilia (1,2), Puglia (1,2) e Campania (1). Questi territori hanno tratto maggiore profitto dalla diminuzione degli omicidi di mafia, ma non

in modo uniforme. Nel 2011 Sicilia, Campania e Puglia presentano valori di poco superiori alla media nazionale, per la Calabria il valore è di quasi 3 volte più alto. Tra le regioni che hanno tassi sopra la media, nel 2011 si collocano la Sardegna (1,5), l'Abbruzzo (1,2) e la Liguria (1,1), che ha visto aumentare tale valore negli ultimi anni. Anche la Valle d'Aosta (1,6) ha valori sopra la media, ma questo dato è scarsamente significativo e molto variabile negli anni data l'esiguità dei casi.

FIGURA 5.
Variazioni percentuali degli omicidi tra il 1995 e il 2009 (asse di destra) (a) e tassi di omicidi per 100.000 abitanti al 2009 (asse di sinistra) nei Paesi dell'Unione Europea a 27

(a) Le variazioni percentuali del Belgio e di Malta sono state calcolate rispettivamente sul dato del 2000 e del 1998.

QUANTO A OMICIDI L'ITALIA È TRA I PAESI PIÙ SICURI IN EUROPA



Fonte: Elaborazione Istat su dati Eurostat

La violenza contro le donne

L'indagine sulla sicurezza delle donne condotta nel 2006 offre un quadro dettagliato della violenza fisica e sessuale subita dalle donne. Fondamentalmente sommersa e non denunciata, la violenza contro le donne assume una connotazione più ampia, trasversale al territorio e alle diverse estrazioni sociali. Il fenomeno si sviluppa soprattutto dentro le mura domestiche, come si è visto analizzando gli omicidi subiti dalle donne. Oltre alla violenza fisica, sessuale, psicologica, le donne subiscono anche lo *stalking*.

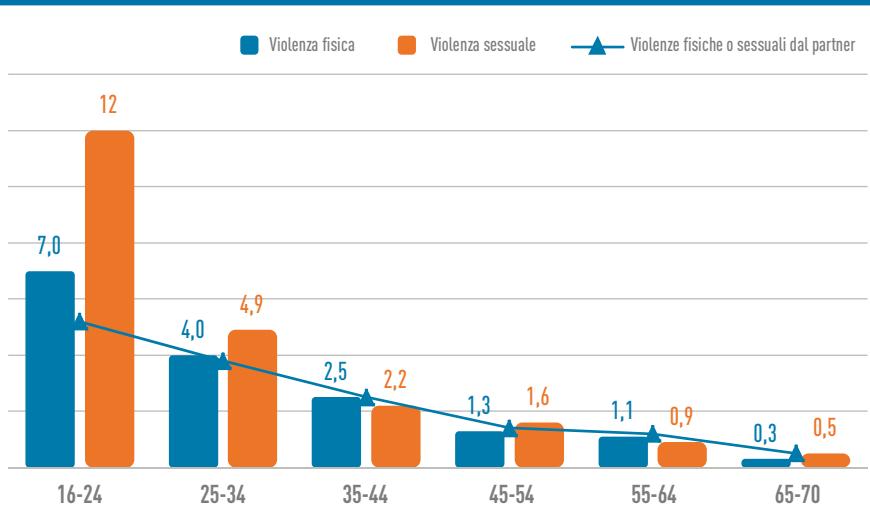
Nel 2006, le donne che nei 12 mesi precedenti l'intervista hanno subito almeno una violenza fisica sono state il 2,7%, per un totale di 568 mila donne, quelle che hanno subito violenza o molestia sessuale sono il 3,5% (735 mila). La violenza subita da un partner o un ex partner ha riguardato il 2,4% delle donne (499 mila).

Il rischio è triplo per le donne da 16 ai 24 anni per tutti i tipi di violenze e diminuisce all'aumentare dell'età. A livello regionale, differenze significative si riscontrano per la violenza sessuale nel Nord-est, con il picco in Emilia-Romagna (5,2%), seguita dal Friuli-Venezia Giulia e dal Lazio (4,9%); per la violenza fisica risaltano, invece, il centro Italia e il Sud, con in testa Campania, Marche, Lazio e Toscana. Anche la violenza dal partner è maggiore al Centro e al Sud e minore nelle Isole. Nell'analizzare questi dati occorre porre una certa attenzione, in quanto potrebbero dipendere dalla disponibilità da parte delle donne residenti nelle diverse regioni a raccontare le proprie storie di vita.

Il fenomeno è di rilevante entità e non meraviglia quindi il fatto che le donne siano preoccupate di subire una violenza sessuale o che la possano subire altri componenti della famiglia. Nel 2008-2009 la preoccupazione accomunava più della metà delle donne (52,1%), soprattutto le più giovani, che si dichiaravano molto o abbastanza preoccupate nel 71,3% le 14-19enni e nel 73,5% dei casi, le 20-24enni. La quota di donne molto preoccupate raggiunge il massimo in Puglia (38,8% rispetto al 31,8% della media), in Campania (38,3%) e nel Lazio (36,6%). I valori sulla preoccupazione delle donne di queste regioni, quando si considera la categoria 'molto preoccupate', sono il doppio di quelli della Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige, la cui preoccupazione si attesta intorno al 18-19%. Il fenomeno non accenna a diminuire nel tempo: anzi, rispetto al 2002, la quota di donne preoccupate aumenta molto, dal 45% al 52,1%, con una crescita di oltre 12 punti

**IL TIMORE DI SUBIRE
VIOLENZA NON È AFFATTO
IN DIMINUZIONE, SPECIE
PER LE GIOVANI:
DAL 2002, LA QUOTA DI
20-24ENNI PREOCCUPATE
È AUMENTATA DI OLTRE
12 PUNTI PERCENTUALI**

LE DONNE GIOVANI SONO PIÙ ESPOSTE A VIOLENZE



Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza delle donne

FIGURA 6.
Donne di 16-70 anni che negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista hanno subito violenza fisica, violenza sessuale, violenza fisica o sessuale dal partner. Anno 2006. Tassi per 100 donne con le stesse caratteristiche

percentuali delle 20-24enni molto o abbastanza preoccupate di subire una violenza. La preoccupazione degli uomini sulla possibilità che le donne della propria famiglia possano subire violenza sessuale è minore, non vivendo, gli uomini, il rischio direttamente, ma anche per questi ultimi è in aumento dal 26,9% al 32,7%. In questo caso, sono le persone di 35-44 anni (40,4%) e di 45-54 anni (39,1%) a essere più preoccupate. A livello regionale le preoccupazioni maggiori (molto o abbastanza) si registrano in Campania, Puglia e Lazio (rispettivamente nel 48,6%, 48,2% e 48% dei casi considerando il totale della popolazione), seguite dalla Lombardia e dal Veneto (44,5% e 44%).

La percezione della sicurezza e l'esposizione al rischio di subire reati

Il senso di insicurezza della popolazione è un fenomeno socialmente rilevante nel nostro Paese. Basta pensare che quasi 15 milioni di persone non si sentono sicure ad uscire da sole la sera al buio. Se si pensa poi che quasi sei milioni non escono mai la sera, si può comprendere quanto sia rilevante il fenomeno. Se le persone che si sentono molto o abbastanza sicure a uscire la sera da sole quando è buio erano il 64,6%

nel 2002, nel 2009 tale percentuale è scesa al 59,6%: la diminuzione è presente in tutte le classi di età ed è più forte per le donne.

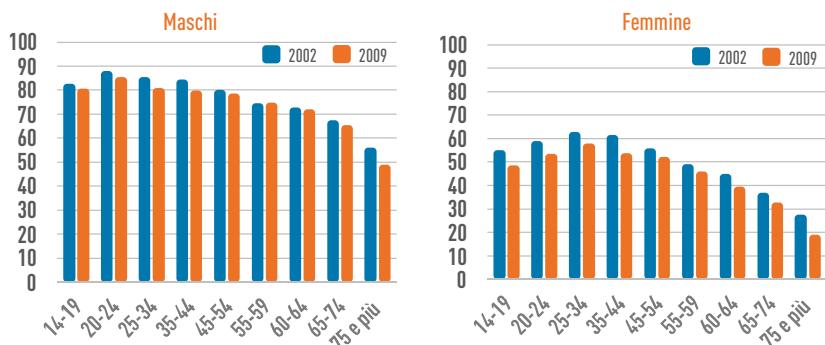
La paura della criminalità non è uniformemente distribuita nella popolazione, ma varia secondo il genere, l'età, il tipo di comune e la zona geografica. Tre quarti degli uomini si sentono sicuri ad uscire la sera da soli al buio contro meno della metà delle donne (45,2%). La situazione è diversa anche in relazione alle differenti età: i più insicuri sono gli anziani, indipendentemente dal sesso, mentre i giovani e gli adulti percepiscono un maggiore livello di sicurezza.

Dal punto di vista territoriale si sentono più sicuri gli abitanti delle province di Trento

IL SENSO DI INSICUREZZA DELLA POPOLAZIONE È ANCORA MOLTO ELEVATO

FIGURA 7.
Persone di 14 anni e più che si sentono molto o abbastanza sicure quando escono nella loro zona da sole ed è buio, per sesso. Anni 2002-2009. Per 100 persone della stessa età

LE DONNE E GLI ANZIANI HANNO PIÙ PAURA A USCIRE DA SOLI DI SERA



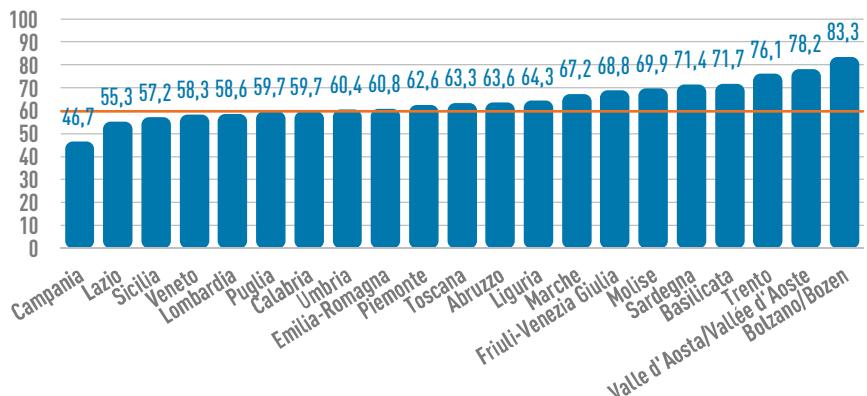
Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza dei cittadini, Anni 2002 e 2009

e Bolzano e delle regioni più piccole, come la Valle d'Aosta, la Basilicata, la Sardegna, il Molise. Avvertono una minore sicurezza gli abitanti della Campania e del Lazio (con una differenza rispettivamente di 37 e 28 punti percentuali da Bolzano), seguiti dai cittadini della Sicilia, del Veneto e della Lombardia. In Campania le persone che si sentono sicure non arrivano alla metà della popolazione (47%). Le donne hanno più paura degli uomini in tutte le zone del Paese e le distanze più elevate si osservano per Lombardia, Emilia-Romagna e Lazio. La percentuale più bassa di donne che si sentono molto o abbastanza sicure è rilevata in Campania (35%), Lazio (39%) e Lombardia (42%); quella più elevata (oltre l'85%) di uomini molto o abbastanza sicuri si manifesta in Trentino, Valle d'Aosta e in Basilicata.

Tra il 2002 e il 2009, la provincia di Bolzano è stata l'unica ad avere una aumento del senso di sicurezza (tre punti percentuali), mentre tutte le altre regioni hanno registrato diminuzioni, molto forti per la Campania (-7,1 punti percentuali), la Sicilia (-6,9 punti percentuali), il Veneto (-6,7 punti percentuali) e l'Umbria (-6,2 punti percentuali). Solo il Nord-ovest ha avuto un calo più contenuto (circa 3 punti percentuali).

Disuguaglianze territoriali analoghe emergono anche dall'indicatore di esposizione al

IN CAMPANIA, LAZIO E SICILIA CI SI SENTE MENO SICURI



Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza dei cittadini, Anno 2009

FIGURA 8.
Persone di 14 anni e più che si sentono molto o abbastanza sicure quando escono nella loro zona da sole ed è buio, per regione.
Anno 2009.
Per 100 persone della stessa zona

rischio di subire reati. Se, nella media nazionale, si stima che nel 2009 il 10,6% dei cittadini si sono trovati in una situazione concreta in cui hanno temuto di poter subire un reato, tale percentuale sale al 15,4% in Campania, dato anomalo rispetto a tutte le altre aree territoriali. In una situazione migliore, anche in questo caso, si trovano gli abitanti di Bolzano, Valle d'Aosta e Trento, cui seguono le regioni Basilicata e Sardegna. Rispetto all'esposizione al rischio di subire reati le differenze di genere non sono accentuate: l'11,3% delle donne ha dichiarato di essere stata vicina a subire un reato negli ultimi dodici mesi precedenti l'intervista, contro il 9,9% degli uomini. Solo per

le donne che hanno 20-24 anni l'esposizione al rischio raddoppia, raggiungendo il 22,2%, contro un valore del 13,3% relativo ai maschi. Evidenti sono, invece, le differenze per età, anche in relazione ai diversi stili di vita: il rischio è percepito di più dai giovani dai 25 ai 34 anni (18,5%) e dai 20 ai 24 anni (17,9%), nettamente di meno dalle persone più anziane (il 3% tra la popolazione di 75 anni e più).

Il “disordine” sociale e fisico dei territori

La paura della criminalità non dipende soltanto dal numero e dalla gravità dei reati che avvengono in un Paese, ma anche dal ripetersi, nella zona in cui si vive, di azioni o eventi che nel loro insieme vengono percepiti come contrari ad una vita ordinata all'interno della comunità. Ad esempio, nel 2009 il 15,6% dei cittadini ha dichiarato di aver visto spesso nella propria zona una delle seguenti situazioni: persone che si drogano o che

**SONO I GIOVANI
A RILEVARE DI PIÙ
I COSIDDETTI
“COMPORTAMENTI
DI INCIVILTÀ”**

spacciano droga, prostitute in cerca di clienti, atti di vandalismo contro i beni comuni, come possono essere ad esempio i cassonetti della spazzatura bruciati. Se, nel complesso, dal 2002 al 2009 l'indicatore sintetico non mostra variazioni di rilievo, si nota comunque un aumento delle persone che vedono spesso spacciatori e una diminuzione delle persone di 14 anni e più che vedono prostitute nella zona in cui vivono, diminuzione probabilmente legata all'inasprimento delle leggi che regolano la prostituzione, entrate in vigore nel 2008.

Mentre non emergono differenze significative di genere (vede spesso elementi di degrado il 16,3% dei maschi e il 15% delle femmine), è interessante notare come siano i giova-

MENO PROSTITUTE, PIÙ SPACCIATORI NELLA ZONA IN CUI SI VIVE

FIGURA 9.
Persone di 14 anni e più che vedono spesso alcuni fenomeni che sono indicatori di inciviltà. Anni 2002-2009.
Per 100 persone di 14 anni e più



Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza dei cittadini

ni di 20-24 anni (23,9%) seguiti dalle persone di 25-34 anni e di 14-19 anni a sottolineare di più i cosiddetti "comportamenti di inciviltà".

Dal punto di vista regionale il primato del degrado osservato dai cittadini spetta al Lazio, alla Campania, alla Lombardia e al Piemonte, regioni peraltro caratterizzate dalla presenza di centri metropolitani, dove è più probabile rintracciare i segnali di degrado presi in considerazione. Il Lazio ha visto crescere molto l'indicatore diventando primo in graduatoria e scavalcando la Campania. Solo il Piemonte, pur con livelli alti, presenta una situazione di miglioramento. Emerge anche in questo caso il vantaggio acquisito dalla provincia di Bolzano, dal Friuli-Venezia Giulia, dalla Valle d'Aosta e dalla provincia di Trento.

Le differenze territoriali, oltre che esprimersi nei livelli complessivi degli indicatori di degrado, si evidenziano anche per tipo di degrado: le persone vedono più spesso spacciatori nel Lazio (8% rispetto al 4,8% della media), in Piemonte (7,8%) e in Lombardia (7,4%), mentre i tossicodipendenti sono segnalati soprattutto in Campania (12% rispetto al 5,6% della media Italia). In questa regione risulta elevata anche la quota di persone che vedono prostitute (6,2% rispetto al 3,4% della media) e atti vandalici (16,5% rispetto al 9%), particolarmente segnalati anche nel Lazio (15,9%).

LAZIO E CAMPANIA AI PRIMI POSTI PER ATTI D'INCIVILTÀ

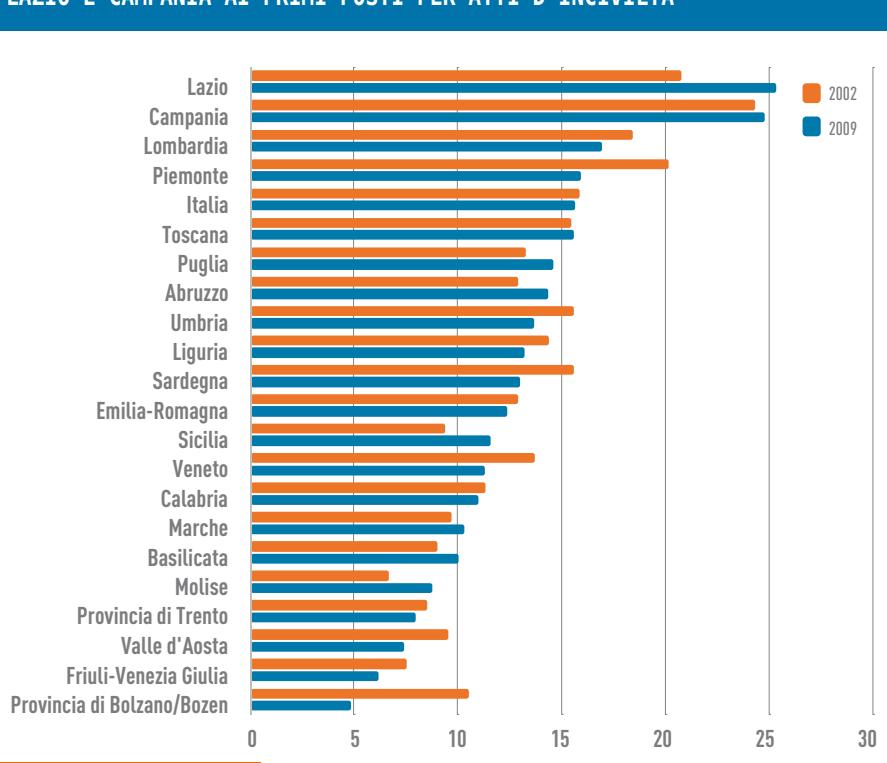


FIGURA 10.
Persone
di 14 anni e
più che vedono
spesso alcuni
indicatori di
inciviltà per
regione. Anni
2002-2009.
Per 100 persone
della stessa
zona

appunti per il futuro

Malgrado l'importanza della tematica della corruzione nel nostro Paese, si è scelto di non utilizzare l'unico dato finora disponibile delle denunce pervenute alle Autorità o delle investigazioni svolte dalle Forze dell'ordine e dalla Magistratura. Data l'elevata consistenza del sommerso, infatti, si considera essenziale misurare questo fenomeno attraverso le indagini di vittimizzazione che permettono di delineare un quadro più completo del fenomeno. Un passo in questa direzione sarà attuato nel 2014-2015 quando, nell'indagine sulla Sicurezza dei Cittadini, sarà predisposto un modulo volto a rilevare le situazioni in cui i cittadini sono venuti in contatto con il fenomeno della corruzione.

Gli indicatori soggettivi sulla sicurezza (percezione di sicurezza, esposizione al rischio di subire reati, preoccupazione di subire una violenza sessuale, degrado sociale percepito della propria zona) saranno inseriti dal prossimo anno nell'indagine multiscopo annuale "Aspetti della vita quotidiana", al fine di permettere il monitoraggio continuo della situazione del benessere rispetto a questi indicatori. Infine, questo Rapporto ha analizzato solo gli indicatori di violenza fisica e sessuale subita dalle donne (anno 2006), ma nell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini 2014-2015 si prevede di completare il quadro anche con la violenza sugli uomini.

per saperne di più

- Rapporto della commissione scientifica Bes sul dominio Sicurezza
- Noi Italia: capitolo Giustizia, su <http://noi-italia.istat.it/>
- Reati, vittime e percezione della sicurezza, disponibile su <http://www.istat.it/it/archivio/4089>
- La violenza contro le donne su http://www3.istat.it/dati/catalogo/20091012_00/
- Rapporto sulla criminalità in Italia, anno 2010, disponibile su <http://www.interno.gov.it>
- Delitti e segnalazioni di presunti autori di reato, anno 2010; Caratteristiche delle vittime e degli autori di reato, anno 2010 su "Giustizia e sicurezza" <http://dati.istat.it/>.



- Tasso di omicidi:** Numero di omicidi sul totale della popolazione per 100.000.

Fonte: Ministero dell'Interno, dati SDI.

- Tasso di furti in abitazione:** Numero di furti in abitazione sul totale delle famiglie per 1000.

Fonte: Elaborazione Istat su dati delle denunce alle Forze dell'ordine (Ministero dell'Interno) e dati dell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini (Istat).

- Tasso di borseggi:** Numero di borseggi per 1000 abitanti.

Fonte: Elaborazione Istat su dati delle denunce alle Forze dell'ordine (Ministero dell'Interno) e dati dell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini (Istat).

- Tasso di rapine:** Numero di rapine per 1000 abitanti.

Fonte: Elaborazione Istat su dati delle denunce alle Forze dell'ordine (Ministero dell'Interno) e dati dell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini (Istat).

- Tasso di violenza fisica sulle donne:** Percentuale di donne di 16-70 anni che hanno subito violenza fisica nei 12 mesi precedenti l'intervista sul totale delle donne di 16-70 anni.

Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza delle donne.

- Tasso di violenza sessuale sulle donne:** Percentuale di donne di 16-70 anni che hanno subito violenza sessuale nei 12 mesi precedenti l'intervista sul totale delle donne di 16-70 anni.

Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza delle donne.

- Tasso di violenza domestica sulle donne:** Percentuale di donne di 16-70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale dal partner nei 12 mesi precedenti l'intervista sul totale delle donne di 16-70 anni che hanno o hanno avuto un partner.

Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza delle donne.

- Preoccupazione di subire una violenza sessuale:** Percentuale di persone di 14 anni e più che sono preoccupate (molto o abbastanza) di subire una violenza sessuale sul totale delle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza dei cittadini.

- Percezione di sicurezza camminando al buio da soli:** Percentuale di persone di 14 anni e più che si sentono sicure camminando al buio da sole nella zona in cui vivono sul totale delle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza dei cittadini.

- Paura di stare per subire un reato in futuro:** Percentuale di persone di 14 anni e più che hanno avuto paura di stare per subire un reato negli ultimi 12 mesi sul totale delle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza dei cittadini.

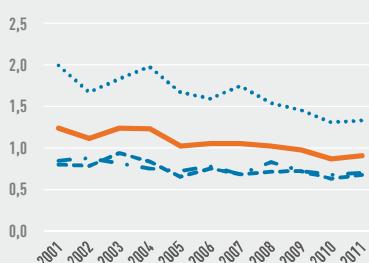
- Presenza di elementi di degrado nella zona in cui si vive:** Percentuale di persone di 14 anni e più che vedono spesso elementi di degrado sociale ed ambientale nella zona in cui si vive sul totale delle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza dei cittadini.

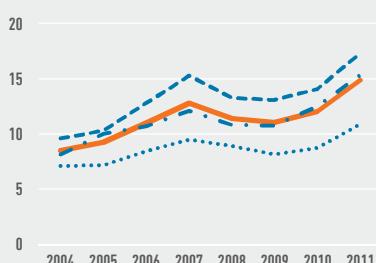
Indicatori per ripartizione geografica in serie storica

----- Nord
- - - Centro
..... Mezzogiorno
— Italia

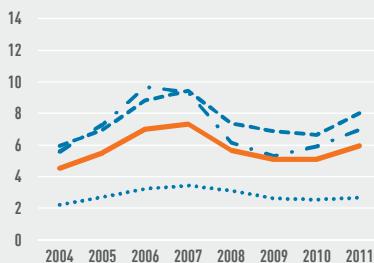
TASSO DI OMICIDI (PER 100.000 PERSONE)



TASSO DI FURTI IN ABITAZIONE (PER 1.000 FAMIGLIE)



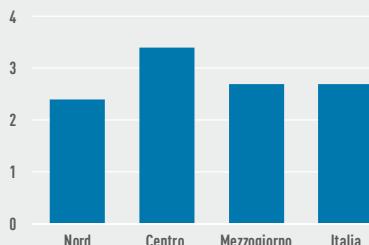
TASSO DI BORSEGGI (PER 1.000 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



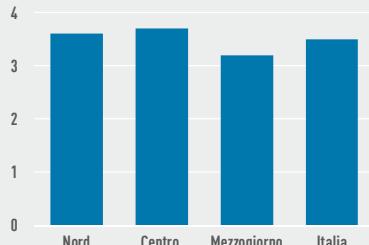
TASSO DI RAPINE (PER 1.000 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



TASSO DI VIOLENZA FISICA SULLE DONNE (*). ANNO 2006 (PER 100 DONNE DI 16-70 ANNI)

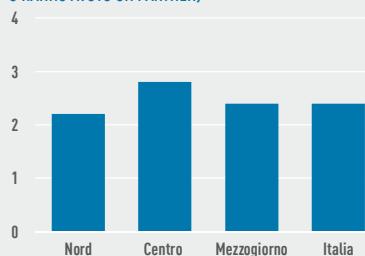


TASSO DI VIOLENZA SESSUALE SULLE DONNE (*). ANNO 2006 (PER 100 DONNE DI 16-70 ANNI)

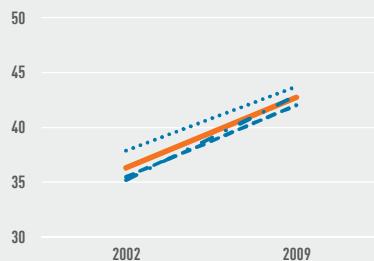


(*) Indicatori per i quali manca la serie storica.

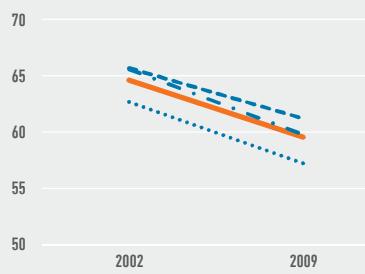
TASSO DI VIOLENZA DOMESTICA SULLE DONNE (*). ANNO 2006
(PER 100 DONNE DI 16-70 ANNI CHE HANNO
O HANNO AVUTO UN PARTNER)



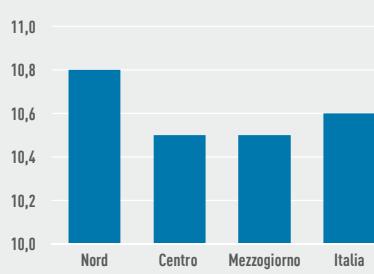
PREOCCUPAZIONE DI SUBIRE UNA VIOLENZA SESSUALE
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



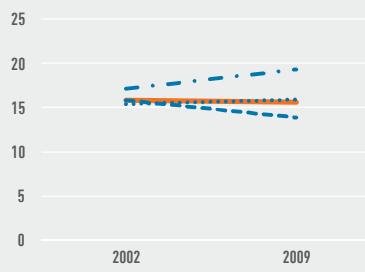
PERCEZIONE DI SICUREZZA CAMMINANDO AL BUIO DA SOLI
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



PAURA DI STARE PER SUBIRE UN REATO IN FUTURO (*).
ANNO 2009 (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



PRESENZA DI ELEMENTI DI DEGRADO NELLA ZONA
IN CUI SI VIVE (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)

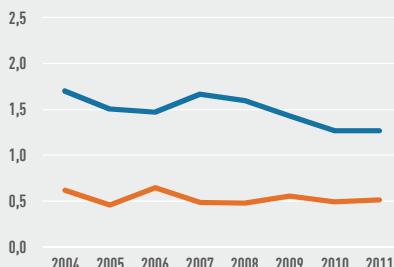


(*) Indicatori per i quali manca la serie storica.

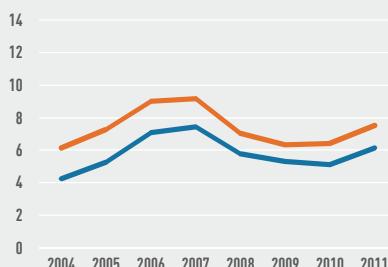
Indicatori per sesso in serie storica

— Maschi
— Femmine

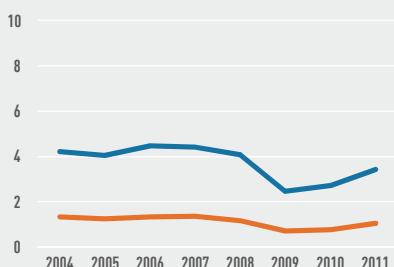
TASSO DI OMICIDI (PER 100.000 PERSONE)



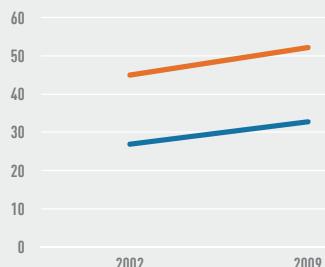
TASSO DI BORSEGGI (PER 1.000 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



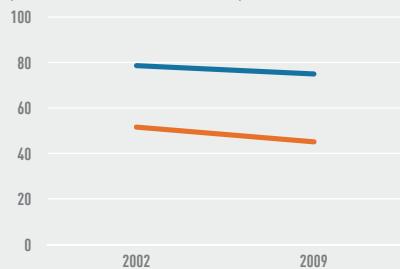
TASSO DI RAPINE (PER 1.000 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



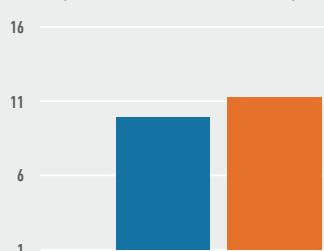
PREOCCUPAZIONE DI SUBIRE UNA VIOLENZA SESSUALE (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



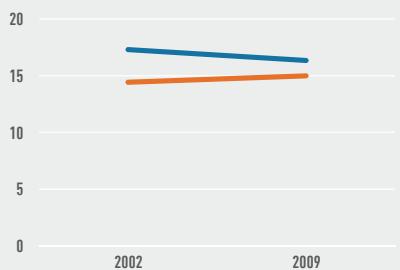
PERCEZIONE DI SICUREZZA CAMMINANDO AL BUIO DA SOLI
(PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



PAURA DI STARE PER SUBIRE UN REATO IN FUTURO (*).
ANNO 2009 (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



PRESenza DI ELEMENTI DI DEGRADO NELLA ZONA
IN CUI SI VIVE (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



(*) Indicatori per i quali manca la serie storica.

Indicatori per età. Anno 2011

TASSO DI OMICIDI (PER 100.000 PERSONE)



TASSO DI BORSEGGI (PER 1.000 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



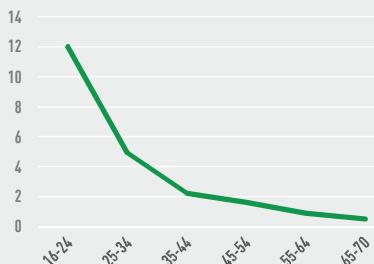
TASSO DI RAPINE (PER 1.000 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



TASSO DI VIOLENZA FISICA SULLE DONNE. ANNO 2006
(PER 100 DONNE DI 16-70 ANNI)



TASSO DI VIOLENZA SESSUALE SULLE DONNE. ANNO 2006
(PER 100 DONNE DI 16-70 ANNI)



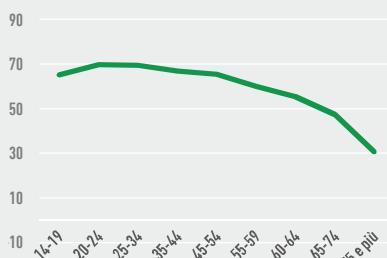
TASSO DI VIOLENZA DOMESTICA SULLE DONNE. ANNO 2006
(PER 100 DONNE DI 16-70 ANNI CHE HANNO
O HANNO AVUTO UN PARTNER)



PREOCCUPAZIONE DI SUBIRE UNA VIOLENZA SESSUALE
ANNO 2009 (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



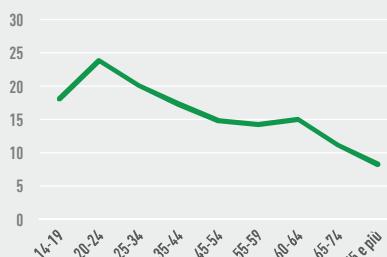
PERCEZIONE DI SICUREZZA CAMMINANDO AL BUIO DA SOLI
ANNO 2009 (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



PAURA DI STARE PER SUBIRE UN REATO IN FUTURO.
ANNO 2009 (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



PRESENZA DI ELEMENTI DI DEGRADO NELLA ZONA IN CUI
SI VIVE. ANNO 2009 (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Tasso di omicidi (a)	Tasso di furti in abitazione (b)	Tasso di borseggi (c)	Tasso di rapine (c)	Tasso di violenza fisica sulle donne (d)
	2011	2011	2011	2011	2006
Piemonte	0,8	16,2	7,9	1,8	2,6
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	1,6	8,8	1,9	0,1	2,1
Liguria	1,1	13,6	10,5	3,1	1,8
Lombardia	0,6	19,0	9,8	1,7	2,6
Trentino-Alto Adige/Südtirol	0,3	6,7	2,4	2,0	1,3
Bolzano/Bozen	0,2	6,1	2,6	2,9	1,0
Trento	0,4	7,2	2,2	1,2	1,6
Veneto	0,6	14,8	7,0	0,4	2,2
Friuli-Venezia Giulia	0,4	12,4	3,6	0,3	1,9
Emilia-Romagna	0,8	22,9	7,1	1,2	2,6
Toscana	0,6	17,0	5,0	1,0	3,3
Umbria	0,7	18,3	3,0	1,7	3,1
Marche	0,6	16,0	4,0	0,2	3,7
Lazio	0,8	13,5	9,6	2,2	3,4
Abruzzo	1,2	14,3	2,4	0,5	2,2
Molise	0,6	10,8	2,1	0,1	1,8
Campania	1,0	9,2	3,3	3,8	3,9
Puglia	1,2	14,7	4,3	4,3	2,7
Basilicata	1,0	6,3	0,7	0,1	3,2
Calabria	2,9	8,3	0,6	2,3	1,3
Sicilia	1,2	11,0	2,0	1,4	2,1
Sardegna	1,5	9,1	1,8	0,6	1,5
Nord	0,7	17,3	8,0	1,4	2,4
Centro	0,7	15,3	7,0	1,5	3,4
Mezzogiorno	1,3	10,9	2,7	2,5	2,7
Italia	0,9	14,9	6,0	1,8	2,7

(a) Per 100.000 abitanti. | (b) Per 1.000 famiglie. | (c) Per 1.000 abitanti. | (d) Per 100 donne di 16-70 anni. | (e) Per 100 donne di 16-70 anni che hanno o hanno avuto un partner. | (f) Per 100 persone di 14 anni e più.

Tasso di violenza sessuale sulle donne (d) 2006	Tasso di violenza domestica sulle donne (e) 2006	Preoccupazione di subire una violenza sessuale (f) 2009	Percezione di sicurezza camminando al buio da soli (f) 2009	Paura di stare per subire un reato in futuro (f) 2009	Presenza di elementi di degrado nella zona in cui si vive (f) 2009
3,6	2,2	42,7	62,6	10,0	15,9
2,1	1,3	28,0	78,2	6,4	7,4
2,6	1,4	39,4	64,3	9,9	13,2
2,9	2,7	44,5	58,6	11,9	16,9
3,1	1,3	28,5	79,4	5,9	6,5
4,1	1,7	25,1	83,3	4,9	4,8
2,2	0,9	31,4	76,1	6,9	7,9
4,0	2,1	44,0	58,3	10,8	11,3
4,9	1,4	33,5	68,8	8,8	6,2
5,2	2,4	40,4	60,8	11,3	12,3
3,5	3,2	38,7	63,3	10,5	15,5
4,7	2,5	39,2	60,4	8,8	13,6
4,8	3,5	36,7	67,2	8,5	10,3
3,4	2,3	48,0	55,3	11,3	25,3
4,9	2,9	39,7	63,6	10,4	14,3
5,0	2,8	35,9	69,9	8,1	8,7
2,9	2,9	48,6	46,7	15,4	24,7
3,1	3,1	48,2	59,7	9,5	14,6
2,8	2,2	38,1	71,7	7,1	10,0
2,0	1,6	37,5	59,7	8,4	11,0
3,4	1,7	42,6	57,2	8,2	11,5
2,9	2,0	34,0	71,4	7,4	12,9
3,6	2,2	42,0	61,2	10,8	13,9
3,7	2,8	42,9	59,8	10,5	19,3
3,2	2,4	43,7	57,2	10,5	15,9
3,5	2,4	42,7	59,6	10,6	15,6

Benessere soggettivo

Un complemento fondamentale



Sapere come le persone giudicano la propria vita, se sono soddisfatte di una dimensione fondamentale dell'esistenza come il tempo libero e che percezione hanno della loro situazione personale rispetto al futuro costituisce un complemento necessario alle misure "oggettive" di benessere. Le misure "soggettive", infatti, sono importanti indicatori di progresso della società perché forniscono informazioni su aspetti che altri indicatori sociali ed economici non affrontano. Possono contribuire a spiegare comportamenti individuali e collettivi, nonché ad individuare aree di disagio di particolari porzioni della società.

Buona la soddisfazione per la vita, anche se in calo nell'ultimo anno

Gli italiani tracciano un bilancio prevalentemente positivo della propria esistenza, ma le incertezze sulla situazione economica e sociale influenzano negativamente non solo i comportamenti, ma anche le percezioni. Fino al 2011, infatti, quasi la metà della popolazione di 14 anni e più dichiarava elevati livelli di soddisfazione per la propria vita nel complesso, indicando punteggi compresi tra 8 e 10 (su una scala da 0 a 10). Nel 2012, però, i segnali di disagio, crisi e insicurezza, già registrati dagli indicatori economici classici, hanno inciso significativamente anche sulla misura della soddisfazione complessiva. La quota di popolazione che indica alti livelli di soddisfazione per la vita nel complesso decresce, infatti, dal 45,8% del 2011 al 35,2% del 2012.

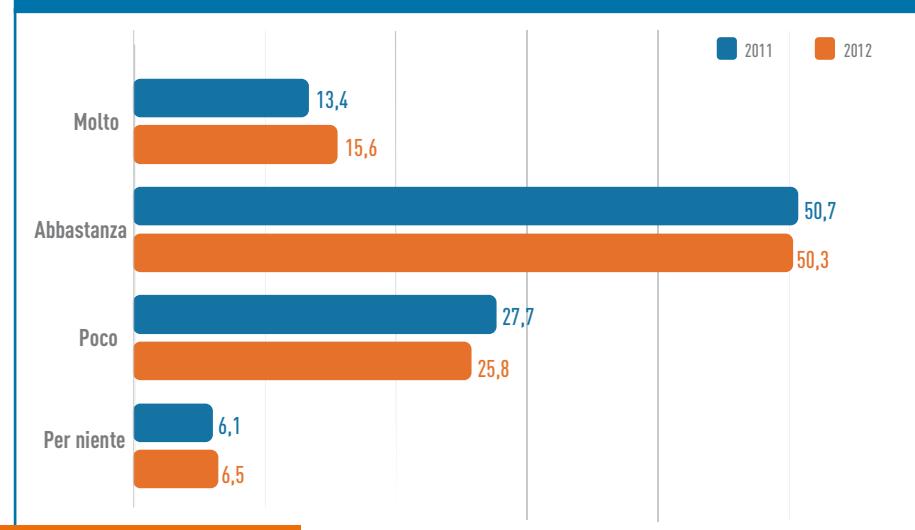
Aumentano anche i divari territoriali e sociali nella diffusione del benessere soggettivo e se ne creano di nuovi. In particolare, la flessione è più intensa proprio tra gli strati sociali e nei territori che già facevano rilevare quote minori di persone con valutazioni elevate della soddisfazione per la propria vita e si evidenziano le vulnerabilità non solo di chi ha perso il lavoro, ma anche di chi ha un lavoro autonomo. Nel Nord la soddisfazione per la propria vita decresce in misura inferiore alla media nazionale, nel Centro in maniera pressoché uguale, mentre nel Sud in modo maggiore e quasi doppio che nel Nord. La soddisfazione diminuisce di più tra chi è in possesso di un titolo di studio basso rispetto a chi possiede un diploma o una laurea, indipendentemente dal sesso e dall'età.

Essere dentro o fuori il mondo del lavoro fa la differenza: tra disoccupati e casalinghe la soddisfazione scende più velocemente che tra gli occupati, mentre all'interno del mondo del lavoro la dicotomia è tra lavoro autonomo e lavoro dipendente, con il primo che mostra una flessione più accentuata rispetto al secondo. Inoltre, i lavoratori in proprio vedono la propria soddisfazione peggiorare più di imprenditori e liberi professionisti e un fenomeno analogo si riscontra tra gli operai rispetto ai dirigenti. Nonostante il contesto non facile, nel 2012 una prospettiva di miglioramento per il futuro viene indicata da un quarto della popolazione di 14 anni e più. Anche in questo caso, però, si conferma il quadro problematico per soggetti e aree del Paese già caratterizzate da minori livelli di soddisfazione per la vita nel complesso. Una dimensione fondamentale della qualità della vita, quella del tempo libero, pur essendo ritenuta molto soddisfacente da una quota di popolazione non elevatissima (15,6%), non sembra essere coinvolta nella flessione della soddisfazione per la vita nel complesso registrata nel 2012. Anzi, rispetto all'anno precedente la quota di coloro che si dichiarano molto soddisfatti per il proprio tempo libero cresce su tutto il territorio nazionale, con una dinamica più favorevole nel Nord e nel Mezzogiorno.

L'andamento positivo rilevato a livello nazionale riguarda anche altri ambiti della vita quotidiana che coinvolgono le relazioni amicali e familiari. La soddi-

sfazione riguardante la propria situazione economica registra invece un netto peggioramento: a fronte di una stabilità al 2,5% della quota di chi si dichiara molto soddisfatto, aumenta non solo quella di chi è poco soddisfatto (dal 36,1% al 38,9%), ma anche la quota di chi non è affatto soddisfatto della propria situazione economica (dal 13,4% al 16,8%), a scapito di quella di chi è abbastanza soddisfatto (dal 45,9% al 40,3%).

CRESCE L'APPREZZAMENTO PER IL TEMPO LIBERO



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

FIGURA 1.
Livello
di soddisfazione
per il tempo
libero.
Anni 2011
e 2012.
Per 100 persone
di 14 anni e più

Il benessere soggettivo per sesso ed età

Nel 2012, un quarto della popolazione di 14 anni e più guarda al futuro con ottimismo. Peraltra, i più positivi sono proprio coloro che sono stati più colpiti dalla crisi, cioè i giovani fino a 34 anni, per i quali la quota di ottimisti è pari al 45,1%. Tale percentuale diventa meno di un terzo tra i 35 e i 44 anni, un quinto tra i 45 e i 54 anni per arrivare al 5% tra gli ultrasettantacinquenni, determinando un andamento di questo indicatore fortemente in discesa al crescere dell'età.

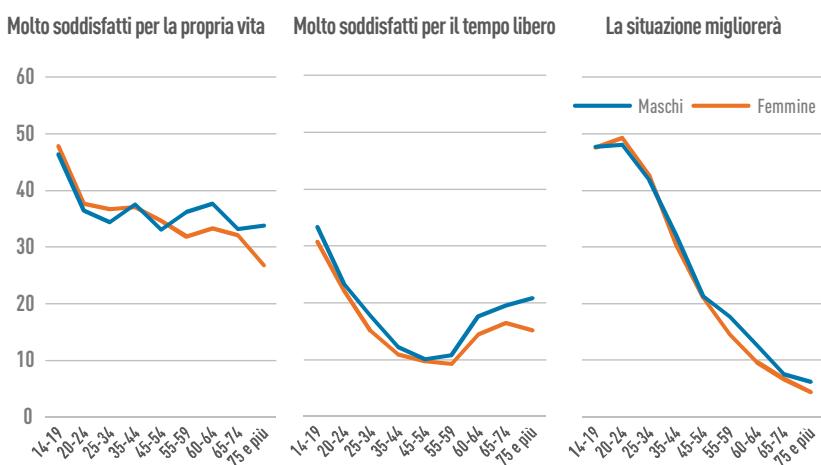
Anche rispetto alla valutazione della propria vita nel complesso i giovani esprimono una maggiore soddisfazione, in particolare nella fascia 14-19 anni. I livelli rimangono più alti della media fino ai 44 anni. In questo caso le differenze di genere non sono particolarmente marcate, anche se la percezione soggettiva femminile è peggiore di quella maschile a partire dai 55 anni.

I GIOVANI, NONOSTANTE LA CRISI, GUARDANO AL FUTURO CON PIÙ OTTIMISMO. LE DONNE MENO SODDISFATTE PER IL TEMPO LIBERO PERCHÈ NON NE HANNO

Con riferimento al tempo libero le generazioni meno soddisfatte sono quelle tra i 35 e i 59 anni, mentre tra i più giovani e i più anziani si riscontrano quote di persone molto soddisfatte più elevate della media. Le donne sono meno soddisfatte degli uomini per quanto riguarda il tempo libero (14,5% contro il 16,7%), con differenze che si accentuano nella classe 25-34 anni e dai 60 anni in poi. A questo risultato contribuisce la circostanza che, come noto, il carico di lavoro familiare per le donne in Italia è particolarmente accentuato e tale da comprimere la quantità di tempo libero (cfr. capitolo Lavoro).

FIGURA 2.
Indicatori
per sesso
e classe di età.
Anno 2012.
Per 100 persone
di 14 anni e più
dello stesso
sesso
e classe di età

I GIOVANI SONO I PIÙ SODDISFATTI



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

La valutazione del presente e lo sguardo sul futuro

È interessante notare che agli estremi della scala di valutazione delle prospettive future troviamo due segmenti di popolazione accomunati da una valutazione

**NUMEROSI I PESSIMISTI
VERSO IL FUTURO,
MA CON UNA
VALUTAZIONE POSITIVA
DELLA PROPRIA VITA**

positiva della propria vita. Il gruppo degli ottimisti ("la mia vita migliorerà nei prossimi cinque anni") e soddisfatti (che esprimono un punteggio da 8 a 10 sulla propria vita nel complesso) costituisce un segmento di società positiva a tutto tondo; ma anche il gruppo di coloro che, pur pessimisti o incerti verso il futuro, mantengono una valutazione positiva della propria vita individua un tipo di soddisfazione importante, che si potrebbe definire "resiliente",

la quale prescinde dalle aspettative future e rappresenta uno "zoccolo duro" di soddisfazione. Questi due gruppi hanno la stessa incidenza sul totale della popo-

lazione: i primi, soddisfatti e ottimisti, rappresentano l'11,9% della popolazione di 14 anni e più ed i secondi, pessimisti o incerti ma soddisfatti, l'11,8%.

Articolazione territoriale ed effetti delle diseguaglianze

Esiste un chiaro gradiente territoriale nel modo in cui le persone valutano la propria vita: al Nord, infatti, le persone si dichiarano maggiormente soddisfatte (40,6%), rispetto al Centro (32,7%) e al Mezzogiorno (29,5%). Queste differenze si ritrovano, seppure in misura minore, nell'atteggiamento verso il futuro o nel giudizio sul tempo libero: vede una prospettiva di miglioramento nei prossimi cinque anni il 27,1% tra i residenti al Nord, il 24,1% di chi vive al Centro e il 21,6% dei residenti nel Mezzogiorno, mentre per il tempo libero sono molto soddisfatti il 18,8% dei residenti nel Nord e l'11,9% di quelli residenti nel Mezzogiorno.

NEL MEZZOGIORNO MENO
SODDISFATTI PER LA
PROPRIA VITA, PER LE
PROSPETTIVE FUTURE E
PER IL TEMPO LIBERO

VITA, FUTURO E TEMPO LIBERO: PIÙ SODDISFATTI
NELLE REGIONI SETTENTRIONALI

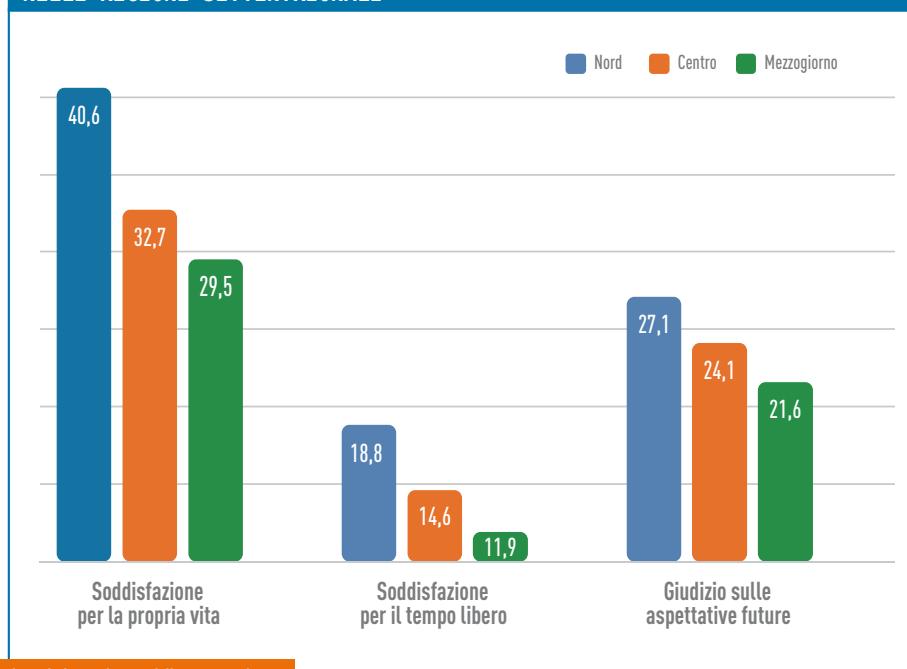


FIGURA 3.
Indicatori
per ripartizione
geografica.
Anno 2012.
Per 100 persone
di 14 anni e più
della stessa
ripartizione
geografica

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

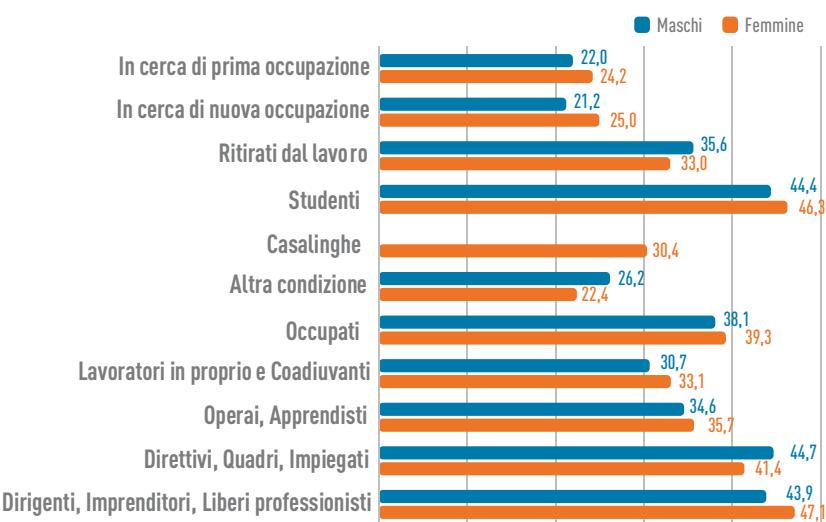
Lo *status sociale* definito in termini di titolo di studio e condizione occupazionale crea condizioni di soddisfazione molto diseguali nella popolazione, anche a parità di genere e generazione di appartenenza. La soddisfazione è minore tra chi è in possesso di un titolo di studio basso rispetto a chi possiede un diploma o una laurea, indipendentemente dal sesso e dall'età. Lo *status sociale* di appartenenza incide in misura rilevante sulle prospettive individuali e, almeno fino a 64 anni di età, il fatto di possedere un titolo di studio elevato fa intravedere prospettive di miglioramento per il futuro in misura quasi doppia rispetto a chi ha frequentato soltanto la scuola dell'obbligo.

MINORE SODDISFAZIONE ED OTTIMISMO TRA LE PERSONE DI STATUS SOCIALE MENO ELEVATO

La posizione lavorativa è una discriminante fondamentale della soddisfazione per la vita nel complesso: tra chi è fuori dal mondo del lavoro la soddisfazione è più elevata della media solo per gli studenti, grazie alla loro giovane età. La ricerca di un'occupazione incide negativamente sul bilancio della propria vita, soprattutto tra gli uomini: ha una soddisfazione compresa tra 8 e 10 circa un quinto di loro, rispetto ad un quarto delle donne in cerca di occupazione. Gli occupati sono, invece, più soddisfatti della media, soprattutto nelle posizioni apicali della stratificazione occupazionale. In questa ultima condizione sono soprattutto le donne a manifestare maggiormente la propensione a dare una valutazione molto positiva della loro vita, forse anche in ragione di una maggiore difficoltà a giungervi rispetto agli uomini.

STUDENTI E PERSONE DI STATUS SOCIALE MEDIO ALTO SONO I PIÙ SODDISFATTI

FIGURA 4.
Soddisfazione per la vita per condizione professionale e sesso.
Anno 2012.
Per 100 persone di 15 anni e più con le stesse caratteristiche



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Al di fuori del mondo del lavoro le prospettive future sembrano definite soprattutto dall'età. Tra chi ha un lavoro, invece, pur con differenze dovute alle diverse posizioni professionali, la quota di "ottimisti" è superiore a quella della media della popolazione, soprattutto tra le donne.

Chi è in cerca di un'occupazione esprime maggiore insoddisfazione per la vita nel complesso, ma questa condizione non sembra pregiudicare nella stessa misura le valutazioni riguardo al futuro: un terzo circa delle persone in cerca di lavoro ritengono che la loro situazione personale migliorerà nei prossimi cinque anni.

appunti per il futuro

La rilevazione del benessere soggettivo, oltre che la componente cognitiva, riguarda anche la componente affettiva, cioè le emozioni che i soggetti sperimentano durante la loro vita quotidiana. Tali emozioni possono essere positive (*pleasant affect*) o negative (*unpleasant affect*) e sono trattate concettualmente in maniera distinta, perché determinate da fattori diversi. Al contrario della componente cognitiva, che implica una riflessione a posteriori sulla propria vita fino ad un determinato momento, la componente affettiva è legata al presente, alla situazione attuale. Questa dimensione non è stata utilizzata in questa sede, in quanto necessita di ulteriore riflessione: infatti, come dimostra la letteratura sull'argomento, esistono ancora posizioni alquanto diversificate relativamente sia agli strumenti di misura, sia alle tecniche di sintesi. L'indicatore sulle aspettative per il futuro riguardo alla propria situazione personale fa riferimento ad un arco temporale di cinque anni. Si tratta di un indicatore di cui si sta sperimentando l'efficacia. Infine, per quanto riguarda le scale, una parte degli indicatori utilizza le cosiddette scale verbali mentre altri utilizzano le *rating scale*, ossia dei punteggi. Occorre effettuare ulteriori sperimentazioni ed analisi per valutare la relazione tra le diverse scale.

per saperne di più

Rapporto della commissione scientifica Bes sul dominio
Benessere soggettivo



Istat, Comunicato stampa, La soddisfazione dei cittadini per le condizioni di vita. Anno 2012

- 1. Soddisfazione per la propria vita:** Percentuale di persone di 14 anni e più che hanno espresso un punteggio di soddisfazione per la vita tra 8 e 10 sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 2. Soddisfazione per il tempo libero:** Percentuale di persone di 14 anni e più che si dichiara molto soddisfatta per il tempo libero sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 3. Giudizio sulle prospettive future:** Percentuale di persone di 14 anni e più che ritengono che la loro situazione personale migliorerà nei prossimi 5 anni sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori per ripartizione geografica in serie storica

----- Nord
- - - Centro
..... Mezzogiorno
— Italia

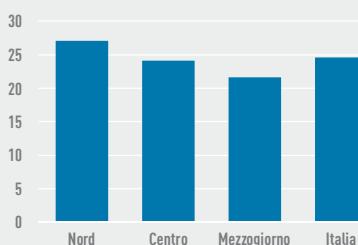
SODDISFAZIONE PER LA PROPRIA VITA (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



SODDISFAZIONE PER IL TEMPO LIBERO (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)

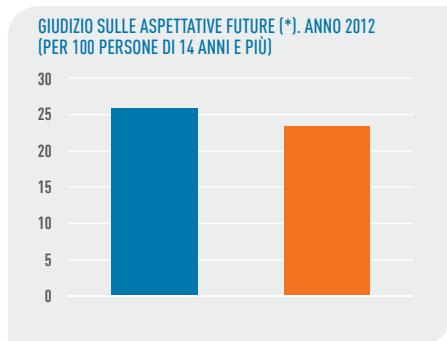
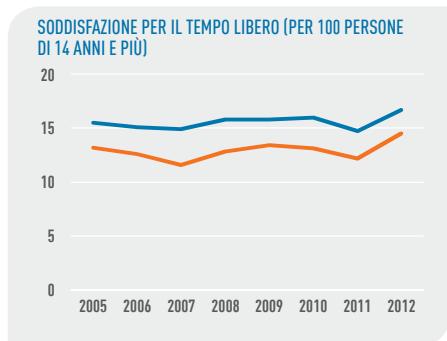
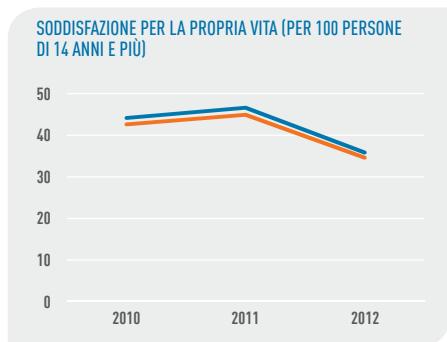


GIUDIZIO SULLE ASPETTATIVE FUTURE (*). ANNO 2012 (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)

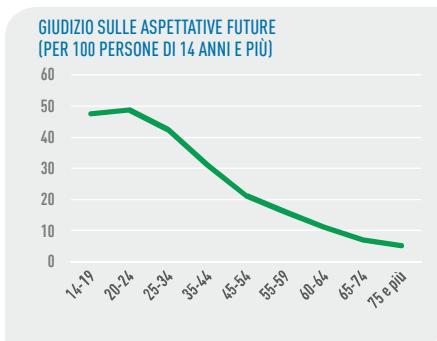
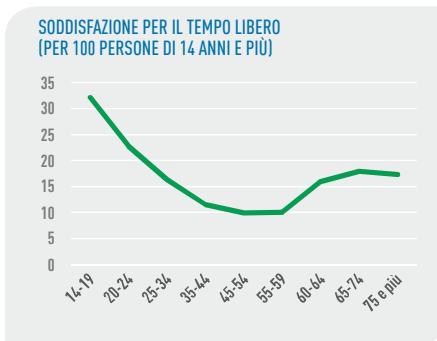
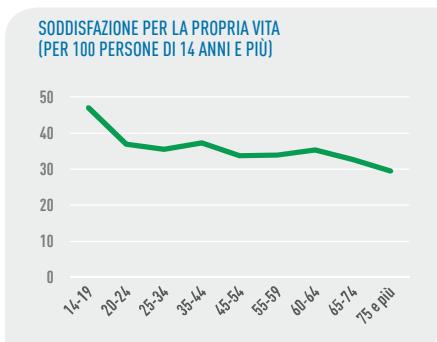


(*) Indicatori per i quali manca la serie storica.

Indicatori per sesso in serie storica



Indicatori per classe di età. Anno 2012



(*) Indicatori per i quali manca la serie storica.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Soddisfazione per la propria vita (a)
	2012
Piemonte	41,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	43,8
Liguria	35,5
Lombardia	40,8
Trentino-Alto Adige/Südtirol	53,8
<i>Bolzano/Bozen</i>	61,9
<i>Trento</i>	46,1
Veneto	40,2
Friuli-Venezia Giulia	40,9
Emilia-Romagna	38,8
Toscana	32,3
Umbria	36,2
Marche	37,8
Lazio	31,0
Abruzzo	38,5
Molise	37,2
Campania	21,9
Puglia	32,1
Basilicata	30,3
Calabria	33,0
Sicilia	28,9
Sardegna	38,2
Nord	40,6
Centro	32,7
Mezzogiorno	29,5
Italia	35,2

(a) Per 100 persone di 14 anni e più.

Soddisfazione per il tempo libero (a)	Giudizio sulle aspettative future (a)
2012	2012
17,1	21,7
17,7	23,9
15,8	19,8
20,5	31,8
25,4	22,6
30,7	22,8
20,4	22,4
18,3	28,7
17,9	27,1
17,0	24,2
15,2	22,7
18,3	27,9
15,5	24,2
13,3	24,4
12,7	22,7
15,0	25,2
9,2	21,0
11,0	19,9
12,0	24,4
16,9	25,3
12,1	19,6
15,2	26,7
18,8	27,1
14,6	24,1
11,9	21,6
15,6	24,6

Paesaggio e patrimonio culturale



Il diritto alla bellezza

Il binomio “paesaggio e patrimonio culturale” abbraccia nel suo insieme la straordinaria eredità materiale della storia italiana, dalla ricchezza delle opere d’arte a quella della città e del territorio. Come e forse più che in altri paesi, questo patrimonio – immenso e universalmente riconosciuto per la sua unicità – è un elemento fondativo dell’identità nazionale e contribuisce alla qualità della vita individuale e collettiva degli italiani. Si tratta di un *bene pubblico*, che tuttavia si stenta a riconoscere e custodire in quanto tale. Questa difficoltà rispecchia una forma di depauperamento, che limita il diritto dei cittadini di oggi e delle generazioni future alla storia e alla bellezza, diritto sancito con grande lungimiranza dalla Costituzione che stabilisce tra i suoi “principi fondamentali” la missione della Repubblica di tutelare “il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”.

Una grande ricchezza non adeguatamente tutelata

Il patrimonio culturale del nostro Paese, frutto congiunto di una straordinaria stratificazione di civiltà e della ricchezza e diversità dei suoi quadri ambientali, rappresenta un valore inestimabile per la collettività. La lunga e complessa continuità storica dell'insediamento umano su un territorio relativamente piccolo e fortemente eterogeneo del punto di vista climatico e geomorfologico ha prodotto, infatti, un'accumulazione di beni culturali e un mosaico di paesaggi umani unici al mondo per consistenza e rilevanza. Tuttavia, il patrimonio storico e artistico soffre, oltreché delle contenute risorse economiche destinate al settore, di un insufficiente rispetto delle norme e di una non puntuale azione di controllo da parte delle Amministrazioni: il paesaggio è minacciato da una continua e spesso incontrollata espansione edilizia, cui si aggiungono le conseguenze negative determinate dalle radicali trasformazioni dell'agricoltura, con l'abbandono di ampie porzioni del territorio rurale.

Il disagio che ne deriva è avvertito da una quota non marginale della popolazione italiana, in termini di insoddisfazione per il paesaggio nel luogo di vita e, più generale, di preoccupazione per il depauperamento delle risorse paesaggistiche: un segnale allarmante per quello che per secoli è stato identificato come “*il giardino d'Europa*”

La dimensione del patrimonio culturale

La rilevanza dell'Italia nel campo del patrimonio culturale è universalmente riconosciuta.

Una comparazione significativa tra paesi diversi non è possibile, anche se l'Italia si colloca al primo posto per numero di siti iscritti come “patrimonio dell'umanità” nella *World Heritage List* dell'Unesco (47, pari al 4,7% del totale). Secondo il dettato del Codice dei beni culturali e del paesaggio, inoltre, le aree di particolare

**L'ITALIA È AL PRIMO
POSTO PER NUMERO
DI SITI “PATRIMONIO
DELL'UMANITÀ”. I BENI
CENSITI DEL PATRIMONIO
CULTURALE SUPERANO LE
100 MILA UNITÀ**

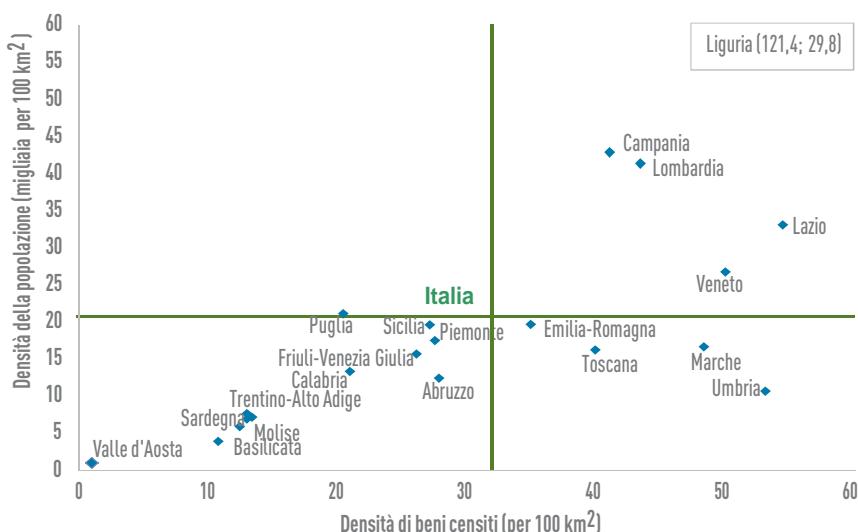
pregio, sottoposte a vincolo di tutela, coprono quasi la metà del territorio nazionale (46,9%).¹

Il valore del paesaggio e del patrimonio culturale italiano non risiede soltanto nella sua consistenza quantitativa, ma anche nella ricchezza e varietà qualitativa che lo caratterizzano.

Nel 2012, i beni censiti nella *Carta del rischio del patrimonio culturale* (monumenti, musei, siti archeologici, ecc.), superano le 100 mila unità: in media, 33,3 per 100 km². Una dotazione particolarmente consistente, che caratterizza tutti i territori, con una prevalenza di siti archeologici nel Mezzogiorno e di beni architettonici nel

Centro-nord. La Liguria è la regione con la più elevata densità di beni censiti (121,4 per 100 km²), ma valori elevati (fra 40 e 50 beni per 100 km²) caratterizzano anche tutte le regioni del Centro, il Veneto, la Lombardia e la Campania.

UMBRIA, MARCHE E TOSCANA FAVORITE NELLA TUTELA DEL PATRIMONIO DALLA MINORE PRESSIONE DELL'INSEDIAMENTO ANTROPICO



Fonte: Elaborazioni su dati Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Carta del rischio; Istat, Movimento e calcolo della popolazione residente

FIGURA 1.
Densità del patrimonio culturale (beni archeologici, architettonici e museali) e della popolazione residente per regione.
Anno 2011

Tali densità risultano significativamente correlate alla densità della popolazione, segno di una distribuzione del patrimonio sostanzialmente uniforme, trasversalmente alle zone del Paese anche nei piccoli centri (il cosiddetto "museo Italia"), nonostante le ben note concentrazioni nelle maggiori città d'arte. Non c'è dubbio, tuttavia, che alcune regioni si trovino in una condizione di vantaggio, rispetto alla capacità di tutelare e valorizzare il proprio patrimonio culturale come fattore di benessere collettivo. Si tratta delle aree dove un'alta densità di beni si combina con una densità di popolazione relativamente bassa, e dunque con condizioni di contesto tendenzialmente più favorevoli alla conservazione, come l'Umbria, le Marche e la Toscana, regioni che, non a caso, nella percezione diffusa coniugano bellezza del paesaggio e qualità della vita.

Le risorse destinate alla tutela

La disaggregazione delle voci di spesa applicata nelle classificazioni internazionali non consente un confronto puntuale tra paesi per la componente paesaggio e patrimonio culturale. Tuttavia, considerando gli aggregati che la includono, la spesa pubblica che l'Italia destina alle attività culturali² è pari allo 0,4% del prodotto interno lordo, la metà dell'impegno economico della Francia (0,8% in rapporto al Pil), inferiore a quella della Spagna (0,6%) e confrontabile con quella di Germania e Regno Unito.

Sulle risorse complessivamente dedicate la componente delle Amministrazioni centrali dello Stato pesa, nell'arco dell'ultimo decennio, per circa un terzo, mentre le risorse destinate dalle Amministrazioni locali³ incidono per i rimanenti due terzi; la quota più rilevante è quella a carico dei Comuni che, nello stesso intervallo, aggregano importi compresi tra il 50 e il 60% della spesa pubblica del sottoinsieme.

La spesa dei Comuni nel settore cultura è mediamente pari al 3,4% delle spese correnti complessive delle amministrazioni e al 3,1% di quelle in conto capitale.

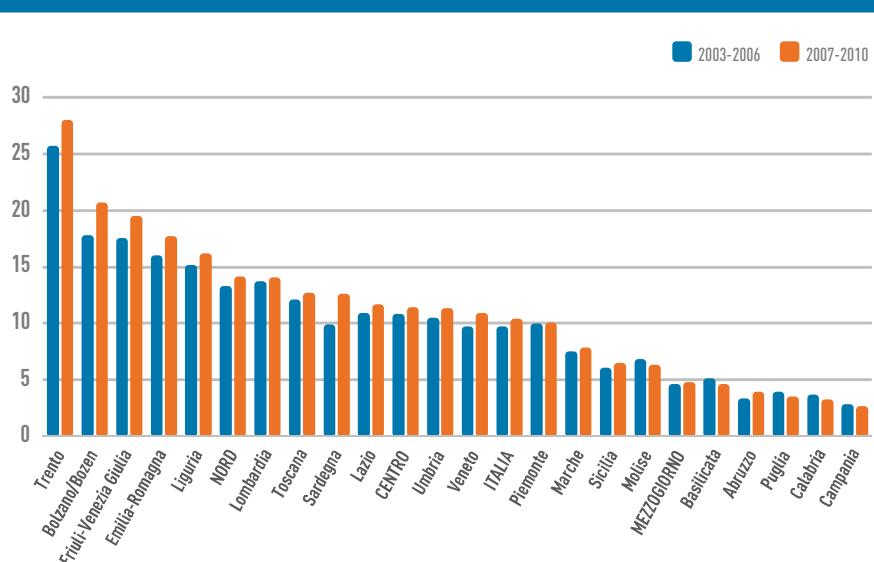
Le risorse destinate dalle Amministrazioni comunali alla tutela e alla valorizzazione dei beni culturali, biblioteche, musei e pinacoteche rappresentano un indicatore significativo, sia perché riferito al livello locale più vicino ai cittadini sia perché rilevato in un contesto di forte e diretta concorrenza fra i servizi da finanziare, soprattutto in una fase di contrazione generalizzata della spesa pubblica qual è quella attuale. A livello comunale queste spese rappresentano, circa il 45% delle spese per la cultura: in media 10,5 euro pro capite nel 2010.

I differenziali territoriali sono però molto ampi. Nelle regioni del Nord, su circa 680 euro pro capite di spesa corrente, più di 14 sono destinati a musei, biblioteche e pinacoteche (il 2,1%), e al Centro sono 12 su poco più 650 di spesa complessiva (pari all'1,8%). Nel Mezzogiorno, invece, la spesa pubblica corrente delle Amministrazioni comunali è complessivamente più bassa (577 euro pro capite), e più bassa è anche l'incidenza della spesa per biblioteche, pinacoteche e musei, che non raggiunge i 5 euro per abitante, pari allo 0,8% della spesa totale (esattamente la metà della media nazionale).

FIGURA 2.
Spesa
corrente delle
Amministrazioni
comunali per
la gestione
del patrimonio
culturale
(musei,
biblioteche e
pinacoteche)
per regione (a).
Anni 2003-2006
e 2007-2010.
Valori medi
annui in euro
pro capite

(a) I dati della Valle d'Aosta
non sono disponibili.

LA GRANDE SPROPORZIONE DELL'IMPEGNO COMUNALE TRA LE DIVERSE REGIONI



Fonte: Istat, I bilanci consuntivi delle amministrazioni comunali

Tra le regioni del Centro-nord solo i Comuni del Piemonte e delle Marche, mostrano valori della spesa pro capite inferiori a quello medio nazionale, mentre nel Mezzogiorno, fatta eccezione per la Sardegna (dove la media è di 14 euro pro capite) la spesa per abitante per biblioteche, musei e pinacoteche è circa la metà di quella media nazionale, e in Campania, regione dal ricchissimo patrimonio culturale, scende a circa un quarto (2,5 euro pro capite nel 2010).

Il paesaggio urbano: la tutela degli edifici storici

I centri storici sono, per questo la componente più emblematica e identificante del patrimonio culturale, per questo una misura della loro vitalità, cioè di quanto continuano ad essere abitati e mantenuti in buono stato, rappresenta un indicatore rilevante della qualità della vita espressa da questi luoghi. Non ci si riferisce soltanto alle grandi città d'arte o al patrimonio monumentale, ma anche, e soprattutto, alla miriade di centri storici minori e all'edilizia ordinaria, ossia al tessuto connettivo da cui dipende la qualità diffusa del paesaggio urbano. Un luogo che conserva il più possibile integro il proprio patrimonio edilizio storico senza espellerne la popolazione residente rafforza il senso di appartenenza dei cittadini, base del civismo e dell'attenzione individuale alla salvaguardia della qualità del paesaggio, e risulta fattore di attrazione per il turismo sostenibile, a vantaggio delle economie locali.

Sull'intero stock degli edifici abitati, quasi due edifici su dieci sono stati costruiti prima del 1919.⁴ In valori assoluti, si contano più di 2,1 milioni di edifici storici

IN ITALIA QUASI DUE EDIFICI SU DIECI SONO STATI COSTRUITI PRIMA DEL 1919. LO STATO DI CONSERVAZIONE DI QUESTO PATRIMONIO È GENERALMENTE BUONO

NEL MEZZOGIORNO MINORE ATTENZIONE ALLA CONSERVAZIONE

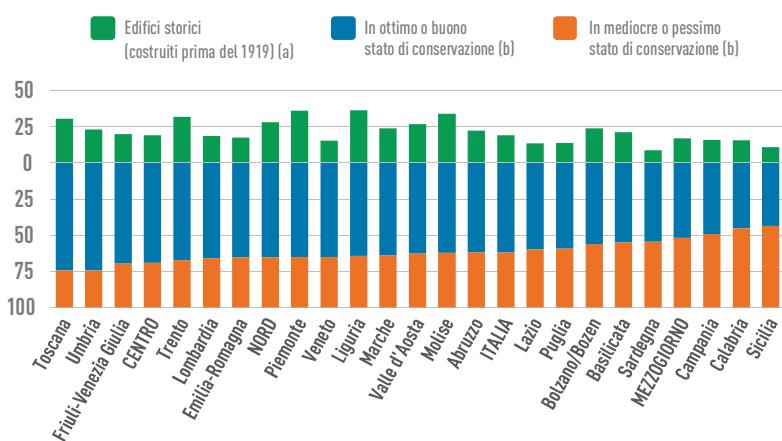


FIGURA 3.
Edifici storici e stato di conservazione. Anno 2001. Valori percentuali sul totale degli edifici parte superiore e composizioni percentuali per stato di conservazione - parte inferiore

(a) Per 100 edifici.

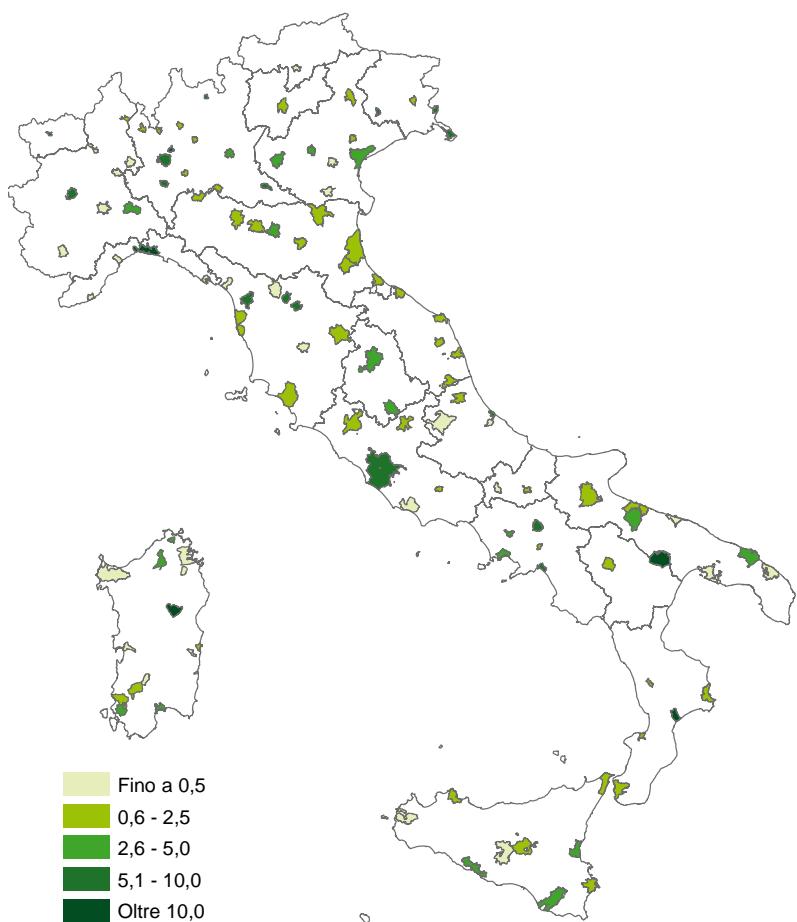
(b) Per 100 edifici storici.

Fonre: Elaborazioni su dati Istat, 13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, Censimento degli edifici

abitati, di cui oltre il 60% risulta in ottimo o buono stato di conservazione. La quota di edifici storici supera il 30% in Liguria, Piemonte, Molise, provincia di Trento e Toscana, mentre è inferiore al 15% in Puglia, Lazio, Sicilia e Sardegna. Lo stato di conservazione di questo patrimonio è generalmente buono: la quota di edifici storici in ottimo o buono stato sfiora il 70% nel Centro, è di circa il 65% nel Nord e supera di poco il 50% nel Mezzogiorno. Le regioni più virtuose sono Toscana e Umbria, con quasi tre edifici storici su quattro in ottimo o buono stato, mentre in Campania, Calabria e Sicilia si trovano in questa condizione meno della metà degli edifici costruiti prima del 1919.

ALTA LA DIFFUSIONE DI “VERDE STORICO” NELLE CITTÀ

FIGURA 4.
Densità delle
aree di “verde
storico”
nei comuni
capoluogo di
provincia (a).
Anno 2011.
Valori
percentuali sulla
superficie dei
centri abitati



(a) Dati provvisori

Istat, Dati ambientali nelle città; Istat, Basi territoriali per i censimenti

Le aree verdi e i parchi urbani di interesse storico o artistico

Un altro elemento qualificante del paesaggio urbano è la presenza di aree verdi e parchi urbani di interesse storico o artistico, aree verdi comprese nei siti archeologici e, più in generale, di tutte le aree che, anche soltanto in virtù della loro “non comune bellezza”, rientrano sotto la tutela del Codice dei beni culturali e del paesaggio.⁵ Queste aree, elementi caratterizzanti dei luoghi urbani, sono particolarmente diffuse in Italia. Nel 2011 nei comuni capoluogo di provincia la loro estensione complessiva equivale a circa il 5% della superficie dei centri abitati⁶ (nell’ambito dei quali spesso insistono, o sono immediatamente prossime). Le densità raggiungono valori particolarmente elevati a Monza, Nuoro (tra i 30 e i 35 m² per 100 m² di superficie edificata), Genova e Catanzaro (tra i 10 e 15 m² per 100 m²). Matera, per la peculiarità di un vastissimo centro storico (*I Sassi*) completamente incluso in un’area verde protetta, rappresenta chiaramente un caso a parte, con 720 m² per 100 m² di superficie edificata. Anche grandi città come Torino, Milano, Firenze e Roma presentano densità di verde urbano di pregio superiori alla media dei capoluoghi di provincia: in valore assoluto, si contano oltre 28 milioni di m² a Roma, quasi 10 a Milano, circa 9 a Torino e Genova, e oltre 3 milioni di m² a Firenze e Napoli, per citare solo le più consistenti dotazioni di verde storico tra le città metropolitane.

I paesaggi rurali storici

La ricchezza del patrimonio culturale nazionale si manifesta anche al di fuori del contesto urbano, nella varietà dei paesaggi rurali storici, la cui persistenza è un altro segnale positivo dell’attenzione all’identità culturale dei luoghi. Per questo è necessario misurare la consistenza e le forme di tutela dedicate a questi paesaggi, dove l’esercizio continuo (anche con mezzi moderni) di pratiche agricole tradizionali, selezionate dall’uso come le più efficaci, consentono ancora oggi di proteggere i suoli dall’erosione. In tal modo si può anche garantire alle produzioni il valore aggiunto della tipicità, un fattore che può essere ampiamente remunerato con il supporto di un’adeguata strategia commerciale. La tutela dei paesaggi rurali storici, dunque, non ha un significato puramente culturale, ma determina concrete ricadute positive sulla qualità dell’ambiente, sulla salvaguardia della biodiversità delle policoture tradizionali, sull’equilibrio degli assetti idrogeologici dei terreni e, quindi, sulla salute complessiva delle economie e delle società locali.

Nel 2011 ha visto la luce la prima edizione di un *Catalogo nazionale dei paesaggi rurali storici*. Il progetto, promosso dal Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali (Mipaaf), prevede il progressivo completamento della mappatura che rileva, al momento, 131 siti, distribuiti su tutto il territorio nazionale. Considerando congiun-

IL CATALOGO NAZIONALE
DEI PAESAGGI RURALI
STORICI (2011) RILEVA
131 SITI

tamente l'estensione di questi siti e la loro numerosità (in modo da attribuire un peso anche alla diversità dei paesaggi censiti in una stessa regione), si ottiene una graduatoria che vede nelle prime posizioni Umbria, Veneto, Piemonte, Lombardia e Liguria. Il valore del paesaggio è ampiamente riconosciuto dal Piano strategico nazionale per lo sviluppo rurale 2007-2013 (Psn) predisposto dal Mipaaf. Alla loro storicità e tradizione, come a quella degli altri beni culturali, deve essere riservata opportuna azione di tutela. Per promuovere la competitività del settore agricolo e forestale il paesaggio viene considerato un valore strategico, non riproducibile dalla concorrenza, mentre la tutela dei paesaggi agrari tradizionali è assunta come strumento di difesa della biodiversità e della qualità ambientale complessiva. L'attuazione degli indirizzi generali del Psn si realizza nei Programmi di sviluppo rurale regionali (Psr), nell'ambito dei quali le Regioni possono attivare le misure che ritengono più opportune per conseguire gli obiettivi stabiliti. Nell'ambito di uno studio, commissionato dal Mipaaf,⁷ dell'efficacia potenziale delle misure adottate in materia di paesaggio nell'ambito dei Psr, Umbria e Veneto (già menzionate per la rilevante presenza di paesaggi rurali storici) hanno conseguito, insieme a Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia, le valutazioni più positive per l'attenzione alla tutela del paesaggio rurale, mentre valutazioni marcatamente negative sono state assegnate ai Psr di Abruzzo, Calabria, Sicilia e Toscana, a testimoniare la difficoltà delle amministrazioni, anche attente alla salvaguardia territoriale, a misurarsi con questa nuova sfida.

Tendenze e criticità nella tutela dei beni culturali e del paesaggio

L'Italia vanta una lunga tradizione normativa in materia di tutela dei beni culturali, che spiega anche l'eccezionale abbondanza del patrimonio storico e artistico conservatosi nel tempo. Il paesaggio, invece, rappresenta la parte più fragile della straordinaria eredità materiale della storia italiana: il paesaggio, infatti, non si può "musealizzare" e potrebbe essere tutelato solo da un sistema efficiente

**EDILIZIA FUORI
CONTROLLO: GRANDE
PRESSIONE PER
CONTINUARE A
COSTRUIRE NELLE
AREE DI PARTICOLARE
PREGIO AMBIENTALE
E PAESAGGISTICO**

di regolamentazione degli usi del suolo. Tale regolamentazione è finora mancata e i tentativi di porre limitazioni alla proprietà fonciaria hanno incontrato molte resistenze, mentre il quadro delle competenze in materia di governo del territorio si è sviluppato in assenza di un disegno organico. In generale, si possono individuare due criticità maggiori, che riguardano la regolamentazione dell'attività edilizia e la salvaguardia del paesaggio rurale.

La "Legge Galasso" (n. 431/1985), recepita dal più recente Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.Lgs n. 42/2004), preso atto di una diffusa incapacità dei poteri pubblici di tutelare efficacemente il paesaggio, impone come misura di salvaguardia un vincolo generalizzato su litorali, acque interne, zone di alta montagna e altri ambiti naturalistici "sensibili". Per queste aree non viene esclusa totalmente l'attività edificatoria,

ma è sottoposta all'approvazione degli enti preposti alla tutela e del Ministero per i beni e le attività culturali (Mibac). La quantificazione degli edifici costruiti entro tali aree dopo l'apposizione del vincolo può dare una misura diretta della pressione antropica che grava nel nostro Paese sulle aree di particolare pregio ambientale e paesistico.

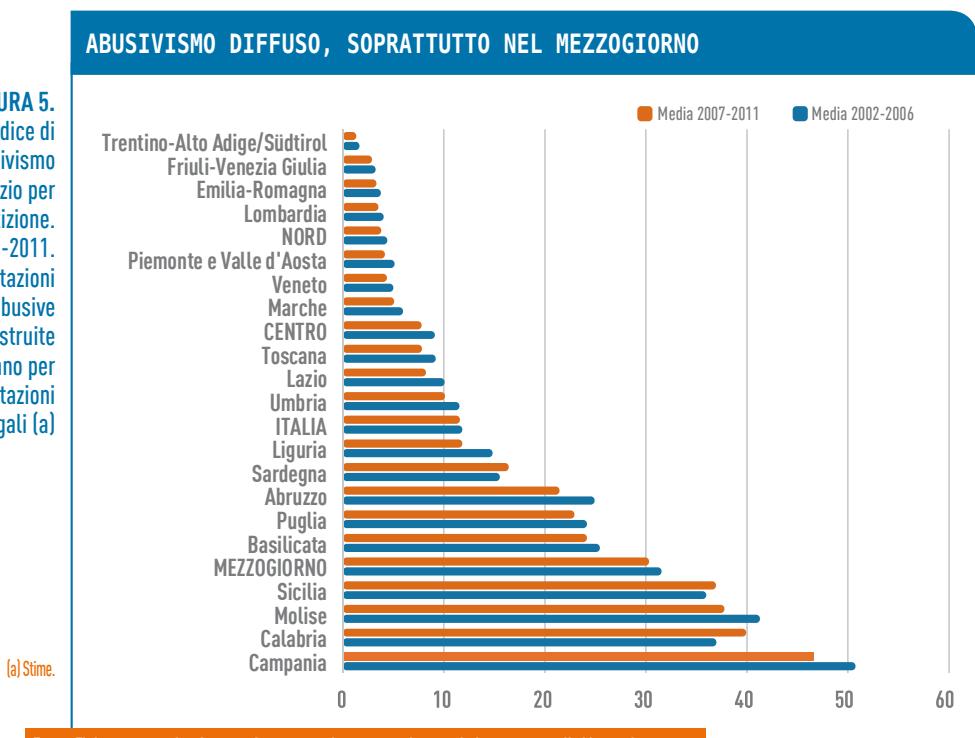
Limitando l'universo di osservazione alle aree costiere, montane e vulcaniche,⁸ maggiormente interessate dal fenomeno delle "seconde case", si nota come nel 1981, prima della promulgazione della legge Galasso, in queste aree si contavano in media 23 edifici per km². Vent'anni più tardi (dopo oltre 15 anni di vigenza del vincolo di salvaguardia) questa densità ha quasi raggiunto i 29 edifici per km². Se poi si escludono le zone di alta montagna, meno appetibili dalla speculazione edilizia, si presenta un quadro ben più grave: sulle fasce costiere si contano 540 edifici per km², di cui 103 costruiti dopo il 1981 (+23,6%), e sulle pendici vulcaniche 119, di cui 25 costruiti dopo il 1981 (+26,6%), a fronte di una densità riferita all'intero territorio nazionale aumentata di circa due edifici per km² (+0,8%).

La "permeabilità" del vincolo è stata massima in alcune regioni del Mezzogiorno: in Puglia, dove la densità dell'edificazione era già la più elevata a livello nazionale (615 edifici per km², divenuti 778 nel 2001), in Molise (525 edifici per km², di cui 48 posteriori al 1981), e in Campania e Sicilia, dove alla componente delle fasce costiere (rispettivamente 486 e 811 edifici per km², con incrementi del 14% e del 31% nel ventennio considerato) si somma la componente delle aree vulcaniche (110 edifici per km², di cui 22 post 1981, nell'area etnea e 223 edifici per km², di cui 50 post 1981, nell'area vesuviana). Valori molto elevati si registrano anche in Sardegna, dove la forte pressione edificatoria sulle aree costiere (oltre 350 edifici per km², di cui 110 realizzati fra il 1981 e il 2001) è stata compensata, nella media regionale (181 edifici per km²), dalla pressione pressoché nulla sulle zone montane. Tra le regioni del Nord, la Liguria presenta i valori più elevati (296 edifici per km², che salgono a oltre 500 lungo le coste), con una progressione, tuttavia, assai più contenuta (in media, del 3,5%).

La scarsa capacità del vincolo paesaggistico di arginare la pressione edificatoria sulle aree di maggior pregio riflette un deficit complessivo della funzione di governo del territorio. Questa carenza ha consentito al fenomeno dell'abusivismo edilizio di raggiungere proporzioni che trovano pochi riscontri nel resto d'Europa, con conseguenze che si ripercuotono pesantemente in diversi ambiti rilevanti per il benessere individuale e collettivo: dallo sviluppo urbano alla qualità del paesaggio, dall'economia alla sicurezza del territorio. Come l'evasione fiscale – fenomeno per molti versi affine e altrettanto diffuso – l'abusivismo edilizio continua a beneficiare di una soglia di tolleranza sociale molto alta. Una rappresentazione del fenomeno è fornita delle stime prodotte dal Cresme,⁹ già utilizzate dall'Istat nell'ambito delle stime di contabilità nazionale. La serie storica

L'ABUSIVISMO EDILIZIO
HA RAGGIUNTO
PROPORZIONI CHE
TROVANO POCHI
RISCONTRI NEL RESTO
D'EUROPA. NEL
MEZZOGIORNO OGNI 100
abitazioni 30 sono
costruite illegalmente

FIGURA 5.
Indice di
abusivismo
edilizio per
ripartizione.
Anni 2002-2011.
Abitazioni
abusive
costruite
nell'anno per
100 abitazioni
legali (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Cresme, Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia e il territorio

degli ultimi dieci anni evidenzia la natura ciclica dell'abusivismo edilizio, con oscillazioni intorno a un livello che potrebbe definirsi "strutturale", almeno in relazione al periodo osservato: l'abusivismo equivale a circa il 5% della produzione legale nel Nord, il 10% nel Centro e il 30% nel Mezzogiorno. Particolarmente preoccupante è l'impennata dell'indice di abusivismo che si registra nelle regioni meridionali nel corso dell'attuale crisi economica, fatto questo che costituisce un segnale estremamente negativo non solo sul piano economico, ma anche su quello civile e culturale. A livello regionale, la massima intensità del fenomeno si rileva in Campania, dove negli ultimi dieci anni si stima che la quota di abitazioni abusive sia stata pari, in media, a poco meno della metà del costruito legale. Gli incrementi più preoccupanti si osservano, invece, in Molise, Calabria e Basilicata, regioni che registravano fra il 2002 e il 2010 indici medi di abusivismo intorno al 35% delle nuove abitazioni legali (25% in Basilicata), pressoché raddoppiati nell'ultimo anno (in Calabria si stima che nel 2011 il numero delle abitazioni costruite illegalmente sia stato pari a oltre due terzi del costruito legale). Le regioni più virtuose, tutte con indici medi inferiori al 5% e tendenzialmente in calo, sono quelle settentrionali, con la significativa eccezione della Liguria.

Lo spazio rurale, che occupa la zona intermedia fra le aree urbanizzate e quelle naturali è, in un paese di antica e intensa antropizzazione come l'Italia, la parte di

gran lunga più estesa del territorio nazionale, ma anche la parte più vulnerabile per quanto riguarda il paesaggio. Mentre la tutela dei centri storici e la protezione delle aree naturali sono principi consolidati nel quadro normativo e sedimentati ormai da tempo, la salvaguardia dei paesaggi rurali non si è ancora affermata nella legislazione e neanche nell'opinione pubblica. La spinta all'industrializzazione delle colture più remunerative e alla dismissione delle pratiche agricole tradizionali, la tendenza all'abbandono delle aree marginali e la competizione fra usi agricoli ed edificabilità dei suoli nelle zone periurbane e lungo le vie di comunicazione, sono ancora largamente percepite come accettabili (se non auspicabili) dinamiche di modernizzazione e di sviluppo economico, nonostante i costi che esse generano per la collettività, non solo in termini di perdita di diversità culturale e biologica, come fattori di degrado ambientale e dissesto idrogeologico, ma anche nei vincoli all'efficiente offerta delle reti di servizi ai cittadini.

L'attuale crisi del paesaggio rurale può essere assimilata a un processo di erosione, in cui si possono individuare due fasi di transizione, ovvero di erosione attiva rispetto alle aree agricole stabili o attive, cioè quelle non interessate o toccate solo marginalmente dal fenomeno: la prima si realizza nei confronti del tessuto urbano (arie aggredite dallo urban sprawl) ed è dovuta a forme di urbanizzazione a bassa densità che si propagano dai margini dei centri abitati consolidati e lungo le vie di comunicazione, la seconda verso l'incolto, cioè nei confronti di aree agricole interessate da fenomeni di abbandono e rinaturalizzazione.¹⁰



Una quantificazione dell'impatto di questi fenomeni può essere fatta basandosi sulla mappatura di tali fasi sul territorio, assumendo che l'estensione delle aree in fase di transizione rappresenti, in sé, una misura quantitativa della perdita di paesaggio rurale. I due indicatori proposti per l'analisi, calcolati attraverso un'unica procedura di classificazione di unità elementari (le regioni agrarie)¹¹ intesa a individuare le unità affette in misura rilevante dai rispettivi fenomeni, sono stati costruiti utilizzando una combinazione di dati di stock (quantità complessive) e di flusso (variazioni), in modo da tenere conto non solo delle tendenze recenti, ma anche degli effetti cumulati delle dinamiche pregresse.

Le regioni agrarie affette da urban sprawl rappresentano, in superficie, il 20% del territorio nazionale, con valori generalmente più alti al Centro-nord. L'erosione da

**L'EROSIONE DEL
PAESAGGIO RURALE
SI DEVE A DUE
CAUSE PREVALENTI:
L'ESPANSIONE DELLE
CITTÀ E L'ABBANDONO
DELLE CAMPAGNE**

**FORTE ABBANDONO NELLE AREE INTERNE DEL MEZZOGIORNO E IN LIGURIA,
URBANIZZAZIONE DIFFUSA PIÙ ACCENTUATA IN LAZIO E VENETO**

FIGURA 6.
**Erosione dello
 spazio rurale
 da dispersione
 urbana (urban
 sprawl) e da
 abbandono
 per regione e
 ripartizione.
 Periodo 1990/91-
 2000/01.
 Incidenza
 percentuale
 delle unità
 di analisi (a)
 affette dal
 fenomeno sulla
 superficie
 regionale**

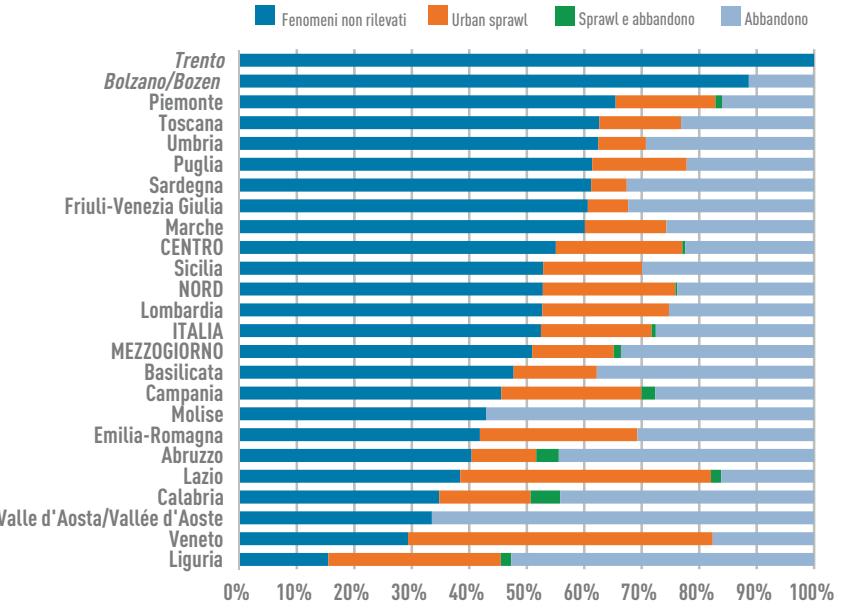
(a) Regioni agrarie.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento dell'agricoltura (1990, 2000); Censimento generale della popolazione (1991, 2001)

abbandono ha un impatto complessivamente maggiore a livello nazionale (28,3% del territorio), ma meno concentrato, benché di norma più rilevante nel Mezzogiorno. Inoltre, mentre l'abbandono si rileva, per definizione, in aree caratterizzate da forti perdite di superficie agricola utilizzata (e dunque, tendenzialmente, da un'agricoltura economicamente marginale), circa metà delle aree investite dallo sprawl sono aree di agricoltura attiva, cioè con superfici agricole stabili o in crescita.

L'impatto dello sprawl sulle aree rurali risulta trascurabile in Valle d'Aosta, Molise e Trentino-Alto Adige e molto contenuto in Sardegna, Umbria e Friuli-Venezia Giulia. La situazione più critica si rileva in Veneto, dove il fenomeno investe oltre il 50% del territorio regionale e presenta una fortissima componente di competizione urbano/rurale. Il fenomeno è molto diffuso anche nel Lazio (45,4%) e in Liguria (31,8%), dove però l'interferenza fra urbanizzazione e agricoltura attiva è molto minore.

L'erosione da abbandono colpisce invece massicciamente le aree montane, con la significativa eccezione delle province di Trento (dove l'entità del fenomeno risulta trascurabile) e Bolzano (dove interessa poco più del 10 % del territorio). Livelli relativamente contenuti si rilevano anche in Piemonte, Veneto e Lazio, mentre i valori più critici (intorno al 50 % e oltre) si riscontrano nel Mezzogiorno continentale (Basilicata, Calabria, Abruzzo e Molise) e in due regioni del Nord (Liguria e Valle d'Aosta, quest'ultima interessata per circa i due terzi del territorio regionale).



La rappresentazione congiunta della distribuzione dei due fenomeni offre una buona sintesi della diversa capacità delle campagne italiane, regione per regione, di resistere alla propria trasformazione in qualcosa d'altro: periferie urbane o aree incolte, più o meno "rinaturalizzate". Non sarebbe corretto, tuttavia, interpretare la quota residua di territorio indenne dall'abbandono o dallo sprawl come un indice di integrità del paesaggio rurale (almeno non dal punto di vista del paesaggio-patrimonio culturale), dal momento che solo una parte di questo residuo conserva, nel proprio paesaggio, elementi di valore storico. È comunque rilevante, nell'ambito di una valutazione del benessere, la misura di quanta parte della "campagna" di ciascuna regione, al di là del valore storico o delle qualità estetiche del suo paesaggio, si conserva libera dall'edificazione e non versa in stato di abbandono. Sotto questo profilo sono le province di Trento e Bolzano i territori dove gli spazi rurali appaiono meno minacciati dall'erosione. Seguono, a una certa distanza, Piemonte, Toscana, Umbria, Puglia, Sardegna, Friuli-Venezia Giulia e Marche, dove il fenomeno non ha ancora assunto un carattere pervasivo, mentre le situazioni più gravemente compromesse appaiono quelle della Liguria e del Veneto.

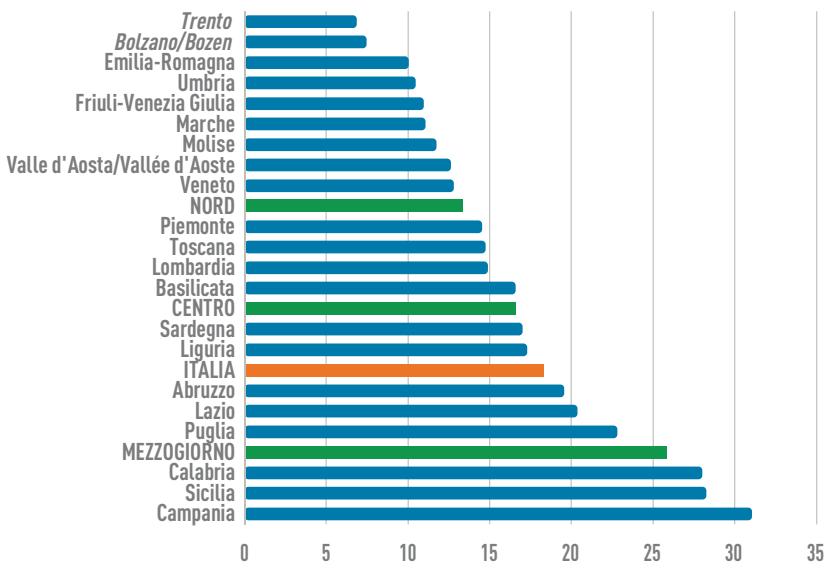
La dimensione soggettiva del paesaggio

Se per la dimensione oggettiva del paesaggio geografico le difficoltà di una rappresentazione statistica risiedono principalmente nell'organizzazione di informazioni eterogenee e frammentarie, per la dimensione soggettiva del paesaggio sensibile - forse anche più rilevante per una misurazione del benessere - il problema di fondo è l'assenza di fonti.¹² Il paesaggio rilevante in questo contesto è quello dell'esperienza individuale, inteso come scenario della vita quotidiana¹³ ed il cui influsso sulla qualità della vita dipende da una molteplicità di fattori, che investono una sfera più ampia di quella della percezione visiva e dei valori estetici ad essa associati. La percezione del paesaggio, infatti, coinvolge l'intero spettro sensoriale ed è condizionata da fattori sociali e culturali in cui giocano un ruolo essenziale valori affettivi e simbolici legati alla memoria personale, alle abitudini di vita, ecc.: tutto concorre all'elaborazione di un giudizio di valore soggettivo e al sentimento di benessere o disagio che ne può derivare. Ne consegue che l'unico mezzo per ottenere informazioni rilevanti è l'indagine diretta.¹⁴

I due indicatori considerati in questa sede esprimono, rispettivamente, le percentuali di persone non soddisfatte della qualità del paesaggio del luogo di vita e di persone preoccupate per il deterioramento del paesaggio. Il primo consente di analizzare le situazioni di disagio più estreme, connesse - nella percezione degli intervistati - a una caratterizzazione negativa del paesaggio. Il secondo di rilevare l'urgenza riconosciuta dai cittadini alla tutela del paesaggio in quanto bene pubblico, la cui salvaguardia è contrapposta - come di norma avviene nel dibattito corrente - all'interesse privato della "cementificazione". Pur offrendo un contri-

OLTRE UN QUARTO DEI CITTADINI DEL MEZZOGIORNO TESTIMONIA IL DEGRADO

FIGURA 7.
 Persone di 14 anni e più che ritengono il paesaggio del luogo in cui vivono affetto da evidente degrado.
 Anno 2012.
 Per 100 persone di 14 anni e più con le stesse caratteristiche



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

buto solo parziale alla rappresentazione di una dimensione così complessa, questi indicatori intercettano tuttavia due aspetti centrali del paesaggio "vissuto": le sue ripercussioni sulla qualità della vita individuale e la consapevolezza del suo valore per la collettività.

Le persone che considerano il paesaggio del proprio luogo di vita "affetto da evidente degrado", e dunque una potenziale fonte di malessere, sono il 18,3% del totale, dato piuttosto allarmante soprattutto se si considera la selettività del quesito,

**LA PREOCCUPAZIONE
PER IL DETERIORAMENTO
DEL PAESAGGIO INVESTE
UOMINI E DONNE,
GIOVANI E ADULTI,
MA È PIÙ INTENSA
TRA I PIÙ ISTRUITI**

che nella sua formulazione riporta come esempio alcuni fattori di grave disagio ("edifici fatiscenti, ambiente degradato, panorama deteriorato"). La risposta è sostanzialmente invariante rispetto al sesso degli intervistati, mentre si osserva un'associazione significativa con il loro titolo di studio: tra i più istruiti (laurea o titolo superiore) la quota degli insoddisfatti raggiunge il 20,7%,¹⁶ mentre è minima (17,2%) fra quanti sono in possesso di licenza elementare/media o privi di titolo di studio. Peraltro, poiché livelli d'istruzione più elevati si associano di norma a migliori condizioni abitative, sarebbe lecito attendersi una distribuzione inversa delle quote di insoddisfatti,

mentre la distribuzione osservata suggerisce che il livello d'istruzione influenz in misura non trascurabile il giudizio dei rispondenti, a conferma dell'esistenza di un divario sociale nella sensibilità alle tematiche ambientali.

Una variabilità molto più ampia e significativa si osserva sul piano territoriale, dove si ricompone una gerarchia improntata al consueto dualismo Nord-Sud, con una forte concentrazione delle situazioni più critiche nel Mezzogiorno. Nelle regioni settentrionali, la percentuale di insoddisfatti è del 13,4%, con un minimo del 6,8% in provincia di Trento e un massimo del 17,3% in Liguria. Nell'Italia centrale la quota sale al 16,6% (con valori che vanno dal 10,5% dell'Umbria al 20,4% del Lazio) e nel Mezzogiorno raggiunge il 25,8% (con valori compresi tra l'11,7% del Molise e il 31,1% della Campania). L'ordinamento della graduatoria e l'ampiezza del campo di variazione (quasi 25 punti percentuali separano i due valori estremi del Trentino e della Campania) rispecchiano largamente le condizioni economiche delle regioni, con deviazioni positive per alcune regioni meno ricche ma anche meno densamente popolate (Molise, Basilicata, Sardegna) e negative per altre (Lombardia, Lazio), caratterizzate da un alto reddito pro capite, ma anche dalla presenza di vaste, popolose e più o meno disagiate periferie metropolitane.

La "preoccupazione per il deterioramento del paesaggio" si può considerare un indicatore indiretto, inteso a rilevare la sensibilità della popolazione al problema della tutela del paesaggio, e la consapevolezza del suo *status* di bene pubblico. L'inclusione di questa misura negli indicatori di benessere si fonda sulla considerazione che tale consapevolezza sia la base di un ambiente culturale favorevole

PIÙ PREOCCUPATI NEL NORD PER LE TROPPE COSTRUZIONI

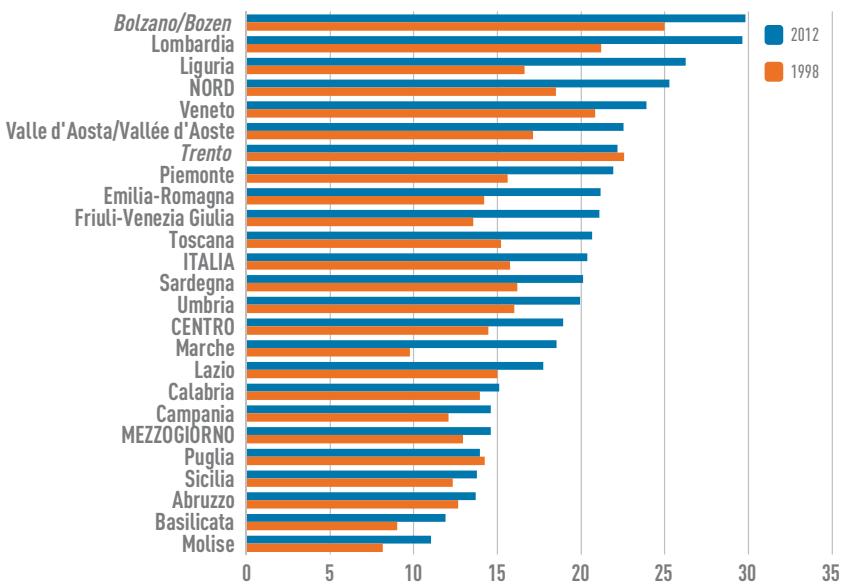


FIGURA 8.
Persone di 14 anni e più che ritengono la rovina del paesaggio causata dall'eccessiva costruzione di edifici tra le cinque preoccupazioni ambientali prioritarie. Anno 2012 (a). Per 100 persone di 14 anni e più con le stesse caratteristiche

(a) Dati provvisori.

alla tutela del paesaggio e alla diffusione di pratiche sostenibili nella gestione del territorio. Le persone che, nel 2012, hanno indicato "la rovina del paesaggio dovuta all'eccessiva costruzione di edifici" fra i cinque "problemi ambientali" più preoccupanti rappresentano il 20,4% del totale, contro il 15,8% del 1998. La preoccupazione per il paesaggio, dunque, ha guadagnato terreno negli ultimi anni e appare equamente condivisa da uomini e donne (la differenza fra i due sessi è inferiore al punto percentuale) e poco variabile con l'età, considerato che la differenza fra i più preoccupati (giovani da 20 a 24 anni: 21,8%) e i meno preoccupati (anziani di 75 anni e più: 18,5%) è comunque contenuta. Le quote si differenziano sensibilmente, invece, in rapporto al livello d'istruzione degli intervistati, salendo dal 17,7% delle persone con licenza elementare/media o privi di titolo di studio al 26,7% delle persone con laurea o titolo superiore, lo stesso divario (circa 9 punti percentuali) rilevato nel 1998.

Anche in questo caso, tuttavia, le differenze maggiori emergono nell'analisi territoriale: la preoccupazione per il paesaggio è più avvertita – ed è cresciuta in misura maggiore – al Nord (dal 18,5% del 1998 all'attuale 25,3%), meno al Centro (dal 14,4% al 18,9%) e meno ancora nel Mezzogiorno (dal 13,0% al 14,6%). In particolare, le quote più elevate di persone "preoccupate per il paesaggio" si registrano in provincia di Bolzano (29,8%), Lombardia (29,6%) e Liguria (26,3%); quelle più basse in Molise (11,0%), Basilicata (11,9%), Abruzzo, Sicilia e Puglia (tutte intorno al 14%). Liguria e Lombardia, insieme a Marche e Friuli-Venezia Giulia, sono anche le regioni che presentano gli incrementi più vistosi nel periodo 1998-2012 (nel caso delle Marche, la percentuale è quasi raddoppiata: dal 9,8% al 18,5%). Soltanto in Puglia e in provincia di Trento, al contrario, le quote di persone preoccupate per il paesaggio risultano in lieve calo.

Nella divergenza fra i due indicatori si trova una conferma del fatto che, tendenzialmente, una maggiore preoccupazione per il paesaggio corrisponde a una migliore qualità del paesaggio (e della vita) e che le criticità riscontrate nell'analisi di questo dominio rimandano effettivamente a fattori culturali e non possono, pertanto, essere contrastate efficacemente se non promuovendo un cambio di paradigma nei comportamenti individuali e nelle politiche pubbliche.

note

- 1 Sistema Informativo Territoriale Ambientale e Paesaggistico del Mibac (Sitap).
- 2 Settore 08.2 della classificazione Cofog.
- 3 Regioni, Province, Comuni, Camere di Commercio e Comunità Montane. Altri enti assistenziali locali (Fondazioni liriche, Parchi, ecc)
- 4 Il 1919 corrisponde, più o meno, all'avvento della tecnologia del cemento armato e al conseguente progressivo abbandono delle tecniche di costruzione tradizionali.
- 5 D.Lgs. 22/1/2004, n. 42, artt. 10 e 136
- 6 Basi territoriali, Istat 2010.
- 7 Mipaaf, *Paesaggio e Sviluppo Rurale. Il ruolo del paesaggio all'interno dei Programmi di Sviluppo Rurale 2007-2013*, 2009.
- 8 Come individuato dal Codice dei beni culturali e del paesaggio, art. 142, che ripete la legge Galasso, limitatamente alle lettere a), d) e l).
- 9 Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia e il territorio, www.cresme.it.
- 10 La rinaturalizzazione delle aree agricole abbandonate non è un fenomeno negativo in sé [alcune forme di rinaturalizzazione, spontanee o meno, possono essere valutate positivamente in termini ambientali]: dal punto di vista del paesaggio rurale esse rappresentano, comunque, una perdita e una forma di degrado.
- 11 Le regioni agrarie sono circa 800 aggregati di comuni contigui, omogenei per provincia, zona altimetrica e tipologie culturali, definite per finalità di estimo catastale (determinare i valori agricoli medi dei terreni, applicati negli espropri per pubblica utilità).
- 12 Ci si riferisce alla classica distinzione fra paesaggio geografico e paesaggio sensibile proposta da Biasutti (1962): "Il paesaggio sensibile o visivo [è] costituito da ciò che l'occhio può abbracciare in un giro di orizzonte o, se si vuole, percepibile con tutti i sensi; un paesaggio che può essere riprodotto da una fotografia [...] o dal quadro di un pittore, o dalla descrizione, breve o minuta, di uno scrittore", mentre il paesaggio geografico è "una sintesi astratta di quelli visibili, in quanto tende a rilevare da essi gli elementi o caratteri che presentano le più frequenti ripetizioni sopra uno spazio più o meno grande, superiore, in ogni caso, a quello compreso da un solo orizzonte".
- 13 Pertanto non si intende, qui, il paesaggio oggetto di una fruizione occasionale, ad es. da parte di turisti e viaggiatori, che deve considerarsi piuttosto una forma di consumo culturale.
- 14 A questo fine, sono stati introdotti due quesiti nell'edizione 2012 dell'Indagine sugli Aspetti della vita quotidiana (Istat), che saranno d'ora in poi replicati annualmente. Per la descrizione dettagliata degli indicatori si rimanda al Rapporto della commissione scientifica Bes su Paesaggio e Patrimonio culturale.

appunti per il futuro

Fra le dimensioni del benessere considerate dal progetto, quella del Paesaggio e del patrimonio culturale è certamente una delle meno indagate dall'analisi statistica, soprattutto per quanto riguarda il paesaggio. È necessario, pertanto, approfondirne l'inquadramento teorico-concettuale e condividere le definizioni e le misure da applicare, in un'ottica multidisciplinare di integrazione delle fonti e delle competenze.

Questo lavoro ha messo in luce ampie carenze informative, soprattutto riguardo alla possibilità di costruire serie storiche lunghe, fondamentali per l'analisi del paesaggio che è un fenomeno essenzialmente dinamico. In quest'ottica sono da considerare con particolare interesse sia le possibilità di condivisione delle informazioni con il Sistema informativo territoriale ambientale e paesaggistico (Sitap) del Mibac, sia il supporto all'opera di catalogazione dei paesaggi rurali storici, iniziata con un progetto promosso dal Mipaaf e ancora in fase di completamento.

Fondamentale, ai fini della ricostruzione di serie storiche, sarebbe impegnare risorse nella valorizzazione del prezioso patrimonio informativo non ancora digitalizzato dei censimenti storici (popolazione e agricoltura) e considerare le esigenze informative di questo dominio nell'ambito della progettazione delle future rilevazioni, anche e soprattutto nel contesto dei Censimenti continui.

Auspicabile è anche una maggiore disaggregazione delle voci di spesa nei bilanci delle amministrazioni pubbliche, che consenta di identificare, soprattutto al livello locale, la spesa per la gestione del patrimonio culturale entro il contenitore generico delle "spese per la cultura".

Infine, sarebbe utile dedicare più spazio al tema nella raccolta di dati sulla percezione soggettiva e le opinioni dei cittadini: nonostante la sua intuitiva evidenza, la relazione fra qualità del paesaggio e qualità della vita è stata fino ad oggi poco esplorata nelle indagini statistiche.

per saperne di più

- Rapporto della commissione scientifica Bes su Paesaggio e Patrimonio culturale
- Agnoletti M., a cura di, *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Bari, 2010
- Biasutti R., *I paesaggi terrestri*, Torino, Utet, 1962
- Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali, (2010), *Piano strategico nazionale per lo sviluppo rurale 2007-2013*
- Settim S. (2010), *Paesaggio Costituzione Cemento*, Einaudi, Torino 2010
- Sistema informativo territoriale ambientale e paesaggistico (Sitap)
<http://151.1.141.125/sitap/index/html>



- 1. Dotazione di risorse del patrimonio culturale:** Numero di beni archeologici, architettonici e museali censiti nel sistema informativo "Carta del Rischio del patrimonio culturale" (MiBAC) per 100 km².

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Carta del rischio.

- 2. Spesa pubblica comunale corrente pro capite in euro destinata alla gestione del patrimonio culturale (musei, biblioteche e pinacoteche).**

Fonte: Istat, Bilanci consuntivi delle amministrazioni comunali.

- 3. Tasso di abusivismo edilizio:** Numero di costruzioni realizzate illegalmente per 100 costruzioni autorizzate dai Comuni.

Fonte: Cresme, Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia e il territorio.

- 4. Tasso di urbanizzazione in aree sottoposte a vincolo paesaggistico:** Numero di edifici costruiti dopo il 1981 per 100 km² nelle aree di cui al D.lgs 42/2004 art. 142, lett. a), d), l) (ex legge Galasso).

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Carta del rischio; Istat, 13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2001.

- 5. Erosione dello spazio rurale da dispersione urbana (urban sprawl):** Percentuale delle aree interessate dalla dispersione urbana (urban sprawl) sul totale della superficie regionale.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 4° e 5° Censimento generale dell'agricoltura, anni 1990 e 2000; Istat, 12° e 13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, anni 1991 e 2001; Istat, Basi territoriali per i censimenti, anni 1991 e 2001.

- 6. Erosione dello spazio rurale da abbandono:** Percentuale delle aree interessate da abbandono sul totale della superficie regionale.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 4° e 5° Censimento generale dell'agricoltura, anni 1990 e 2000; Istat, 12° e 13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, anni 1991 e 2001; Istat, Basi territoriali per i censimenti, anni 1991 e 2001.

- 7. Presenza di paesaggi rurali storici:** Punteggi normalizzati sulla base di numerosità e di estensione dei siti censiti nel Catalogo nazionale dei paesaggi rurali storici.

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Mipaaf, Catalogo nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico.

- 8. Valutazione della qualità della programmazione dello sviluppo rurale (Psr regionali) in relazione alla tutela del paesaggio:** Punteggi attribuiti ai programmi di sviluppo rurale regionali (Psr) in relazione alle misure adottate in materia di paesaggio rurale (Psn-Piano Strategico Nazionale per lo Sviluppo Rurale 2007-2013).

Fonte: Mipaaf, Paesaggio e Sviluppo Rurale. Il ruolo del paesaggio all'interno dei Programmi di Sviluppo Rurale 2007-2013.

- 9. Densità di Verde storico e Parchi urbani di notevole interesse pubblico:** Verde storico e Parchi urbani di notevole interesse pubblico (art. 10 e 136 D. Lgs. 42/2004) sul totale delle superfici urbane dei capoluoghi di provincia.

Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città; Istat, Basi territoriali per i censimenti, anno 2010.

- 10. Consistenza del tessuto urbano storico:** Percentuale di edifici abitati costruiti prima del 1919 e in ottimo o buono stato di conservazione sul totale degli edifici costruiti prima del 1919.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, Censimento degli edifici.

- 11. Insoddisfazione per la qualità del paesaggio del luogo di vita:** Percentuale di persone di 14 anni e più che dichiara che il paesaggio del luogo in cui vive è affetto da evidente degrado sul totale delle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

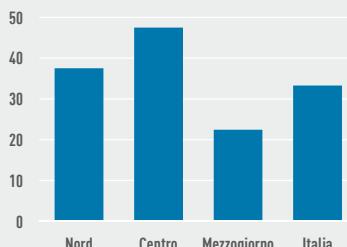
- 12. Preoccupazione per il deterioramento delle valenze paesaggistiche:** Percentuale di persone di 14 anni e più che dichiara tra i 5 problemi ambientali per i quali esprime maggiore preoccupazione la rovina del paesaggio causata dall'eccessiva costruzione di edifici sul totale delle persone di 14 anni e più.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori per ripartizione geografica in serie storica

----- Nord
- - - Centro
..... Mezzogiorno
— Italia

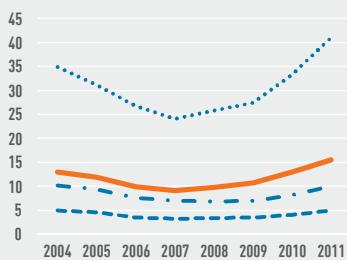
DOTAZIONE DI RISORSE DEL PATRIMONIO CULTURALE (*). ANNO 2012 (PER 100 KM²)



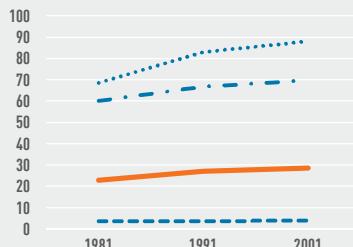
SPESA PUBBLICA COMUNALE CORRENTE DESTINATA ALLA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE (EURO PRO CAPITE)



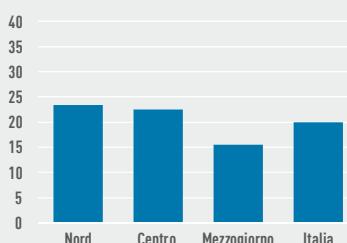
INDICE DI ABUSIVISMO EDILIZIO (COSTRUZIONI ABUSIVE PER 100 COSTRUZIONI AUTORIZZATE DAI COMUNI)



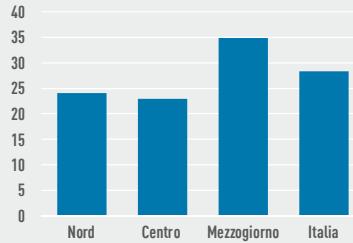
INDICE DI URBANIZZAZIONE IN AREE SOTTOPOSTE A VINCOLO PAESAGGISTICO (EDIFICI COSTRUITI DOPO IL 1981 PER 100 KM²)



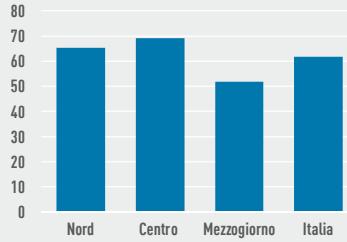
EROSIONE DELLO SPAZIO RURALE DA DISPERSIONE URBANA (*). ANNO 2001 (PERCENTUALE SUL TOTALE DELLA SUPERFICIE REGIONALE)



EROSIONE DELLO SPAZIO RURALE DA ABBANDONO (*). ANNO 2011 (PERCENTUALE SUL TOTALE DELLA SUPERFICIE REGIONALE)

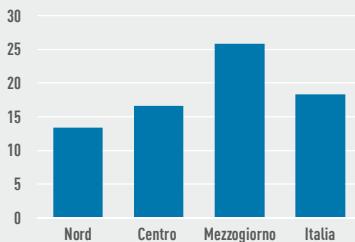


CONSISTENZA DEL TESSUTO URBANO STORICO (*). ANNO 2001 (EDIFICI ABITATI IN OTTIMO/BUONO STATO PER 100 EDIFICI COSTRUITI PRIMA DEL 1919)

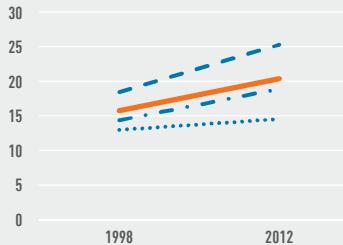


(*) Indicatori per i quali manca la serie storica.

PERSONE NON SODDISFATTE DELLA QUALITÀ DEL PAESAGGIO DEL LUOGO DI VITA (*). ANNO 2012 (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)

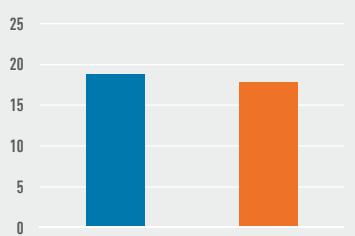


PREOCCUPAZIONE PER IL DETERIORAMENTO DELLE VALENZE PAESAGGISTICHE (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



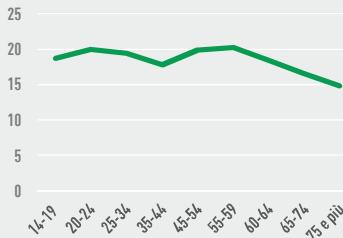
Indicatori per sesso in serie storica

INSODDISFAZIONE PER LA QUALITÀ DEL PAESAGGIO DEL LUOGO DI VITA (*). ANNO 2012 (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



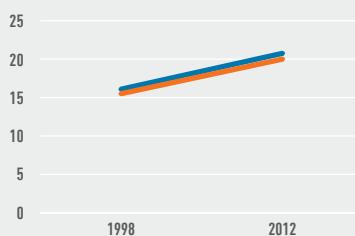
Indicatori per classe di età. Anno 2012

INSODDISFAZIONE PER LA QUALITÀ DEL PAESAGGIO DEL LUOGO DI VITA. (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)

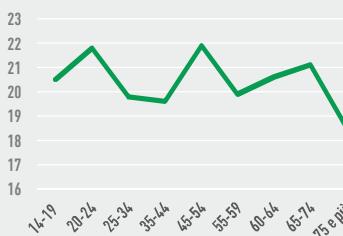


Maschi
Femmine
Età

PREOCCUPAZIONE PER IL DETERIORAMENTO DELLE VALENZE PAESAGGISTICHE (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



PREOCCUPAZIONE PER IL DETERIORAMENTO DELLE VALENZE PAESAGGISTICHE (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



(*) Indicatori per i quali manca la serie storica.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Dotazione di risorse del patrimonio culturale (a)	Spesa pubblica comunale cor- rente destinata alla gestione del patrimonio culturale (b)	Indice di abusivismo edilizio (c)	Indice di urba- nizzazione delle aree sottoposte a vincolo paesaggistico (d)	Erosione dello spazio rurale da dispersione urbana (urban sprawl) (e)	Erosione dello spazio rurale da abbandono (e)
	2012	2010	2011	2001	2001	2001
Piemonte	27,5	9,8	4,7	0,9	18,5	17,2
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	10,8	4,7	1,6	0,0	66,5
Liguria	121,4	16,3	13,5	296,0	31,8	54,5
Lombardia	43,4	14,3	4,8	1,3	22,0	25,3
Trentino-Alto Adige/Südtirol	13,0	25,5	1,4	0,6	0,0	0,0
Bolzano/Bozen	22,1	0,6	0,0	11,4
Trento	28,9	0,5	0,0	0,0
Veneto	49,9	10,9	5,9	4,5	53,0	17,6
Friuli-Venezia Giulia	26,1	19,7	4,2	16,4	7,0	32,4
Emilia-Romagna	34,9	18,1	4,5	25,6	27,4	30,8
Toscana	39,9	13,2	10,7	64,3	14,2	23,2
Umbria	53,1	11,3	14,1	0,6	8,3	29,3
Marche	48,3	8,1	7,6	56,9	14,2	25,7
Lazio	54,4	11,9	9,7	97,4	45,4	17,9
Abruzzo	27,8	4,3	32,3	7,2	15,2	48,4
Molise	13,4	6,3	64,6	525,5	0,0	57,1
Campania	41,0	2,5	52,8	259,4	26,8	30,0
Puglia	20,4	3,2	27,9	778,4	16,4	22,2
Basilicata	12,4	5,1	45,0	5,2	14,5	37,8
Calabria	20,9	3,4	68,3	43,8	21,1	49,3
Sicilia	27,1	6,3	49,4	145,9	17,2	29,9
Sardegna	13,0	14,0	23,4	181,2	6,2	32,6
Nord	37,5	14,3	5,0	3,8	23,4	24,1
Centro	47,5	11,8	10,1	69,9	22,5	22,9
Mezzogiorno	22,4	4,8	41,1	88,1	15,5	34,9
Italia	33,3	10,5	15,5	28,6	20,0	28,3

(a) Beni archeologici, architettonici e museali per 100 km². | (b) Euro pro capite. | (c) Costruzioni abusive per 100 costruzioni autorizzate dai Comuni. Stime provvisorie. Il valore di Piemonte e Valle d'Aosta è relativo all'insieme delle due regioni. | (d) Edifici costruiti dopo il 1981 per 100 km². | (e) Percentuale sul totale della superficie regionale. | (f) Punteggi

Presenza di paesaggi rurali storici (f)	Valutazione della qualità della programmazione dello sviluppo rurale (Psr regionali) in relazione alla tutela del paesaggio (g)	Densità di verde storico e parchi urbani di notevole interesse pubblico (h)	Consistenza del tessuto urbano storico (i)	Persone non soddisfatte della qualità del paesaggio del luogo di vita (l)	Preoccupazione per il deterioramento delle valenze paesaggistiche (l) (*)
2010	2010	2011	2001	2012	2012
0,774	-1,5	7,4	65,1	14,6	21,9
0,500	2,5	5,6	62,7	12,3	23,0
0,726	1,5	10,5	64,4	17,3	26,3
0,750	1,0	6,7	65,8	14,9	29,6
....	-	63,7	7,1	25,8
0,071	0,0	0,0	56,1	7,4	29,7
0,167	1,5	2,2	67,2	6,8	22,0
0,774	3,5	4,2	65,0	12,8	23,9
0,476	2,5	7,7	69,6	11,0	21,1
0,298	0,0	0,7	65,4	10,0	21,2
0,607	-7,0	6,3	74,4	14,8	20,7
0,821	5,5	4,9	74,3	10,5	19,9
0,583	2,0	2,0	64,1	11,1	18,6
0,274	-2,0	5,7	59,8	20,4	17,8
0,464	-3,0	0,3	62,0	19,6	13,7
0,643	-1,0	2,3	62,2	11,7	11,2
0,560	-0,5	3,5	49,1	31,1	14,6
0,607	-1,0	0,2	59,3	22,8	14,0
0,500	0,0	1,8	54,9	16,5	12,0
0,536	-4,0	15,3	45,2	28,0	15,1
0,631	-5,5	1,1	43,5	28,3	13,8
0,238	0,0	4,5	54,5	17,0	20,1
....	-	65,4	13,4	25,3
....	-	69,2	16,6	18,9
....	-	51,9	25,8	14,6
....			61,8	18,3	20,4

normalizzati. | (g) Punteggi attribuiti ai Psr regionali in funzione delle misure adottate in materia di paesaggio rurale. | (h) m² per 100 m² di superficie dei centri abitati dei capoluoghi di regione. Dati provvisori. | (i) Edifici abitati in ottimo/buono stato per 100 edifici costruiti prima del 1919. | (l) Per 100 persone di 14 anni e più. | (*) Dati provvisori.

Ambiente



Patrimonio naturale, il nostro futuro

Per migliorare il benessere attuale e futuro delle persone è essenziale ricercare la soddisfazione dei bisogni umani promuovendo attività che non compromettano le condizioni e gli equilibri degli ecosistemi naturali. Un ambiente vitale e in grado di rispondere positivamente ai cambiamenti costituisce un requisito essenziale per garantire un autentico benessere per tutte le componenti della società. Acqua, aria e cibo non contaminati sono possibili solo in un contesto ambientale “sano”, in cui la dimensione della naturalità possa integrarsi con le attività umane produttive e sociali. La disponibilità e l'utilizzo da parte dell'uomo di beni e servizi naturali richiedono l'attribuzione di un ruolo centrale al patrimonio naturale. Inoltre, una valorizzazione delle risorse ambientali offre a tutti la possibilità di fruire dei beni tangibili e intangibili che la natura offre, contribuendo anche a diminuire le disuguaglianze presenti nella società.

Qualche segnale positivo e persistenti criticità

Il benessere delle persone è strettamente collegato allo stato dell'ambiente in cui vivono, alla stabilità e alla consistenza delle risorse naturali disponibili. Di conseguenza, per garantire ed incrementare il benessere attuale e futuro delle persone è essenziale ricercare la soddisfazione dei bisogni umani promuovendo attività di sviluppo che non compromettano le condizioni e gli equilibri degli ecosistemi naturali.

In Italia emergono segnali contraddittori rispetto alla qualità del suolo e del territorio: in particolare, aumenta la disponibilità di verde urbano e delle aree protette, ma il dissesto idrogeologico rappresenta ancora un grave rischio naturale distribuito su tutto il territorio nazionale. A questo va aggiunto il rischio per la salute e per l'ambiente naturale dovuto all'inquinamento presente in diverse aree del nostro Paese, le quali devono essere sottoposte ad azioni di messa in sicurezza e bonifica. Anche l'acqua e la qualità dell'aria sono aspetti fondamentali che riguardano direttamente il benessere e la salute umana. I consumi di acqua potabile sono in linea con quelli europei e si mantengono in media pressoché costanti dal 1999, ma permane una accentuata dispersione dalle reti di distribuzione e trasporto di acqua potabile e in alcune regioni elevata è l'interruzione del servizio.

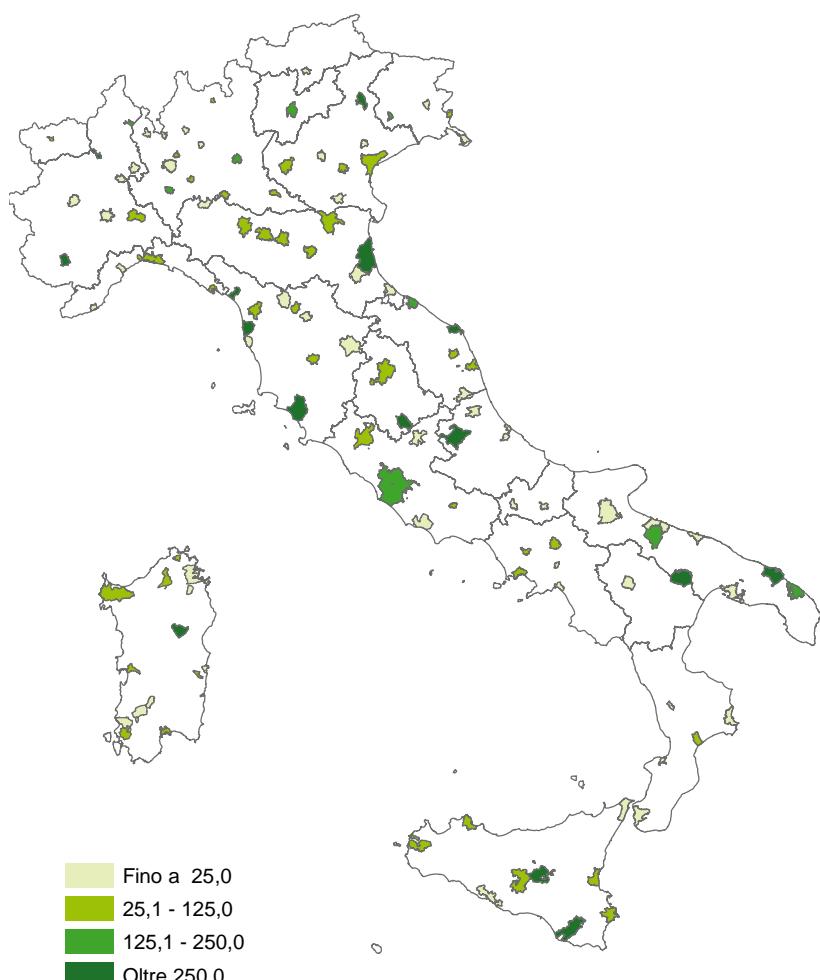
Il numero medio di superamenti del valore limite di PM₁₀,¹ cioè di microparticelle inquinanti nell'atmosfera, misurati nell'aria delle maggiori città italiane, appare in aumento, con conseguenze negative per la protezione della salute umana.

Aumentano i consumi di energia da fonti rinnovabili e nel 2010 il valore dell'Italia è superiore alla media europea. In diminuzione risulta il consumo di risorse materiali interne, anche se è troppo presto per parlare di una tendenza alla "dematerializzazione" dell'economia italiana. L'andamento delle emissioni antropiche di gas climalteranti, derivanti dalle attività produttive e dai consumi finali delle famiglie, è in diminuzione, anche se ciò appare in parte collegato alla crisi economica degli ultimi anni.

Suolo e territorio

Il suolo svolge un ruolo prioritario nel funzionamento degli ecosistemi terrestri, contribuendo alla salvaguardia delle acque, al controllo dell'inquinamento ed esercita effetti diretti sugli eventi alluvionali e franosi. L'uso e il consumo di suolo, nonché la qualità del territorio dove le persone vivono, sono quindi di fondamentale importanza per il loro benessere. Il verde urbano, oltre a svolgere funzioni di tipo estetico e a contribuire al benessere psicofisico, concorre in modo rilevante alla mitigazione degli effetti degli inquinanti gassosi, al miglioramento del microclima attraverso l'ombreggiamento e l'emissione di volumi di vapore acqueo, alla riduzione dei rumori e alla protezione del suolo.

IL VERDE URBANO È SOGGETTO A FORTE VARIABILITÀ TERRITORIALE



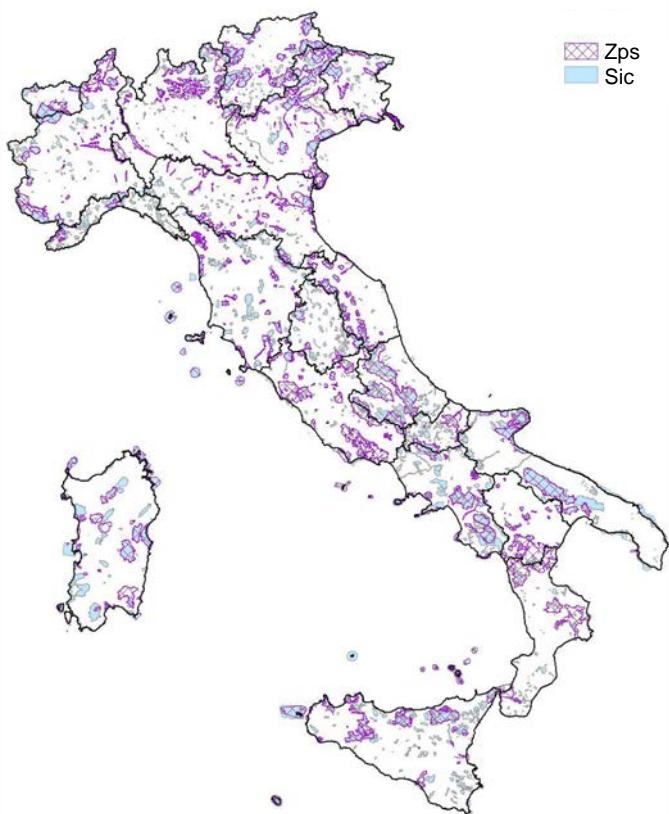
Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città

Nel 2010, nel complesso dei comuni capoluogo di provincia, la popolazione dispone di 106,4 metri quadrati per abitante di aree verdi o di particolare interesse naturalistico; rispetto alla disponibilità del 2000 sono fruibili 3,1 metri quadrati in più per ogni abitante. Questo indicatore esprime sinteticamente la qualità dell'ecosistema urbano e dei potenziali effetti benefici per la biodiversità, l'epidemiologia ed il clima su scala locale. Dà inoltre conto del benessere legato a condizioni di maggiore naturalità dell'ambiente urbano.

FIGURA 1.
Disponibilità di verde urbano nei comuni capoluogo di provincia.
Metri quadrati di verde urbano per abitante.
Anno 2010

DISTRIBUZIONE UNIFORME DELLE ZONE DI PROTEZIONE AMBIENTALE

FIGURA 2.
Zone di
protezione
speciale
(Zps)
e Siti di
importanza
comunitaria
(Sic).
Anno 2012



Fonte: Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare

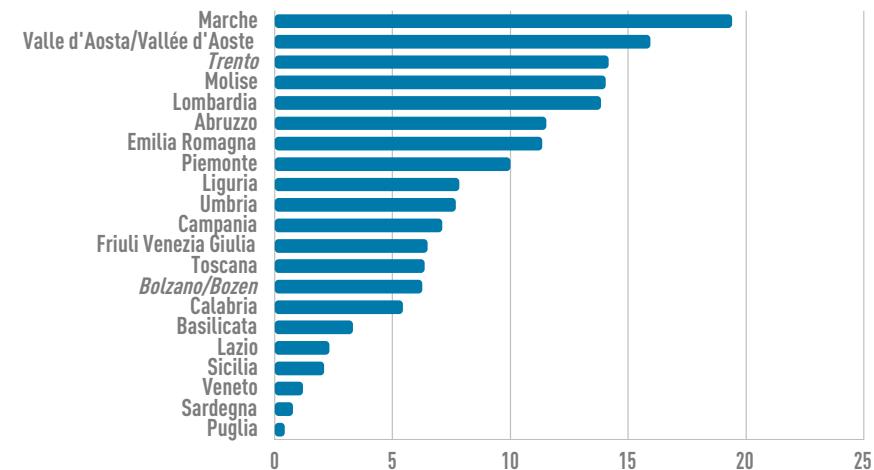
Le differenze territoriali sono forti e appaiono riconducibili alle diverse dotazioni naturali presenti nei comuni e all'opera di progettazione urbanistica delle città. L'Aquila (2.793,8 m² per abitante), Pisa (1.514,4), Ravenna (1.234,8) e Matera (1.193,1) sono i capoluoghi di provincia che, nel 2010, presentano la maggior dotatione di verde per abitante, per la presenza di vasti parchi naturali, zone boscose e aree protette, la cui superficie ricade all'interno del territorio comunale. Di contro, Olbia (2,9 m² per abitante), Imperia (2,5) e Taranto (0,3) registrano le più basse disponibilità di verde a gestione pubblica.

Nel corso degli ultimi anni aumenta la superficie delle aree marine protette e, in valore percentuale sulla superficie territoriale regionale, l'estensione delle aree

terrestri protette e delle aree di particolare interesse naturalistico, soprattutto nel Mezzogiorno. Questi tre indicatori focalizzano aspetti chiave della conservazione della biodiversità e del paesaggio naturale. Elementi di un sistema collaudato e internazionale di valutazione della qualità dell'ambiente e della conservazione del patrimonio naturale, essi danno indicazioni su aree di elevato pregio naturalistico che contribuiscono alla qualità e al valore degli ecosistemi naturali.

Se, dunque, aumenta la disponibilità di verde urbano e l'estensione delle aree protette, tuttavia l'Italia presenta ancora rischi naturali che possono condizionare il

AREE CON PROBLEMI IDROGEOLOGICI



Fonte: Ispra, Progetto IFPI

FIGURA 3.
Percentuale
delle aree
franose sulla
superficie
totale.
Anno 2007

benessere delle persone. Ad esempio, l'indice di franosità (ovvero la percentuale delle aree franose sulla superficie totale) considera solo uno degli aspetti possibili delle aree con problemi idrogeologici; esso riguarda peraltro un fenomeno rilevante su scala nazionale, molto importante per una valutazione della vulnerabilità ambientale ad eventi estremi. La franosità è distribuita praticamente su tutto il territorio nazionale, con particolare evidenza nelle Marche, in Valle d'Aosta, nella provincia di Trento, in Lombardia e Molise.

Le attività antropiche possono costituire, inoltre, un serio pericolo per la salute pubblica e per l'ambiente naturale. Sul territorio nazionale sono stati individuati dei Siti contaminati di interesse nazionale² (Sin) in cui l'inquinamento di suolo, sottosuolo, acque superficiali e sotterranee è molto diffuso. I Sin sono individuati e perimetinati con Decreto del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare d'intesa con le regioni interessate, e successivamente presi in carico

**QUASI IL 2% DEL
TERRITORIO ITALIANO
INQUINATO DEVE ESSERE
BONIFICATO. OGNI
REGIONE CONTA ALMENO
UN SITO CON QUESTE
CARATTERISTICHE**

dallo Stato, con stanziamento di fondi specifici per la loro bonifica e messa in sicurezza.

In Italia sono stati definiti 57 Sin, per un totale di 545 mila ettari: l'1,8% del territorio nazionale risulta essere inquinato. Ogni regione italiana conta tra i suoi confini almeno un Sin: la Campania è la regione con la maggior estensione di superficie regionale ricadente in Sin (211 mila ettari, pari al 15,5% della superficie regionale), seguono Lazio (6,8%) e Piemonte (4,2%). Le province autonome di Trento e Bolzano, Emilia-Romagna e Molise sono, di contro, le regioni con la minore incidenza di aree contaminate sul territorio regionale.

Per quanto riguarda gli aspetti legati alla qualità dell'ambiente naturale, il benessere delle persone dipende, peraltro, anche dalla percezione stessa che i cittadini hanno della situazione ambientale.

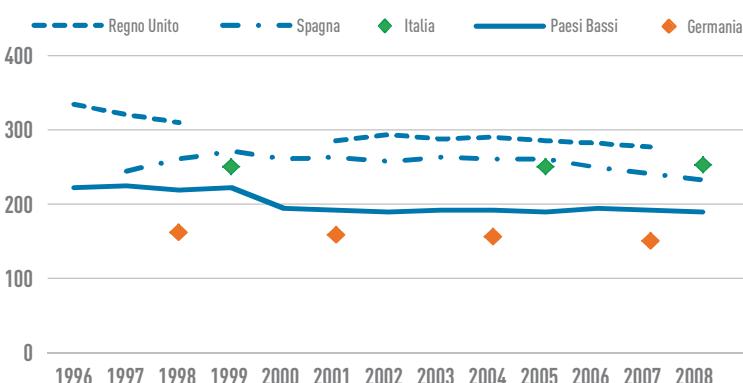
In particolare, l'indicatore legato alla preoccupazione per la perdita della biodiversità (Percentuale di persone di 14 anni e più che ritiene l'estinzione di specie vegetali/animali tra le cinque preoccupazioni ambientali prioritarie) esprime la percezione dell'individuo rispetto alla qualità dell'ambiente naturale, facendo riferimento a un tema – la biodiversità – che è al centro del dibattito internazionale sui rischi che i cambiamenti in atto su scala planetaria legati agli attuali modelli di produzione e consumo comportano per la sostenibilità ecologica. La preoccupazione per la perdita di biodiversità è maggiore al Nord (19%) e minore nel Mezzogiorno (14%) e dal 1998 al 2012 è aumentata di poco in Italia (dal 16% al 17,1%). La sensibilità al tema è maggiore tra i giovani, con quote del 25,1% tra quelli con età compresa tra i 14 e i 19 anni e di meno del 20% tra i 20-34 anni. Al crescere dell'età la preoccupazione diminuisce, fino a raggiungere il 10,6% tra le persone di 75 anni o più.

Acqua e aria

Il volume pro capite giornaliero di acqua erogata³ misura la fruizione di acqua potabile da parte della collettività e si è mantenuto pressoché costante tra il 1999 e il 2008. Il Nord mostra consumi superiori al valore medio nazionale, anche se nell'ultimo decennio essi appaiono in leggera diminuzione, al contrario di quanto rilevato nel Mezzogiorno (dove si riscontrano livelli inferiori a quelli medi), e nel Centro.

Benché i valori dell'indicatore siano in linea con quelli europei, in termini di prelievi - sia pro capite che totali - si registrano in Italia volumi notevolmente superiori alla media europea, denotando una situazione di rilevante dispersione di acqua ad uso potabile che necessiterebbe di adeguati interventi. In compenso dal 2001 al 2012 si è registrato un miglioramento della qualità del servizio di distribuzione dell'acqua.⁴ A ciò va aggiunto la particolare criticità nell'irregolarità dell'erogazione dell'acqua

I CONSUMI D'ACQUA SONO IN LINEA CON L'EUROPA



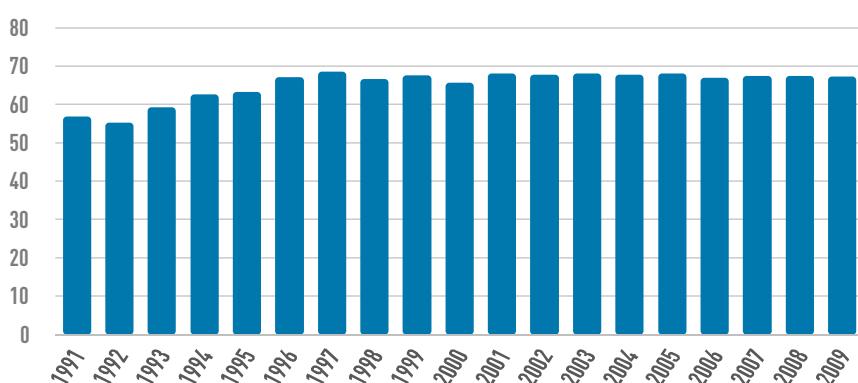
Fonte: Eurostat, Water statistics on national level

che interessa Calabria e Sicilia.

La balneabilità delle coste (percentuale di chilometri di costa balneabile sul totale della costa), cioè la qualità igienico-sanitaria delle acque marine costiere ai fini della balneazione, è un chiaro indicatore della qualità complessiva dell'ambiente acquatico e della sua possibile fruizione; presenta un miglioramento a partire dal 1992 quando la percentuale era del 55,3%⁵ rimanendo sostanzialmente costante nell'ultimo decennio, intorno ad un valore di poco inferiore al 70% (nel 2009 è stato pari al 67,3%).

Anche la qualità dell'aria ha potenziali conseguenze dirette sullo stato dell'ambiente e sulla salute umana e, quindi, sul complessivo benessere delle persone.

BALNEABILITÀ: COSTANTE, DOPO IL RECUPERO DEGLI ANNI '90



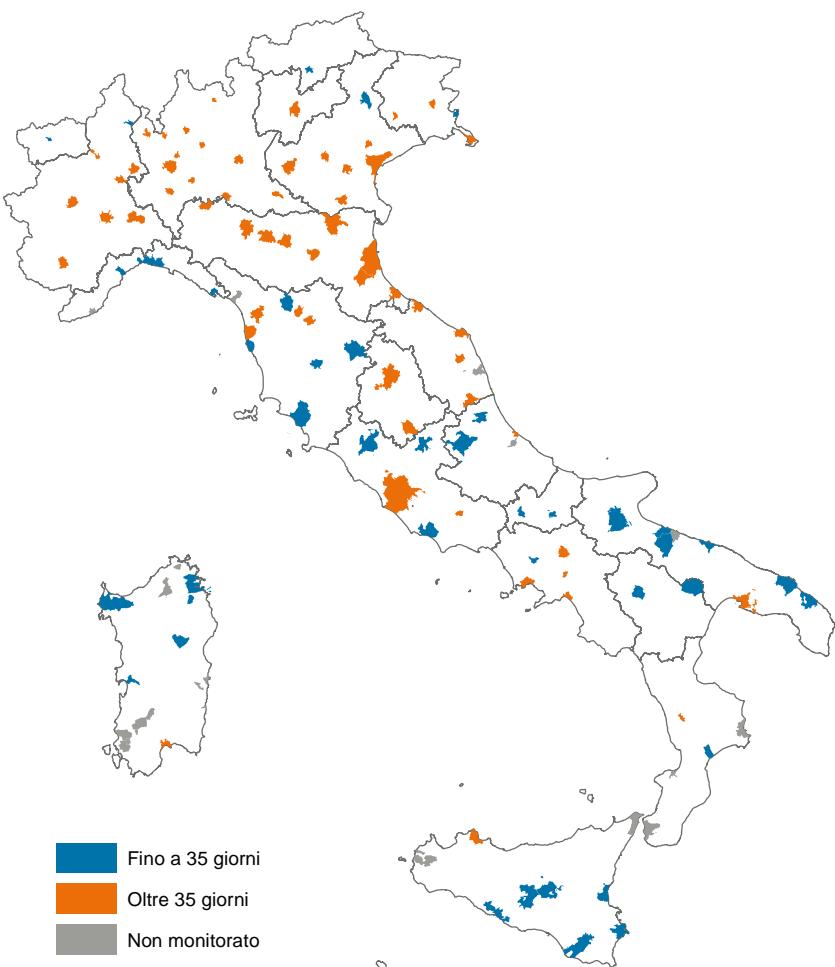
Fonte: Ministero della salute

FIGURA 4.
Volume pro capite giornaliero di acqua potabile erogata, in litri per abitante al giorno.
Anni 1996-2008

FIGURA 5.
Percentuale di coste balneabili sul totale delle coste.
Anni 1991-2009

LA QUALITÀ DELL'ARIA URBANA È A RISCHIO IN MOLTI CAPOLUOGHI

FIGURA 6.
Numero massimo di giorni di superamento del limite per la protezione della salute umana previsto per il PM₁₀ registrato dalle centraline fisse per il monitoraggio della qualità dell'aria nei comuni capoluogo di provincia. Anno 2011



Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città

Nel 2011, nei capoluoghi in cui è monitorato il materiale particolato PM₁₀ (100 comuni),⁶ il numero medio di superamenti del valore limite per la protezione della salute umana si è attestato a 54,4 giorni, in aumento rispetto agli ultimi anni, nel corso dei quali i valori erano diminuiti dai 68,9 giorni del 2007 ai 44,6 giorni del 2010.

L'incremento è in parte dovuto all'andamento dei fattori meteo-climatici nell'Italia settentrionale e, in particolare, nella pianura Padana. Il quadro appare negativo per i capoluoghi del Nord, ma anche nei capoluoghi del Centro si rileva un contenuto peggioramento, mentre nel Mezzogiorno si conferma il trend di lento miglioramento in atto negli ultimi anni.

Nel 2011 i giorni di superamento dei limiti per il PM₁₀ aumentano in quasi tutti i grandi comuni, ad eccezione di Venezia, Catania, Bari, Firenze e Napoli. In particolare Verona, Milano, Trieste, Roma e Torino hanno fatto registrare incrementi che vanno dai 27 ai 60 giorni in più di superamento dei limiti durante l'anno. Gli unici grandi comuni che rimangono al di sotto delle 35 giornate di superamento sono Genova, Catania e Bari.

**L'INDICATORE SULLA
QUALITÀ DELL'ARIA
NEL 2011 DISEGNA UN
QUADRO NEGATIVO PER
I CAPOLUOGHI DEL NORD**

Energia, materia e cambiamenti climatici

Nell'ambito della strategia europea per la promozione di una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, lo sviluppo delle fonti rinnovabili rappresenta un obiettivo prioritario per tutti gli Stati membri. Secondo quanto stabilito dalla direttiva 2009/28/CE, nel 2020 l'Italia dovrà coprire il 17% dei consumi finali di energia (elettricità, riscaldamento e raffreddamento, trasporti) mediante fonti rinnovabili, circa sette punti percentuali in più rispetto alla quota del 10,1% rilevata nel 2010. Per quanto riguarda il settore elettrico, nel 2011 in Italia la quota del consumo interno lordo di energia elettrica coperta da fonti rinnovabili è pari al 23,8% (a fronte di un obiettivo al 2020 del 26%) e presenta un incremento di 1,6 punti percentuali rispetto all'anno precedente.

**AUMENTA LA QUOTA DEL
CONSUMO INTERNO LORDO
DI ENERGIA ELETTRICA
COPERTA DA FONTI
RINNOVABILI**

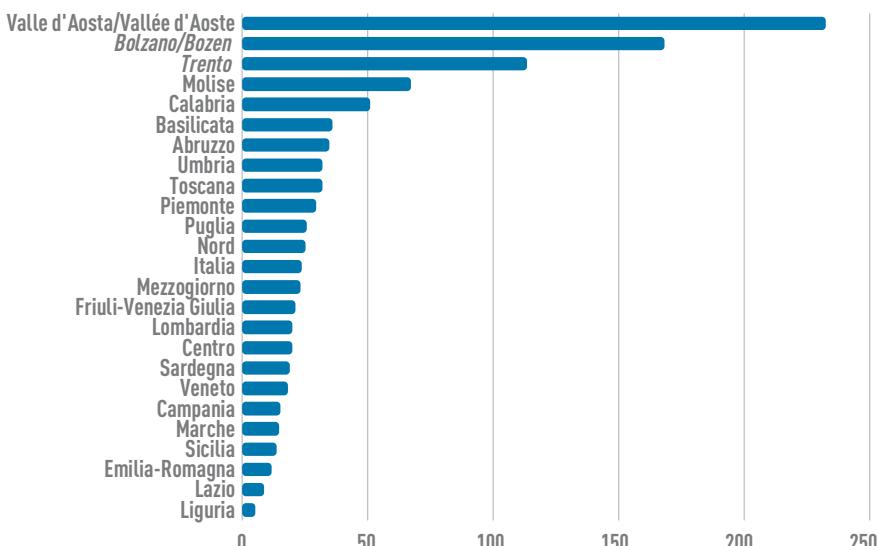
Il confronto con i dati europei, aggiornati al 2010, evidenzia per l'Italia una quota del 22,2%, superiore alla media Ue27 (19,9%), mentre l'analisi regionale di tale indicatore mette in evidenza, per l'anno 2011, una produzione in quantità superiore alla richiesta interna in Valle d'Aosta e in Trentino-Alto Adige. Anche Molise (67,4%), Calabria (51,2%) e Basilicata (36%) presentano valori elevati; di contro, i valori più bassi si registrano in Liguria (5,4%), Lazio (8,9%) ed Emilia-Romagna (11,9%). La distribuzione sul territorio nazionale delle fonti rinnovabili nella generazione elettrica mette in luce la prevalenza dell'apporto idrico nelle regioni montuose, della fonte eolica nel Mezzogiorno, di quella fotovoltaica soprattutto in alcune regioni (ad esempio Marche e Puglia, ma anche Emilia Romagna e Lombardia), mentre si segnala una sostanziale uniformità in tutta Italia nello sviluppo della produzione elettrica con biomasse ed una sola regione (la Toscana) che produce energia geotermica.

Le questioni ambientali legate all'uso e consumo di materiali, all'energia e alle emissioni di gas climalteranti hanno grande rilevanza in ordine alla sostenibilità

FIGURA 7.
Percentuale
dei consumi di
energia elettrica
coperti da fonti
rinnovabili
sul totale dei
consumi interni
lordi, per
regione.
Anno 2011

(a) L'indicatore è stato
calcolato considerando il
consumo interno lordo
comprendendo dei pompaggi.
(b) I valori superiori a 100
della Valle d'Aosta e delle
province autonome di Trento
e Bolzano sono dovuti alla
produzione di energia
superiore alla richiesta
interna.

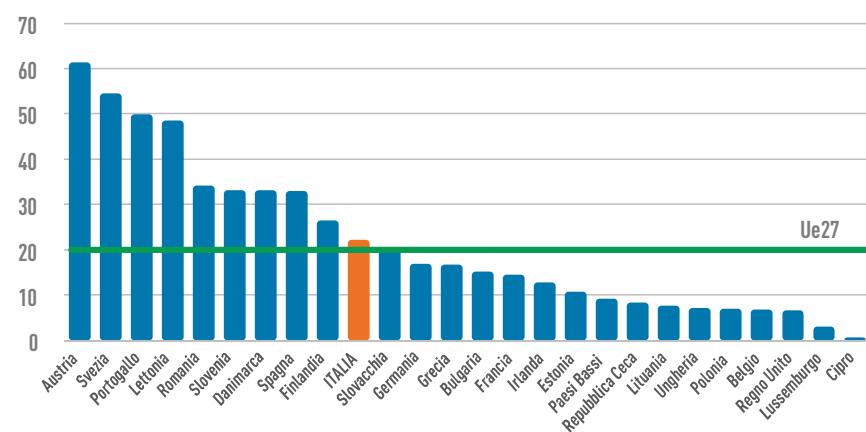
VALLE D'AOSTA E TRENTO-ALTO ADIGE SONO PRODUTTORI NETTI DI ENERGIA ELETTRICA DA FONTI RINNOVABILI



Fonte: Terna

FIGURA 8.
Percentuale
dei consumi di
energia elettrica
coperti da fonti
rinnovabili
sul totale dei
consumi interni
lordi.
Anno 2010

CONSUMI DI ENERGIA ELETTRICA DA FONTI RINNOVABILI SOPRA LA MEDIA EUROPEA



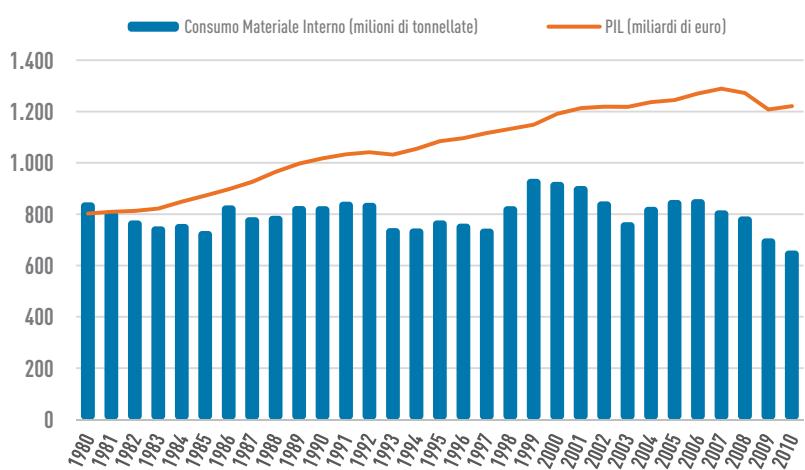
Fonte: Eurostat, Energy statistics

dello sviluppo. L'utilizzo di materia per la produzione di beni e servizi assume un ruolo chiave nella prospettiva di uno sviluppo eco-sostenibile alla luce della limitatezza delle risorse naturali e delle conseguenze sistemiche della loro trasformazione e restituzione all'ambiente naturale.

Il "consumo apparente" di materia del sistema socioeconomico nazionale (dato dall'estrazione interna più i flussi netti dall'estero), rappresenta l'insieme dei materiali che nel corso di ogni anno vengono utilizzati e quindi trasformati in nuovi stock "utili" (edifici, infrastrutture, macchinari, armamenti, beni durevoli, eccetera), in rifiuti (depositi in discarica o in depositi temporanei), in contenuto solido di acque reflue (restituito all'ambiente naturale con le acque di scarico) o incorporati in emissioni atmosferiche oppure rilasciati sul suolo. In ognuno di questi casi, si generano pressioni sull'ambiente, con profili temporali e modalità diverse, anche in dipendenza del modo in cui sono gestiti gli stock.

La quantità di materiali trasformati in emissioni, rifiuti o nuovi stock limitati al consumo materiale interno mostra un trend di crescita quasi lineare negli anni fino alla prima crisi petrolifera (1973), e il successivo stabilizzarsi, al di là delle fluttuazioni che seguono i cicli economici, dovuto al sempre maggiore ricorso, per l'approvvigionamento di beni materiali, a fonti esterne. Per soddisfare la domanda interna e quella estera, infatti, l'Italia si è affidata e si affida sempre più alle importazioni di beni semilavorati e finali, in luogo dell'importazione o estrazione delle materie prime necessarie alla realizzazione di tali beni. Fanno eccezione i materiali diversi da quelli di costruzione, abbondanti ovunque e non agevolmente trasportabili, gli effetti della cui estrazione dalle diffusissime cave sono ben visibili sul nostro territorio. Sebbene sia troppo presto per parlare di "dematerializzazione"

I CONSUMI INTERNI DI MATERIA SONO IN DIMINUZIONE



Fonte: Istat, Conti economici nazionali e conti dei flussi di materia

FIGURA 9.
Quantità di materiali trasformati in emissioni, rifiuti o nuovi stock limitati al consumo materiale interno, in milioni di tonnellate. PIL ai prezzi di mercato (miliardi di euro, valori concatenati anno 2000). Anni 1980-2010

ne” (soprattutto se si guarda al livello dell’indicatore e non al suo rapporto con il Pil) è interessante l’emergere di una tendenza alla diminuzione del consumo materiale interno, tendenza che sembra accelerata ma non avviata dalla crisi in atto, essendosi manifestata già successivamente al raggiungimento del picco storico di quasi un miliardo di tonnellate nel 1999-2000.

La problematica ambientale comunemente nota come “effetto serra” consiste nel

**LE EMISSIONI DI
ANIDRIDE CARBONICA
SONO DIMINUITE, MA
SU QUESTO RISULTATO
HA INFUITO ANCHE LA
CONGIUNTURA ECONOMICA**

surriscaldamento del Pianeta per effetto dell’azione dei cosiddetti “gas serra” emessi (climalteranti).⁷ L’effetto serra è un fenomeno naturale che assicura il mantenimento degli equilibri termici del pianeta attraverso la funzione svolta da alcuni gas presenti nell’atmosfera che trattengono in essa l’energia irradiata dal sole, ma risente delle attività umane, le quali contribuiscono fortemente all’emissione di tali gas, determinando un rapido aumento della loro concentrazione in atmosfera, con conseguente aumento della temperatura media su scala globale. A sua volta, il cambiamento climatico in atto ha forti implicazioni sulla salute dell’uomo, sul funzionamento degli ecosistemi e sulla produzione di beni e servizi, con conseguenze sia sul benessere individuale sia sull’economia.

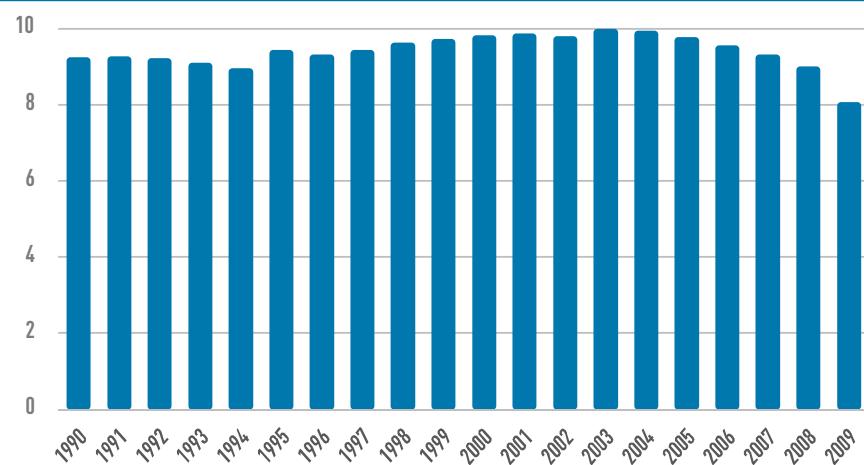
A livello nazionale, l’andamento delle emissioni antropiche (cioè di attività produttive e consumi finali delle famiglie) di gas climalteranti per abitante è collegato alla congiuntura economica e, negli ultimi anni, risulta in diminuzione: dal picco di 10 tonnellate di CO₂ equivalente per abitante del 2003-2004 si è scesi alle poco più di otto del 2009, anno nel quale la crisi economica ha influito sulla riduzione del fenomeno.

A livello territoriale, nel 2005⁸ le differenze appaiono rilevanti, con valori che van-

FIGURA10.
Tonnellate di CO₂
equivalente per
abitante.(a)
Anni 1990-2009

(a) Comprendono le
emissioni di anidride
carbonica (CO₂), metano
(CH₄) e profisso di
azoto (N₂O), espresse
in “tonnellate di CO₂
equivalente.”

EMISSIONI DI GAS CLIMALTERANTI IN CALO DAL 2003



Fonte: Istat, Conti di tipo Namea

no dalle 4 tonnellate pro capite della popolosa Campania, alle 17 della Sardegna, meno popolata, ma con attività industriali ad alta produzione di gas climalteranti. Situazioni in linea con la media nazionale di quasi 10 tonnellate a testa sono quelle di Piemonte, Lombardia, Toscana, Basilicata e Sicilia.

IN SARDEGNA E PUGLIA SI PRODUCE PIÙ CO₂ PER ABITANTE

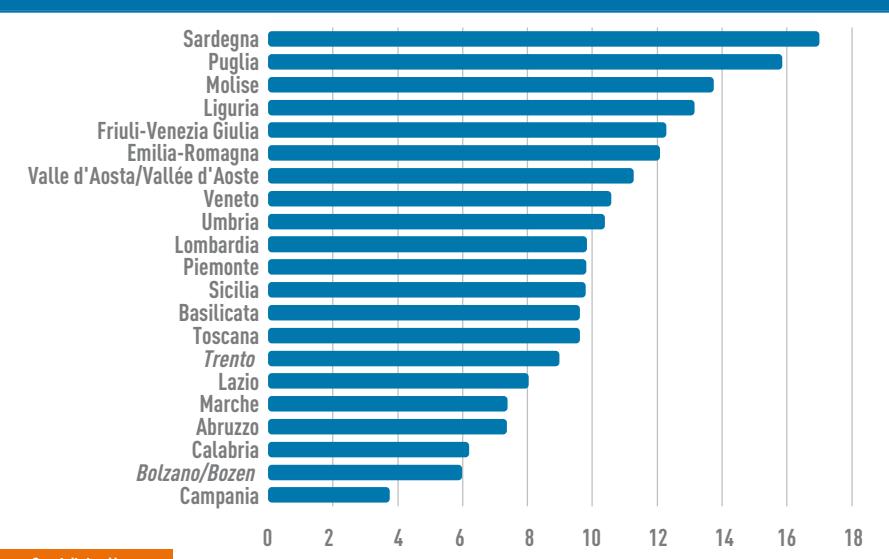


FIGURA 11.
Tonnellate di CO₂ equivalente per abitante.
Anno 2005

Fonte: Istat, Conti di tipo Namea

note

- 1 Particolato con diametro minore di 10 µm (millesimi di millimetro).
- 2 In riferimento alla normativa nazionale vigente i Siti di interesse nazionale [Sin] sono aree del territorio nazionale individuabili "in relazione alle caratteristiche del sito, alle quantità e pericolosità degli inquinanti presenti, all'impatto sull'ambiente circostante in termini di rischio sanitario ed ecologico e di pregiudizio per i beni culturali ed ambientali".
- 3 Per acqua erogata si intende la quantità di acqua potabile misurata ai contatori delle singole utenze (civili e produttive) più eventuali quantitativi relativi ad utilizzi non contabilizzati (ad esempio: acque di lavaggio strade, innaffiamento di verde pubblico, idranti antincendio, eccetera).
- 4 Per un approfondimento sulla dispersione e il servizio di distribuzione dell'acqua potabile si veda il capitolo Qualità dei servizi.
- 5 Ad oggi i chilometri di costa monitorati rappresentano circa l'85% della costa italiana, ma solo il 51% nel caso della Sardegna. Al momento la serie storica non può essere estesa oltre il 2009 a causa di cambiamenti classificatori introdotti nel 2011 con la nuova direttiva europea sulle acque di balneazione.
- 6 La mancanza del monitoraggio in alcuni comuni deriva dall'applicazione della normativa che prevede l'utilizzo di tecniche di modellizzazione o di stima (escludendo quindi la rilevazione del dato registrato dalla centralina) quando da precedente monitoraggio si siano osservati valori più bassi della soglia di valutazione inferiore.
- 7 I principali gas climalteranti emessi dalle attività umane sono l'anidride carbonica (CO₂), il protossido di azoto (N₂O), il metano (CH₄). Un contributo è dato pure da idrofluorocarburi (HFCs), perfluorocarburi (PFCs), esafluoruro di zolfo (FF₆). Ciascuno di essi ha un diverso potenziale di riscaldamento (Global Warming Potential - GWP).
- 8 Gli ultimi dati a livello regionale sono disponibili per l'anno 2005.

appunti per il futuro

La selezione degli indicatori qui proposta ha l'obiettivo di delineare lo stato del patrimonio naturale e il contributo che questo può offrire alla qualità della vita e alla sostenibilità dello sviluppo. Si tratta dell'avvio di un percorso esplorativo e conoscitivo che necessita di ulteriori approfondimenti in termini di analisi e di produzione di informazione statistica. Sviluppi saranno possibili in merito alla qualità delle acque costiere marine, degli ecosistemi delle acque interne e dell'aria. Per quanto riguarda il suolo, sono allo studio indicatori relativi alle aree a rischio idrogeologico (frane ed alluvioni) ed all'impermeabilizzazione del suolo. Ulteriori approfondimenti ed analisi dovranno essere effettuati anche in merito ai siti contaminati, alle violazioni ambientali, alle alterazioni della fascia costiera. Per quanto riguarda la biodiversità sarà necessario considerare la possibilità di elaborare indicatori riferiti agli habitat terrestri e marini integri, che rappresentano una garanzia per il mantenimento delle specie animali e vegetali, e agli habitat di elevato pregio ambientale. Per il calcolo delle emissioni di CO₂ e altri gas climalteranti risulta di notevole importanza la produzione dei dati a livello regionale con una maggior frequenza temporale.

per saperne di più



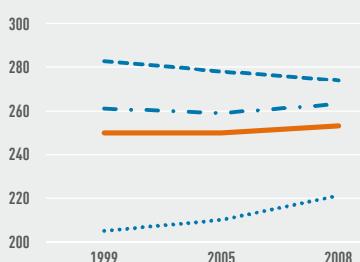
- Rapporto della commissione scientifica Bes sul dominio Ambiente
- Istat 2012, Noi Italia
- Millennium Ecosystem Assessment, 2005. Ecosystems and Human Well-being: Biodiversity Synthesis. World Resources Institute, Washington, DC.: 1-100
- Rio+20, United Nations Conference on Sustainable Development, The Future We Want, outcome of the Conference, Rio de Janeiro, 20-22 giugno 2012, Brasile
- United Nations Statistics Division, 2012. Revised Framework for the Development of Environment Statistics (FDES) (Draft Version)

- 1. Acqua potabile:** Volume pro capite giornaliero di acqua erogata (litri per abitante al giorno).
Fonte: Istat, Censimento delle acque per uso civile.
- 2. Qualità delle acque costiere marine:** Percentuale di coste balneabili sul totale delle coste.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute.
- 3. Qualità dell'aria urbana:** Numero di superamenti del valore limite giornaliero previsto per il PM₁₀ (50 mg/m³).
Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città.
- 4. Disponibilità di verde urbano:** Metri quadrati di verde urbano per abitante.
Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città.
- 5. Aree con problemi idrogeologici:** Percentuale delle aree franose sulla superficie territoriale totale.
Fonte: Ispra, Progetto Iffi.
- 6. Siti contaminati:** Numero ed estensione dei siti di interesse nazionale (Sin) in ettari.
Fonte: Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare.
- 7. Aree terrestri protette:** Percentuale dell'estensione delle aree protette terrestri sulla superficie territoriale totale.
Fonte: Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare.
- 8. Aree marine protette:** Superficie delle aree marine protette in ettari. È escluso il Santuario dei mammiferi marini.
Fonte: Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare.
- 9. Aree di particolare interesse naturalistico:** Percentuale delle aree comprese nella Rete Natura 2000 sulla superficie territoriale totale.
Fonte: Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.
- 10. Preoccupazione per la perdita di biodiversità:** Percentuale di persone di 14 anni e più che ritiene l'estinzione di specie vegetali/animali tra le 5 preoccupazioni ambientali prioritarie sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 11. Flussi di materia:** Quantità di materiali trasformati in emissioni, rifiuti o nuovi stock limitati al consumo materiale interno in milioni di tonnellate.
Fonte: Istat, Conti dei flussi di materia.
- 12. Energia da fonti rinnovabili:** Percentuale di consumi di energia elettrica coperti da fonti rinnovabili sul totale dei consumi interni lordi.
Fonte: Terna
- 13. Emissioni di CO₂ e altri gas clima altranti:** CO₂ equivalente per abitante in tonnellate.
Fonte: Istat, Conti di tipo Namea.

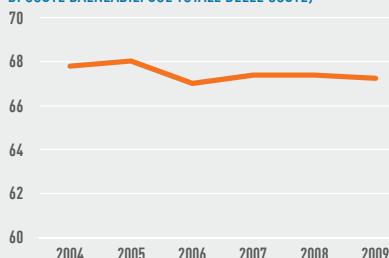
Indicatori per ripartizione geografica in serie storica

----- Nord
- - - Centro
..... Mezzogiorno
— Italia

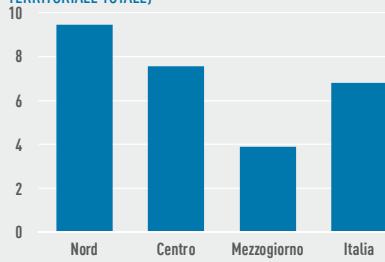
ACQUA POTABILE (LITRI PER ABITANTE AL GIORNO)



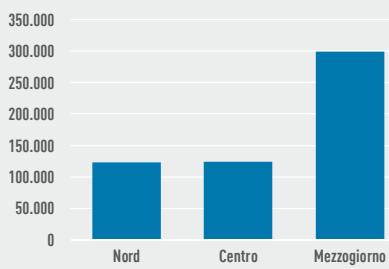
QUALITÀ DELLE ACQUE COSTIERE MARINE (PERCENTUALE DI COSTE BALNEABILI SUL TOTALE DELLE COSTE)



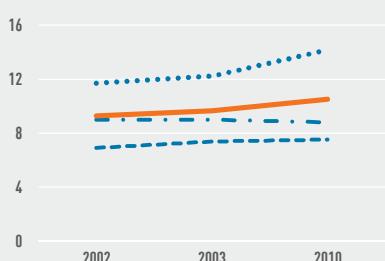
AREE CON PROBLEMI IDROGEOLOGICI (*). ANNO 2007 (PERCENTUALE DELLE AREE FRANOSE SULLA SUPERFICIE TERRITORIALE TOTALE)



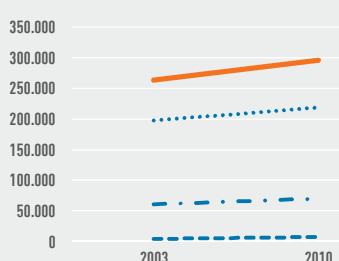
SITI CONTAMINATI (*). ANNO 2012 (IN ETARI)



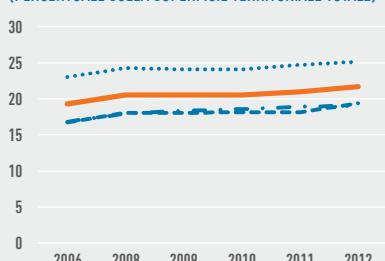
AREE TERRESTRI PROTETTE (PERCENTUALE SULLA SUPERFICIE TERRITORIALE TOTALE)



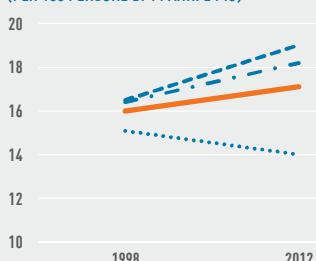
AREE MARINE PROTETTE (IN ETARI)



AREE DI PARTICOLARE INTERESSE NATURALISTICO (PERCENTUALE SULLA SUPERFICIE TERRITORIALE TOTALE)

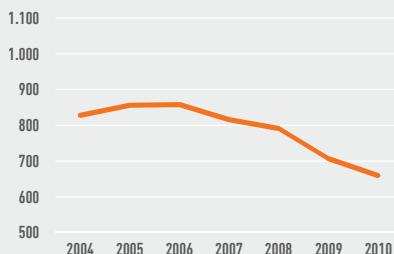


PREOCCUPAZIONE PER LA PERDITA DI BIODIVERSITÀ (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)

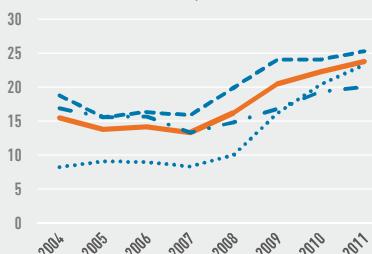
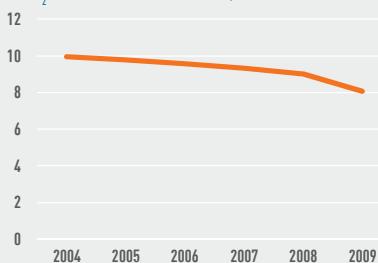


(*) Indicatori per i quali manca la serie storica.

FLUSSI DI MATERIA (IN MILIONI DI TONNELLATE)

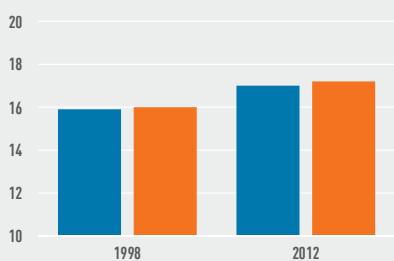


ENERGIA DA FONTI RINNOVABILI (PERCENTUALE SUL TOTALE DEI CONSUMI INTERNI LORDI)

EMISSIONI DI CO₂ E ALTRI GAS CLIMALTERANTI (TONNELLATE DI CO₂ EQUIVALENTE PER ABITANTE)

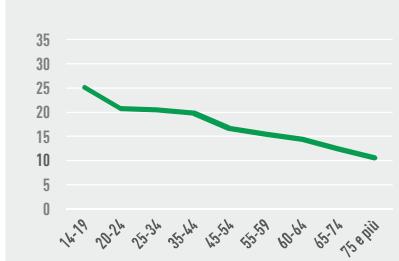
Indicatori per sesso in serie storica

PREOCCUPAZIONE PER LA PERTIDA DI BIODIVERSITÀ (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



Indicatori per età. Anno 2012

PREOCCUPAZIONE PER LA PERTIDA DI BIODIVERSITÀ (PER 100 PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ)



- Maschi
- Femmine
- Età

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Acqua potabile (a)	Qualità delle acque costiere marine (b)	Qualità dell'aria urbana (c)	Disponibilità di verde urbano (d)	Aree con problemi idrogeologici (e)	Siti contaminati (f)
	2008	2009	2011	2010	2007	2012
Piemonte	247	-	158	20,7	10,0	106.207
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	334	-	15	30,2	15,9	15
Liguria	293	80,4	13	41,0	7,8	2.501
Lombardia	314	-	132	16,4	13,9	5.880
Trentino-Alto Adige/Südtirol	315	-	-	-	9,9	50
Bolzano/Bozen	280	-	18	19,9	6,3	26
Trento	349	-	44	210,4	14,2	24
Veneto	246	56,0	108	37,8	1,2	3.278
Friuli-Venezia Giulia	264	54,4	49	16,2	6,5	4.700
Emilia-Romagna	228	75,2	69	37,0	11,4	25
Toscana	241	65,1	59	20,7	6,4	3.352
Umbria	188	-	43	33,5	7,7	655
Marche	208	86,9	99	338,0	19,4	2.749
Lazio	305	76,7	69	130,7	2,3	117.086
Abruzzo	250	89,9	8	2.793,8	11,5	1.371
Molise	245	97,2	13	16,8	14,0	4
Campania	220	73,7	62	29,5	7,1	211.239
Puglia	174	80,6	28	14,5	0,4	10.435
Basilicata	257	93,6	4	22,2	3,3	3.645
Calabria	272	83,1	54,2	5,5	868
Sicilia	220	62,0	66	77,8	2,1	7.489
Sardegna	239	49,0	104	87,5	0,8	63.762
Nord	274	-	-	-	9,5	122.656
Centro	263	-	-	-	7,6	123.842
Mezzogiorno	221	-	-	-	3,9	298.813
Italia	253	67,3	-	-	6,8	545.311

(a) Litri per abitante al giorno. | (b) Percentuale di coste balneabili sul totale delle coste. | (c) Numero di superamenti del valore limite giornaliero previsto per il PM₁₀ (50 mg/m³). Il valore è riferito al comune capoluogo di regione; il valore Italia si riferisce al complesso dei comuni capoluogo di regione. | (d) Metri quadrati per abitante. | (e) Percentuale sulla superficie territoriale totale.

Aree terrestri protette (e) 2010	Aree marine protette (f) 2010	Aree di particolare interesse naturalistico (e) 2012	Preoccupazione per la perdita di biodiversità (g) 2012	Flussi di materia (h) 2010	Energia da fonti rinnovabili (i) 2011	Emissioni di CO ₂ e altri gas clima alteranti (l) 2005
7,1	-	15,6	18,8	-	29,5	9,8
13,3	-	30,3	20,0	-	232,7	11,3
5,0	5.839	27,5	18,2	-	5,4	13,2
5,6	-	15,6	19,7	-	20,1	9,8
20,8	-	24,0	22,4	-	141,7	7,5
24,4	-	20,3	25,1	-	168,4	6,0
16,5	-	28,4	19,7	-	113,5	9,0
5,1	-	22,7	18,4	-	18,2	10,6
6,8	1.314	19,1	19,0	-	21,4	12,3
4,2	-	12,0	17,5	-	11,9	12,1
6,1	66.138	17,0	17,8	-	32,0	9,6
7,5	-	15,4	20,0	-	32,1	10,4
9,7	-	15,2	16,6	-	14,8	7,4
12,6	4.204	25,6	18,6	-	8,9	8,0
28,3	3.431	36,3	14,9	-	34,9	7,4
1,7	-	26,8	17,3	-	67,4	13,7
25,8	22.441	29,3	12,4	-	15,3	3,7
13,8	20.347	24,5	14,2	-	25,8	15,9
19,4	-	17,2	14,7	-	36,0	9,6
16,9	14.721	21,8	15,7	-	51,2	6,2
10,5	79.304	24,8	12,3	-	13,8	9,8
3,9	78.037	23,8	19,6	-	19,0	17,0
7,5	7.153	19,4	19,0	-	25,3	10,5
8,8	70.342	19,0	18,2	-	20,0	8,6
14,2	218.281	25,1	14,0	-	23,3	9,4
10,5	295.776	21,2	17,1	658,2	23,8	9,8

(f) In ettari. | (g) Per 100 persone di 14 anni e più. Dati provvisori. | (h) Milioni di tonnellate. | (i) Percentuale sul totale dei consumi interni lordi. I valori superiori a 100 di Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige sono dovuti alla produzione di energia superiore alla richiesta interna. | (l) Tonnellate di CO₂ equivalente per abitante.

Ricerca e innovazione

Alla base del progresso



Ricerca e innovazione costituiscono una determinante indiretta del benessere. Sono alla base del progresso sociale ed economico e danno un contributo fondamentale allo sviluppo sostenibile e durevole. Nell'identificazione delle dimensioni di analisi sono stati privilegiati quelli che più si prestano a cogliere i fenomeni della ricerca, dell'innovazione e delle capacità professionali di alto livello. Gli indicatori di ricerca e innovazione prescelti fanno riferimento a distinte dimensioni della conoscenza: creazione, applicazione e diffusione.

Cresce l'impegno delle imprese nell'innovazione, ma resta la distanza dalla media europea

L'Italia si distanzia notevolmente dai Paesi europei più avanzati in termini di ricerca e brevettazione, ma si posiziona meglio in termini di propensione all'innovazione delle imprese. Più della metà della spesa per ricerca è sostenuta dalle imprese, ma l'obiettivo europeo che prevede un significativo impegno dei privati nella ricerca è ancora distante. Inoltre, in Italia il peso economico dei settori ad alta tecnologia è tra i più bassi in Europa, con conseguenze preoccupanti in quanto questi settori, caratterizzati da una più spiccata propensione verso innovazione, ricerca e sviluppo, costituiscono un importante fattore di crescita economica e di aumento della produttività del sistema, e possono offrire un contributo diretto al miglioramento della qualità della vita dei cittadini.

Per quanto riguarda la diffusione della conoscenza tecnologica, si osserva che l'utilizzo di Internet è aumentato molto negli ultimi anni, ma il divario tecnologico che vede sfavorito il Mezzogiorno, gli anziani, le donne e le persone con bassi titoli di studio è ancora forte e non mostra segnali significativi di miglioramento.

Confronto internazionale su ricerca e sviluppo

Nel 2010 l'investimento in ricerca e sviluppo (R&S) dei Paesi Ue ha raggiunto i 247 miliardi di euro, con un incremento in termini di valori assoluti di circa 53 miliardi rispetto al 2004 (+ 27%). Il dato italiano, con una spesa di 19.625 milioni di euro

nel 2010, conferma la cronica debolezza del nostro Paese in questo campo: tale spesa rappresenta, infatti, l'8% del totale dei 27 Paesi europei a fronte di un Pil pari al 12,6% del totale europeo, laddove la Germania contribuisce agli investimenti in R&S per il 28,3%, la Francia per il 18% ed il Regno Unito per il 12,5%.

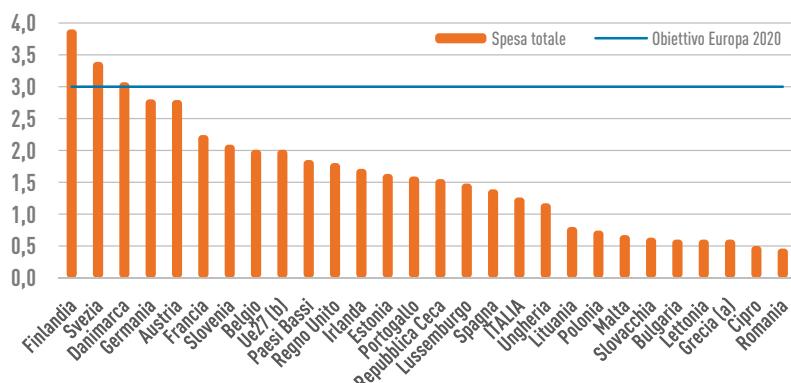
In termini di rapporto tra spesa per R&S e Pil, nel 2010 solo Svezia, Finlandia e Danimarca superano la soglia del 3% fissata come obiettivo comune dei Paesi europei all'interno della strategia Europa 2020.¹ Seguono la Germania e l'Austria per le quali l'indicatore, pur

al disotto del 3%, supera ampiamente la media europea (2%). L'Italia con l'1,3%, non solo è lontana dalla soglia del 3%, ma si conferma uno dei Paesi in fondo alla graduatoria. In particolare, il nostro Paese si attesta su un livello inferiore a quasi tutti i Paesi dell'Ue a 15, compresi Irlanda, Portogallo e Spagna, e a diversi Paesi di più recente ingresso nell'Ue, quali Slovenia, Repubblica Ceca ed Estonia.²

Nel periodo 2004-2010 si è registrato un lento recupero della spesa in R&S: infatti, il rapporto tra spesa per R&S e Pil è passato dall'1,1% del 2004 all'1,3% del 2010, mostrando una dinamica lievemente superiore a quella di Ue27 (il tasso di variazione medio annuo dell'Italia è del 4,8%, quello europeo del 4,5%).³

**L'ITALIA RECUPERA
LENTAMENTE IL SUO
RITARDO NELLA R&S,
MA È ANCORA SU UN
LIVELLO INFERIORE
A MOLTI PAESI UE**

L'ITALIA È LONTANA DALL'OBBIETTIVO DI EUROPA 2020



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Science, Technology and Innovation

FIGURA 1.
Spesa in ricerca
e sviluppo
in rapporto al Pil
nei Paesi Ue27.
Anno 2010

(a) Anno 2007.
(b) Stima Eurostat.

All'interno dell'Ue l'intensità di brevettazione⁴ mostra una variabilità elevatissima (da 1,6 brevetti per milione di abitanti in Bulgaria a 306,8 in Svezia) che rispecchia in buona parte la tradizionale dicotomia tra Paesi di recente adesione e gli altri. Nella classifica europea, l'Italia (con 73,3 brevetti per milione di abitanti) si colloca al disotto della media europea (108,6 brevetti per milione di abitanti nel 2010) e appare piuttosto distante dai Paesi scandinavi e dalla Germania, collocandosi appena sopra Spagna, Portogallo e Grecia.⁵

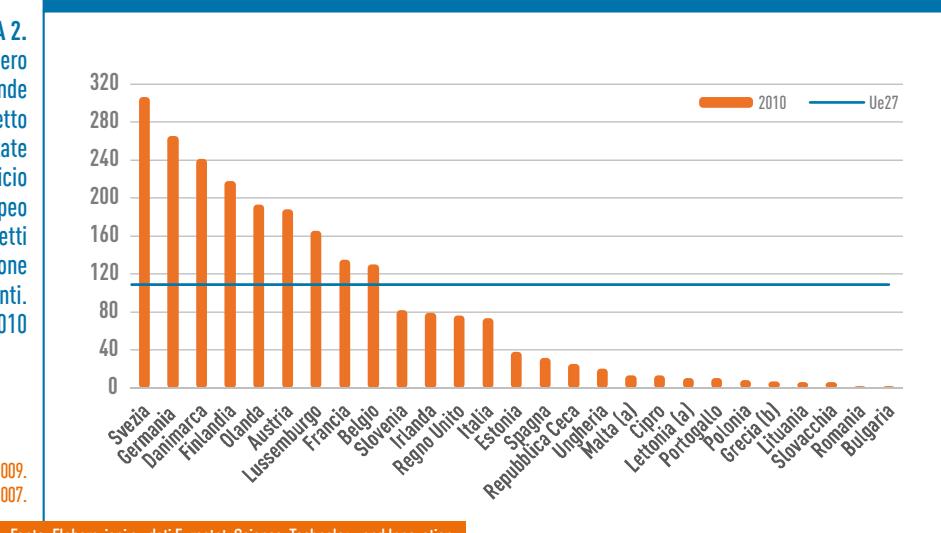
L'attività brevettuale dell'Italia è andata peggiorando nel corso del periodo 2004-2010: infatti, dopo un iniziale aumento, a partire dal 2007 il numero di richieste di brevetto presentate all'*European Patent Office* (Epo) per milione di abitanti è progressivamente diminuito, passando dagli 85,1 brevetti del 2004 ai 73,3 del 2010, tendenza che ha caratterizzato l'intera Unione, passata dai 112,8 brevetti per milione di abitanti del 2004 ai 108,6 del 2010. La stessa dinamica si è avuta in Paesi importanti come Germania e Finlandia, mentre alcuni dei Paesi storicamente più attivi sul fronte della brevettazione, come Svezia e Danimarca, nonché molti di quelli emergenti come l'Estonia e Repubblica Ceca, hanno registrato un costante e significativo aumento nel periodo considerato. L'Italia sembra posizionarsi meglio se si osserva la propensione ad innovare delle imprese.⁶ Le imprese innovative sono quelle che hanno introdotto innovazioni tecnologiche (di prodotto e/o di processo) o altre forme di innovazione (innovazioni organizzative e/o di marketing). Nel triennio 2008-2010, l'Italia, con il 53,9% di imprese innovative, si colloca al di sopra della media europea (49%). Tra i Paesi leader nell'innovazione si collocano molte delle economie più avanzate, quali Germania, Belgio, Austria e Svezia, ma al di sopra della media europea vi sono anche

**L'ATTIVITÀ BREVETTALE
È DIMINUITA DAL 2004
AL 2010, MA IL PAESE
SI POSIZIONA MEGLIO
NELLA PROPENSIONE DELLE
IMPRESE AD INNOVARE**

FIGURA 2.
Numero di domande di brevetto presentate all’Ufficio europeo dei brevetti (Epo) per milione di abitanti. Anno 2010

(a) Anno 2009.
(b) Anno 2007.

L’ATTIVITÀ BREVETTUALE È LIMITATA



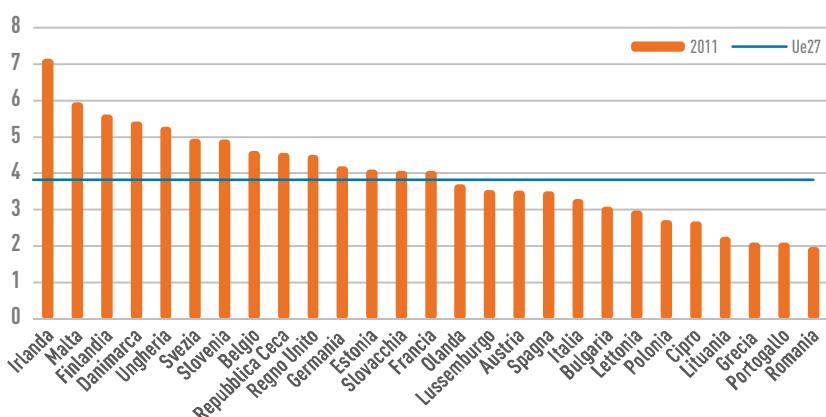
Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Science, Technology and Innovation

alcuni Paesi di recente adesione, quali Estonia e Repubblica Ceca.

Un indicatore che fornisce un’utile misurazione del peso che le attività di ricerca e innovazione assumono in termini di occupazione è costituito dall’incidenza degli occupati nei settori ad alta intensità di conoscenza (settori *high-tech*).⁷ Nel 2011 l’Italia, con il 3,3% di occupati nei settori più innovativi, presenta un valore inferiore a quello medio europeo (3,8%) e nell’ambito dell’Ue a 15 registra uno dei livelli più bassi (solo Portogallo e Grecia hanno valori peggiori). Anche alcuni dei Paesi di recente ingresso nell’Ue sembrano puntare maggiormente sull’occupazione in questi settori, con valori compresi tra il 5,3% dell’Ungheria e il 4,1% dell’Estonia (Figura 3). Inoltre, tra il 2008 e il 2011 la quota percentuale di addetti nei settori ad alta intensità di conoscenza in Italia si riduce dello 0,3% medio annuo, mentre in Europa è in crescita dello 0,9% medio annuo, sostenuta da un aumento significativo del peso dei settori più innovativi nei Paesi di recente adesione.

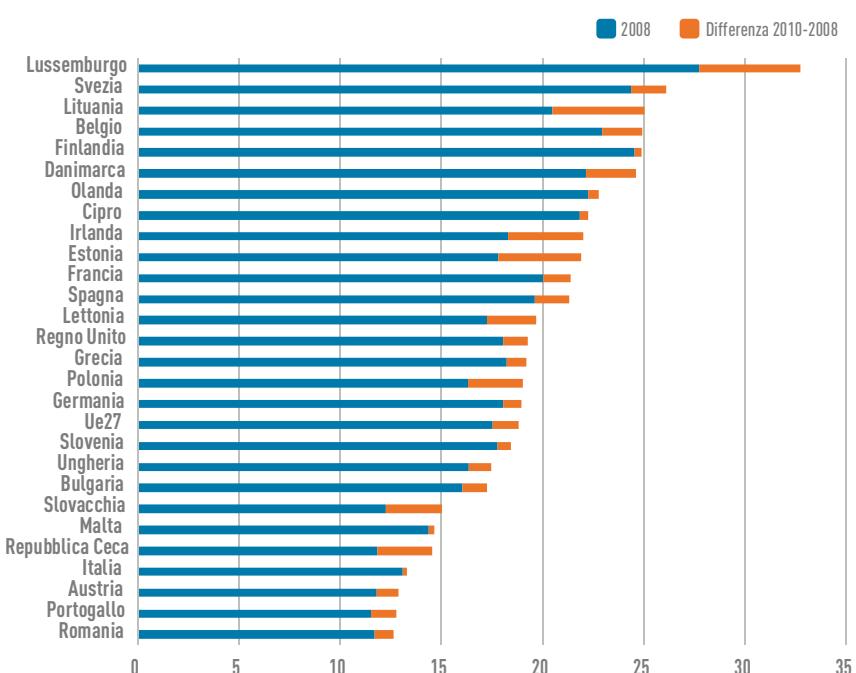
I settori *high-tech* sono fortemente caratterizzati dall’occupazione maschile: in Italia, in particolare, la quota di occupate nei settori *high-tech* sul totale delle occupate è del 2,5%, rispetto al 3,8% della medesima quota calcolata sugli uomini occupati. La posizione italiana peggiora ulteriormente se si considera l’incidenza dei “lavoratori della conoscenza” sul totale degli occupati:⁸ nel 2011 si ha solo il 13,3% dei lavoratori laureati e impegnati in professioni tecnico-scientifiche sul totale degli occupati, contro il 18,8% della media europea. Peraltro, nel periodo 2008-2010 la quota di lavoratori della conoscenza sul totale degli occupati è rimasta pressoché invariata (dal 13,1% del 2008 al 13,3% del 2010), contro un aumento per l’Europa a 27 di 1,3 punti percentuali (Figura 4).

OCCUPAZIONE INSUFFICIENTE NELL' HIGH-TECH



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Science, Technology and Innovation

L'ITALIA AGLI ULTIMI POSTI NELLE PROFESSIONI TECNICO-SCIENTIFICHE



Eurostat, Labour force survey

FIGURA 3.
Percentuale di occupati nei settori manifatturieri ad alta tecnologia e in quelli dei servizi ad elevata intensità di conoscenza sul totale degli occupati.
Anno 2011

FIGURA 4.
Percentuale di occupati con istruzione universitaria (Isced 5-6) in professioni scientifico-tecnologiche (Isco 2-3) sul totale degli occupati.
Anni 2008 e 2010

La diffusione territoriale delle attività innovative

Anche in questo campo un elemento di elevata criticità per l'Italia risiede nelle grandi differenze tra le regioni: a livello sub-nazionale, infatti, per quasi tutti gli indicatori considerati si riscontrano distanze marcate tra l'area più avanzata del Paese (Lombardia, Piemonte e l'intero Nord-est) e quella più svantaggiata (gran parte del Mezzogiorno, ad eccezione della Campania). Nella spesa per la ricerca

**LE ATTIVITÀ
DI RICERCA
E INNOVAZIONE
SI CONCENTRANO
NEL NORD E NEL LAZIO,
CON DIFFERENZE
ELEVATE TRA
LE DIVERSE REGIONI**

si conferma il ruolo trainante del Nord-ovest, a cui spetta il 35,7% della spesa complessiva nazionale, seguito dal Nord-est (22,6%), dal Centro (24,8%) e dal Mezzogiorno (16,9%). La spesa per la ricerca è fortemente concentrata nelle regioni più popolose: Piemonte, Lombardia e Lazio coprono il 48,1% della spesa complessivamente sostenuta per R&S nel 2009. Altre regioni particolarmente attive sul fronte della R&S sono l'Emilia-Romagna e il Veneto.

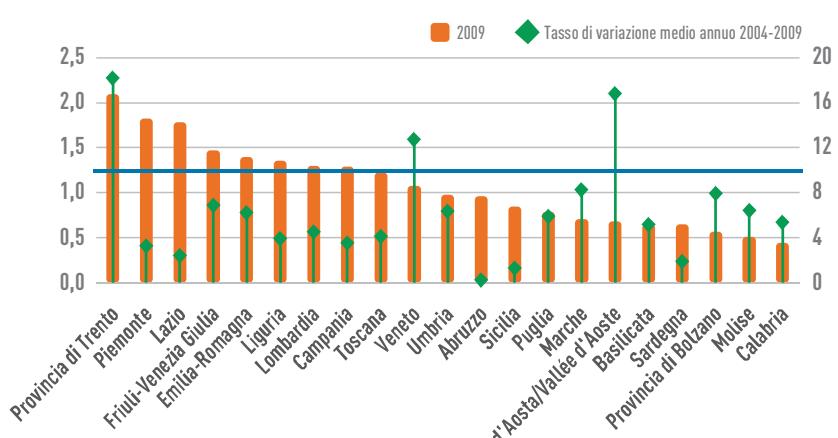
I dati mostrano difformità elevate tra regioni sia in termini d'incidenza della spesa sul Pil nel 2009 sia rispetto alla dinamica della spesa nel periodo 2004-2009 (Figura 5). Per il primo indicatore si mettono in luce la provincia di Trento (2,1%), il Piemonte (1,8%) e il Lazio (1,8%), mentre il resto del Nord, con l'unica eccezione del

Veneto, supera il valore medio nazionale. Nel Centro-sud, invece, l'unica regione a registrare un valore superiore alla media è la Campania (1,3%); le altre regioni meridionali sono tutte nelle posizioni di coda, con valori minimi registrati in Molise (0,5%) e Calabria (0,4%). Inoltre, per tutte le regioni Centro-settentrionali si è registrato un incremento della spesa in ricerca nel periodo 2004-2009; in particolare, si segnala una crescita sostenuta (ad un tasso medio annuo superiore al 10%) della provincia di Trento, della Valle d'Aosta e del Veneto. Nel Mezzogiorno, le regioni Molise, Puglia e Calabria, che partivano da livelli molto bassi, hanno registrato un incremento della spesa superiore al tasso medio nazionale, mentre Sicilia e Abruzzo hanno invece tassi di crescita più bassi di quello medio.

Anche la distribuzione territoriale dei brevetti, rispecchiando la diversa presenza di attività a medio-alto contenuto tecnologico e di imprese di maggiori dimensioni, denota un forte ritardo del Mezzogiorno, al cui interno tutte le regioni, eccetto l'Abruzzo, presentano livelli dell'indicatore particolarmente bassi e simili a quelli dei Paesi europei meno avanzati. I valori migliorano notevolmente nelle regioni settentrionali che, ad eccezione di Liguria, Valle d'Aosta e provincia di Trento, si situano nella parte più alta della graduatoria, registrando valori in linea con quelli dell'Ue a 27 (111,58 nel 2008). Nel periodo 2004-2008 il divario tra Nord e Sud è rimasto invariato.

In termini di propensione regionale all'innovazione, emerge una maggiore capacità innovativa delle regioni del Nord: nel periodo 2008-2010, infatti, la presenza di imprese innovative è molto elevata in Friuli-Venezia Giulia dove il 58,8% delle imprese ha realizzato innovazioni, seguito da Veneto (57,5%), Emilia Romagna (56,7%), Lombardia (54%), e Piemonte (53,6%). Le regioni centrali mostrano

LA RICERCA CRESCE DI PIÙ A TRENTO, IN VALLE D'AOSTA E NEL VENETO...



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

performance in linea con la media nazionale, mentre nel Mezzogiorno, ad eccezione della Campania, l'incidenza delle imprese innovative è inferiore alla media nazionale e il divario raggiunge punte massime in Molise (36,9%) e in Basilicata (35,4%) (Figura 6).

Solo il 16,6% delle imprese del Mezzogiorno ha effettuato innovazioni, a fronte del 27,7% delle imprese del Nord. Le regioni che hanno investito maggiormente nell'innovazione tecnologica di prodotto o di processo sono il Friuli-Venezia Giulia, dove circa un terzo delle imprese ha introdotto sul mercato nuovi prodotti o processi nel triennio 2008-2010, il Veneto e l'Emilia (entrambe con il 29%), la Lombardia (28,6%). Nelle regioni meridionali, ad eccezione dell'Abruzzo (21,8%), si registrano risultati distanti dalla media nazionale, con il primato negativo del Molise (9,3%).

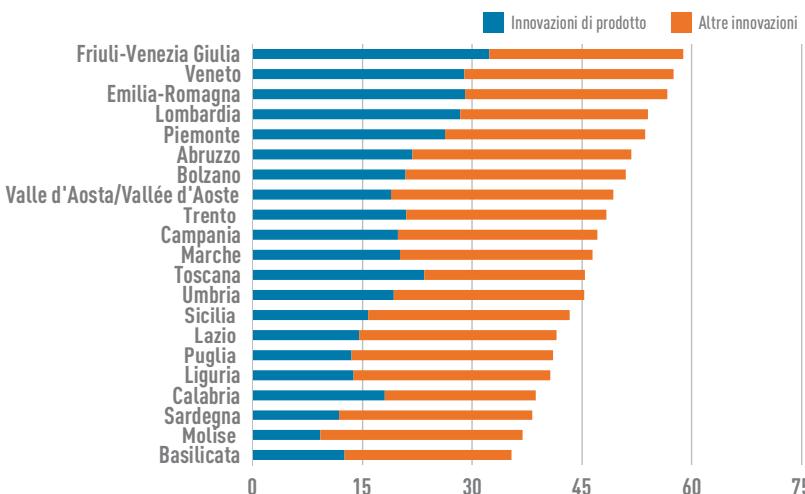
Se si osserva la quota percentuale di occupati nei settori ad alta intensità di conoscenza⁹ nel 2011, il primato spetta al Lazio (dove vi è un'elevata presenza di enti pubblici di ricerca), seguito dalle regioni settentrionali. Tra queste ultime, Piemonte e Lombardia registrano la quota più alta di occupati nei settori *high-tech*, anche se tutte le regioni settentrionali registrano valori superiori ai livelli medi nazionale ed europeo. Inoltre, nel periodo 2008-2011 la quota di occupati nei settori più innovativi aumenta o resta stabile nel Nord (ad eccezione della Liguria), mentre subisce una contrazione nelle regioni centro-meridionali.

FIGURA 5.
Percentuale
di spesa
in ricerca
e sviluppo
per regione
nel 2009
in rapporto
al Pil regionale
(asse di sinistra)
e tasso
di variazione
medio annuo
2004-2009
(asse di destra)

L'ANALISI
DELLE IMPRESE
CHE HANNO INTRODOTTO
INNOVAZIONI
TECNOLOGICHE
CONFERMA IL FORTE
DIVARIO TECNOLOGICO
NORD-SUD

... MA IN QUASI TUTTO IL NORD SI INNOVA

FIGURA 6.
Imprese innovative per tipologia di innovazione introdotta e regione (in percentuale sul totale delle imprese). Anni 2008-2010



Fonte: Istat, Rilevazione sull'innovazione nelle imprese

Ricerca privata e ricerca pubblica

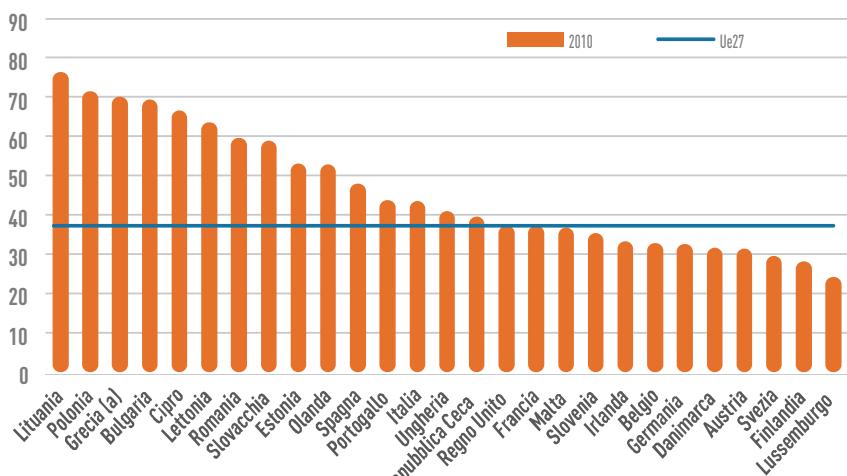
Uno degli elementi che caratterizzano la debolezza strutturale italiana è la scarsa presenza della ricerca industriale.¹⁰ Nell'ambito della strategia Europa 2020, un obiettivo complementare a quello relativo al 3% della spesa per R&S sul Pil è rappresentato dal rafforzamento del finanziamento privato della ricerca, in modo da portare ad almeno due terzi del totale la R&S sostenuta dal settore privato (imprese e privato non profit).

Se l'obiettivo proposto è stato raggiunto dalla metà dei paesi Ue, l'Italia, come altri Paesi del sud (Portogallo e Spagna) e una larga parte di quelli dell'Europa orientale, è caratterizzata da un ruolo tradizionalmente forte del settore pubblico nel campo della ricerca (Figura 7). In particolare, nel 2009 le imprese hanno svolto attività di R&S *intra-muros* per una spesa complessiva di 10,2 miliardi di euro (il 53,3% del totale nazionale), le università per 5,8 miliardi di euro (30,3%), il settore delle istituzioni pubbliche per 2,5 miliardi di euro (13,1%) e, infine, il settore delle istituzioni private non profit per 634 milioni di euro (3,3%).

In termini di rapporto della ricerca su Pil, si conferma la debolezza italiana nel settore privato con un rapporto tra spesa in R&S delle imprese e Pil pari allo 0,7%, quasi la metà della media europea (1,2%). In particolare, l'Italia registra un'incidenza della ricerca sostenuta dalle imprese inferiore a quella della maggior parte dei paesi Ue a 15 (Figura 8).

**L'OBBIETTIVO UE
DI UN FINANZIAMENTO
PRIVATO DI DUE TERZI
DELLA R&S È STATO
RAGGIUNTO DA METÀ
DEI PAESI, MA
NON DALL'ITALIA**

LA RICERCA PUBBLICA PREVALE...

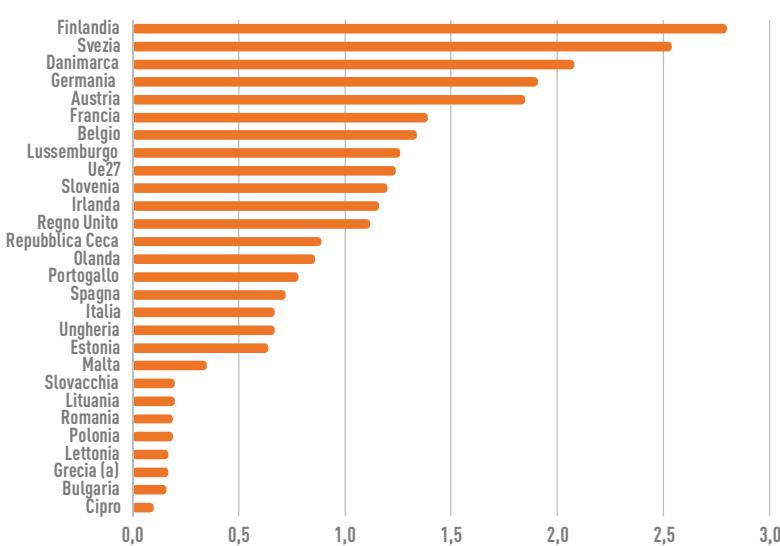


Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Science, Technology and Innovation

FIGURA 7.
Percentuale di spesa pubblica per ricerca e sviluppo nei Paesi Ue sulla spesa complessiva per ricerca e sviluppo.
Anno 2009

(a) Anno 2007.

... QUELLA PRIVATA È MOLTO INFERIORE ALLA MEDIA EUROPEA



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Science, Technology and Innovation

FIGURA 8.
Spesa per la ricerca e lo sviluppo sostenuta dalle imprese nei Paesi Ue in percentuale sul Pil.
Anno 2009

(a) Anno 2007.

Va notato, comunque, che negli ultimi anni stanno avvenendo alcuni importanti cambiamenti: nel periodo 2004-2009 è mutato, infatti, il rapporto tra pubblico e

**NEGLI ANNI
PIÙ RECENTI
LA RICERCA PRIVATA
ITALIANA HA ASSUNTO
UN RUOLO CRESCENTE**

privato nella spesa totale per ricerca, con un aumento di 12 punti percentuali dell'incidenza della spesa delle imprese, mentre quella della spesa pubblica (sia degli enti sia dell'università) si è ridotta di circa 7 punti percentuali.

Oltre il 70% della ricerca industriale si concentra nel Nord e, in particolare, in Lombardia, Piemonte e Emilia-Romagna. Ancora più marcato è il divario territoriale se si osserva la ricerca svolta dalle amministrazioni pubbliche, molto concentrata nel Lazio (44,9%).

Un'altra componente della ricerca fortemente polarizzata è quella sostenuta dal settore non profit, che si concentra per oltre tre quarti nel Nord, e soprattutto in Lombardia (58,1% del totale). Le differenze territoriali tra Nord e Centro-sud si riducono, invece, se consideriamo la spesa in R&S dell'università, la cui distribuzione regionale è decisamente più equilibrata: 42% al Nord, 27,6% al Centro e 30,4% nel Mezzogiorno.

Nel periodo 2004-2009 la concentrazione della R&S nel Nord è aumentata sia rispetto alla componente pubblica (enti e università) sia rispetto alla componente privata del non profit, mentre lo squilibrio territoriale relativo alla ricerca delle imprese è rimasto pressoché invariato.

La capacità di usare Internet

Internet rappresenta un fattore d'innovazione fondamentale per le famiglie e gli individui. La capacità di usare Internet e le tecnologie della comunicazione determina una evidente discriminazione tra coloro che hanno accesso ai contenuti

**NEL 2012
METÀ DEGLI ITALIANI
È ANDATO IN RETE
ALMENO UNA VOLTA
LA SETTIMANA, MA
L'USO DI INTERNET
FA RISCONTRARE DIVARI
FORTI E IN CRESCITA**

e alle possibilità offerte dalla Rete e coloro che sono costretti a limitarsi ai canali tradizionali.

Nel 2012, il 53,8% delle persone di 16-74 anni hanno usato Internet almeno una volta a settimana, un aumento considerevole rispetto al 2008 quando la quota di utenti era del 38,2%: tale quota appare in linea con la media europea, ma in Italia sussistono differenze molto significative di carattere territoriale, sociale, di genere e di generazione. In particolare, gli "internauti" sono più del 57% nelle regioni centrali e settentrionali, ma solo il 44,6% nel Mezzogiorno, e tali differenze sono aumentate nel corso del tempo: se nel 2008, infatti, la distanza tra il Nord e il Mezzogiorno era

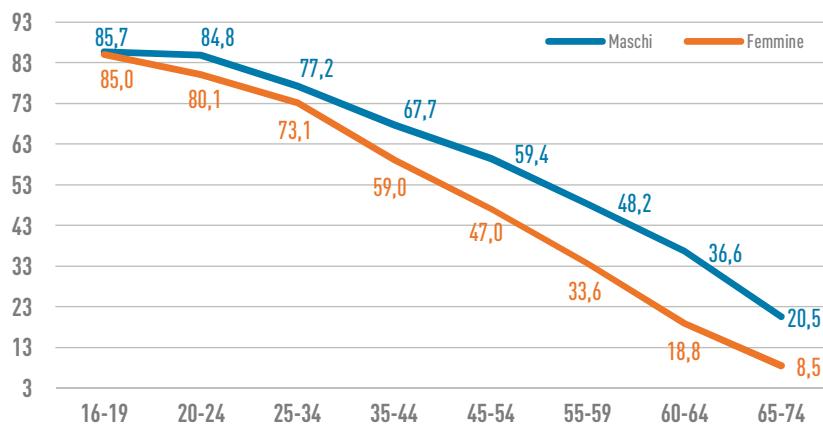
di 10,4 punti percentuali, nel 2012 essa è salita a 14,6 punti percentuali. Persistono differenze nell'uso di Internet tra grandi e piccoli comuni, anche a causa di una copertura di rete che non raggiunge tutti i piccoli centri. Guardando ai motivi che ostacolano l'uso di Internet, nel 2011 il 41,7% delle famiglie segnalava di non

possedere le competenze per utilizzarlo, il 26,7% considerava Internet inutile e non interessante, mentre la quota di famiglie che non aveva accesso ad Internet a causa della indisponibilità di una connessione a banda larga era solo del 2,4%. I maggiori utilizzatori di Internet sono i giovani tra i 16 e i 24 anni (oltre l'82%), mentre per le generazioni precedenti la quota di utenti decresce in modo direttamente proporzionale all'età. Già tra le persone con età compresa tra i 35 e i 44 anni l'uso di Internet è molto più contenuto (63,4%), ma sono le persone di 65-74 anni ad essere quelle maggiormente escluse (14,2%), anche se è proprio in questa classe d'età che si sono registrati negli ultimi anni gli incrementi maggiori nell'uso della Rete.

Infine, permane un chiaro divario di genere: usa Internet settimanalmente il 59,2% degli uomini, a fronte del 48,4% delle donne, ma è interessante notare come fino ai 34 anni le differenze di genere siano molto contenute e assenti tra i ragazzi di 16 e 19 anni. Il divario tecnologico a favore degli uomini si accentua a partire dai 35 anni e raggiunge il massimo tra le persone di 60-64 anni, con circa 17 punti percentuali di differenza fra uomini e donne.

Molto forti appaiono anche le differenze sociali: la quasi totalità degli studenti (91,8%) e la grande maggioranza dei dirigenti imprenditori e liberi professionisti (84,3%) e dei direttivi e impiegati (85,2%) usa Internet almeno una volta a settimana. Molto più contenuto è il suo uso tra gli operai e gli apprendisti (49,6%) e soprattutto tra le casalinghe (19,6%) e i ritirati dal lavoro (20,3%). Anche il titolo di studio ha un impatto fortissimo: considerando le persone di 25-44 anni, infatti, usa Internet settimanalmente il 93,3% delle persone con la laurea o titolo superiore e solo il 48,4% di chi ha conseguito al massimo la licenza media.

UOMINI E DONNE HANNO UNA DIVERSA PROPENSIONE A NAVIGARE...



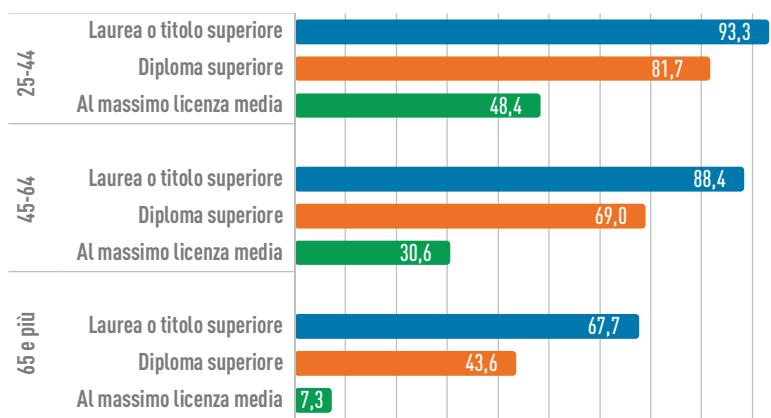
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

FIGURA 9.
Persone di 16-74 anni che usano Internet almeno una volta a settimana, per 100 persone dello stesso sesso e classe d'età.
Anno 2012

... MA I GIOVANI LAUREATI NON POSSONO FARNE A MENO

FIGURA 10.

Persone
di 25 anni
e più che usano
Internet almeno
una volta
a settimana
per 100 persone
dello stesso
titolo di studio
e classe d'età.
Anno 2012



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

note

- 1 È uno dei cinque obiettivi cardine stabiliti nell'ambito della strategia "Europa 2020", definita dalla Commissione europea nel marzo 2010 per accrescere i livelli di produttività, di occupazione e di benessere sociale, anche attraverso l'economia della conoscenza.
- 2 In realtà, un'analisi più approfondita dei dati europei non dovrebbe trascurare le diversità delle strutture economiche e produttive dei vari Paesi.
- 3 Il tasso medio di variazione annuo nell'intervallo da 1 a T è ottenuto come: $100 * [(x_t / x_1) - 1] / (T - 1)$.
- 4 Espressa dal numero totale di domande di brevetto presentate all'Ufficio Europeo dei Brevetti (EPO) per milione di abitanti.
- 5 Va sottolineato che l'output dell'attività innovativa non sempre sfocia in un brevetto, dipendendo dai settori e dalle politiche dell'impresa ma anche dal costo della brevettazione, particolarmente oneroso per le imprese più piccole. Va precisato che questo tipo di indicatore tende a essere sottostimato nei Paesi come l'Italia che sono caratterizzati da piccole dimensioni d'impresa e da una specializzazione in settori a bassa tecnologia. Difatti fa registrare bassi livelli di questo indicatore anche in presenza di attività innovative rilevanti, come si vedrà più avanti.
- 6 La propensione all'innovazione è espressa dalla percentuale di imprese con almeno dieci addetti che hanno innovato nell'arco di un triennio, ovvero che nel periodo di riferimento hanno introdotto sul mercato o al proprio interno innovazioni di prodotto, di processo, organizzative e di marketing. I dati europei sull'innovazione nelle imprese più aggiornati risalgono al triennio 2006-2008. Inoltre, il dato utilizzato per i confronti europei relativo all'Italia riportato in questa sezione non corrisponde a quello utilizzato comunemente nelle statistiche nazionali, per esigenze di armonizzazione diffuso nelle tavole del Rapporto e nei comunicati ufficiali dell'Istat, in quanto i confronti europei sono basati su una sottopopolazione che in ambito europeo esclude alcuni settori rilevati in ambito nazionale, quali le costruzioni e alcuni comparti dei servizi. Per la Grecia i dati non sono disponibili ed anche il totale Ue27 non comprende questo Paese.
- 7 È un indicatore di specializzazione produttiva nei settori ad alta intensità di conoscenza. È espresso come quota percentuale degli occupati nei settori manifatturieri ad alta tecnologia (div. 21, 26, 30.3 della Nace Rev.2) e dei servizi ad elevata intensità di conoscenza (div. 50, 51, 58-63, 64-66, 69-75, 78, 80 della Nace Rev.2) sul totale occupati.
- 8 I lavoratori della conoscenza sono quei lavoratori con laurea o specializzazione post-universitaria (livelli 5-6 della classificazione Isced) occupati in professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione (livelli 2-3 della classificazione Isco). L'indicatore è espresso dalla percentuale di lavoratori della conoscenza sul totale degli occupati e intende misurare il contributo economico del "lavoro cognitivo".
- 9 Comprendono: 1) manifattura: divisioni 21, 26, 30.3 della Nace Rev.2; 2) servizi : divisioni 50, 51, 58-63, 64-66, 69-75, 78,80 della Nace Rev.2. Sono identificati sulla base della presenza di occupazione qualificata su scala europea: rientrano in questo gruppo le attività in cui almeno il 33% degli addetti sono in possesso di un titolo di istruzione terziaria (Isced 5 o 6).
- 10 La spesa per R&S è costituita dalla somma della spesa delle imprese, delle università, degli organismi pubblici e delle istituzioni senza fine di lucro.

appunti per il futuro

In futuro, sarebbe opportuno quantificare un fenomeno abbastanza preoccupante per l'Italia, quale quello della *fuga dei cervelli* (*brain drain*), ossia dei flussi migratori delle risorse umane ad alta qualificazione. Il tema è complesso, perché la circolazione internazionale di persone a qualificazione elevata è un bene. Ciò che è allarmante, per un Paese, è che molti giovani qualificati non trovino una adeguata occupazione in patria e siano costretti a emigrare, oppure non abbiano la possibilità di rientrare dopo un periodo di perfezionamento degli studi o di esperienza professionale all'estero per la mancanza di occasioni di lavoro. Un altro aspetto del medesimo problema è la scarsa capacità del sistema italiano (delle imprese ma anche dello stesso sistema nazionale dell'istruzione terziaria e degli enti pubblici di ricerca) di attrarre risorse ad alta qualificazione da altri Paesi. In passato, si è tentata una quantificazione del fenomeno analizzando le iscrizioni e cancellazioni in anagrafe dei laureati, con risultati insoddisfacenti. Una misurazione più accurata del fenomeno richiederebbe una rilevazione *ad hoc* utilizzando gli archivi dell'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire) o altra fonte opportuna.

per saperne di più

- Rapporto della Commissione scientifica Bes sul dominio Ricerca e innovazione
- Istat, L'innovazione nelle imprese. Anni 2008-2010
- Istat, La Ricerca e Sviluppo in Italia. Anno 2009
- Istat, Cittadini e nuove tecnologie. Anno 2011
- Eurostat, Science, technology and innovation in Europe. 2012 edition



- 1. Intensità di ricerca:** Percentuale di spesa in ricerca e sviluppo in rapporto al Pil.

Fonte: Istat, Indagine sulla R&S nelle imprese; Indagine sulla R&S nelle organizzazioni non profit; Indagine sulla R&S negli enti pubblici.

- 2. Propensione alla brevettazione:** Numero totale di domande di brevetto presentate all'Ufficio Europeo dei Brevetti (Epo) per milione di abitanti. Fonti: *Istat, Eurostat*.

- 3. Incidenza dei lavoratori della conoscenza sull'occupazione:** Percentuale di occupati con istruzione universitaria (Isced 5-6) in professioni Scientifico-Tecnologiche (Isco 2-3) sul totale degli occupati.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

- 4. Tasso di innovazione del sistema produttivo:** Percentuali di imprese che hanno introdotto innovazioni tecnologiche (di prodotto e processo), organizzative e di marketing nel triennio di riferimento sul totale delle imprese con almeno 10 addetti.

Fonte: Istat, Cis (Community Innovation Survey).

- 5. Tasso di innovazione di prodotto/ servizio del sistema produttivo nazionale:** Percentuale di imprese che hanno introdotto innovazioni di prodotto-servizio nell'arco di un triennio sul totale delle imprese con almeno 10 addetti.

Fonte: Istat, Cis (Community Innovation Survey).

- 6. Specializzazione produttiva nei settori ad alta intensità di conoscenza:** Percentuale di occupati nei settori manifatturieri ad alta tecnologia e in quelli dei servizi ad elevata intensità di conoscenza sul totale degli occupati.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

- 7. Intensità d'uso di Internet:** Percentuale di persone di 16-74 anni che hanno usato Internet almeno una volta a settimana nei 12 mesi precedenti l'intervista sul totale delle persone di 16-74 anni.

Fonte: Istat, Community survey on ICT usage in households and by individuals.

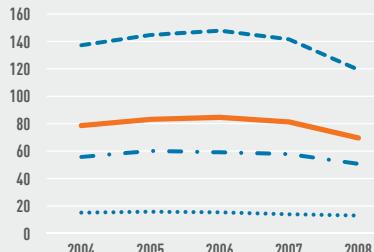
Indicatori per ripartizione geografica in serie storica

----- Nord
- - - Centro
..... Mezzogiorno
— Italia

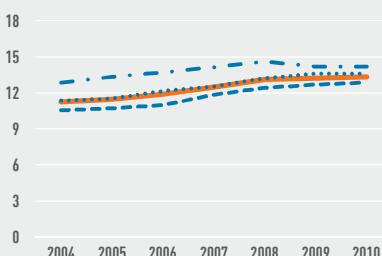
INTENSITÀ DI RICERCA
(PERCENTUALE IN RAPPORTO AL PIL)



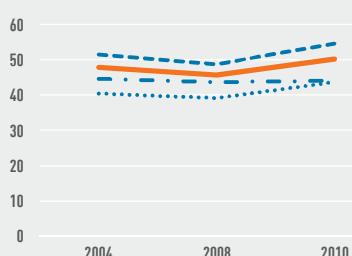
PROPENSIONE ALLA BREVETTAZIONE
(PER MILIONE DI ABITANTI)



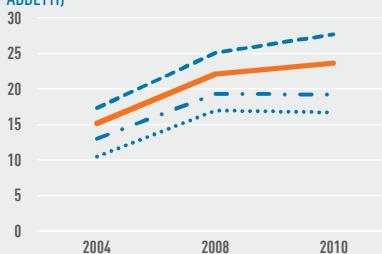
INCIDENZA DEI LAVORATORI DELLA CONOSCENZA
SULL'OCUPAZIONE (PER 100 OCCUPATI)



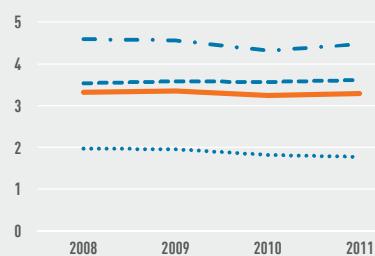
TASSO DI INNOVAZIONE DEL SISTEMA PRODUTTIVO
(PER 100 IMPRESE CON ALMENO 10 ADDETTI)



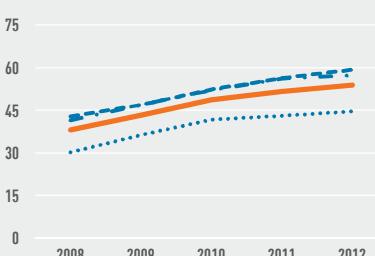
TASSO DI INNOVAZIONE DEL PRODOTTO/SERVIZIO DEL SISTEMA PRODUTTIVO NAZIONALE (PER 100 IMPRESE CON ALMENO 10 ADDETTI)



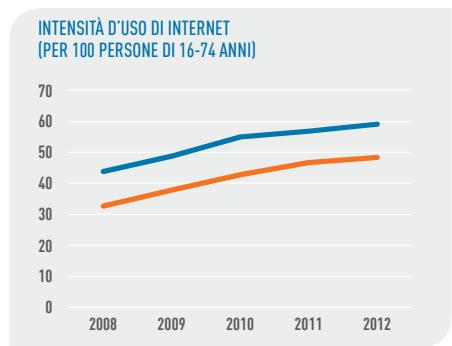
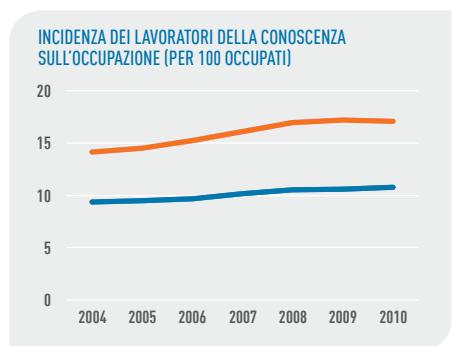
SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA NEI SETTORI AD ALTA INTENSITÀ DI CONOSCENZA (PER 100 OCCUPATI)



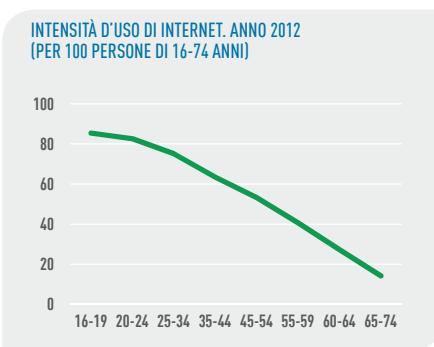
INTENSITÀ D'USO DI INTERNET
(PER 100 PERSONE DI 16-74 ANNI)



Indicatori per sesso in serie storica



Indicatori per età



Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Intensità di ricerca (a)	Propensione alla brevettazione (b)	Incidenza dei lavoratori della conoscenza sull'occupazione (c)
	2010	2008	2010
Piemonte	1,8	118,2	12,1
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	0,6	29,0	8,7
Liguria	1,5	73,7	16,0
Lombardia	1,3	123,9	13,7
Trentino-Alto Adige/Südtirol	1,3	85,2	11,8
Bolzano/Bozen	0,6	120,3	9,9
Trento	2,0	51,4	13,7
Veneto	1,0	109,9	11,4
Friuli-Venezia Giulia	1,4	126,1	11,4
Emilia-Romagna	1,5	147,0	12,8
Toscana	1,2	70,3	12,9
Umbria	0,9	40,4	13,9
Marche	0,8	64,0	12,6
Lazio	1,8	35,8	15,6
Abruzzo	0,9	28,4	13,5
Molise	0,5	2,1	12,8
Campania	1,2	17,1	15,0
Puglia	0,8	13,3	12,3
Basilicata	0,7	11,7	12,9
Calabria	0,5	3,6	13,8
Sicilia	0,8	8,6	13,7
Sardegna	0,7	12,5	12,7
Nord	1,4	119,4	12,8
Centro	1,4	50,8	14,2
Mezzogiorno	0,9	13,0	13,6
Italia	1,3	69,6	13,3

(a) Percentuale in rapporto al PIL. | (b) Per milione di abitanti. | (c) Per 100 occupati. | (d) Per 100 imprese con almeno 10 addetti. | (e) Per 100 persone di 16-74 anni.

Tasso di innovazione del sistema produttivo (d) 2010	Tasso di innovazione di prodotto del sistema produttivo (d) 2010	Specializzazione produttiva nei settori ad alta intensità di conoscenza (c) 2011	Intensità d'uso di Internet (e) 2012
53,6	26,3	3,8	55,4
49,3	18,9	..	60,6
40,7	13,8	3,0	59,7
54,0	28,4	4,6	60,8
49,7	20,9	..	59
51,0	20,9	..	60,4
48,3	21,0	3,0	57,7
57,5	29,0	2,9	58,9
58,8	32,3	2,2	57,8
56,7	29,0	3,0	59,7
45,4	23,4	2,5	56,8
45,3	19,3	1,9	56,4
46,4	20,2	2,8	55,9
41,5	14,6	6,8	58,1
51,8	21,8	2,2	49,7
36,9	9,3	..	47,1
47,1	19,8	2,1	41,5
41,0	13,5	1,5	42,7
35,4	12,5	..	41,8
38,7	18,0	1,7	44,5
43,4	15,8	1,6	45,8
38,2	11,8	1,7	52,6
54,6	27,7	3,6	59,2
44,1	19,2	4,5	57,3
43,6	16,6	1,8	44,6
50,3	23,6	3,3	53,8

Qualità dei servizi



Per uno standard minimo di benessere

L'accesso diffuso a servizi di qualità è un elemento fondamentale per una società che intenda garantire ai suoi cittadini uno standard minimo di benessere e pari opportunità su cui fondare percorsi di crescita individuali. L'inadeguata disponibilità di servizi colpisce particolarmente chi non ha risorse sufficienti per ricorrere ad alternative e aumenta il rischio di povertà e di esclusione. La disponibilità di servizi pubblici di qualità rappresenta, quindi, uno degli strumenti fondamentali di redistribuzione e di superamento delle diseguaglianze. L'analisi dei servizi, pubblici e non, passa attraverso i diversi aspetti necessari a garantirne la qualità: la dotazione infrastrutturale, condizione spesso indispensabile all'erogazione, l'accessibilità da parte della popolazione e l'effettiva efficacia dei servizi erogati nella soddisfazione dei bisogni.

Ancora ritardi, con significativi progressi

Dall'analisi del complesso dei servizi attualmente garantiti agli abitanti di una società moderna come quella italiana emerge un quadro fatto di luci e ombre. La qualità dei servizi sociali non è sempre adeguata, anche se ha visto significativi miglioramenti nel tempo. La lunghezza delle liste d'attesa resta un ostacolo importante all'accessibilità del Servizio sanitario nazionale. D'altra parte, negli ultimi anni molti più anziani sono stati trattati in Assistenza domiciliare integrata e molti più bambini sono stati accolti in strutture per la prima infanzia, anche se la quota di popolazione che usufruisce di questi servizi è ancora esigua. Il Mezzogiorno permane in una situazione peggiore del resto del Paese.

Migliora l'erogazione dei servizi di pubblica utilità, quali gas ed elettricità, così come quella dell'acqua, anche se rimane critica la situazione di Calabria e Sicilia rispetto alle interruzioni del servizio.

Si sono fatti grandi passi avanti nella differenziazione dei rifiuti, ma il Paese è ancora lontano dagli standard dei migliori paesi europei: di conseguenza, una quantità di rifiuti troppo elevata (quasi la metà) è destinata alle discariche. Anche il trasporto pubblico ha visto un lieve incremento della propria dotazione infrastrutturale, che però non ha ridotto di molto il tempo che le persone devono dedicare quotidianamente agli spostamenti.

Infine, emerge con forza la situazione drammatica che si vive nelle carceri italiane, dove il sovraffollamento è elevato e non permette un'adeguata condizione di vita per i detenuti.

I servizi sociali: l'assistenza sanitaria e socioassistenziale

La dotazione infrastrutturale dei servizi sociali può essere ben rappresentata dall'offerta di tipo residenziale per l'assistenza socio-assistenziale e socio-sanitaria. Nel 2010 c'erano sette posti letto ogni mille abitanti. L'assistenza socio-sanitaria

**DOTAZIONE DI POSTI
LETTO IN AUMENTO,
MA CON DIFFERENZE
TERRITORIALI**

ha assunto nel corso degli anni un ruolo crescente e alternativo al ricovero ospedaliero ordinario perché meno costosa e più vicina alle esigenze dell'utenza, caratterizzate, queste ultime, non solo da bisogni di carattere sanitario ma anche sociale. Per quanto riguarda la componente socio-assistenziale, invece, l'attività svolta da queste strutture si rivolge a utenti, minori o adulti, con problemi legati al disagio sociale ed economico, offrendo accoglienza abitativa, tutela dei

minori, assistenza socio-educativa e psicologica. La dotazione di queste strutture residenziali mostra rilevanti divari territoriali, con dieci posti letto per mille abitanti al Nord e solo cinque e quattro posti letto rispettivamente al Centro e al Mezzogiorno. L'offerta più elevata si registra in Valle d'Aosta e nella Provincia di Trento, rispettivamente con 17,4 e 13 posti letto ogni mille abitanti, mentre in Campania e

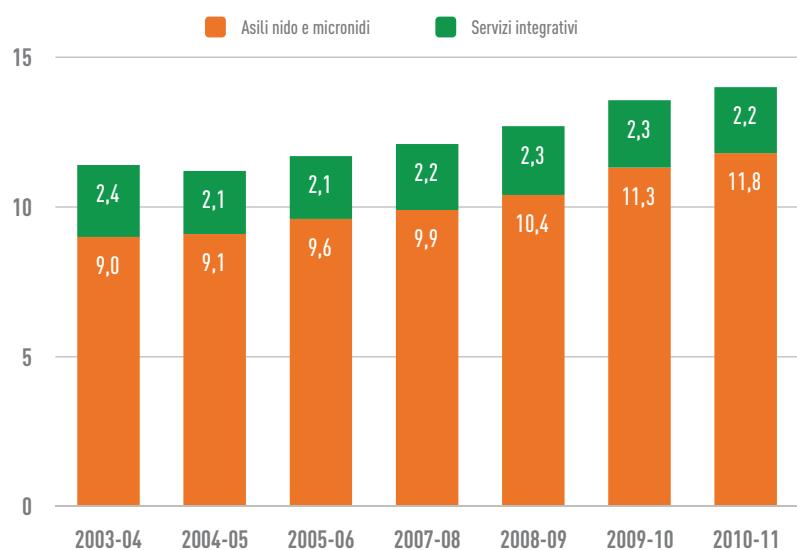
Puglia si osserva il tasso più basso, 2,7 e 3,3 ogni mille abitanti.

Un attributo di qualità rilevante per un servizio sanitario è la sua reale accessibilità, valutabile attraverso la lunghezza delle liste d'attesa per ottenere una prestazione. Non esistendo un indicatore complessivo sulla consistenza delle liste di attesa si utilizza l'indicatore relativo alla percentuale di cittadini che ha rinunciato a una visita specialistica o a un trattamento terapeutico a causa di lista di attesa rilevato nell'indagine Eu-Silc. Si tratta dell'1,2% nel 2010 (700.000 persone) dato stabile dal 2004. La dinamica nazionale nasconde, tuttavia, forti differenze territoriali: la percentuale di rinunce è andata diminuendo dall'1,1 allo 0,6% al Nord e dall'1,5% all'1,2% nel Centro, mentre nelle regioni del Mezzogiorno si è osservato un aumento, dall'1,5% del 2004 all'1,8% nel 2010.

Sul fronte dell'efficacia, l'osservazione di alcuni servizi di carattere sociale considerati di maggiore rilevanza mostra un progressivo miglioramento, seppur a fronte di una dotazione non ancora adeguata. L'offerta di servizi per l'infanzia è andata crescendo negli ultimi anni grazie ad una maggiore spesa dei comuni e ad una migliore copertura del territorio. Il 56% dei comuni italiani dispone di almeno una struttura di servizi socio-educativi per la prima infanzia, cosicché l'80,5% dei bambini di 0-2 anni vive in comuni dotati di tale servizio. Tale dotazione infrastrutturale accoglie, tuttavia, solo il 14% dei bambini, la gran parte in asili nido e micronidi (11,8%) e solo il 2,2% in nidi famiglia e altri servizi integrativi.

Si noti che i dati citati sono riferiti ai soli utenti delle strutture comunali¹ o

PIÙ SERVIZI COMUNALI PER LA PRIMA INFANZIA, MA IL LIVELLO RESTA BASSO



Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei Comuni singoli e associati

FIGURA 1.
Percentuale
di bambini di 0-2
anni che hanno
usufruito dei servizi
per l'infanzia (asilo
nido, micronidi, o
servizi integrativi).
Anni scolastici
dal 2003/2004
al 2010/2011

delle strutture private convenzionate o sovvenzionate dal settore pubblico, mentre sono esclusi gli utenti di quelle private *tout-court*, che dovrebbero invece concorrere a raggiungere l'obiettivo indicato nel 2000 dal Consiglio europeo, cioè di una quota del 33% di utenti totali entro il 2010. A tale riguardo l'indagine "Aspetti della vita quotidiana" svolta dall'Istat, rileva che nel 2011 solo il 18,7% dei bambini tra zero e due anni frequenta un asilo nido (pubblico o privato).²

L'aumento osservato in questi anni è da attribuire in misura significativa al forte impulso fornito dal "Piano straordinario di intervento per lo sviluppo del sistema territoriale dei servizi socio-educativi per la prima infanzia", avviato nel 2007 grazie ad una intesa tra il governo, le regioni e le autonomie locali.

Ciononostante, a livello territoriale persistono notevoli differenze, con quote

A LIVELLO
TERRITORIALE
PERSISTONO NOTEVOLI
DIFERENZE TRA
CENTRO-NORD E SUD
E IL DIVARIO
DEI SERVIZI
STA AUMENTANDO

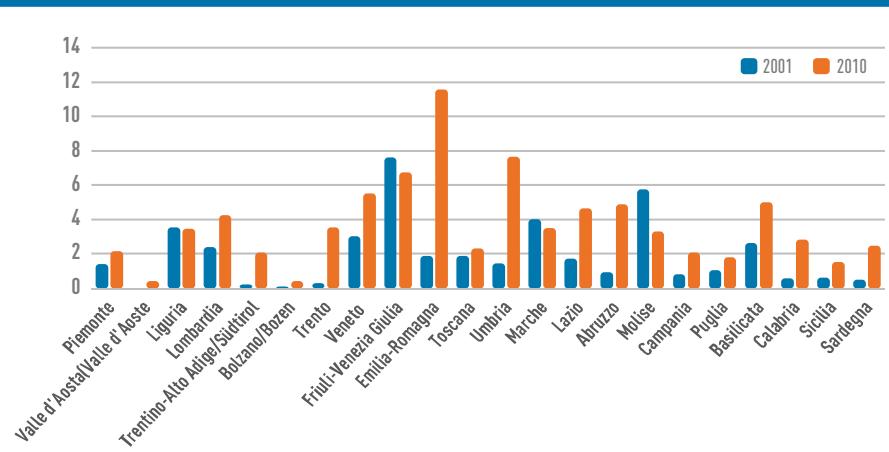
di bambini assistiti attorno al 20% nelle regioni del Nord e del Centro e al 5% in quelle del Mezzogiorno. Nonostante i tentativi di ridurre il divario Nord-Sud attraverso la fissazione degli "Obiettivi di servizio" previsti nell'ambito del Quadro strategico nazionale (Qsn) 2007-2013, gli incrementi maggiori si sono registrati nelle regioni del Centro-nord, il che ha prodotto un'ulteriore divergenza di carattere territoriale.

Una dinamica simile si riscontra anche per l'Assistenza domiciliare integrata (Adi),³ un altro servizio di grande rilevanza per il benessere delle persone, in particolare degli anziani e, in generale, per le famiglie. L'Adi rappresenta una tipologia di assistenza

alternativa al ricovero ospedaliero, comporta evidenti vantaggi anche in termini di qualità della vita del paziente ed ha assunto, nel corso degli ultimi sei anni, una crescente importanza: dal 2004 al 2010, infatti, si è passati da tre a quattro persone prese in carico da questa forma di assistenza ogni cento persone di 65 anni e più.

Tuttavia, nonostante la rilevanza di tale forma di assistenza e il trend crescente osservato nel corso degli anni, il dato medio nazionale denota un livello di attività ancora molto basso, infatti il numero medio di anziani presi in carico è meno della metà di quello fatto registrare nelle tre regioni con più elevata assistenza domiciliare (Emilia-Romagna, Umbria e Friuli-Venezia Giulia). Inoltre, questa tipologia di assistenza degli anziani presenta una elevata variabilità territoriale, che vede maggiormente svantaggiate le regioni del Mezzogiorno. Nelle regioni settentrionali sono stati assistiti nel 2010 oltre cinque anziani ogni cento, circa quattro in quelle del Centro e poco più di due in quelle del Mezzogiorno. Tra le regioni più virtuose spicca l'Emilia-Romagna, che prende in carico circa 12 anziani su cento persone di 65 anni e più; all'estremo opposto troviamo la Valle d'Aosta, che ne assiste meno di uno. Nell'ultimo decennio ci sono stati miglioramenti in quasi tutte le regioni con le eccezioni di Friuli-Venezia Giulia e Molise.

ASSISTENZA DOMICILIARE IN CRESCITA, MA SUD A LIVELLI BASSI



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Ministero della salute, Sistema informativo sanitario (Sis)

FIGURA 2.
Percentuale di anziani trattati in assistenza domiciliare integrata (Adi) rispetto al totale della popolazione anziana. 65 anni e oltre

Le public utilities: acqua, gas, energia, rifiuti

Una seconda macro-area di servizi al cittadino che può incidere significativamente sul benessere è quella relativa ai servizi di pubblica utilità: la distribuzione dell'acqua, del gas, dell'energia e la raccolta dei rifiuti. Attualmente in Italia i cittadini soffrono in media 2,3 interruzioni del servizio elettrico senza preavviso l'anno. Una quota che è rimasta stabile negli ultimi sei anni (era pari a 2,5 interruzioni l'anno nel 2004). Nel 2011/2012, la rete di distribuzione del gas metano raggiunge il 77,5% delle famiglie, in leggero aumento rispetto al 2001/2002 (71,7%). I maggiori ritardi riguardano le regioni alpine: Valle d'Aosta (35,6%) e provincia di Bolzano (36,3%), mentre nel Mezzogiorno quote al di sotto del 70% si incontrano in Calabria (46,5%), Sicilia (51,8%) e Campania (66,2%). Un caso a parte è rappresentato dalla Sardegna, dove non esiste una rete di distribuzione del metano, la cui costruzione è prevista nei prossimi anni attraverso il gasdotto Galsi.⁴

In costante miglioramento è la qualità del servizio di distribuzione dell'acqua: infatti, la quota di famiglie che lamenta irregolarità nella distribuzione scende all'8,9% nel 2012 (dal 13,8% del 2005). Complessivamente, la quota di quanti lamentano interruzioni nel 2011 si attesta al 4,3% al Nord, al 9,8% nel Centro e al 15,3% nel Mezzogiorno. Permangono alcune differenze regionali, che però negli ultimi anni si sono fortemente ridotte in virtù di un deciso miglioramento di alcune regioni del sud (Basilicata, Sardegna, Puglia e Campania). In Calabria e Sicilia, tuttavia, ancora più di un quarto delle famiglie denuncia irregolarità

di erogazione. Esistono differenze rilevanti anche tra grandi e piccoli centri: nei comuni di piccole e medie dimensioni (da 2.001 a 50 mila abitanti) il giudizio delle famiglie rimane negativo nell'11% dei casi, contro appena il 3,7% delle famiglie residenti nelle principali aree metropolitane.

Tali differenziali territoriali sono interpretabili sia in funzione della dotazione naturale di risorse idriche (affrontata nel capitolo Ambiente) sia delle condizioni

**DIMINUISCONO LE
FAMIGLIE CHE LAMENTANO
IRREGOLARITÀ
NELLA DISTRIBUZIONE
DELL'ACQUA, MA IN
CALABRIA E SICILIA PIÙ
DI UN QUARTO DELLE
FAMIGLIE CONTINUA
AD AVERE PROBLEMI**

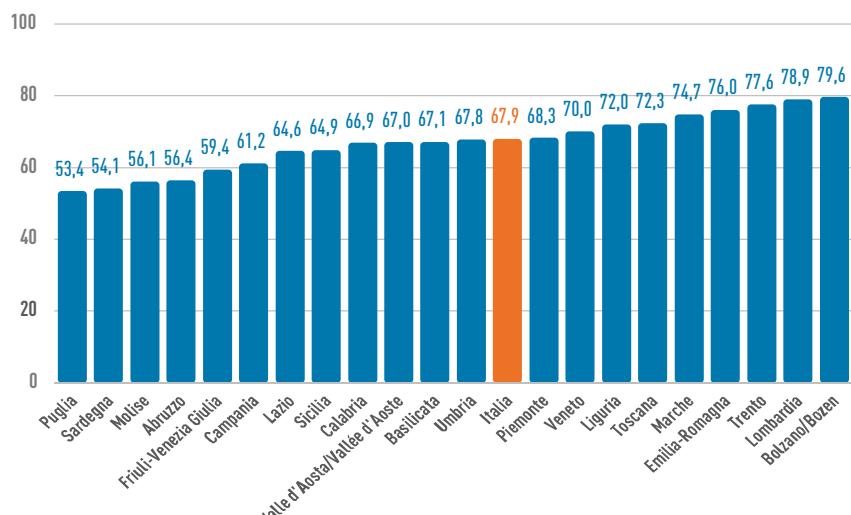
di esercizio del sistema di distribuzione dell'acqua, che mostra differenti gradi di efficienza misurabili confrontando la disponibilità idrica regionale e l'acqua potabile effettivamente erogata dalle reti comunali. Calcolando la dispersione complessiva di acqua emerge come nel 2008, degli oltre nove miliardi di metri cubi disponibili in Italia per uso civile, l'erogazione complessiva di acqua sia stata di 5,5 miliardi di metri cubi. La dispersione complessiva (dal prelievo alla distribuzione) è attorno al 40% (circa 160 litri per abitante al giorno), con una quota di oltre il 32% (2,6 miliardi di metri cubi, pari a quasi 120 litri pro capite al giorno) attribuibile ad inefficienze della rete, quali la dispersione in senso stretto e gli allacci abusivi. Le inefficienze di rete più rilevanti

si riscontrano nelle regioni del Mezzogiorno, con dispersioni pari o superiori al 46% in Sardegna e Puglia e al 43% in Abruzzo e Molise.

Anche nel caso della raccolta dei rifiuti il Paese mostra una situazione molto

UN TERZO DELL'ACQUA IMMESSA IN RETE NON ARRIVA A DESTINAZIONE

FIGURA 3.
Percentuale
di acqua erogata
sul totale
dell'acqua
imposta
nelle reti di
distribuzione
comunali.
Anno 2008



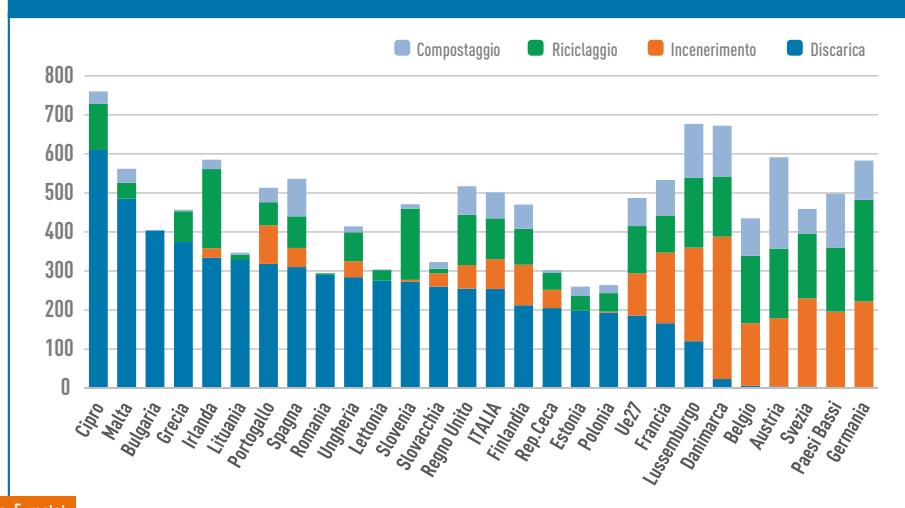
Fonte: Istat, Censimento delle acque per uso civile

eterogenea, con consistenti miglioramenti e molte buone pratiche a fianco di importanti ritardi ed inefficienze. L'indicatore più significativo in questo contesto è rappresentato dalla quota di rifiuti smaltiti in discarica, che misura il più concreto risultato della gestione del ciclo dei rifiuti: tale quota, infatti, dovrebbe essere residuale dopo l'applicazione, in ordine di priorità, delle misure di prevenzione, riutilizzo e riciclaggio o altro tipo di recupero, anche energetico. Nel 2010 in Italia si sono prodotti 248,4 kg di rifiuti urbani per abitante, una quantità di poco superiore alla media europea: di questi, il 46,3% è stato smaltito in discarica, con una riduzione rispetto al 2009 di circa il 6% (14 kg in termini di valori pro capite). Anche l'evoluzione di medio periodo mostra un netto miglioramento: nel 2004 la quota era del 59,8%, mentre rispetto al 1995, quando la quasi totalità dei rifiuti (il 93%) era smaltita in discarica, la riduzione è di ben 46 punti percentuali (174 kg per abitante). Il confronto europeo mostra, tuttavia, che esiste ancora un ampio margine di miglioramento: l'Unione Europea nel suo complesso smaltisce in discarica il 37% dei rifiuti urbani e la Germania, i Paesi Bassi, la Svezia e l'Austria ne smaltiscono meno dell'1%, realizzando in pratica l'obiettivo di rendere lo sversamento in discarica una pratica veramente residuale.

Sul fronte dei rifiuti le differenze territoriali sono molto rilevanti. Si conferisce in discarica i due terzi dei rifiuti del Centro e del Mezzogiorno, e meno di un quarto di quelli prodotti al Nord (la quota oscilla tra il 93,4% in Sicilia e il 7,7% in Lombardia). La tendenza in atto non mostra però una dicotomia Nord-Sud così netta: Campania e Sardegna, ad esempio, hanno mostrato importanti miglioramenti negli anni e, nel 2010, presentano tassi inferiori alla media nazionale.

Condizione necessaria alla riduzione dei rifiuti in discarica è che i rifiuti siano dif-

TROPPI RIFIUTI FINISCONO IN DISCARICA, ITALIA SOTTO LA MEDIA UE



Fonte: Eurostat

FIGURA 4.
Trattamento
dei rifiuti
nei paesi
dell'Unione
Europea
per tipologia
di trattamento.
Anno 2010.
Kg pro capite

ferenziati. Nel 2010 in Italia viene avviato a raccolta differenziata il 35,3% del totale dei rifiuti urbani raccolti, con percentuali che passano dal 49,1% al Nord, al 27,1% nel Centro, fino al 21,2% nel Mezzogiorno. La quota si è raddoppiata nel decennio a livello nazionale e più che quadruplicata al Sud. Emblematico è il caso della Sardegna dove si differenziava il 5,3% dei rifiuti nel 2004 e si è raggiunto il 45% nel 2010.

La situazione degli istituti di pena

Le carceri sono certamente un “servizio” molto particolare, ma un rapporto sul benessere non può ignorare la situazione della popolazione carceraria. Da molti anni, infatti, le carceri italiane soffrono di una condizioni di sovraffollamento che costringe i detenuti a condizioni di vita estremamente difficili e poco dignitose. Le carceri ospitano 139,7 detenuti ogni 100 posti letto disponibili, con una situazione più difficile nelle carceri del Nord, dove il rapporto sale a 149,9: in valori assoluti si tratta di 66 mila detenuti per 47 mila posti letto. Le maggiori criticità si registrano attualmente in Liguria e Puglia (quasi 170 detenuti su 100 posti letto disponibili), mentre solo la Sardegna (94,5) scende sotto quota 100, la soglia oltre la quale si definisce la condizione come “sovraffollamento”.

Gli istituti di pena maschili sono molto più affollati di quelli femminili. L’ultimo dato disponibile fa riferimento al 2011 ed è di 148 per gli uomini e di 109 per le donne.

**DA MOLTI ANNI
LE CARCERI ITALIANE
SONO SOVRAFFOLLATE.
I DETENUTI
SONO COSTRETTI
A CONDIZIONI DI VITA
MOLTO DIFFICILI
E POCO DIGNITOSE**

In generale le donne rappresentano solo il 4% dei detenuti, ma nelle carceri femminili si raggiungono picchi di oltre 180 in Calabria, Liguria e Marche.

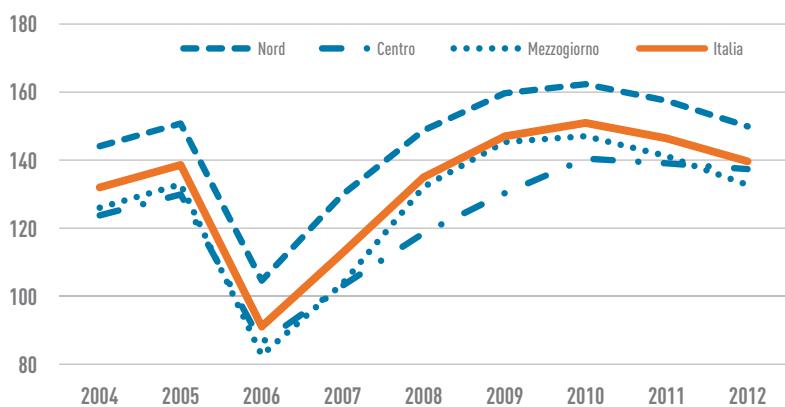
Il sovraffollamento delle carceri italiane è tra i più alti dell’intero continente,⁵ ma tale situazione non si deve a tassi di detenzione particolarmente alti: infatti, il tasso medio europeo di detenzione per 100.000 abitanti è di 127,7, mentre l’Italia si attesta a un più contenuto 112,6. I motivi risiedono essenzialmente nel numero di detenuti in attesa di giudizio e nel minor utilizzo delle misure alternative al carcere.⁶

I detenuti senza una condanna definitiva erano il 43,1% nel 2010 contro una media europea del 27,1%. Negli anni, il numero di detenuti “a disposizione dell’autorità” oscilla tra i 20 mila e i 30 mila detenuti. La quota di soggetti in misura alternativa è di 30,5 per 100.000 abitanti in Italia, contro un valore medio europeo di 199,2 per 100.000 abitanti:⁷ in generale, negli altri paesi il numero di persone che beneficiano di misure alternative è circa il doppio dei condannati reclusi, mentre in Italia sono solo la metà.

Il provvedimento di indulto approvato dal Parlamento nel 2006, di cui hanno potuto beneficiare 28.586 detenuti,⁸ ha ridotto l’indice di sovraffollamento fino a 91,1: una situazione di maggiore accettabilità, benché al Nord il numero sia sempre rimasto

oltre quota 100 (104,6). Due anni dopo la situazione era però già tornata ai livelli pre indulto e solo dal 2010, con l'estensione dell'esecuzione delle pene presso il domicilio (di cui, in quasi due anni, hanno beneficiato oltre 8.200⁹ detenuti) l'indice di sovraffollamento è tornato a diminuire in misura limitata.

L'AFFOLLAMENTO DELLE CARCERI E IL MIGLIORAMENTO SOLO PROVVISORIO A CAUSA DELL'INDULTO DEL 2006



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Ministero della giustizia, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria

FIGURA 5.
Indice di sovraffollamento delle carceri.
Numero di detenuti presenti in istituti di detenzione per cento posti disponibili definiti dalla capienza regolamentare.
Anni 2004-2012

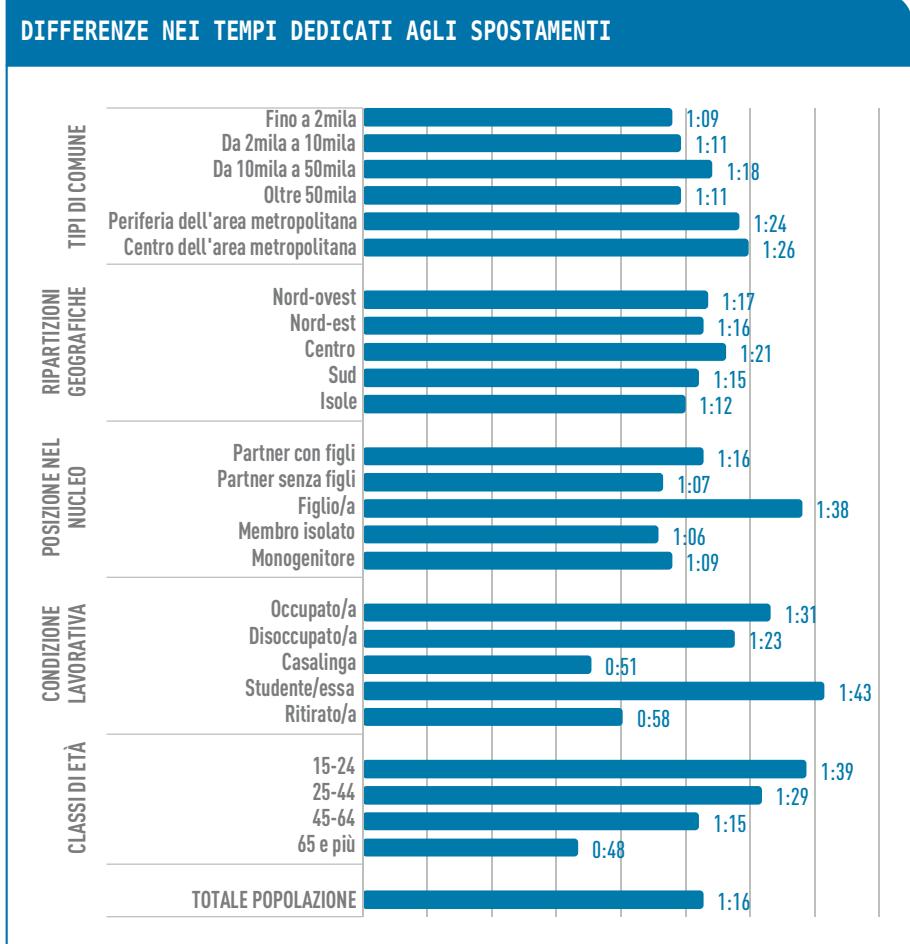
La mobilità: gli spostamenti quotidiani

Il tempo trascorso negli spostamenti quotidiani ha spesso effetti negativi sul benessere e la qualità della vita, determinando una riduzione del tempo dedicato ad altre attività più utili o gratificanti, in primo luogo al tempo libero. Inoltre elevate durate degli spostamenti della popolazione hanno un impatto sostanzialmente negativo sia dal punto di vista economico (si tratta di periodi di tempo generalmente improduttivo) che dal punto di vista ambientale, in considerazione dell'estrema diffusione in Italia dell'utilizzo di mezzi di trasporto privati. Infine, soprattutto nelle grandi città, spostarsi può risultare un'attività generalmente stressante.

Come è naturale che sia, in un giorno feriale qualsiasi il 90% delle persone effettua almeno uno spostamento: nell'arco di una giornata feriale media, agli spostamenti sono dedicati 76 minuti, indipendentemente dalla loro finalità, equivalenti al 5,3% dell'intera giornata. Escludendo dalle 24 ore il tempo dedicato alle attività essenziali (dormire, mangiare e cura della persona) il peso degli spostamenti sale al 10,1%.

**GLI ITALIANI DEDICANO
MEDIAMENTE QUASI
UN'ORA AL GIORNO AGLI
SPOSTAMENTI NON A
PIEDI, CON VALORI PIÙ
ELEVATI NELLE REGIONI
DEL NORD E DEL CENTRO**

Se si escludono gli spostamenti a piedi, che potrebbero in molti casi avere ripercussioni positive sul benessere, gli italiani dedicano mediamente quasi un'ora al giorno agli spostamenti (59 minuti) con valori più elevati nelle regioni del Nord e del Centro (61 e 64 minuti, rispettivamente) mentre nel Mezzogiorno si scende a 53 minuti. In generale, le fasce più giovani della popolazione (sia studenti che occupati) si muovono per più tempo, superando anche la soglia dell'ora e mezza. Casalinghe e pensionati si muovono per meno di un'ora al giorno, mentre la presenza di figli porta le coppie a spendere più tempo nei trasferimenti, come anche il vivere nelle aree metropolitane.



Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo

Dal confronto regionale emerge come il Lazio, con il rilevante contributo del comune di Roma, sia la regione dove si spende più tempo in spostamenti (mediamente 88 minuti giornalieri), mentre la regione dove la popolazione impiega meno tempo negli spostamenti è l'Abruzzo (68 minuti). Le regioni con vaste zone montane sono quelle con il minore tempo dedicato alla mobilità (Valle d'Aosta, provincia autonoma di Trento, Veneto, Umbria, Abruzzo, Calabria). Nel complesso è nelle regioni del centro che si dedica il maggior tempo agli spostamenti (81 minuti), un po' meno al Nord (77 minuti) e ancor meno nel Mezzogiorno (74 minuti), dove si registra una consistente diminuzione dei tempi (-5 minuti) rispetto al 2002. Al contrario, nel Centro il tempo speso negli spostamenti è aumentato in media di due minuti al giorno, di quattro minuti nel Lazio. Il calo della mobilità nel Mezzogiorno sembra da ascrivere principalmente a fattori legati alla crisi economica e alla contrazione del mercato del lavoro, in sostanziale assenza di un miglioramento della dotazione di servizi di trasporto: questa diminuzione è particolarmente significativa in Campania (8 minuti, pari a -9,4%), in Puglia (6 minuti, -7,3%) e in Calabria (9 minuti, -11,0%), regione che fa registrare la massima contrazione. Naturalmente, dietro al risultato finale del tempo dedicato agli spostamenti ci sono numerosi fattori di carattere socio-economico, urbanistico e di erogazione di servizi per la mobilità. Questi ultimi possono essere ricondotti a due componenti principali: gli impianti fissi, cioè le infrastrutture viarie che condizionano i flussi di traffico e contribuiscono a determinare il grado di efficienza della mobilità urbana, e le attrezzature mobili, vale a dire il parco veicoli destinato al trasporto pubblico locale.

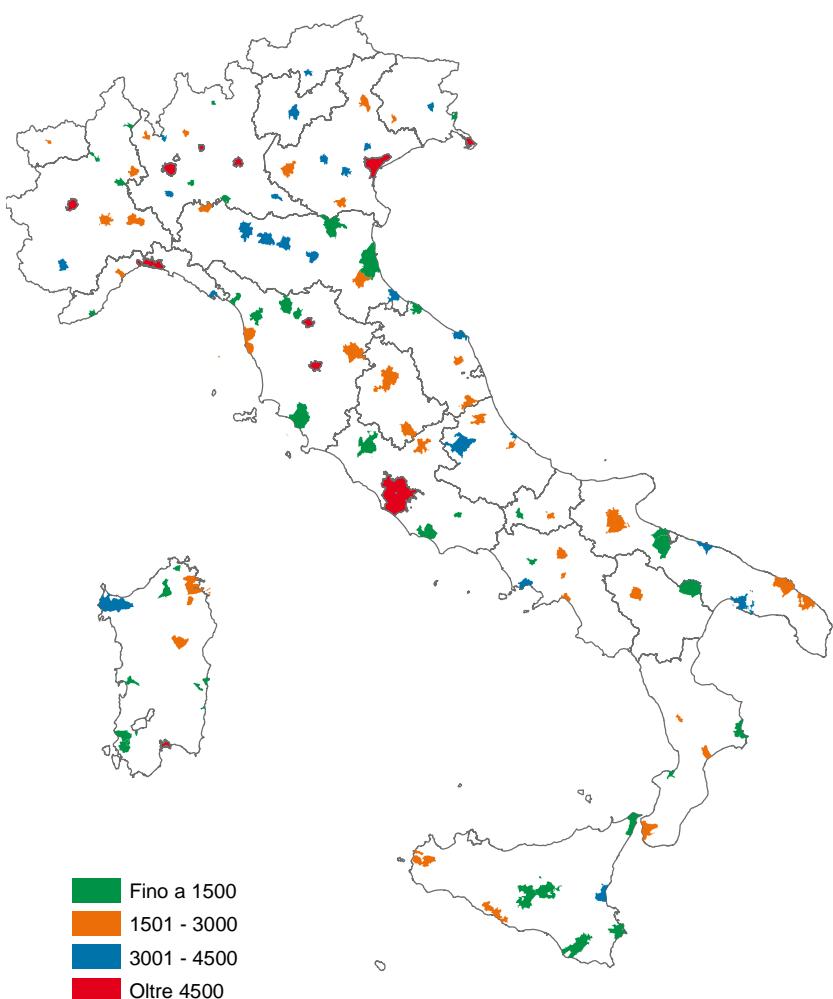
L'offerta d'infrastrutture, espressa in termini di densità della rete (lunghezza in chilometri delle reti di trasporto pubblico per 100 km² di superficie comunale) per il complesso dei comuni capoluogo di provincia è pari, nel 2010, a 121 km per 100 km² di superficie comunale, in crescita di 7,7 km rispetto al 2004 (113). Una buona offerta in termini di reti caratterizza, nel Centro-Nord, le città di Firenze (520 km per 100 km²), Trieste (416), Milano (382) e Genova (313), con un evidente picco a Torino, dove la densità della rete supera i 600 km per unità di superficie. Nel Mezzogiorno, le cui città mostrano tendenzialmente dotazioni inferiori, spiccano i casi di Napoli (circa 400), Salerno, (321), Cagliari (411) e Cosenza, il comune con la densità più elevata in assoluto a livello nazionale (837 km per 100 km²). Roma rappresenta un caso particolare, attestandosi solo al 40° posto, con 181 km ogni 100 km², in virtù della grande estensione dell'area comunale con ampie zone non urbanizzate. Guardando, invece, all'effettiva mole di servizio erogato, misurata in termini di "posti-chilometro"¹⁰ offerti in totale dai mezzi di trasporto (autobus, tram, metro, filovie), indicatore che sintetizza la dotazione di veicoli, l'estensione della rete e la frequenza del servizio, nel 2010 l'insieme dei comuni capoluogo di provincia offrono, in media, 84.502 milioni posti-km (circa 4.700 per abitante), in crescita del 9,7% rispetto al 2000 e in leggera flessione rispetto al 2009 (-0,2%).

IL LAZIO, ANCHE A CAUSA DELLA CAPITALE, È LA REGIONE DOVE SI SPENDE PIÙ TEMPO IN SPOSTAMENTI: 88 MINUTI AL GIORNO

I ritardi infrastrutturali si riflettono in una generale difficoltà di accesso di una vasta gamma di servizi: rispetto a una serie di 13 servizi essenziali¹¹ monitorata dall'Istat, la quota di quanti trovano molta difficoltà a raggiungere almeno tre di essi è il 7,2% ma cala al 6% al Centro-nord (con i maggiori disagi in Liguria e nel Lazio) e superiore al 10% nel Mezzogiorno.

PIÙ TRASPORTO PUBBLICO LOCALE NELLE METROPOLI DEL CENTRO-NORD

FIGURA 7.
Offerta
di posti-km
per abitante
delle reti
di trasporto
pubblico
(tutti i mezzi)
nei comuni
capoluogo
di provincia (a).
Anno 2010



(a) Alcuni valori
dell'indicatore
sono stati stimati.

Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città

note

- 1 La titolarità del servizio può essere del singolo comune o di un ente associativo sovra comunale (es. comunità montana, consorzio, comprensorio di comuni).
- 2 Per effetto della natura campionaria del dato, considerata anche l'esigua numerosità del fenomeno, la stima prodotta può variare da un minimo di 16,1% a un massimo di 21,2%.
- 3 L'Adi è una tipologia di assistenza erogata in base ad un piano assistenziale individuale attraverso la presa in carico multidisciplinare e multiprofessionale del paziente, che si trova in una fase post-acute seguente ad un ricovero ospedaliero, e per il quale è necessario un periodo di cure a domicilio finalizzato alla stabilizzazione delle condizioni di salute. Tale forma di assistenza è particolarmente indicata per pazienti anziani, spesso soli o conviventi con un coniuge anziano, che necessitano di cure mediche e infermieristiche
- 4 Esistono in Sardegna delle reti cittadine di distribuzione di GPL e aria propanata che saranno convertite a metano quando sarà realizzato il progetto Galsi.
- 5 Dati Space I. Council of Europe annual penal statistics, survey 2010, University of Lausanne, Switzerland, su 47 paesi membri del Consiglio d'Europa.
- 6 Le misure alternative alla detenzione sono l'affidamento in prova al servizio sociale, la detenzione domiciliare, la semilibertà e le altre misure di sicurezza, come la libertà vigilata, la libertà controllata e la semidetenzione.
- 7 Dato 2010.
- 8 In totale sono stati 36.741 i detenuti che hanno beneficiato dell'indulto, considerando anche gli 8.155 soggetti in esecuzione penale esterna.
- 9 Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Detenuti usciti dagli istituti penitenziari per effetto della legge 199/2010 - aggiornamento al 31 ottobre 2012.
- 10 I posti-chilometro (posti-km) misurano il numero di posti disponibili sui mezzi di trasporto nell'arco dell'anno moltiplicato per i chilometri percorsi.
- 11 Farmacie, pronto soccorso, ufficio postale, polizia, carabinieri, uffici comunali, asilo nido, scuola materna, scuola elementare, scuola media inferiore, negozi di generi alimentari, mercati, supermercati.

appunti per il futuro

Fondamentale sarà produrre indici di accessibilità delle stazioni ferroviarie e dei pronto soccorso che sono attualmente in fase di elaborazione perché si vuole tenere conto dei minuti di percorrenza necessari a raggiungere il servizio e anche della capacità di attrazione della struttura che eroga il servizio. Questa modalità di calcolo è attuabile attraverso l'uso di un modello che l'Istat sta sperimentando su alcune regioni. Inoltre, stime migliori è necessario che siano ottenute attraverso l'uso di modelli geo referenziati per la selezione dei percorsi ottimali tra due punti.

Per quanto riguarda i tempi di attesa per le prestazioni sanitarie sarà fondamentale lavorare per un miglioramento dell'informazione statistica grazie alla valorizzazione dei flussi informativi, di natura amministrativa, che verranno implementati dal Ministero della salute nell'ambito del nuovo sistema informativo sanitario.

L'indicatore relativo alla percentuale di popolazione che risiede in comuni serviti da gas metano non è più disponibile, ma indicatori alternativi sono stati calcolati, sulla base dei dati esistenti nell'indagine multiscopo, sull'estensione della rete di distribuzione, in particolare quella regionale. Sarà necessario approfondire la strada migliore da percorrere per costruire un indicatore sulla copertura del servizio.

per saperne di più

- Rapporto della commissione scientifica Bes sul dominio Qualità dei servizi
- Banca d'Italia (2011), Le infrastrutture in Italia: dotazione, programmazione, realizzazione, Roma
- Civit, Delibera N. 88/2010: "Linee guida per la definizione degli standard di qualità (articolo 1, comma 1, del decreto legislativo 20 dicembre 2009, n. 198)"
- Copaff (Commissione sul Federalismo Fiscale), Gruppo di Lavoro n. 5, Interventi speciali, perequazione infrastrutturale e soppressioni interventi statali, 2° Bozza documento ricognizione indicatori di dotazione fisica di infrastrutture
- Dipartimento della Funzione Pubblica, Ministero per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione, 2010, "Manuale Tecnico. Barometro della Qualità Effettiva dei Servizi Pubblici"
- Istat (2008), Atlante statistico territoriale delle infrastrutture, Roma
- Istat (2011), Rapporto annuale – Capitolo 4, Roma
- Istat (2012), Noi Italia, Roma



1. Posti letto nei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari: Posti letto nelle strutture residenziali socio assistenziali e socio sanitarie per 1.000 abitanti.

Fonte: Istat, Indagine sui presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari.

2. Liste d'attesa: Percentuale di persone che hanno rinunciato a visita specialistica o trattamento terapeutico (non odontoiatrico) per la lunghezza delle liste d'attesa sul totale della popolazione.

Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.

3. Presa in carico dell'utenza per i servizi comunali per l'infanzia: Percentuale di bambini tra 0-2 anni che ha usufruito dei servizi per l'infanzia offerti dai Comuni (asilo nido, micro-nidi, o servizi integrativi e innovativi) sul totale dei bambini di 0-2 anni.

Fonte: Istat, Indagine censuaria sugli interventi e servizi sociali offerti dai Comuni singoli o associati.

4. Presa in carico degli anziani per il servizio di assistenza domiciliare integrata: Percentuale di anziani trattati in Assistenza domiciliare integrata (Adi) sul totale della popolazione anziana (65 anni e oltre).

Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute, Sistema informativo sanitario (SIS).

5. Irregolarità del servizio elettrico: Numero medio per utente delle interruzioni accidentali lunghe (interruzioni senza preavviso e superiori ai 3 minuti) del servizio elettrico.

Fonte: Istat, Elaborazione su dati Autorità per l'energia elettrica e il gas.

6. Famiglie allacciate alla rete di distribuzione di gas metano:¹ Percentuale di famiglie che dichiarano che l'abitazione è allacciata alla rete di distribuzione di gas metano sul totale delle famiglie.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

7. Irregolarità nella distribuzione dell'acqua: Percentuale di famiglie che denunciano irregolarità nell'erogazione dell'acqua sul totale delle famiglie.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

8. Conferimento dei rifiuti urbani in discarica: Percentuale di rifiuti urbani conferiti in discarica sul totale dei rifiuti urbani raccolti.

Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ispra.

9. Raccolta differenziata dei rifiuti urbani: Percentuale di rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata sul totale dei rifiuti urbani raccolti.

Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ispra.

10. Indice di sovraffollamento degli istituti di pena: Percentuale di detenuti presenti in istituti di detenzione sul totale dei posti disponibili definiti dalla capienza regolamentare.

Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della Giustizia, Dipartimento amministrazione penitenziaria.

11. Tempo dedicato alla mobilità: Minuti dedicati alla mobilità in un giorno fiscale medio.

Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo.

12. Densità delle reti urbane di TPL: Km di reti urbane di trasporto pubblico nei comuni capoluogo di provincia per 100 km² di superficie comunale.

Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città.

13. Indice di accessibilità ad alcuni servizi: Percentuale di famiglie che dichiarano molta difficoltà a raggiungere tre o più servizi essenziali (farmacie, pronto soccorso, ufficio Postale, polizia, carabinieri, uffici comunali, asilo nido, scuola materna, scuola elementare, scuola media inferiore, negozi di generi alimentari, mercati, supermercati) sul totale delle famiglie.

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

I seguenti indicatori non sono stati inseriti in questo primo rapporto perché i dati non sono ancora disponibili:

1. Indice di accessibilità agli ospedali provvisti di pronto soccorso: Percentuale di popolazione che risiede a più di 18 minuti da un ospedale con pronto soccorso sul totale della popolazione.

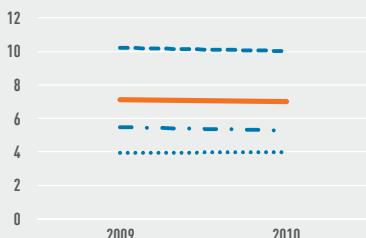
2. Indice di accessibilità alle reti di trasporto: Percentuale di popolazione che risiede a più di 30 minuti da una stazione ferroviaria sul totale della popolazione.

¹ Questo indicatore sostituisce quello adottato dal Comitato Cnel - Istat sulla percentuale di popolazione regionale servita da gas metano in quanto la rilevazione sui comuni che consentiva la sua produzione è stata sospesa nel 2006.

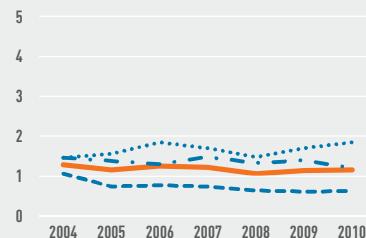
Indicatori per ripartizione geografica in serie storica

----- Nord
- - - Centro
..... Mezzogiorno
— Italia

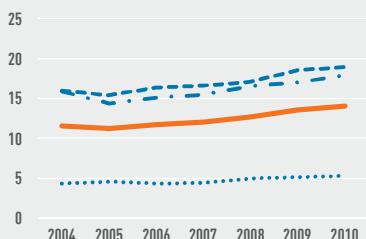
POSTI LETTO NEI PRESIDI RESIDENZIALI SOCIO-ASSISTENZIALI E SOCIO-SANITARI (PER 1.000 ABITANTI)



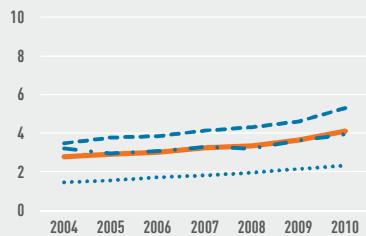
PERSONE CHE HANNO RINUNCIATO AD UNA VISITA O TRATTAMENTO TERAPEUТИCO PER LA LUNGHEZZA DELLE LISTE D'ATTESA (PER 100 PERSONE)



PRESA IN CARICO DELL'UTENZA PER I SERVIZI PER L'INFANZIA OFFERTI DAI COMUNI (PER 100 BAMBINI DI 0-2 ANNI)



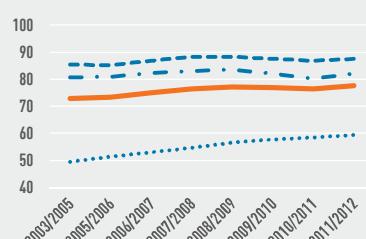
PRESA IN CARICO DEGLI ANZIANI PER IL SERVIZIO DI ASSISTENZA DOMICILIARE INTEGRATA (PER 100 PERSONE DI 65 ANNI E PIÙ)



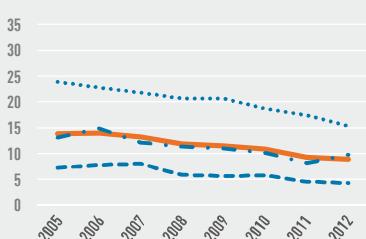
IRREGOLARITÀ DEL SERVIZIO ELETTRICO (NUMERO MEDIO DI INTERRUZIONI PER UTENTE)



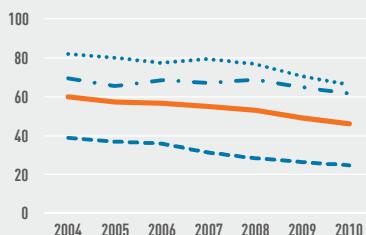
FAMIGLIE ALLACCiate ALLA RETE DI DISTRIBUZIONE DI GAS METANO (PER 100 FAMIGLIE)



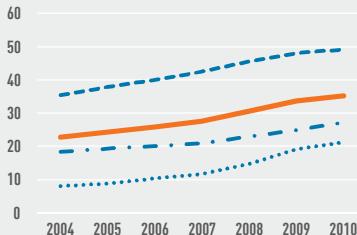
IRREGOLARITÀ NELLA DISTRIBUZIONE DELL'ACQUA (PER 100 FAMIGLIE)



**CONFERIMENTO DEI RIFIUTI URBANI IN DISCARICA
(PERCENTUALE SUL TOTALE DEI RIFIUTI URBANI RACCOLTI)**



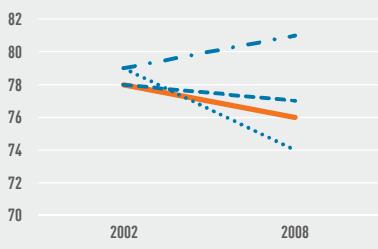
**RACCOLTA DIFFERENZIATA DEI RIFIUTI URBANI
(PERCENTUALE SUL TOTALE DEI RIFIUTI URBANI RACCOLTI)**



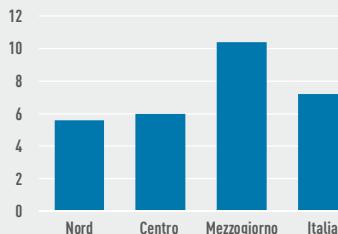
**INDICE DI SOVRACCARICO DEGLI ISTITUTI DI PENA
(PERCENTUALE DI DETENUTI SUL TOTALE DEI POSTI DISPONIBILI)**



TEMPO DEDICATO ALLA MOBILITÀ (MINUTI)



**INDICE DI ACCESSIBILITÀ AD ALCUNI SERVIZI. (*)
MEDIA 2009-2011 (PER 100 FAMIGLIE)**



(*) Per questo indicatore la serie storica è allo studio.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Posti letto nei presidi resi- denziali socio- assistenziali e socio-sanitari (a) 2010	Persone che hanno rinunciato ad una visita o trattamento terapeutico per la lunghezza delle liste d'attesa (b) (m) 2010	Presa in carico dell'utenza per i servizi comunali per l'infanzia (c) 2010	Presa in carico degli anziani per il servizio di assistenza domiciliare integrazione (d) 2010	Irregolarità del servizio elettrico (e) 2010	Famiglie allacciate alla rete di distribuzione gas metano (f) Media 2011/2012
Piemonte	10,4	0,7	15,4	2,2	1,5	85,9
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	17,4	-	27,1	0,4	1,1	35,6
Liguria	10,2	-	16,6	3,5	1,8	86,2
Lombardia	9,9	0,6	18,9	4,3	1,1	94,3
Trentino-Alto Adige/Südtirol	12,5	-	19,6	2,1	1,7	51,3
Bolzano/Bozen	12,1	-	17,3	0,4	1,5	36,3
Trento	13,0	-	21,9	3,6	1,9	65,1
Veneto	9,1	0,6	12,5	5,5	1,7	82,4
Friuli-Venezia Giulia	11,2	-	20,2	6,8	1,0	78,2
Emilia-Romagna	9,7	0,6	29,4	11,6	1,3	92,6
Toscana	6,3	1,5	21,0	2,3	1,6	81,7
Umbria	5,0	-	27,6	7,7	1,5	83,1
Marche	7,3	-	16,9	3,5	1,8	88,6
Lazio	4,1	1,2	14,9	4,7	2,5	80,3
Abruzzo	5,5	-	9,6	4,9	2,2	90,2
Molise	7,4	2,3	5,5	3,3	1,3	83,7
Campania	2,7	1,1	2,7	2,1	4,9	66,2
Puglia	3,3	2,1	4,6	1,8	2,6	76,0
Basilicata	4,3	-	7,5	5,0	1,5	70,0
Calabria	3,8	1,7	2,4	2,8	4,3	46,5
Sicilia	5,2	2,4	5,5	1,5	4,4	51,8
Sardegna	4,7	2,4	17,0	2,5	2,4	...
Nord	10,0	0,6	18,9	5,3	1,4	87,6
Centro	5,3	1,2	17,9	3,9	2,1	82,0
Mezzogiorno	4,0	1,8	5,3	2,3	3,7	59,4
Italia	7,0	1,2	14,0	4,1	2,3	77,5

(a) Per 1.000 abitanti. | (b) Per 100 persone. | (c) Per 100 bambini di 0-2 anni. | (d) Per 100 persone di 65 anni e più. | (e) Numero medio per utente.

(f) Per 100 famiglie. | (g) Percentuale sul totale dei rifiuti urbani raccolti. | (h) Percentuale di detenuti sul totale dei posti disponibili.

Irregolarità nella distribuzione dell'acqua (f)	Conferimento dei rifiuti urbani in discarica (g)	Raccolta differenziata dei rifiuti urbani (g)	Indice di sovraffollamento degli istituti di pena (h)	Tempo dedicato alla mobilità (i)	Densità delle reti urbane di TPL (l) (n)	Indice di accessibilità ad alcuni servizi (f)
2012	2010	2010	2012	2008	2010	Media 2009/2011
5,1	41,5	50,7	135,8	80	612,0	6,8
3,2	59,1	40,1	155,2	71	608,0	4,3
3,2	78,5	25,6	167,2	79	313,5	7,4
4,3	7,7	48,5	153,8	75	382,5	4,8
2,6	29,2	57,9	148,6	76	...	4,8
1,9	18,6	54,5	...	79	142,6	3,0
3,3	38,5	60,8	...	73	235,6	6,5
4,3	19,3	58,7	163,7	73	71,5	5,6
3,1	14,9	49,3	157,3	79	415,7	4,2
4,5	27,7	47,7	140,8	79	224,0	6,1
9,2	43,4	36,6	127,2	74	519,3	5,5
7,0	66,8	31,9	122,4	73	209,1	6,6
7,0	62,9	39,2	157,7	76	168,5	6,0
11,3	73,9	16,5	145,1	88	181,4	6,2
11,6	59,0	28,1	125,3	68	85,7	7,6
15,9	83,9	12,9	122,8	72	228,6	6,9
7,4	48,5	32,7	140,9	77	398,9	11,1
9,4	66,9	14,6	168,6	76	241,7	9,9
6,1	83,4	13,3	102,9	77	92,5	11,9
29,2	60,9	12,4	135,6	73	108,4	11,0
26,5	93,4	9,4	127,8	70	214,6	11,7
9,5	40,6	44,9	94,5	77	411,2	7,5
4,3	24,8	49,1	149,9	77	...	5,6
9,8	61,6	27,1	137,3	81	...	6,0
15,3	66,0	21,2	132,7	74	...	10,4
8,9	46,3	35,3	139,7	76	...	7,2

(i) Minuti dedicati alla mobilità in un giorno feriale medio. | (l) Km. | (m) Il segno “-” corrisponde ad una numerosità campionaria inferiore alla 20 unità. | (n) In ogni regione il dato si riferisce al solo capoluogo di regione.

Il Comitato d'indirizzo Cnel - Istat

Il "Comitato di indirizzo sulla misura del progresso della società italiana" è stato costituito dal presidente del Cnel, Antonio Marzano, e dal presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, per sviluppare un approccio condiviso alla misura del benessere equo e sostenibile. Il Comitato è composto da rappresentanze delle parti sociali e della società civile.

Coordinatrici

Maria Teresa Salvemini, Cnel
Linda Laura Sabbadini, Istat

Consulta

Giorgio Alessandrini, Cnel
Paolo Barberini, Cnel
Marilena Bauducco, Consulta Femminile Regione Piemonte
Gianfranco Bologna, Wwf
Anna Maria Carbonelli Quaranta, Consulta Femminile Regione Puglia (fino al 12 settembre 2011)
Antonio Colombo, Cnel
Amedeo Croce, Cnel (fino al 20 gennaio 2012)
Alessandra Del Boca, Cnel
Federica De Pasquale, Consulta Femminile Regione Lazio
Alberto Fiorillo, Legambiente Onlus
Saverio Gazzelloni, Istat
Gian Paolo Gualaccini, Forum del Terzo settore
Costanzo Jannotti Pecci, Cnel
Beniamino Lapadula, Cnel
Giovanna Loiudice Abrescia, Consulta Femminile Regione Puglia (dal 13 settembre 2011)
Paola Manacorda, Cnel
Giulio Marcon, Sbilanciamoci!
Lorenzo Miozzi, Consiglio nazionale consumatori ed utenti
Marco Mira d'Ercole, Ocse
Edoardo Patriarca, Cnel
Salvatore Settis, Italia Nostra Onlus

Stefano Bruni, Gruppo di supporto (designazione Cnel)
Gabriele Olini, Gruppo di supporto (designazione congiunta Cnel Istat)
Tommaso Rondinella, Gruppo di supporto (designazione Istat)

Gruppo tecnico

Mariano Bella, Confindustria
Edoardo Carra, Cgil
Carla Collicelli, Uil
Claudio Falasca, già Consigliere Cnel
Marco Fattore, Università degli studi di Milano Bicocca
Andrea Fioni, Confindustria
Adolfo Morrone, Istat
Donato Speroni, Università di Urbino

La Commissione scientifica

La Commissione scientifica per la misura del benessere ha il compito di selezionare e valutare gli indicatori statistici più appropriati per misurare i diversi domini identificati dal comitato Cnel – Istat, anche alla luce delle raccomandazioni internazionali.

Presidente

Enrico Giovannini, Istat

Vice presidente

Linda Laura Sabbadini, Istat

Membri

Alberto Abruzzese, Università di Milano Iulm

Mauro Agnoletti, Università degli studi di Firenze

Enrica Aureli, Sapienza – Università di Roma

Marzio Barbagli, Università degli studi Bologna

Leonardo Becchetti, Università degli studi di Roma “Tor Vergata”

Gian Carlo Blangiardo, Università degli studi di Milano Bicocca

Andrea Brandolini, Banca d’Italia

Giuseppe Costa, Università degli studi di Torino

Concita D’Ambrosio, Università degli studi di Milano Bicocca

Marco Mira d’Ercole, Ocse

Roberto Danovaro, Società italiana di ecologia

Tullio De Mauro, Sapienza – Università di Roma

Viviana Egidi, Sapienza – Università di Roma

Gino Famiglietti, Ministero per i beni e le attività culturali

Jean-Paul Fitoussi, Osservatorio francese per la congiuntura economica (Ofce)

Elena Giachin Ricca, Università degli studi di Roma “Tor Vergata”

Silvio Giove, Fondazione Eni “Enrico Mattei”

Andrea Ichino, Università degli studi di Bologna

Filomena Maggino, Università degli studi di Firenze

Luigi Paganetto, Università degli studi di Roma “Tor Vergata”

Cristina Quaglierini, Ministero dell’Economia e delle Finanze

Emilio Reyneri, Università degli studi di Milano Bicocca

Andrea Saltelli, JRC-ISPRA – Varese

Chiara Saraceno, Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung

Antonio Schizzerotto, Università degli Studi di Trento

Giorgio Sirilli, Consiglio Nazionale delle Ricerche

Giovanni Battista Sgritta, Sapienza – Università di Roma

Ugo Trivellato, Università di Padova

Membri Istat

Corrado Carmelo Abbate
Fabrizio Maria Arosio
Giovanni Barbieri
Giancarlo Bruno
Mara Cammarota
Annalisa Cicerchia
Cinzia Conti
Cesare Costantino
Luigi Costanzo
Roberta Crialesi
Sandro Cruciani
Stefania Cuicchio
Andrea De Panizza
Roberta De Santis
Alessandra Ferrara
Angela Ferruzza
Cristina Freguia
Stefania Gabriele
Lidia Gargiulo
Saverio Gazzelloni
Marco Malgarini
Daniela Marchesi
Marco Marsili
Mauro Masselli
Pierpaolo Massoli
Valeria Mastrostefano
Matteo Mazziotta
Roberto Monducci
Silvia Montecolle
Maria Giuseppina Muratore
Sante Orsini
Nicoletta Pannuzzi
Adriano Pareto
Federica Pintaldi
Maria Rosaria Prisco
Luciana, Quattrociocchi
Alessandra Righi
Claudia Rinaldelli
Tommaso Rondinella
Daniela Rossi

Miria Savioli
Elisabetta Segre
Marina Signore
Alessandro Solipaca
Francesca Tartamella
Claudio Vicarelli

Segretario

Adolfo Morrone, Istat

Coadiutori di segreteria

Sara Demofonti, Istat
Carla De Nisco, Istat

IN QUESTO VOLUME IL CNEL E L'ISTAT PRESENTANO I PRIMI RISULTATI DI UN'INIZIATIVA CHE PONE L'ITALIA ALL'AVANGUARDIA NEL PANORAMA INTERNAZIONALE IN TEMA DI INDICATORI CHE VADANO "AL DI LÀ DEL PIL", NELLA CONSAPEVOLEZZA CHE IL PRODOTTO INTERNO LORDO NON PUÒ ESSERE L'UNICO METRO DI MISURA DELLO STATO DI SALUTE DI UN PAESE.

I RISULTATI SONO ARTICOLATI NEI DODICI SETTORI (I "DOMINI") DETERMINANTI PER IL BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE DEGLI ITALIANI. LA SCELTA DEI DOMINI È STATA EFFETTUATA DA UN COMITATO AL QUALE HANNO PARTECIPATO RAPPRESENTANTI DELLE PARTI SOCIALI E DELLE DIVERSE ARTICOLAZIONI DELLA SOCIETÀ CIVILE, OLTRE CHE ATTRAVERSO UN'AMPIA CONSULTAZIONE DEI CITTADINI.

GLI INDICATORI SONO STATI SELEZIONATI DA UNA COMMISSIONE SCIENTIFICA CON LA PARTECIPAZIONE DEGLI ESPERTI DEI DIVERSI SETTORI.